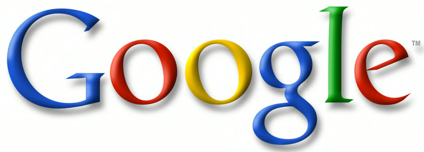


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

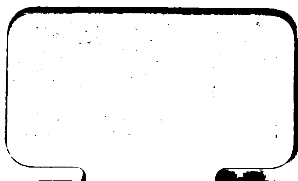
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/


NEDL TRANSFER
HN 1C7G X
Digitized by Google

1021



Digitized by Google

763. a
65

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SIGNORA DELLA NOTTE

ROMANZO

DI

E. FERNANDEZ Y GONZALES

MADDALENA

DELLO STESSO AUTORE

Prime traduzioni italiane autorizzate

VOLUME UNICO



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 - Via Pasquirolo - 14

1878.

Digitized by Google

KD 1021

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
MRS. THOMAS WENTWORTH HIGGINSON
MRS. MARGARET HIGGINSON BARNEY
OCT 9 1940

Proprietà letteraria per l'Italia dell'Editore Edoardo Sonzogno a Milano

Milano — Stabilimenti della Tipografia Sociale
via S. Radegonda 6 e via Marino 3.

Digitized by Google

E. FERNANDEZ Y GONZALES

LA SIGNORA DELLA NOTTE

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SIGNORA DELLA NOTTE

CAPITOLO PRIMO.

All'Opera.

I.

Era appena calato il sipario, quando dietro a me intesi una voce che mi diceva:

— Signore, permettete?

Mi volsi a guardare colui che mi parlava, acciò gli facessi posto per giungere ad una sedia disoccupata presso la mia, ed entrambi al vederci mandammo un grido di stupore.

Ci trovavamo per caso, dopo lunghissimo tempo, durante il quale non avevamo avuta più alcuna novella l'uno dell'altro, ed eravamo grandissimi amici.

Amici nel collegio, dove la nostra intimità era incominciata colla nostra adolescenza.

Egli chiamavasi Luigi de Azévalo; era figlio d'un banchiere milionario, e non aveva dissipato quello che suo padre avea guadagnato.

Luigi, non obbligato a lavorare per vivere, era divenuto ciò che generalmente diviene un uomo d'ingegno, ozioso; una specie d'enciclopedia di cognizioni, che servono ad adornare la mente; componeva passabilmente versi; conosceva la musica quanto può bastare a chi non abbisogni ritrarne alcun profitto; dipingeva acquerelli per *album;* diveniva ora antiquario, ora bibliofilo, ora archeologo, secondo le circostanze ed il capriccio, e viaggiava in cerca di monete,

Digitized by Google

libri, antichità, lasciando sempre qualche cattivo ricordo di sè nei luoghi per dove passava.

Perchè Luigi era una specie di don Giovanni moderno, nella mente e nel cuore del quale il primo posto era riservato alla donna.

Era giovane, bello, simpatico, audace.

L'uomo, cioè, il più adatto per iscrivere un lungo catalogo di vittime su quel libro di memorie, di cui Dio provvede tutti gli uomini *gratis*, e che si chiama coscienza.

Luigi era la personificazione d'una specie di immoralità spensierata; di quella immoralità che cagiona il male, senza pretender di cagionarlo...

Il danaro!... l'ozio!... ma ci arrestiamo qui.

Abbandoniamo senza dolore la filosofia ad altri, e proseguiamo.

II.

Mi rallegrai sommamente d'essermi imbattuto in Luigi.

Però la mia gioja disparve ben presto, raffreddata, distrutta dalla ghiacciale espressione del volto dell'amico mio allo scorgermi, e dall'accento d'indifferenza e di noja con cui mi disse:

— Ah! sei tu, Andrea?

E dandomi come per formalità la mano, non la contrazione più lieve rispose alla stretta espansiva ed affettuosa della mia.

oI tacqui meravigliato.

Luigi sedette in silenzio presso di me, al posto che era stato disoccupato durante tutto il primo atto.

Quindi stese le gambe, stirò macchinalmente i guanti, e senza rivolgermi una sola parola di più, diresse il suo cannocchiale ad una fila di palchetti, e la scorse rapidamente.

III.

Per una ragione che invano procurai spiegare a me stesso, io seguiva la direzione del cannocchiale di Luigi, che in pochi secondi giunse al mezzo della fila di palchetti terreni della nostra sinistra.

Non so se Luigi proseguisse la sua perlustrazione; io però trattenni il mio sguardo sul palchetto numero sei.

Digitized by Google

Vi avea veduti due occhi azzurri, e nulla più; ma due occhi fissi, lucenti, magnetici, abbaglianti, inchiodati nei miei.

Quegli occhi mi guardavano, e mi occupavano in modo che pareva m'assorbissero.

Io non vedeva che quegli occhi.

Finalmente non potei più mirarli; ero stato assalito dalla vertigine.

IV.

La vertigine cagionata dallo sguardo di una donna è somigliantissima nei suoi effetti al panico che in certi momenti produce il pericolo.

L'una e l'altro passano rapidamente, e se quegli che ne fu preso non manca di coraggio, si sottrae al fascino od al terrore; e la mia vertigine passò ben presto, ed il fascino con questa.

Allora vidi che quegli occhi appartenevano ad un volto d'una bellezza meravigliosa.

Quel volto aveva una fronte purissima e tersa, sopracciglia dorate, naso, bocca, guance e contorni d'un purissìmo greco antico, e quella fronte era sormontata da profusissimi capelli rilucenti, dorati, divisi in treccie, in ricci, in anella e circondati da uno stranissimo ornamento.

Una corona di rose nere.

Un doppio filo di perle, pur nere, le cingeva il voluttuosissimo collo.

E sopra gli omeri d'alabastro e sopra il seno, pizzi neri, che le giungevano sino alla metà delle braccia, d'un contorno ammirabile.

E braccialetti neri ai polsi.

Unicamente osservai abbandonato il nero nei guanti, ch'erano color paglia.

V.

Era bella quanto potesse esserlo creatura umana.

Però, come velato, quasi ondeggiante, davanti a quella beltà inapprezzabile, misteriosa, eravi alcun che di terribile, di profondamente romantico, ma d'un romanticismo lugubre, sepolcrale.

Digitized by Google

Pareva quasi un'atmosfera simile a quella che può immaginarsi fluttuante intorno agli spettri.

E qual pallidezza era la sua?

Quale la di lei vita?

Vita ardente, che pareva alimentata dal fuoco, più che dal sangue.

Pallidezza luminosa, che sembrava emanasse una luce azzurra, livida, pari alla fiamma prodotta dal *rhum.*

Mio Dio! quanto son cangiato da quella sera! sento ancora dentro di me parte dell'essere di quella creatura divina.

VI.

— Ti sembra bella? mi disse Luigi, togliendomi daila mia contemplazione.

— Sublime, gli risposi.

— Ah! sì, hai ragione! ed in me non iscorgi tu nulla di soprannaturale?

— In te?

E fissai in Luigi il mio sguardo curioso, scrutatore.

Egli avea la stessa pallidezza della giovane dalle rose nere; la stessa atmosfera lugubre intorno a lui. Tutto ciò assumeva ai miei occhi una grande importanza; mi sentivo male e tacqui.

— Quale età credi tu che abbia quella donna? egli mi chiese?

— Ah! chi lo sa? risposi, vincendo la strana impressione da cui mi sentia dominato; quando le donne trovansi nella esuberanza della vita, non è facil cosa determinarne con sicurezza l'età.

— Credi tu che gli anni siano uguali per tutti?

— Sì.

— Errore! Immagini forse che un uomo stupido ed un uomo d'ingegno, morti entrambi a sessant'anni, abbiano vissuto lo stesso spazio di tempo?

— Sì.

— Materialmente hai ragione; moralmente no.

— Comprendo, ma, dimmi, quale età mi chiedi tu di quella donna: la morale o la fisica?

— Entrambe.

— Ebbene, quella donna fisicamente non ha più di ventiquattro anni; moralmente sessanta.

Digitized by Google

— T'inganni: fisicamente venti, moralmente una eternità.
— Non t'intendo.
— S'alza il sipario, mi rispose, ascoltiamo.

VII.

Incominciò il secondo atto dell'opera.
Quando fu terminato, Luigi mi disse:
— Ti saluto; sono venuto a passar qui alcuni giorni; dammi il tuo indirizzo, se mai avessi bisogno di vederti.
Io gli diedi il mio biglietto di visita.
— Te ne vai? gli chiesi.
— Sì, lasciando sospesa la nostra conversazione sul conto di quella donna... ti consiglio di farti forza... di non pensarvi, nè di parlarne... Quella donna è la *Signora della Notte.*
E ciò detto, si alzò e partì.

VIII.

La Signora della Notte!
Tutto quanto mi avea detto Luigi di quella donna era stato sommamente strano, e fuvvi un istante in cui quasi immaginai ch'egli avesse perduta la ragione.
Fissai nuovamente i miei sguardi su quella donna, e già mi parve meno terribile. Credetti perfino notare un leggiero rossore sotto la densa pallidezza di quella cute.
Due cose ancor mi stupivano vivamente: il di lei abbigliamento, e la di lei solitudine nel palchetto.

IX.

Sentii nascere in me stesso un prepotente bisogno di sapere chi ella fosse.
Io avea viaggiato per lungo tempo, ed al mio ritorno avea trovato molte persone a me sconosciute; non eravi pertanto nulla di strano che lo fosse pur anco quella signora.
Mi alzai, e nell'alzarmi salutai quasi involontariamente la sconosciuta, che mi restituì il saluto.
Cercai quindi d'alcuni miei conoscenti, e chiesi loro conto di quella donna; però tutti non ebbero che una sola risposta:

Digitized by Google

— È la *Signora della Notte.*

Tutti convenivano in questo col mio amico Luigi de Azévalo.

— Ma quella signora non ha nessun altro nome? io domandai.

— Sarebbe necessario ch'ella lo dicesse, mi fu risposto, e perchè lo dicesse, bisognerebbe parlare seco lei.

— Che dite?

— Ella è inaccessibile; alla porta del di lei palchetto sta sempre di guardia un servo negro, che non permette l'entrata ad alcuno.

— E quello stesso servo l'accompagna pur anco in casa dei di lei conoscenti?

— Non va in nessuna casa.

— Però nella sua...

— Ella non ne ha, cioè, s'ignora dov'ella abiti.

— Nel cimitero! disse una voce dietro di noi.

Quando tutti volgemmo istintivamente il capo, non vedemmo alcuno, che potessimo immaginare avesse pronunciate quelle parole.

La supposizione d'una morta sì bella ed in apparenza sì piena di vita, che uscisse dal camposanto sì vagamente adorna per assistere all'opera, non lasciava d'essere una supposizione bizzarra.

Però quel non sapersi da alcuno il nome, la provenienza e la dimora di quella donna, pareva rendere quella supposizione verosimile fino ad un certo punto, se mai può essere verosimile il meraviglioso.

M'ostinai pertanto nel ricercarne novelle.

Seppi che la dama misteriosa non mostravasi che di notte.

Che cangiava spesso d'abiti e d'ornamenti, mai di colore.

Che appena terminato lo spettacolo o la passeggiata, montava in una carrozza nera, e spariva.

X.

Cominciò intanto il terz'atto, e ritornai al mio posto.

Prima di sedere, volsi uno sguardo alla Signora della Notte, e trovai i di lei occhi azzurri fissi nei miei.

Le indirizzai un saluto più marcato della prima volta, ed ella mi corrispose con maggiore espressione.

Cominciò a sembrarmi meno soprannaturale.

Io non udii l'opera, non guardai il palco scenico.

Digitized by Google

Quando i miei sguardi non si figgevano in lei, rimanevano immobili.

Io non pensava che a lei.

Il vuoto dell'anima mia si ingrandiva, come per farle spazio, acciò ella occupasse tutto quanto il mio pensiero.

Credete voi nelle anime gemelle?

Non intendete? procurerò di spiegarmi.

Credete in un'anima sola, che Dio divide in due metà, animando coll'una il corpo d'un uomo, coll'altra quello di una donna?

Non lo credete voi?

Io sì.

Io credo che la di lei anima era intieramente simile all'anima mia; io credo ch'ella sentiva come io sento; che avea le mie virtù e i miei difetti, la mia grandezza e la mia miseria, la mia gioia e la mia tristezza: io penso, io credo ch'ella fosse un esemplare femminino del mio essere, o meglio ancora, la metà di me stesso.

Tutto questo potrà forse essere figlio della mia immaginazione; però dessa esercita su me stesso una tirannia invincibile, ed amo credere sia vero ciò che essa mi dice.

Io ho desiderato ardentemente ingannarmi, semplificarmi, ridurmi, o meglio cambiarmi da una metà in una unità, perchè possedere due vite, due corpi, e che uno di questi sia il corpo d'una donna, mi sembra troppa cosa.

Chiamatemi pur pazzo, se vi piace; ma ascoltatemi.

Nè gettate questo libro, per quanto eccentrico e stravagante sia ciò che sta per raccontarvi.

XI.

Terminato il terzo atto, mi alzai di nuovo, e salutai ancora la bella sconosciuta.

Questa volta il di lei saluto fu marcatissimo, e sul di lei viso risplendette qualche cosa, che si fuse, si spense in un lieve sorriso.

Sorriso, ch'io non avea mai veduto sul labbro di alcuna donna, e che valse a decidermi.

Lo credetti un invito, più che un invito, un comando.

Mi parve che quella espressione e quel sorriso avessero voluto dirmi: Venite, parliamo, conosciamoci.

Però non feci sul di lei conto alcun maligno giudizio, nè ella perdette nulla della sua dignità ai miei occhi per sì repentina accoglienza.

Digitized by Google

Un momento dopo io era davanti alla porta del palchetto numero sei, ed un domestico negro, abbigliato pure di nero, mi apriva quella porta col cappello alla mano.

Quel cerbero terribile, che non permetteva ad alcuno l'entrata nel santuario di quella divinità, si piegava docile dinanzi a me.

Entrai, e la porta si chiuse alle mie spalle.

Ritta in piedi, immobile, stringendo con una mano la cortina del retropalco, e colle spalle rivolte alla sala, svelta magnifica, imponente, mi stava dinanzi la Signora della Notte.

XII.

Vi hanno situazioni nelle quali un saluto diviene una sciocchezza, ed ogni altra parola che non sia un saluto, difficile, inopportuna, di pessimo effetto.

Vi hanno situazioni sì eccentriche, sì illogiche e strane, che dominano ogni cosa.

Situazioni, nelle quali ci sentiamo dominati da un immenso imbarazzo, che ci inspirano l'assoluto bisogno d'uscirne, e non sappiamo trovarne un mezzo.

Ed ella sicuramente trovavasi in disposizione identica alla mia, giacchè si mantenne silenziosa per alcuni istanti.

Però, siccome quasi sempre, è la donna la prima e rompere l'incanto, ella mi disse finalmente:

— Quello che ci avviene, signore, è ben strano: ci troviamo vicini senza alcun titolo: noi non ci conosciamo: eppure mi parve leggervi in viso l'intenzione... più che l'intenzione, l'avviso che venivate a visitarmi, ed io che non ricevo nessuno, che non tratto nessuno, ho dato l'ordine di lasciarvi entrare.

— Ciò che posso dirvi, signora, risposi, è che possedete per me una forza d'attrazione irresistibile.

— Dunque ci siamo attratti? esclamò con un riso adorabile la Signora della Notte; in tal caso, signore, sono vostra amica.

E mi stese la mano, spogliata del guanto, morbida, soave, ardente, piccolissima.

Emanava inoltre da tutta la sua persona uno di quei naturali profumi, i quali, come la fragranza dei fiori, provengono dalla mano di Dio.

Profumo che non s'aspira, senza provarne una sensazione di ebbrezza, che ci fa illanguidire; che più che un'emana-

Digitized by Google

zione della materia, si direbbe un'emanazione dell'anima attraverso la spoglia mortale.

La Signora della Notte spargeva a sè d'intorno un'atmosfera d'incanto, ìmpregnata di purezza; o meglio ancora, che non ispirava alcuna sensazione che non fosse purissima.

Quella stessa qualità che appartiene all'aspetto, e che suol chiamarsi *distinzione*, diveniva in lei maestà.

Perchè vi hanno pur anco le regine della natura, regine senza corona, siccome hanvi regine che sono la volgarità coronata.

Dio solo crea la vera grandezza: l'uomo la adultera, la falsifica.

E Dio avea concesso alla Signora della Notte quanti pregi naturali possono adornare creatura umana: beltà, purezza, talento, maestà, virtù.

E tutte queste doti io le aveva in lei indovinate.

XIII.

Tremante per emozione, strinsi nella mia quella mano divina; ma dessa nòn corrispose alla pressione della mia.

Credetti dovermi dare a conoscere, e le dissi:

— Io sono uno scrittore, e mi chiamo...

— Vi conosco da lungo tempo, signore, ella mi rispose interrompendomi. Sediamo.

Ed entrò nel palchetto, sedette, e mi accennò il posto in faccia a lei.

— Non temete, signora, le dissi, che la mia presenza in un luogo dove sempre vi siete mostrata sola, possa dar luogo a commenti?

— Non me ne importa, giacchè nessuno ha il diritto di sindacare il mio operato. Del resto, non sono io per certo quella che maggiormente si espone alle mormorazioni; nessuno qui sa chi io mi sia, mentre voi, al contrario, siete conosciuto da tutti. D'altra parte, tutto quanto potranno dire di me, si è che ho lasciato d'essere inaccessibile per un famoso poeta, per un uomo di genio e di cuore.

Io m'inchinai.

— Però di voi potrebbero dire che avete fatta conoscenza con uno spettro, e ciò potrebbe riuscirvi fatale.

E l'incognita sorrise mestamente.

— La sventura che, proveniente da voi, potesse incogliermi, non sarebbe certamente il cadere sotto la maldicenza; mi

Digitized by Google

sono già formato una opinione sul conto del mondo e delle cose.

— So che siete fatalista.

— Chi mai ha potuto dirvelo?

— I vostri scritti.

— Ah!

— Sì, io vi conoscevo, per così esprimermi, prima di conoscervi; io vi stimava, prima di sapere se ero da voi stimata; io ho conosciuto l'anima vostra nei vostri libri, e vedendovi questa sera per la prima volta, vi ho indovinato, perchè voi siete una di quelle nature appassionate, uno di quegli esseri trasparenti, per così dire, i quali attraverso il materiale involucro lasciano scorgere che sentono, che aspirano, che anelano nel profondo dell'anima.

— In tal caso, signora...

— No... il nostro incontro può essere per entrambi una grande felicità, od una immensa sventura; una vita di pace, od una lotta terribile. Voi siete troppo fatalista, e siete al punto di divenir scettico; io amo invece la fede... è dessa che mi alimenta e mi sostiene... sento il bisogno di trasmettere la mia fede al vostro cuore.

E tacque, rivolgendo tutta la sua attenzione allo spettacolo.

XIV.

— Che ne dite voi di quel padre, mi disse d'improvviso, che ribellandosi contro Dio, si compiace in una vendetta terribile, e s'accorge troppo tardi che in luogo del seduttore della figlia, ha ucciso la stessa sua figlia?

— Credo, risposi, che Vittor Hugo, ricercando una situazione orribilmente drammatica, abbia trovata totalmente una terribile giustizia di Dio, una delle più terribili punizioni che possano mai ricadere sulla umana vendetta.

Si stava rappresentando il dramma intitolato *Il re si diverte*, musicato da Verdi sotto il nome di *Rigoletto*.

— Dio perdoni a tali padri, a tali figli, a tali monarchi! soggiunsi.

— Dio perdoni all'umanità! rispose la Signora della Notte.

E si alzò mentre si abbassava la tela.

Prese quindi il suo mantello, se lo gettò sulle spalle e mi offrì la mano.

— A domani, mi disse.

— A domani.

Digitized by Google

— Domani a sera vi sarà la luna... domani a sera, dunque, alle dodici, nei giardini della Cuesta de la Vega.

Ed uscì dal palchetto.

XV.

Ella era sparita, e mi pareva averla ancora dinanzi agli occhi.

Avea cessato di parlare, ed io ascoltava ancora la sua voce.

Era già lontana, e tuttavia aspiravo il dolcissimo profumo della sua bella persona.

In quell'istante soffriva un piacere, fino a quel punto a me sconosciuto; godeva di un dolore, non mai prima sperimentato.

Il mio sangue ardeva, come se un fuoco sacro l'avesse messo in combustione.

Nulla esisteva per me, all'infuori di quella donna.

Io amava, come credo sappiano amare soltanto gli eletti da Dio.

Ed una voce intima, misteriosa, nemica spietata delle illusioni, la voce dello scetticismo filosofico, mi diceva: Tu sogni! guai al risvegliarti! una aspirazione di meno ed una umiliazione di più!

Uscii dal palchetto quasi pazzo, attraversai i corridoi, le sale, il vestibolo, e mi trovai in istrada senza aver veduto alcuno.

Tutta la mia attenzione, i miei sensi, la mia intima esistenza si concentravano nel ricordo della Signora della Notte.

Giunsi macchinalmente alla carrozza, vi entrai e mi gettai in un angolo.

— Dove andiamo, signore? mi chiese Pietro, il mio servo.

— Dove? risposi, dove vi è la luna: alla Cuesta de la Vega.

La carrozza partì al galoppo.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Alla Cuesta de la Vega.

I.

Mi ero seduto sopra una panchina di marmo sotto l'ombra dei tigli, in uno dei giardini.

La luna, già alta nell'orizzonte, illuminava cogli argentei suoi raggi la terra, immersa in un profondo silenzio.

Era una di quelle magnifiche e serene notti di gennajo, in cui sembra non faccia freddo.

Due lievi rumori interrompeano solamente il generale silenzio.

Lontan lontano, tenue, quasi perduto, il vago accordo d'una orchestra.

Fravi ballo a Palazzo.

Davvicino, un rumore sordo e costante.

Il passo monotono della guardia notturna, che il Municipio mantiene nei giardini a guardia degli innamorati, che vanno in traccia della poesia e del mistero sotto i rami degli alberi secolari inargentati dalla luna.

Però in quel momento la vigilanza di quell'uomo era inutile affatto.

In tutto il giardino non eravi che un innamorato, ed era affatto solo.

II.

Il silenzio, la solitudine, il ricordo della dama nera, la languidezza di cui quel ricordo mi riempiva l'anima, cento vaghe rimembranze di amori passati, evocati quasi da una comparazione istintiva al nascere di un nuovo affetto, le mie aspirazioni verso un amore sognato, che non avea mai potuto realizzarsi: tutto il mio passato, le mie speranze,

Digitized by Google

le mie passioni, ravvolgentisi come gli atomi dello spazio in un raggio di sole, aveano prodotto in me uno stato febbrile e quasi simile al sonnambulismo magnetico.

Dio e gli uomini, il finito e l'infinito, la luce e le tenebre, la vita e l'eternità, il sentimento di tutto questo, concreto l'uno, astratto l'altro, si ravvolgeano nella mia mente attorno ad un centro immobile e risplendente.

Quel punto luminoso era la Signora della Notte.

A poco a poco mi sembrò fantastico tutto quanto mi circondava.

La pallida luce della luna mi parve assumesse un colore freddo, un colore di morte; i tronchi rischiarati e le penombre degli alberi mi sembravano fantasmi, bianchi gli uni, neri gli altri.

Il lontano rumore della musica di Palazzo pareami l'eco di un altro mondo, col quale nessun legame mi univa, ed i passi lenti, uguali della guardia notturna, il pendolo sordo del tempo, sospeso nell'eternità.

In quegli istanti io non era un uomo; era un poeta, che sentiva col falso sentimento della bellezza convenzionale sognata dall'immaginazione.

I sogni! Oh! i sogni!

Il sogno fisico passa senza lasciare dietro di sè, per quanto terribile egli sia, altra traccia che un leggiero dolore di capo, che presto sparisce; ma il sogno morale, che determina fatti alcune volte irreparabili, quando passa, vi lascia un dolore acutissimo al cuore, un vuoto terribile, che solamente possono riempire le lagrime.

III.

Ed io sognava in quel momento.

Edificava, come volgarmente suol dirsi, dei castelli nell'aria.

Pretendevo alterare il tempo, lo affrettavo colla mia immaginazione, e mi fingea felice possessore dell'anima e della bellezza, di tutto l'essere della Signora della Notte.

Dello spettro, come diceva la ridicola mormorazione, ma che non lo era già per me, mentre i fantasmi non sogliono possedere le mani morbide, vellutate, ardenti.

Eppure, il mistero che circondava quella incognita, ne aumentava ai miei occhi l'irresistibile fascino.

Digitized by Google

IV.

Io sono per natura vivamente impressionabile, vale a dire con frequenza propenso all'entusiasmo.

Io credo in qualche cosa di santo e di infinito.

Eppure quantunque non si possa credere nel santo e nell'infinito, senza credere pure in Dio, io sono scettico e fatalista.

Però il mio fatalismo si riferisce agli eventi, ed il mio scetticismo agli uomini.

Giammai l'anima mia si è profondamente commossa sotto l'influenza della felicità o della sventura, senza che il mio pensiero siasi rivolto a un Dio, sia per ringraziarlo della prima, sia per chiedergli conforto contro la seconda.

In quei momenti io non mi credevo felice, ed aveva bisogno di prostrarmi davanti a Dio, e di mormorare una preghiera.

Credeva aver rinvenuta la soluzione del problema della mia vita: l'amore.

Ed era già suonata la mezzanotte, ed i templi erano serrati.

Mi sovvenni che nel fondo della passeggiata eravi una immagine della Vergine, nel luogo istesso dove mani pietose aveanla collocata ottocento anni prima.

V.

Mi alzai, ascesi il pendìo e mi trovai davanti al bianco simulacro della Vergine della Almudena, inargentata dal placido riflesso dell'astro della notte.

Rimasi in piedi per alcuni istanti, quindi piegai le ginocchia a terra, e pregai.

Io chiedeva alla santa immagine la pace dell'anima mia, e la felicità per il mio nuovo, o meglio ancora, per il mio primo amore.

Non so quanto tempo rimanessi colà prostrato, perchè quando l'anima è assorta, perde il sentimento del tempo.

Prò d'improvviso mi tolse dalla mia astrazione una voce dolorosa, una voce fresca e giovanile, ma satura, marcata

Digitized by Google

d'una di quelle sofferenze, che vi fanno rabbrividire, ghiacciare; una voce piena d'angoscia, che mi disse:

— Signore!

Mi volsi, m'alzai in piedi, e vidi davanti a me una donna.

Era dessa povera, quantunque vestita pulitamente, e, malgrado la povertà delle sue vesti, notavasi in lei una tal quale eleganza.

VI.

L'ora, il luogo, la disposizione morale in cui mi trovava, il dolore, che come una atmosfera palpabile emanava da quella donna, la di lei distinzione, la vaga e bianca luce della luna che ci illuminava, la Vergine della Almudena, muto e tacito testimonio di quella scena, tutto contribuiva a cagionare in me una impressione possente, straordinaria, soprannaturale, in cui avea gran parte il ricordo della donna misteriosa, che ardeva dentro di me, intenso, invincibile, tenace, pieno di vaghi incanti, di gioie sconosciute, di speranze indeterminate.

L'amore è fratello della carità; è la stessa virtù fatta più ardente dalla voluttà, la carità materializzata.

Esaminai quella donna.

Era giovanissima, giungeva appena ai venti anni, ed era pallida, bionda e bianchissima.

Senza esser bella, pareva lo fosse.

E ciò che faceva parer bella quella creatura, era l'anima sua, che le traspariva in viso, aggiungendole un incanto, un potere, un fascino inesplicabile.

Però, quantunque il di lei volto non possedesse le linee pure e corrette, che nel loro insieme determinano la bellezza, i di lei occhi celesti e il contorno dei suoi lineamenti erano puri e nobili, e nulla poteva immaginarsi di più morbido ed incantevole del di lei collo, nè spalle più tornite, nè mani più belle delle sue, che teneva giunte insieme in attitudine di preghiera, mentre si piegava dinanzi a me, come un fiore sul suo stelo.

Il di lei abbigliamento consisteva in un velo, uno sciallo di lana, ed una veste di percallo.

La luna rifletteva i suoi raggi sulle lagrime, che ad una ad una le cadevano lungo le pallidissime gote.

Digitized by Google

VII.

Profondamente commosso, le chiesi in che potevo esserle utile.

— Sono alla disperazione, signore, ella mi disse, ed attendo da voi...

— Tutto! le risposi.

— Sono andata in cerca d'un medico, facendomi accompagnare da una guardia notturna, che mi condusse di mala voglia alla porta d'una casa; ho picchiato, ma quando seppero che bisognava venire fino al borgo di Sant'Isidoro, fuori della città, si sono rifiutati.

— Ah! comprendo: non avete trovato nessuno di quei signori che volessero servirvi.

— No, signore.

— Ebbene, non temete, avrete un medico, e dei migliori... Eh! Pietro! Pietro! gridai.

La mia carrozza erasi fermata più in alto nella piazzetta di Santa Maria.

Mi ero volto per chiamare il mio servo, e d'improvviso sentii afferrarmi le mani e due labbra umide che me le coprivano di baci.

La sconosciuta erasi gettata ai miei piedi, io m'affrettai a rialzarla.

— Grazie, signore, grazie! ella mi disse: non invano concepii una speranza al vedervi inginocchiato davanti alla Vergine; voi avete un buon cuore.

— Non parliamo di ciò, ve ne prego. Senti, Pietro, dissi al mio servo, che si avvicinava: va immediatamente colla carrozza a casa del signor Salcedo, e digli che venga all'istante... dove? aggiunsi, volgendomi alla giovane.

— Borgo Sant'Isidoro, numero 40.

— Hai inteso? fa presto.

Pietro partì.

— Grazie, mille grazie di nuovo, signore: io non posso esprimervi che con parole la mia gratitudine, però, ve ne prego, ditemi il vostro nome.

— A quale scopo?

— Per ricordarlo, per benedirlo.

— Andiamo, andiamo, che forse l'ammalato avrà bisogno di voi, le dissi offrendole il braccio.

— Come! volete accompagnarmi?

Digitized by Google

— Lo devo, è già passata la mezzanotte, e voi dovete aver paura di ritornarvene sola tanto lontano.

— Paura! sì, avete ragione: però credete voi che la mia paura non s'aumenterà per il pericolo a cui vi esponete?

— Pericolo! è tardissimo; chi volete che vi sia a quest'ora nella campagna...fuori di strada?

— Restate, ve ne prego, io sola andrò più sicura.

— Non insistete, perchè ad ogni modo voglio accompagnarvi.

— Andiamo, dunque, mi rispose con uno strano accento.

Le offersi il braccio e lo accettò; però osservai nel farlo che era vivamente agitata.

Ci mettemmo in cammino silenziosi.

VIII.

Dopo una di quelle straordinarie emozioni, che determinano nella nostra anima il sentimento o l'entusiasmo, sopravviene la riflessione, e con questa la reazione ed il freddo raziocinio.

Questa reazione si effettuò in me.

Mi ricordai de' casi, che aveva letti o uditi narrare, perchè nulla di simile m'era mai succeduto; casi in cui un'avventuriera, generalmente bella, avea servito d'esca per condurre un innamorato imprudente ad una imboscata di ladri; però guardai la sconosciuta, e mi pentii di aver concepito un tale pensiero; il dolore traspariva sul di lei volto, ed il pianto, silenzioso e continuo, le rigava le guance.

— È vostro figlio l'infermo? le chiesi.

— Un figlio?... ah! no!

— Vostro marito?

— Non ne ho... non l'avrò mai.

E la sentii tremare sotto al mio braccio.

— Mia madre, soggiunse.

E ritornò al suo silenzio.

— E da qual male fu côlta vostra madre?

— D'infortunio.

— Comprende, sì... ma la malattia?

— L'infortunio.

— Però, quando la sventura uccide, si vale sempre d'alcuna infermità da essa prodotta.

— La mia povera mamma non sente alcun dolore, null'altro che nell'anima, eppure muore.

Digitized by Google

— Però quali indizii, quali sintomi presenta?

— Languidezza, sonnolenza... è come un lume che si spegne.

— Se la cosa è così... temo che il mio medico...

— Io pure lo temo; però, quando alcuno muore, si chiama sempre il medico.

— Credo che un altro medico sarebbe migliore.

— Sì, Dio! Però gli è che Dio vuole alcune volte, per salvare le sue creature, condannarle al martirio.

— Senza dubbio che Dio è il medico migliore per le infermità dell'anima. Chi sa che non si valga ora di me come medicina?

La giovane si arrestò, e mi guardò fissamente.

— Non v'intendo, mi disse.

— Io sono... ricco...

Quantunque sia difficil cosa scorgere il volto ai raggi della luna, mi parve che il volto della donna si tingesse d'un lieve rossore.

— No, signore, no, affrettossi a dire; il danaro può far tutto, ad eccezione dei miracoli; esso non può risuscitare i cadaveri.

E si tacque, e si rimise in cammino, trascinandomi seco con un eccitamento nervoso.

Decisamente era ben strano tutto quanto mi accadeva in quella notte.

IX.

Attraversammo così lo spazio che chiamavasi anticamente la Tela, valicammo il ponte di Segovia, e ...

Però non eravamo più nella Cuesta de la Vega, ed era questa l'intestazione del presente capitolo.

Facciamo dunque punto e passiamo al seguente.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

In cui trattasi d'una avventura lugubre e sue prime conseguenze.

I.

Passate le prime baracche, che esistono all'estremità del ponte di Segovia, entrammo in una strada solitaria, fiancheggiata da fossi e da grossi alberi, piantati ad eguali distanze.

— Ho paura, mi disse la giovane, stringendomi il braccio.

— Paura! le risposi, perchè?

— Per voi.

— Per me!

— Sì, certamente; per voi. Vorreste concedermi un favore?

— Dite.

— Tornatevene indietro.

— Volete che vi lasci sola?

— La mia casa non è lontana.

— Però rimane ancora a farsi un tratto di strada più solingo e pericoloso.

— Appunto per questo vi supplico di ritornarvene.

— No.

— Potrebbe succedere una disgrazia.

— Non importa... voglio accompagnarvi.

— Credetemi, signore, mi disse arrestandosi, non sono vaghi timori che mi muovono a chiedervi di tornare indietro. Di quando in quando, e con frequenza, sogliono accadere sventure in questi siti.

— Sventure?

— Sì, persone uccise o ferite dai ladri.

— Ma questa non è una strada frequentata; i ladri sogliono imboscarsi nei luoghi dove passa molta gente.

— E se vi avessero veduto dirigervi a questa volta?

— In tal caso mi deruberebbero egualmente se me ne ritornassi.

Digitized by Google

— Mio Dio! ch'io sia stata tanto debole da esporvi a tale pericolo!

— Credetemi, i vostri timori sono esagerati.

— Però havvi un mezzo.

— Quale?

— La stazione delle guardie daziarie è qui presso: fatevi accompagnare da una di queste.

— Preferisco le più tristi conseguenze piuttosto che mettermi in ridicolo, chiedendo aiuto contro un pericolo immaginario.

— Sì..., sì..., ben può essere che nulla avvenga, ella mi disse, e proseguì il suo cammino.

II.

La strada in quel punto faceva un angolo.

Lo passammo, ed ambedue tirammo avanti in silenzio.

Confesso che mi sentivo preoccupato.

Io mi stimo coraggioso; sfidai più volte tranquillamente un pericolo visibile; ma in quel momento, non arrossisco a dirlo, avevo paura; una paura affatto istintiva.

Gli è che il coraggio, assolutamente parlando, non esiste; il coraggio sta sempre in relazione colla situazione, colle circostanze in cui ci troviamo.

La verità si è che io camminava cogli sguardi e colle orecchie tese come chi teme vedere od ascoltare d'improvviso alcuna cosa che gli accenni periglio.

III.

Io era solito portar meco un pugnale di Toledo, lo portava perfino ai balli, in una tasca della mia marsina.

Era senza dubbio una specie di manìa, giacchè mai mi si era presentata occasione alcuna di servirmi di quell'arma.

Però in quel momento ebbi a rallegrarmi della mia manìa.

Senza che la mia compagna potesse accorgersene, levai il pugnale dalla tasca del mio soprabito, e lo nascosi nella manica del mio braccio sinistro.

Incominciava a sospettare della sconosciuta, che camminava sempre in silenzio e piangendo.

Eppure nulla udiva, nulla scorgeva d'inquietante, malgrado la chiarezza della notte, ed eravamo già presso alle prime case del sobborgo.

Digitized by Google

Lontan, lontano, dalla parte di Madrid, in grazia del profondo silenzio, udivasi il rumoro d'una carrozza, che avanzava rapidamente.

Era probabile, quasi certo che fosse la mia.

Ancora pochi minuti, ed ogni mia paura sarebbe svanita; nella mia carrozza veniano tre uomini di coraggio, il medico e i miei due domestici.

Questo pensiero valse a tranquillarmi.

IV.

— Odo una carrozza in lontananza, ella mi disse.

— Deve essere la mia.

— Ah! lo voglia Iddio! esclamò con ansia.

E subiio dopo proruppe in un grido acutissimo.

Nel momento istesso, mi sentii stringere vigorosamente per di dietro.

— Taci, o sei morto! mi susurrò una voce, con un leggiero accento straniero.

— Paolo! esclamò la mia compagna.

Sentii allora stringermi con meno forza, e spintovi dall'istinto della conservazione, mi liberai da quella stretta con una scossa violenta, e rivolgendomi vidi davanti a me un nomo di gigantesca statura.

Parimenti per istinto, stesi il braccio sìnistro e ferii con forza il mio assalitore.

Egli mandò un acuto grido, si portò la mano al petto, ed esclamò con accento di dolore!

— Ah! Inès! Inès! il mio affetto per voi e per vostra madre deve costarmi la vita.

E cadde sulle ginocchia, quìndi appoggiò a terra una mano, e non potendo più sostenersi stramazzò al suolo.

Intanto la carrozza si avvicinava rapidamente.

— Per carità, signore, per carità! mi disse la giovane; qui havvi un orribile mistero; Paolo abita con noi, ed io non posso crederlo un ladro.

Io non sapeva che rispondere; mi sentiva stordito.

E la carrozza era già vicina.

— Tacete, tacete, in nome di Dio! ella soggiunse.

— Tacerò! dissi senza potere nascondere i miei sospetti.

In quel momento una carrozza tirata da due cavalli si arrestò presso di noi.

Infatti era la mia.

Digitized by Google

V.

— Che è questo mai, signore? esclamò Pietro balzando da cassetto.

— Gli è... che... questo povero negro... che abita con me e con mia madre, disse la giovane, stava attendendomi... mi era venuto incontro... e mi vide con questo signore...

Ciò dicendo, ella fissava in me uno sguardo ansioso, come supplicandomi di tacere, di non interromperla.

— Veniva dietro di noi... quando improvvisamente l'udimmo mandare un grido... ci volgemmo...

— E lo trovammo ferito, aggiunsi io.

— Ma chi è stato?

— Nol so... nol so, disse il negro.

Il dottore Salcedo ed il mio cocchiere, ehe erano pur discesi dalla carrozza, circondavano assieme a noi il ferito, che era infatti un negro magnifico.

— Non perdiamo tempo in domande inutili, disse il medico; ma vediamo piuttosto in quale stato si trova il ferito.

— Molto male, signore, molto male! esclamò Paolo.

— Pover uomo! susurrò Pietro.

— Presto, nella carrozza, soggiunse il medico, e andiamo dov'eravamo incamminati, quantunque in verità non sappia che andiamo a fare.

— A visitare mia madre che muore, disse la giovane.

— Andiamo dunque a vedere se coll'aiuto del cielo e della scienza possiamo impedire che muoiano quella donna e questo disgraziato; presto in carrozza e partiamo.

Il ferito venne adagiato sui cuscini dai miei due servi, e la carrozza si mise in moto lentamente per non peggiorare il di lui stato.

La giovane intanto erasi impadronita del mio braccio, e mi spingeva istintivamente verso il sobborgo, le prime case del quale erano vicine.

Io mi lasciava trascinare, quantunque non senza ripugnanza, giacchè, quanto era avvenuto, aveva prodotta in me una impressione ben poco favorevole alla sconosciuta.

Giungemmo finalmente ad una casa situata al lato della strada non rischiarata dai raggi della luna, e la mia compagna levò di tasca una chiave ed aprì la porta.

Al di dentro, sotto una angusta vòlta, ardeva una candela in un fanale di bronzo.

— In nome di Dio, signore, mi disse la giovane giungendo

Digitized by Google

le mani, tacete per brevi istanti, e questo mistero non tarderà ad esservi palese.

— Ve lo prometto, risposi seccamente.

Ella mandò un lieve gemito; il mio accento le avea fatto male.

Pochi istanti dopo giungeva la carrozza.

Nel tempo istesso udii dietro di noi cigolare lievemente una porta.

Mi volsi, e vidi una donna alta, magra, vestita interamente di nero.

— Che è ciò, Inès? che è avvenuto? ella disse.

— Una sventura, mamma.

— Una sventura! esclamò quella donna con terrore, avanzandosi verso di noi.

— Sì, mamma, sì; Paolo è stato ferito.

Nel tempo istesso i miei servi, aiutati dal dottore, aiutavano il negro a scendere dalla carrozza.

Il ferito mandava lievi gemiti.

— Paolo è stato ferito, tu dicesti, non è vero? esclamò quella donna, nell'accento della quale notavasi alcun che d'insensato; e quest'uomo ha le mani tinte di sangue!

Ed accennava con un dito inflessibile la mia sinistra.

Tutti erano già alla portata della di lei voce, e tutti udirono quelle parole.

Io guardai istintivamente la mia mano, che era infatti macchiata di sangue, e la occultai subito.

— Questo signore, disse Inès, affrettandosi a rispondere, veniva con me, quando Paolo ci incontrò e cadde; egli lo rialzò ed allora...

— Sì, allora, soggiunse il negro, egli deve essersi bagnato di sangue: furono dei furfanti, Gabriella, che mi hanno ferito; questo signore accompagnava Inès.

Intanto il medico ed i miei servi, che sostenevano Paolo, eransi fermati e prestavano grande attenzione a questo dialogo.

— Io non comprendo ciò, mio Dio! disse la madre con debil voce; mia figlia fuori di casa con uno sconosciuto! Paolo, il mio Paolo ferito! Io diverrò pazza! No, ciò non può esser vero.

E vacillò sulle ginocchia, e per non cadere dovette appoggiarsi alla parete.

— Gabriella!

— Madre mia! esclamarono ad un tempo il negro e la giovane.

Pochi minuti dopo, in due differenti stanze del piano terreno, Inès soccorreva la madre, e Salcedo, io ed i miei servi prestavamo le nostre cure al ferito.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Una notte d'agonia.

I.

— Andate a soccorrere la signora, disse il negro; il mio stato non è grave; la ferita mi duole troppo perchè possa essere pericolosa. L'arme si è fermata contro l'osso; ben si conosce che chi mi ha ferito non è abituato a ferire.

— Infatti, rispose il medico, la ferita non sembra molto grave: però non è nemmeno leggiera. E non aver bende! non aver nulla affatto del più necessario! Datemi quella tovaglia, aggiunse quindi ad uno dei miei servi, accennandone una appesa alla parete.

In pochi momenti la ferita venne bendata con tutta cura.

Appena terminata quell'operazione, presentossi Inès pallida e costernata.

— Mia madre, esclamò respirando appena, la mia povera madre ha perduto i sensi!

Salcedo, che avea terminato di medicare il negro, s'avanzò verso la giovane, disposto a prestare alla madre le sue cure.

Io lasciai i miei servi presso il ferito, e lo seguii; egli, vedendomi a sè vicino, si arrestò e mi disse a bassa voce:

— Per tutto quanto possa avvenire, lavatevi le mani; là in quell'angolo havvi dell'acqua.

E seguì Inès.

Io mi trattenni, e quasi senza rendermi conto di ciò che faceva, m'avvicinai ad una catinella ripiena d'acqua ch'eravi in un angolo, e mi lavai le mani.

— Il sangue, che non fu versato dal delitto, mi disse il negro con accento cupo, non macchia che le mani soltanto, la coscienza rimane candida.

Quella voce, che pareva parlasse dall'eternità, mi fece rabbrividire.

Qual notte, mio Dio! qual notte fu quella per me!

Digitized by Google

Un fascino inesplicabile mi trascinò fin presso al letto dove giaceva il ferito.

I miei servi stavano sull'uscio.

Vidi che il negro voleva parlarmi, ed accennai loro di lasciarmi solo.

Essi obbedirono, ed io chiusi la porta a chiave.

Senza saperne il motivo, non volea che alcuno potesse intendere ciò che il negro era per dirmi.

Tornai quindi presso di lui, ed egli mi disse:

— Sedete, signore.

Io obbedii macchinalmente.

— Il medico ha detto, egli riprese, che il mio stato non è grave, ma l'ha fatto per non ispaventarvi; egli crede che un negro non sia un uomo, ma s'inganna, signore, s'inganna. Io so che sto per morire, tutto consisterà in qualche ora di più, o di meno; me ne duole solamente per esse... per Gabriella no, perchè fra poco sarà morta ella pure... ma Inès... sola... abbandonata...

Due grosse lagrime corsero sulle negre guance del ferito.

II.

Invano tentai farmi superiore al caso, mi trovava da questo dominato.

La testa mi ardeva, ed il pensiero vagava errante, incerto, in non so quali idee, in non so quali rimembranze lontane, confuse, perdute; mi pareva ch'io avessi previsto quanto erami avvenuto.

Ed in mezzo al disordine, al caos dei miei pensieri, vedeva la Signora della Notte, il cui ricordo dominava ogni cosa, e che immaginava legata, per non so quale fatalità, a tutto quanto colà accadeva.

Tutto ciò che mi circondava, all'infuori del giaciglio del ferito, mi appariva avvolto in una nebbia tetra, densa, impura e caliginosa.

La luce della candela mi pareva s'appannasse, s'indebolisse, e prendesse il colore fantastico di quella nebbia.

Ed il negro... ah il negro!

III.

Era un esemplare magnifico di quella razza che popola il litorale dell'Africa meridionale.

Digitized by Google

L'ebano più denso non sarebbe stato più nero e terso della sua cute; i suoi occhi appena lasciavano scorgere una piccolissima parte di bianco grigiastro; tra le sue labbra pallide, che di quando in quando si contraevano per gli spasimi, vedeasi una doppia fila di denti magnifici per la purezza del loro smalto, e la parte nuda del suo corpo, lasciata scoperta dalle coltri, appariva modellata mirabilmente.

Mostrava dai quarantacinque ai cinquant'anni, ed i lanosi suoi capelli incominciavano qua e là a spruzzolarsi color dell'argento.

Del resto, notavasi in Paolo una forza ed un vigore straordinario.

IV.

Il di lui sguardo rivelava una grande intelligenza, un gran coraggio, qualche cosa di eroico.

Quello sguardo possente, profondo, fissavasi tenacemente nel mio.

Compresi ch'egli voleva indovinare la mia anima attraverso ai miei occhi.

Dopo qualche tempo di silenziosa osservazione, i muscoli del viso del negro si dilatarono, e mi disse con voce dolce e lenta:

— Voi siete buono.

— Che dite mai? gli risposi.

— Sì, sì, voi siete buono. Io vi scorgo maravigliato, dispiacente, spaventato. Voi foste assalito per esser derubato, e sareste stato sicuramente ucciso, se non era quella creatura... Inès.

— Come! tu?...

— Da qualche tempo e con somma frequenza trovansi in Madrid, o nelle sue vicinanze, persone assassinate e derubate; non è vero?

— È vero; però in una grande città tali disgrazie sogliono accader spesso.

— Tutti quegli infelici furono assassinati da una mano forte e sicura, e nessuno di loro potè riconoscere l'assassino.

— Perchè mi parli tu di ciò!

— Gli è ch'io solo uccisi tutti quei disgraziati.

— Tu?

E tacqui spaventato e attonito per quella rivelazione inaspettata.

Digitized by Google

— Io sono sincero con voi, egli proseguì, e vi confesso ciò che non mai palesai ad alcuno, ciò che Dio solo conosce; posso sperare in ricompensa che siate parimenti sincero con me?

— Lo sarò.

— Ebbene, io ho bisogno di sapere sino a qual punto voi v'interessiate per Inès.

— Non posso rispondervi, tutto quanto mi attornia è per me un mistero.

— Io vi spiegherò questo mistero; però rispondetemi francamente: perchè venivate voi insieme ad Inès?

— M'imbattei in lei nella Cuesta de la Vega.

— Quando?

— Stanotte.

— Solo?

— Solo.

Il ferito rimase pensieroso un istante, e quindi mormorò, come domandando a sè medesimo:

— Perchè mai sarà uscita sola a quell'ora? Quando io partii da questa casa, tutti erano coricati.

— Sua madre si sentiva male.

— Ah!

— E, secondo mi disse, era andata in cerca d'un medico.

— E voi non la conoscevate prima?

— No.

E gli narrai come l'avessi incontrata.

— È vero, io ero uscito, servendomi d'una chiave che possiedo; Inès mi avrà cercato e non trovandomi, sarà uscita sola. Mio Dio! quale sventura! In un sol giorno il cielo le toglie le due uniche persone che l'amino in questo mondo, io e sua madre!

— Però io ho bisogno di chiarire questo mistero; chi v'ha spinto al delitto?

— La mia giacchetta dev'essere in questa stanza; cercatela e levatene un portafogli che vi troverete.

M'alzai, e dall'altro lato del letto vidi per terra una giacchetta, la raccolsi e ne tolsi un pugnale corto, largo e ricurvo.

— Ormai non mi servirà più, disse il negro, vedendo nelle mie mani quell'arma; per mia sventura mi ha servito anche troppo; frugate nell'altra tasca.

Infatti trovai in quella un grosso portafogli di cuoio nero.

— Apritelo; tutte le lettere che vi sono dentro sono dirette ad una sola persona: tutte sono ancora suggellate; l'unica che venne aperta non è più là dentro. Apritene qualcuna a caso.

Digitized by Google

Spinto dalla strana influenza che mi dominava, dissuggellai uno di quei fogli.

Era desso molto laconico.

« La tua borsa è aperta per me, diceva, ma il tuo cuore è chiuso; per me non ti chiederei certamente cosa alcuna; io faccio soltanto per Inès. Ad ogni modo te ne ringrazio, perchè non ci lasci morire di miseria. Malgrado la mia strettissima economia, ho bisogno di danaro; consegnalo al buon Paolo.

« GABRIELLA GALVES DE LA ROCA. »

— Non indovinate voi un dramma orribile sotto il laconismo di questa lettera? mi chiese il negro.

La parola dramma in bocca dell'africano mi cagionò un'impressione inesplicabile.

E indubitato che vi furono dei poeti di negro colore; che Placido, discendente dalla razza africana, l'infelice ambizioso fucilato all'Avana, era un gran poeta; che ad ogni piè sospinto, più all'estero che in Ispagna, si trova nei più elevati circoli sociali alcuno di questi tipi vigorosi, d'una civiltà, distrutta forse in tempi anteriori a quelli che sono caduti sotto il dominio della storia, anteriore forse alla civiltà indiana, la più antica che noi conosciamo, e più in là della quale tutto è ombra per noi. Questi uomini eccentrici per il colore, nell'alta società vestono con maravigliosa distinzione, parlano con isquisita gentilezza, sono dotati di una vasta erudizione, accresciuta da continui viaggi, e posseodono in generale immense ricchezze.

Guardai pertanto Paolo con maggiore attenzione, e vidi ch'egli avea tutte le impronte caratteristiche del negro che visse libero in mezzo alla civilizzazione, che ricco e indipendente si è formata una educazione compiuta per mezzo di continui viaggi nell'Europa.

Seguendo pertanto un tale pensiero, dissi a Paolo:

— Tu non sei quello che sembri.

— Ch'io mi sia lo saprete quando sarò morto, e non dovrete attendere molto tempo; però è necessario che accettiate il legato che voglio lasciarvi.

— Quale?

— Quella povera fanciulla... Inès... Ciò che vi è avvenuto essendo in di lei compagnia, le apparenze di agguato, che ha il vostro incontro con lei, la stranezza di questa avventura, tutto infine mi obbliga a rendervi palese il mistero. Avete già letta quella lettera, ed avete visto essere scritta da una donna, che in nome d'un sacro dovere chiede ad un

Digitized by Google

uomo del denaro. Quel foglio non è giunto alla sua destinazione, eppure altri ne ho avuti che nè io consegnai, nè mi diedi la pena d'aprire.

— E perchè non hai portato quelle lettere alla persona cui eran dirette?

— Perchè quando, due anni or sono, consegnai la prima, mi si rispose con modi sgarbati: « Di' a Gabriella che cessi di scrivermi e d'importunarmi; che non ho denaro, e sono come morto per lei: che ella è la prima ed unica cagione della sua miseria; che fa molto bene a viversene fuori di Madrid sconosciuta, e che se mai ardisse di farsi conoscere, io saprò farla amaramente pentire. » Io non riferii quel messaggio all'infelice: le portai del denaro; ma siccome io non ne aveva, per portarglielo fui costretto a rubarlo, e per rubarlo, assassinai. — Contate quelle lettere, ognuna di esse ha prodotto un furto ed un assassinio.

Spintovi quasi da una forza irresistibile, io contai quegli scritti: erano venticinque.

— Ognuna di queste lettere ha cagionata la morte d'una persona? domandai con orrore.

— Sì, solamente che l'ultima, che Gabriella scrisse ieri a sera e ch'io dovea portare o finger di portare domani, in luogo della vostra ha prodotta la mia morte. Io era uscito alle undici, quando l'ebbi intese coricate entrambe, e mi recai a Madrid; però la notte era cattiva, notte di luna, sarebbe stata somma imprudenza tentare alcun colpo: inoltre ad ogni passo m'imbattevo nelle pattuglie e nelle guardie notturne. Me ne tornavo dunque disperato, quando vi scorsi da lontano. — Almeno avrà un orologio, dissi a me stesso, e mi slanciai su di voi. La voce d'Inès, che mi aveva riconosciuto, mi gelò di spavento, ed il vostro istinto di conservazione mi uccise.

Il negro si tacque, ed io lo imitai.

Dietro a quella confessione vedea agitarsi alcuna cosa confusa, ma terribile, spaventosa.

Paolo, sentendosi affaticato, aveva lasciato cadere il capo sull'origliere.

Dovea soffrire orribilmente, avea gli occhi chiusi, e dalla sua bocca semiaperta usciva un respiro ardente, affannoso.

V.

In quel mentre venne picchiato dolcemente all'uscio. Corsi ad aprire, era Salcedo.

— Vi prego, un solo istante, se potete, egli mi disse.

Digitized by Google

Io uscii.

— La situazione in cui ci troviamo è assai grave, mi disse a bassa voce; voi avete ucciso quel povero diavolo di negro, e quella infelice donna si muore sotto il peso d'una infermità, che non posso comprendere; una affezione della mente, una estrema eccitazione nervosa; è ancora priva dei sensi, e non ritornerà più in sè.

— Ma siete voi sicuro che stia per morire?

— Sì, e ben presto.

— E non vi sarebbe alcun rimedio?

— Io non ne conosco alcuno.

— Vi sembrerebbe conveniente un consulto?

— Credo che non servirebbe ad altra cosa se non che a far intervenire altre persone in questa avventura, che io vorrei non fosse conosciuta da alcuno.

— Ma voi non avete tentato...?

— Nulla affatto. Ho ordinata solamente una bevanda innocua, perchè sua figlia creda che le si prestano dei soccorsi. La povera fanciulla è costernata; ella non si pasce di vane illusioni, e non alimenta che quell'ultima speranza, che sempre c'ispira l'affetto per le persone a noi care; ella pure è inferma, e le ho già ordinata una medicina.

— Credete voi che pei due infermi corra serio pericolo?

— Seriissimo, e a gran malincuore vi annuncio che tantosto...

— E quando?... gli chiesi.

— Il negro prima dell'alba; la pazza...

— La pazza!

— Sì, pazza per grandi infortunii; quella dunque potete calcolarla già morta, perchè non tornerà più in sè medesima.

— Bisognerebbe dunque amministrar loro i conforti della religione.

— Così vogliono il nostro dovere e le leggi; però, bisogna anzitutto disporre il negro; se voi non ve ne sentite il coraggio, me ne incarico io.

— Entriamo, dissi al dottore.

E penetrammo nella stanza.

VI.

Quando fummo presso al letto di Paolo, il di lui sguardo si fissò in noi lucido, terribile.

— So tutto, disse; lo sapeva già prima, lo presentiva, lo

Digitized by Google

indovinava; ma ora non rimane più alcun dubbio, giacchè ho tutto ascoltato. Voi parlavate a bassa voce per l'udito d'un europeo, non già per quello d'un africano; sono quindi anch'io di parere che si mandi a cercare un sacerdote. È necessario pure di evitare che si conosca il motivo della mia morte, perchè allora accorrerebbe la giustizia, pretendendo di sapere ogni cosa per applicare la legge; sarebbe questa una cosa troppo molesta; io sono rassegnato, e neanche al confessore dirò di qual morte io muoia; tanto questo non fa male a nessuno. Però, prima che venga il prete, voglio parlare con voi, aggiunse volgendosi a me, e sarei a pregare questo signore a lasciarci soli.

Salcedo uscì.

VII.

— In quell'armadio, mi disse Paolo indicandomene uno ch'era nella stanza, havvi un tiratoio, il quale è munito di doppio fondo, ed ora che il sapete, non vi sarà difficile trovarlo. In fondo di quello havvi un pacco di carte legate con un nastro rosso; prendetelo, leggete quei fogli, e dopo, se siete generoso, e uomo di coraggio, oprate secondo vi dirà la coscienza. Tenetevi pure il portafogli, che avete prima veduto, e siate voi il mio esecutore testamentario.

— Che desideri? gli domandai.

— Che voi siate il protettore d'Inès, che sta per rimanere affatto sola nel mondo.

— Lo sarò.

— Siete voi ricco?

— Sì, molto.

— Tanto meglio, chè il proteggere quella sventurata non sarà per voi un sacrifizio; ora, contando sulla vostra parola, muoio più tranquillo. Prendete le carte che vi dissi, e poscia fate pure avvisare il sacerdote.

M'appressai all'armadio, aprii il cassetto, cercai il doppio fondo, lo trovai non senza fatica, l'apersi e vidi un fascio di carte legate da un nastro rosso.

Misi in tasca quel pacco insieme al portafogli, ed uscii.

Un'ora dopo, un sacerdote rinchiudevasi insieme al moribondo.

Digitized by Google

VIII.

Passò finalmente quella notte terribile.

All'alba lo stesso sacerdote, che aveva assistito Paolo, accompagnava Inès.

Sua madre era morta; il negro pure non era più.

La disgraziata fanciulla recavasi alla casa del buon prete, a vivere in compagnia d'una di lei sorella e di due figli di questa.

Io aveva fatta una tale proposta al padre Morales, chè così chiamavasi quel sacerdote, ed egli aveala tosto accettata.

Un convento non ci era sembrato luogo troppo adatto per lei.

Inès, rassegnata ai voleri del cielo, quantunque col cuore straziato dal dolore, avea impresso l'estremo bacio sulle labbra della madre sua, ed avea seguìto il padre Morales.

Non appena la mia carrozza, che li conduceva, erasi allontanata, s'arrestarono alla porta della casa due carri funerarii.

Paolo e Gabriella furono in quelli collocati.

Il dottor Salcedo ed io li accompagnammo fino al prossimo camposanto di Sant'Isidoro, dal quale non uscimmo fino a che i due feretri non furono collocati nelle loro nicchie.

Sopra la nera pietra d'una di esse doveva scriversi: Gabriella; sull'altra: Paolo.

Compiuto quest'ultimo dovere, Salcedo ed io montammo in altra delle mie carrozze, che avevo ordinata, e ce ne ritornammo a Madrid, ravvolti da una densa nebbia d'una mattina di gennaio.

Lasciai il dottore all'uscio della sua casa, e mi feci condurre alla mia.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Una strana istoria.

I.

Quando mi vidi nel mio stanzino, presso un buon fuoco, mi parve un sogno tutto quanto mi era avvenuto in quella notte, incominciata col mio incontro colla misteriosa dama del Teatro Reale, e terminata colla sepoltura di quei due esseri, coi quali potevo ben dire di essere stato appena in contatto.

I miei mobili, i libri, le armi, i quadri, perfino la fiamma che crepitava nel caminetto, assumevano ai miei occhi uno strano colore.

Le tende di damasco rosso delle finestre, attraverso le quali filtrava a stento la pallida luce d'un giorno triste e nebbioso, influivano su me in una maniera dolorosa.

Non aveva dormito un solo istante in quella notte, eppure, malgrado ogni mia abitudine, non avea sonno, nè mi doleva il capo.

Mi sentiva stordito.

Era quella una febbre leggiera, che mi permetteva di non mettermi a letto, ma che imprimeva a tutto quanto mi circondava, all'aria da me respirata, al sigaro che stava fumando, una tinta indeclinabile, una temperatura ardente, un amaro sapore.

Io vorrei che un filosofo mi dicesse perchè il cuore ne duole, o ci fa provare una gioia divina, secondo soffriamo o siamo lieti per il ricordo d'una donna.

Ed io, malgrado tutto, avea sempre presente la Signora della Notte.

La vedeva attraverso il velo lugubre e sanguigno, che, dopo i fatti anteriori, ingombrava la mia mente, ed un pensiero vago mi diceva, che tra quelli avvenimenti e la dama misteriosa esisteva una relazione immediata.

Digitized by Google

Io era in quel mentre la vittima d'uno strano fenomeno.

Provava in me stesso un vivissimo desiderio di conoscere il contenuto delle carte, che aveva alla portata della mia mano, là sopra un tavolino, mentre tuttavolta una forza strana, inesplicabile, mi impediva di stendere la mano per prendere quei fogli.

Non so qual misteriosa resistenza potesse paralizzare così la mia volontà.

Finalmente, dopo alcuni istanti di vivissima lotta, feci su me uno sforzo doloroso e violento, afferrai il pacco, e ne sciolsi il legaccio con mano convulsa.

Nello scioglierlo, alcuni fogli caddero a terra, li raccolsi, e le mie dita s'imbatterono in una piastra d'avorio, sulla quale era dipinta una miniatura ammirabile, ed in un pezzo di carta, in cui era avvolto un riccio di biondi capelli.

II.

Nel mirare la donna rappresentata da quella miniatura, sentii corrermi per l'ossa un brivido gelato.

Quella era la Signora della Notte.

Il ritratto era somigliantissimo e mirabilmente eseguito.

La stessa età, le magnifiche treccie bionde, gli occhi azzurri e dolcissimi, le pallide guance...

E la stessa veste, con cui aveala veduta la sera prima, colla sola differenza che le rose, le perle ed i pizzi, in luogo di neri, erano bianchi.

Quella immagine parea si movesse, tanto era il mio affascinamento, o la maestria con cui era stato eseguito quel ritratto.

Ma come mai avea appartenuto al negro?

Le carte, che teneva con me, poteano spiegarmi quel mistero; io le presi con ansia.

Però, prima di gettarvi sopra gli sguardi, per uno di quei moti senza scopo del pensiero, presi un foglio di carta, vi collocai sopra la piastra d'avorio, ne segnai con una matita il contorno sulla carta, e chiamai il mio maggiordomo, avendo cura di coprire il ritratto, acciò non lo vedesse.

— Corri, gli dissi, immediatamente dal mio giojelliere, e, costi ciò che si voglia, digli che per questa sera mi prepari una cornice d'oro e brillanti per un ritratto della precisa grandezza segnata su questo foglio.

Il maggiordomo uscì, ed io cominciai a mettere in ordine i fogli, che erano numerati.

Digitized by Google

III.

In testa alla prima pagina si leggeva.

Mie memorie.

Quindi, in forma di citazione, questo tema pietoso:

Fiat voluntas Dei.

In appresso, con una scrittura uguale, marcata e chiarissima, quantunque minuta ed assai fitta, leggevasi quanto segue:

— 10 luglio 18...

Oggi ho cominciato a vivere.

Da lunghissimo tempo la mia vita era come uno stagno, nel profondo del quale avvolgevasi il rimorso.

Il cielo, la terra, il mare, non rappresentavano ai miei sensi che il vastissimo spazio del mio sepolcro.

Nulla mi commoveva; vivevo organicamente, perchè bisognava vivere.

Chi era stato? chi era?

Non mi curava di saperlo.

Re o schiavo, dovizioso o mendico, era per me affatto indifferente.

Sempre un uomo; meno di un uomo.

Un organismo con mille necessità materiali.

Qual era la mia patria?

Il mondo.

Il luogo dove uno nasce è culla, non è patria.

Io era dunque un essere che viveva, ma che non sentiva, nè pensava.

Perchè non trovavo nulla in cui pensare seriamente; nemmeno nei mezzi di soddisfare le mie necessità materiali, perchè io era ricco, molto ricco.

In altri tempi, la vista d'una montagna, l'ombra d'una foresta di cedri, il baleno della tempesta, il mare inargentato dalla luna, le lagrime di un infelice, la lotta di un elefante col tigre, quella d'un naviglio coi flutti, mi faceano sciogliere il canto come un augello.

Declamava all'improvviso dei versi, oppure li scriveva, e dopo avea la pazienza di recitarli un'altra volta, ovvero di rileggerli.

Digitized by Google

Poscia la vanità di farli udire.

Più tardi i mari, le nubi, i fulmini, le fiere si sono agitati ai miei piedi, son passati sopra il mio capo, m'hanno rintronato l'udito, hanno ruggito al mio fianco, senza che io ne restassi commosso, senza che alla loro vista il mio pensiero sia volato in traccia d'una frase poetica, senza che il mio cuore abbia palpitato di entusiasmo o di spavento.

Io era un cadavere vivente; tutto quanto mi attorniava parevami una successione di ombre fallaci.

A poco a poco m'era ridotto ad un completo isolamento, ed i miei servi mi credevano muto.

Il mio passeggio dirigevasi sempre alla spiaggia del mare, colà dove la costa è più dirupata e solinga, colà dove i flutti si rompono eternamente producendo un eterno lamento.

Oggi ho ricuperata la vita, oggi sento, oggi amo.

E la donna ch'io adoro non mi tradirà, non mi sarà cagione di gelosie, non mi ucciderà l'anima.

Perchè la donna che amo è un ricordo, una morta: una donna che il mare ha gettato ai miei piedi, e io ho veduta seppellire.

Eppure, lasciandola nella sua tomba, mi sono sentito rabbrividire.

Provo non so quale orribile spasimo al capo; non posso scrivere più a lungo; continuerò un altro giorno. —

IV.

Giungendo a questo punto della lettura, mi fermai, come erasi fermato l'autore di quello scritto.

Erano forse quelle le memorie del negro da me ucciso per una inconcepibile fatalità?

Tra l'aspetto d'un uomo e le sue azioni, la sua attività, il suo pensiero, la sua anima, havvi una perfetta relazione.

Io procurai ricordare i tratti del viso dell'africano, e mi pareva di vedere sotto di essi tutta la malinconia, tutta la disperazione e l'eccentricità, che si rivelavano nelle linee che avevo lette.

Ed eravi inoltre una strana relazione tra lo stato, in cui erasi trovato l'uomo che avea dettate quelle memorie, e quello in cui io mi trovava prima di conoscere la Signora della Notte.

Quell'uomo, amante di una morta, erami divenuto simpatico.

Io comprendeva quegli amori; me ne credeva capace; proseguii pertanto la mia lettura col più vivo interessamento.

Digitized by Google

V.

— La luna dei tropici è risplendente oltre ogni dire, ed io me ne passeggiava tutto solo lungo le roccie, inondato da quella luce tranquilla, ascoltando l'eterno e malinconico gemito dell'oceano.

La mia anima riposava nella sua tomba ambulante; non godeva, nè soffriva.

Me ne andavo nel mezzo della notte vagando fra quelle roccie, perchè colà la solitudine o l'eternità, che è la stessa cosa, mi circondava da ogni parte.

Colà la mia vita fisica era più facile.

La brezza era fresca, impregnata di sali marini, e battendomi sulla fronte mi produceva un senso delizioso.

D'improvviso la brezza si convertì in vento, e pochi istanti dopo il vento era divenuto un uragano.

Fui costretto a lasciare le rupi della spiaggia, ed arrampicarmi su altre più elevate, dove non mi raggiungessero le onde.

Finalmente sedetti sulla punta d'una roccia, dove il mare non potea giungere se non per un cataclisma, quando Dio permetta che il mare ingoi la terra.

Neri e compatti nuvoloni aveano fatto tenebrosa quella notte, poco prima sì chiara e serena.

La luna avea lasciato d'illuminare il mare e la terra, per stendere la sua dubbia luce sopra quel padiglione di nerissime nubi.

Abbaglianti baleni venivano a baciarmi sul mio trono calcareo, dall'alto del quale miravo impassibile la tempesta, come se l'inferno si affacciasse di quando in quando per contemplare il mare, che ruggiva come potrebbero ruggire un milione di tigri affamate.

L'uragano lambiva sibilando i fianchi della roccia, e mi costringeva a tenermi afferrato colle mani, per non esserne trascinato; la pioggia cadeva a torrenti sul mio capo, e frequenti baleni ferivane, e tornavano a ferire, le punte delle rupi circostanti.

Io era in mortale pericolo; un colpo di vento più forte degli altri poteva lanciarmi nell'abisso, una folgore ridurmi in cenere; eppure io era tranquillo.

Perchè nel mio indifferentismo assoluto eravi pur compresa la morte.

Ah! no! eravi nel mio cuore un sentimento che avea sopravvissuto alla mia indifferenza, e questo sentimento era

Digitized by Google

la carità, la carità rispetto alle sofferenze degli altri uomini miei simili.

Un giorno io passeggiava, indifferente come sempre, lungo la spiaggia, quando scôrsi un giovane negro gettarsi nell'acqua, prima che avessi potuto renderlo avvertito del pericolo che correva.

Era quello un luogo continuamente frequentato dai pesci cani, ed era quasi certo l'esserne divorato.

In altre mie passeggiate aveva ammirato un pesce cane magnifico, un vecchio tigre di mare, signore del piccolo seno, che il negro avea scelto per bagno.

Ed avea pure veduto più volte il mostro rivolgersi in quel fondo, come un pesce nel vaso di cristallo che lo rinserra.

Io tremai per la vita del negro; il pesce cane non si vedeva, è vero, ma non poteva tardar molto a comparire.

Volli prevenirlo e, spogliatomi in tutta fretta delle mie vesti, mi slanciai nell'acqua stringendo fra i denti il mio pugnale.

In quel momento accorse il pesce cane.

Fu quella una lotta magnifica.

Il mostro si rivolgeva con agilità meravigliosa, procurando cogliermi per disotto e divorarmi, ma io mi mantenevo sempre sotto di lui.

Il mio pugnale era già penetrato tre volte nel suo immane ventre, e il di lui sangue era salito alla superficie in gran copia.

Al quarto colpo, il pesce cane lasciò di nuotare, e il di lui corpo rimase inerte.

Il negro era salvo.

Entrambi ci affrettammo ad uscire dall'acqua, perchè un secondo pesce cane ci avrebbe indubbiamente divorati, mentre io, rimasto già senza forze, non avrei potuto sostenere una nnova lotta.

Il negro uscì da un lato della spiaggia, ed io da un altro; una roccia ci avea separati.

Non lo rividi mai più.

Indossai nuovamente i miei abiti, e mi trovai senza cappello; il vento me l'aveva portato via.

Oh! sì, l'unico sentimento che è in me rimasto, è la carità; ma solamente per gli altri.

Per me non ne avevo alcuna; è vero però ch'io non ne aveva bisogno, giacchè dormiva sotto il mio stagno; perchè non risentiva che di quando in quando il pungilione del rimorso.

Digitized by Google

VI.

La tempesta si faceva più fiera.
Il vento non era più uragano, ma la forza di Dio scatenata, ed il mare ruggiva come se il dolore della battaglia con quella forza irresistibile gli strappasse i suoi ruggiti.
Dalle nubi, sull'oceano, sulle roccie, su di me, si precipitava un altro mare.
Un tuono tremendo, terribile, secco come il rimbombo d'un cannone, succedeva senza posa ad un altro tuono.
E le roccie tremavano e sembravano già presso ad essere strappate dalla eterna loro base.
Ed in mezzo a quel fragore indescrivibile, a quel tuonante insieme del mare che ruggiva, della folgore che scoppiava, dell'uragano che sibilava, credetti d'intendere un altro rumore più debole, che si ripeteva di tratto in tratto.
Era lo sparo di un cannone lontano, perduto fra lo strepito della procella.
Un uomo soltanto dotato di un udito finissimo come il mio poteva intendere quelle cannonate fra il rumoreggiare incessante degli elementi in lotta disperata fra loro.
Un colpo di cannone in tali circostanze è sempre un gemito di morte; è il grido di soccorso di quelli che dal bordo della loro nave la vedono andarsene a picco.
È l'espressione dell'umano terrore, che si perde nelle solitudini del mare, fra gli urli della bufera.
È quel grido d'agonia, che, udito dalla spiaggia, fa gelare il sangue ed amareggia il cuore, giacchè è impossibile recare soccorso a chi lo implora.
Eppure, io mi spogliai di bel nuovo, assicurai il mio pugnale alla cravatta, per tutto quanto poteva avvenire, ed attesi.
E non pregai, perchè allora non credevo in Dio.
Alcune ore più tardi, io vi credeva, ed ora prego e piango.

VII.

Le cannonate, sempre più frequenti, si andavano avvicinando.
Però, quando già si distingueva distintamente il loro rim-

Digitized by Google

bombo, quando la nave dovea già essere vicina ad infrangersi contro gli scogli, in direzione appunto del luogo ove io mi trovava, cessò improvvisamente ogni rumore.

Il momento supremo era arrivato.

Io balzai in piedi, e dalla punta della mia rupe, che s'inclinava sulle onde, fissai la mia vista nel mare.

D'improvviso, sopra una spumante montagna apparve un immenso naviglio.

S'avvicinava rapidamente, e, per necessità, al rompersi dell'onda dovea infrangersi contro gli scogli.

E così avvenne infatti.

La nave investì ed arrestossi.

Poco dopo il mare aveala ridotta in mille pezzi.

Pure non vidi una persona sola, non udii un sol grido, ed immaginai che i passeggieri e l'equipaggio si fossero gettati nelle lancie.

Però immediatamente il mare m'inviò una prova che io mi era ingannato.

Alla luce abbagliante d'un baleno fugace, vidi passare sotto ai miei piedi, sul fianco sinistro della roccia, un oggetto bianco e rigonfio.

Era una donna, cui il vento avea gonfiate le vesti, e la manteneva a galla.

Io concepii la speranza di poterla salvare, e mi slanciai in mare dall'alto della rupe.

E lasciandomi trascinare da quell'onda istessa, vidi la donna, che galleggiava ancora, e nuotai verso di lei con tutte le mie forze.

Alcuni minuti dopo eravamo entrambi stesi sulla spiaggia; io stordito e insanguinato, ella immobile e svenuta.

VIII.

Le procelle dei tropici sono bene spesso di corta durata.

L'uragano si calmò d'improvviso, cessò la pioggia, si aprirono le nubi, e la luna illuminò un'altra volta la terra e le acque.

Io fissai uno sguardo ansioso nella donna che stringeva ancora fra le mie braccia.

Era morta.

Sui profusi di lei capelli vedeasi il sangue congelato d'una larga ferita che aveva al capo, riportata allo spezzarsi della nave, o lanciata ella stessa dalle onde contro gli scogli.

Aveva gli occhi ancora aperti.

Digitized by Google

Due dolcissimi occhi azzurri, non ancora appannati dalla morte, che pareva mi guardassero immobili, nel fondo dei quali credetti scorgere parte dell'anima di quel cadavere.

Sentii nel mio cuore siccome il tocco ardente di una scintilla di fuoco, che era scaturita per me dal fondo degli occhi immobili di quel cadavere già freddo.

— Il destino, il caso o l'inferno me la inviano morta! esclamai; io l'avea attesa vivente, l'attendevo ancora!

Sì, io avea attesa quella donna.

O una donna che le assomigliasse.

Perchè quella donna assomigliava al mio desiderio . .

. . . .

IX.

Io figgeva i miei sguardi in quel cadavere sì vago, lo contemplava con non so qual gioia inesplicabile.

Molte donne, che io avea conosciute vive, mi aveano infiammato col fuoco della loro anima.

Fuoco vivo, intenso, ma fugace come quello del baleno.

Molte donne, durante uno spazio di tempo più o meno grande, mi aveano amato, m'aveano fatto comprendere quanto valga una donna che ama.

Però l'abitudine è un'acerba nemica dell'amore.

Non vi fate agli occhi della donna un essere conosciuto, sommesso, felice.

La donna tiene sempre dietro allo sconosciuto, al difficile, all'impossibile, alle lagrime.

Ella vive di lotta, e quando non ha nulla con cui lottare, prosegue il suo cammino in traccia di nuove battaglie.

Oh l'attività funesta dell'anima della donna!

X.

Le donne viventi non aveano già alcun potere sopra di me. Le guardava con assoluta indifferenza, come si osserva qualsiasi oggetto volgare.

Se erano molto belle, le ammiravo, ma non mi commoveano.

Ammiravo in esse la bellezza della natura, come artista e nulla più.

Digitized by Google

Passava e dimenticava, come si passa e si dimentica una bella statua, dopo d'essersi trattenuto alcuni istanti a contemplarla.

Eppure io, che da lungo tempo appena consacrava brevi momenti d'attenzione alla più vaga fra le donne, non poteva staccare i miei occhi da quella morta bellezza.

Il mio cuore, che da lunga pezza non avea palpitato, ardeva, s'infiammava alla vista di quel cadavere.

Era sì bella quella donna!

Eravi tanta vita, ed una vita sì rigogliosa, sì piena di fascino nelle purissime forme di quella morta!

L'espressione di quel viso, l'armonia di quei dolcissimi lineamenti, la candidezza di quella fronte che pareva una delle più belle pagine del poema della purezza, dell'amore immateriale, dell'immensità dello spirito, parlavano all'anima mia un linguaggio non prima inteso.

Io amava finalmente, e stringeva fra le mie braccia la donna del mio amore.

Ella era morta, e per ciò l'amava.

Viva, il suo sguardo, la sua fronte, tutto il suo essere, mi ave detto che non avea ancora amato, che vergini erano il suo c crpo e l'anima sua.

Me lo ripeteva il suo cadavere.

Io lo indovinava, io ne era sicuro.

Se quella donna fosse stata viva, non sarei stato geloso del suo passato, ma bensì dell'avvenire.

L'avrei veduta con inquietudine, con dolore, con rabbia, oggetto degli sguardi avidi ed impuri di un uomo e d'un altro ancora.

L'avrei veduta, trascinata dalla sua vanità di donna, far pompa di sua bellezza per ogni dove, chinare l'orecchio a tutte le lusinghe, rispondere a tutti gli sguardi, ora con disprezzo, or con piacere.

Oh! no! io non poteva amare una donna viva.

Il di lei amore mi avrebbe umiliato.

Sentiva il bisogno dell'anima d'una donna tutta intiera per me, senza che un alito solo della di lei essenza si perdesse nello spazio, e fosse a lusingare i sensi d'un altro uomo.

Aveva bisogno d'una donna impossibile.

Una donna tutta spirito, e tutta spirito per me solo.

Digitized by Google

XI.

Non ho potuto comprendere allor la cagione, non la comprendo ancora, ma io amai fin dal primo mio sguardo quella morta, che il mare mi aveva gettata dinanzi.

Io era solo con lei.

Il mare gemeva ancora di dolore.

La luna risplendeva fra le nubi disperse.

Tutto il resto era silenzio e solitudine.

Io la amava.

Eppure le mie labbra non isfiorarono le sue labbra ghiacciate; i miei occhi non versarono una lagrima.

E perchè?

La sofferenza, il dolore, l'agonia erano passati.

Di un essere che avea vissuto non rimaneva più che la forma ed il riflesso dell'anima, quell'ultimo splendore che rimane nell'estremo orizzonte dopochè il sole è già tramontato.

XII.

Passai il resto della notte al di lei fianco, e senza chiuderle gli occhi.

E, cosa strana! quegli occhi non si scomponevano, non assumevano il colore vitreo, appannato, oscuro, che sogliono prendere gli occhi degli estinti.

Io li guardava, e pareva ch'essi ricambiassero i miei sguardi.

Pareva emanassero un fluido possente, che mi riempiva i sensi d'ebbrezza.

Eppure quegli occhi erano immobili.

Fuvvi un istante, nel quale temei ch'ella non fosse morta.

Ne consultai il polso: nessun battito.

Le appoggiai una mano sul cuore, sotto quel seno di forme purissime e seducenti: il cuore non palpitava.

Le punsi una vena col pugnale, e non ne uscì una goccia sola di sangue.

Indubbiamente era morta.

Digitized by Google

XIII.

Il di lei abbigliamento era semplicissimo.

Una veste di Nipis, larga, elegante, stretta alla cintura da un nastro di seta celeste.

Al collo una croce di brillanti, pendente da una sottile catena d'oro.

Orecchini di brillanti, e nella mano sinistra, la stessa che io avea punto per assicurarmi se le circolava il sangue nelle vene, un anello con un magnifico diamante nero.

Io non toccai alcuno di quei gioielli; però non potei fare a meno di prendere una scatola di latta, che le pendeva dalla cintura, ermeticamente chiusa e difesa dall'azione dell'acqua con uno strato di guttaperca.

Dovetti adoprare il pugnale per aprirla. . .

In quel mentre sorgeva l'alba.

XIV.

Dentro alla scatola, ed avvolto in una pezzuolina di batista, che conservava ancora il suo profumo, eravi un medaglione d'oro, un riccio di capelli biondi in un pezzo di carta, ed un foglio piegato in quattro.

Aprii il medaglione: era il di lei ritratto, il ritratto della morta, ma pieno di vita, con rose nel capo, perle al collo, gioielli, sete, merletti.

Era un ritratto somigliantissimo e mirabilmente eseguito sull'avorio.

Lo tolsi dal medaglione, lo misi nella carta insieme ai capelli e lo nascosi in seno.

Quando sarò morto, quegli oggetti si troveranno insieme a queste carte.

Aprii l'altro foglio, e vi trovai scritte colla matita queste parole: « Margherìta; nacque il 12 maggio 18..., morì il 10 luglio 18..; Dio ha avuto compassione di lei nel toglierle la vita; pregate per lei. »

Secondo quelle due date, Margherita, quando morì, non avea che sedici anni.

Io conservai il ritratto e quel magnifico riccio di biondi capelli, e gettai nel mare la scatola, il medaglione e il fazzoletto.

Digitized by Google

XV.

Stetti ancora qualche tempo contemplando Margherita alla scarsa luce del mattino.

Però bisognava pur separarsene, darle sepoltura.

Poco lontano da quel luogo, ai piedi d'un'immensa rupe, eravi un povero villaggio di pescatori.

Mi vi incamminai, abbandonando per poco Margherita sola e stesa sulla spiaggia.

Poco dopo ella era trasportata sugli omeri di quattro pescatori, in una barella composta di remi e reti, alla piccola chiesuola del villaggio.

Le donne tutte di quel luogo seguivano silenziose il cadavere; la bellezza appassita della fanciulla, morta nella primavera della vita, avea loro cagionata una profonda commozione.

Un vecchio sacerdote, che viveva tra quella buona gente, seguiva il cadavere di Margherita, mormorando una preghiera.

Il mare ci restava alle spalle azzurro e tranquillo, riflettendo il cielo sereno, e solamente tra gli scogli più avanzati rimanevano, come vestigi della procella della notte, alcuni resti dell'infranto naviglio.

Qua e là, sulla spiaggia, fra le rupi, vedeansi casse, tavole, rottami.

Ma non un solo cadavere.

XVI.

Margherita fu portata alla chiesetta e collocata davanti all'altare della Vergine dei Dolori.

Si diede principio ad un officio funebre, il più semplice, il più sublime che immaginare si possa.

Tutto era povero, ma grande in quel luogo.

Il vecchio sacerdote co' suoi capelli bianchi, il giovanetto che lo serviva, colla sua chioma bionda; la voce tremula del primo, che recitava l'officio dei defunti, al quale rispondeva la voce argentina del secondo; quelle due candele che ardevano dinanzi all'altare gettando un debole chiarore sul volto pallido e piangente della Vergine dei Dolori; a pochi passi dall'altare, Margherita, distesa, immobile, ancora ele-

Digitized by Google

gante e magnificamente bella; tutti gli abitanti del villaggio che pregavano, inginocchiati nel fondo della chiesa: ed il sole nascente, che penetrava per una finestra circolare priva di cristalli, inondando la vôlta dei suoi raggi dorati; tutto ciò mi commoveva, strappava le lagrime, a me, che non aveva pianto giammai.

E sentiva nell'anima mia operarsi un'improvvisa rivoluzione.

Io aveva sempre negato Iddio; in quel momento mi rivolsi a lui; si piegarono le mie ginocchia, e mi prostrai davanti all'altare.

Da quell'istante io fui cristiano.

XVII.

Mentre si celebravano quei modesti funerali, alcuni pescatori stavano facendo, dietro mia preghiera, una cassa di cedro.

Quando i funerali finirono, la cassa non era ancora pronta.

Alcune donne rimasero inginocchiate al fianco di Margherita.

Mi avvicinai al vecchio sacerdote, e lo pregai d'ascoltarmi.

Egli si diresse al confessionale, vi sedette ed io mi prostrai a lui dinanzi.

Tra il confessionale e l'altare della Vergine giaceva il cadavere di Margherita.

XVIII.

Il feretro fu pronto verso mezzogiorno.

Margherita vi fu collocata dentro, e le tavole vennero inchiodate sotto i miei occhi.

Quand'ella fu rapita alla mia vista, sentii in me stesso una amarezza infinita, come se il mio cuore fosse stato chiuso in quel feretro.

Non mi riconosceva più; aveva cangiato completamente.

Io, che aveva talvolta creduto d'amare, amava per la prima volta in mia vita ed amava un cadavere; meno ancora di un cadavere, un'ombra, un riflesso della vita, un ricordo, un nome, un ritratto!

Mio Dio! quanto soffersi!

Digitized by Google

Il mio amore mi faceva soffrire ancor più della mia indifferenza.

Nacqui maledetto, e la mia esistenza è un martirio: forse un'espiazione!

. . . .

XIX.

I buoni pescatori, dietro mia preghiera, aveano scavato una fossa nella spaziosa piattaforma della rupe, dall'alto della quale ero rimasto spettatore impassibile della fiera procella che avea uccisa Margherita.

Da quella cima vedeasi l'oceano in tutta la sua estensione.

Margherita non dovea dormirvi sola; le aquile, che s'annidano nelle spaccature delle rupi, doveano tenerle compagnia.

Doveano rompere il silenzio, che avrebbe circondato il suo eterno letto di morte, coi loro gridi aspri e stridenti.

Il gemito costante del mare l'avrebbe cullata nel suo sonno.

Di quando in quando io sarei andato a vivere presso di lei; a pregare sul suo sepolcro nel silenzio della notte.

. . . .

La salma di Margherita fu colà trasportata, il sacerdote beuedisse la fossa, mormorò un'ultima preghiera, e poco dopo un monticello di terra, coronato da una croce di legno, indicava il luogo dove era stata seppellita la sventurata fanciulla.

XX.

Tutti discesero.

Doveano accudire alle loro faccende, interrotte da quel pietoso e caritatevole dovere.

Caritatevole sì, perchè ricusarone d'accettare la minima ricompensa per quanto aveano fatto per Margherita.

Io solo rimasi presso la tomba fino al tramonto.

Però mi sentiva preso dalla febbre e dovetti ritornarmene alla città.

M'inginocchiai di nuovo, pregai la centesima volta per l'anima di Margherita, rivolsi gli occhi alla chiesetta dei pescatori, che si scorgeva dall'alto della rupe, e promisi alla

Digitized by Google

Vergine un calice d'oro, acciò intercedesse da Dio l'eterna requie per quella creatura ch'era stata sì infelice sulla terra.

Quindi scesi dalla rupe triste, meditabondo, piangente, ammalato.

. . . .

XXI.

Un anno è trascorso dacchè perdei Margherita.

Oggi è il 10 di luglio.

Il triste ricordo, unito a questa data, non mi permette di scrivere.

Ho il capo pesante, ardente, infuocato.

Continuerò un altro giorno.

Tutto quanto oggi scrivessi sarebbe illogico, assurdo; la febbre della mia mente apparirebbe nei pensieri che tradurrei sulla carta.

Bisogna cedere alla stanchezza, quando il calore è eccessivo.

Quando il calore soffocante che rarefa l'atmosfera s'unisce al calore della passione, delle rimembranze, l'anima nostra si sente avvolta da un sonno pesante, da una insopportabile languidezza, che quasi la annichilano e la privano della volontà e della ragione.

Misteriosa influenza dello spirito sulla materia, della materia sullo spirito!

In tali momenti ogni azione è impossibile, o per lo meno imperfetta.

Tutto quanto si può fare di meglio è dormire.

XXII.

11 luglio alle due del mattino.

Oggi mi sento un altro uomo.

Lo spirito ha vinto il suo letargo, e la brezza che penetra dalle finestre del mio stanzino, la fresca brezza del mare, paralizza la febbre che mi arde nella mente. Che è mai la felicità? l'armonia degli eventi, che c'interessano direttamente, coi nostri desiderii, colle nostre aspirazioni.

E siccome l'uomo non è giunto ancora a mettere in armonia i suoi desiderii e le sue necessità colla logica cieca ed immutabile degli eventi, ecco perchè tut ti vanno in cerca della felicità, senza trovarla mai.

Digitized by Google

La felicità pertanto è ridotta ad essere un'idea astratta.

. . . .

Dal tavolo, su cui sto scrivendo, posso scorgere il mare.

Questo *titano*, che cinge la terra coi suoi deserti di acqua.

Sembrami, il traditore, un lago senza limiti, uno specchio brillantato, in cui si bagna mollemente la luce della luna.

Chi lo vedesse per la prima volta in questo istante, ne rimarrebbe innamorato, desidererebbe sentirsi cullato da quelle onde tranquille e soavi, deliziato dal loro gemito languente.

Io ti abborrisco, o mare.

Io ti disseccherei, se la mia volontà avesse il potere di dare ai miei occhi un fuoco milioni di volte più ardente del sole, un fuoco, che ti sciogliesse in vapori: ed al mio alito la forza d'un mostruoso uragano, per disperdere i tuoi vapori nell'infinito.

Il mare non ha lasciato alla terra che piccolissimi spazi; tutto il resto l'ha inondato, l'ha invaso, lo ha coperto di alghe e di fango.

La terra soffre la tirannide del mare.

E non ancor contento, l'oceano divora l'uomo, che sulle di lui onde osa trasferirsi da un punto all'altro della terra.

Io tremo nel contemplarti, o mare!

Per me non sarai mai uno specchio infinito che rifletta il cielo.

Sempre sarai ai miei occhi l'oceano grigiastro, sconvolto, ruggente.

Sempre scòrgo sulle tue onde gigantesche e furiose, una nave, che corre di flutto in flutto senza timone, disalberata, e che spintavi dalla procella, s'infrange contro gli scogli, sotto lo scoppio della folgore.

Prima ch'io avessi veduta Margherita immobile, stesa sull'arena della tua spiaggia, io ti amava, oceano..

Tu eri il mio immenso impero.

Tu m'aprivi il cammino per giungere alle coste della mia patria, strappare da quella i miei fratelli, e andare a venderli, come cose vili, al cupido europeo.

Quando tu, o mare, ti innalzavi superbo sfidando il cielo, pretendendo spegnere le stelle, mi vedevi tranquillo sul ponte della mia valente corvetta.

L'uragano, che mi passava d'intorno muggendo e quasi inviandomi un saluto; le onde, che mi bagnavano della loro spuma salata, quasi accarezzandomi; il baleno, che illuminava la tua furia maestosa, tutto era bello, magnifico, sublime ai miei occhi.

Io amava la lotta, e tu mi offrivi una lotta da gigante.

Digitized by Google

Io mi sentiva sdegnato, desioso di vendetta, e tu, mettendoti in lotta con me, facevi tacere la mia rabbia, calmavi la mia sete di sangue per tutto il tempo che durava la tua collera, e ti gettava in volto una risata di sprezzo, quando dopo lunghe ore di lotta scorrevi tranquillo sotto la chiglia della mia corvetta.

Io ti amava, oceano, perchè tu eri un rivale degno di me; però dal dì in cui uccidesti Margherita, ti odio, perchè m'hai vinto, ferendomi nel cuore.

Oh! se io fossi stato al fianco di Margherita!

Il mio destino l'avrebbe salvata.

Perchè tu non volevi la mia morte, no: tu sapevi che quando io correva sulla tua superficie, era un tigre che andava in traccia di sangue umano.

Tu sapevi che le mie vittime erano più disgraziate delle tue.

Io uccideva loro l'anima; tu non sai uccidere che i corpi.

Le tue vittime soffrono un solo istante; le mie vivono morendo.

Esse ricordano la loro patria, l'amore, la capanna nativa, la montagna, la valle, il fiume, la libertà, la vita intera della loro anima spossata da un lavoro continuo, sotto i raggi di un sole straniero, flagellate dalla frusta del bianco.

Ah! ciò che io soffro è una triste ed orribile espiazione.

M'aveano rapito il mio primo amore, la mia sposa, la mia regina; non avea potuto trovarne i rapitori, e mi vendicava sui miei fratelli, che non aveano avuto bastante coraggio d'aiutarmi a difendere Itumela.

Fuvvi un tempo in cui la vendetta parlò all'anima mia più forte che la carità; un momento, in cui da uomo mi convertii in una fiera; in cui feci scontare a tutta una razza la colpa di un solo uomo.

E quella razza era la mia.

Quegli uomini strappati ai loro focolari, trascinati in un suolo straniero, venduti da me come bestie, erano miei fratelli.

Però la vertigine passò, la scienza mi fece udire la sua voce, la carità uccise la sete di vendetta.

Ma era tardi, troppo tardi; il mio oro era bagnato di sangue.

Era sangue metallizzato.

Dal mio scrigno uscivano gemiti disperati, maledizioni, ruggiti, grida d'agonia, odore di morte, alito di sangue.

Io soffriva una terribile espiazione.

Nel rinvenire Margherita morta, ricevetti il mio ultimo castigo.

Tutte le mie vittime erano state vendicate.

Io era pazzo.

Digitized by Google

XXIII.

Dopo aver pregato, come già dissi, sul sepolcro di Margherita, infermo di corpo e di animo, m'incamminai al villaggio peschereccio e chiesi ospitalità al buon prete.

Egli mi aprì le porte della bianca casetta, addossata alla chiesuola della Vergine, dove abitava, e durante un mese non seppi che fosse di me.

Aveva perduta la conoscenza del mio essere.

Era stata quella una perturbazione profonda dei sensi, dei ricordi, della ragione, che non mi lasciò memoria alcuna di sè stessa.

Mi fu detto che avevo delirato in preda ad una febbre continua, e che si era temuto per la mia vita.

Io era assai debole.

La memoria mi tornò e ricordai tutto; ma come dal lato opposto d'un oscuro abisso ad un'immensa distanza.

Pareamì che tra quegli eventi e il giorno in cui ero tornato alla coscienza di me stesso, si frapponesse l'eternità.

I miei ricordi assunsero pertanto un colore fantastico.

Tutto il mio passato non mi sembrava che un sogno, e Margherita un essere ideale, che avessi veduto un istante attraverso un pallido raggio di luna.

XXIV.

Dubitava di tutto; ed una nebbia d'incertezza eravi tra il mio presente ed il passato.

Però il dubbio m'annichiliva.

Io aveva bisogno di credere, quantunque la realtà dovesse riuscirmi più terribile, più dolorosa dell'incertezza.

XXV.

Dopo i grandi cataclismi morali, le rimembranze secondarie rimangono per qualche tempo perdute.

Però finalmente, di ricordo in ricordo, e colla progressione invariabile del pensiero, si giunge a poco a poco fino ai particolari più minuziosi.

Digitized by Google

Alcuni giorni dopo d'essere uscito da quello stato d'inazione, ch'era durato un mese, e prima ancora che le forze mi avessero permesso di recarmi a visitare la tomba della mia cara defunta, chiamai il sacerdote e gli richiesi gli oggetti che portava meco quando entrai infermo in sua casa.

Egli aprì un armadio, e mi consegnò una borsa piena d'oro, il mio pugnale, l'orologio ed un oggetto avvolto in un foglio di carta.

Quindi mi lasciò solo.

XXVI.

Era notte.

M'alzai e m'avvicinai ad un tavolo, sul quale ardeva una lucerna.

Su quel tavolo eravi un crocifisso, ed ai piedi di esso un teschio umano.

Vedeansi inoltre alcune ampolle contenenti medicine.

Era stato chiamato un medico dalla città per curarmi, ed erasi creduto ch'io non dovessi più guarire.

Però la natura, più possente dell'arte, aveva ridonato la salute e il vigore al mio corpo.

La salute dell'anima solo Iddio poteva restituirmela.

XXVII.

Faceva un caldo soffocante, e spalancai le finestre.

L'oceano inargentato dalla luna mi si offriva agli sguardi.

In lontananza vedeasi torreggiare la rùpe, sulla cui punta riposava Margherita.

La contemplai per alcuni istanti.

Quindi m'appressai al tavolo, mi vi sedetti, e spiegai l'involto che racchiudeva il ritratto ed il bel riccio biondo della sventurata.

Le linee che sto per vergare sono per coloro che abbiano contemplato almeno una volta l'immagine di una donna adorata e perduta, d'una donna rapita dalla morte, d'una donna al cui paragone il cuore non trova nulla di uguale sulla terra.

E quando quell'immagine è mirabilmente somigliante!

Quando sembra scaturirne una giovinezza possente! una vita esuberante!

Quando vorreste, con una disperazione paragonabile soltanto alla vostra impotenza, che quegli occhi si animassero,

Digitized by Google

vi parlassero, vi accarezzassero; che quella bocca vi facesse udire l'accento sommesso ed ardente delle sue parole d'amore; che quelle guance impallidissero per emozione; che quel seno s'agitasse innamorato al suono dei vostri accenti, al fuoco della vostra passione.

Quando i vostri sensi, perturbati da quella lotta della volontà coll'impossibile, magnetizzati dal desiderio, imprimono a quell'immagine una vita fantastica, e vi par di scorgere la fiamma d'amore nelle sue pupille, la pallidezza dell'emozione sulle sue gote, il tremito dell'ebbrezza nel suo seno, che le labbra esalano in un cocente sospiro!

Quando delirate tutto questo per un istante, e poscia i vostri sensi, affaticati da quello sforzo della fantasia, vi presentano nuovamente la immagine muta, immobile di un essere adorato.

Oh! non contemplate giammai il ritratto di una donna amata e per sempre perduta.

Non pretendete che quel ritratto vi guardi, vi parli, vi sorrida.

Perchè vi sarà un istante in cui uno strano fascino vi farà credere che ciò avvenga, ma sarà quello un istante di dolorosa pazzia.

Non procurate che si ripetano quei perigliosi e terribili momenti, perchè potreste impazzire per sempre, e la pazzia è la morte dell'anima; la più orribile di tutte le morti.

XXVIII.

Due giorni dopo fui in grado d'uscire, e di giungere, appoggiato al braccio d'un pescatore, fino ai piedi della roccia, dove Margherita dormiva.

Volli arrampicarmi fino alla cima, ma mi riuscì impossibile. Era ancor troppo debole, giacchè mi aveano tenuto un intero mese quasi senza cibo, e m'aveano levato non so quanto sangue.

Tutto per evitare, come avea detto il medico, una congestione cerebrale.

Il terzo giorno potei finalmente salire sulla rupe.

Il musco marino cominciava già a tingere di verde il monticello di terra che copriva la bella defunta; la croce di legno portava indubbi segnali che le acquile vi si erano già posate.

Il vento, trasportando sulle sue ali le sementi del musco fino alla tomba di Margherita, pareva avesse avuto

Digitized by Google

cura di coprirla con un manto del color simbolico della speranza.

Le aquile, comprendendo forse la di lei solitudine, erano venute a tenerle compagnia.

Io mi inginocchiai ed innalzai la mia mente a Dio.

Così rimasi sempre in ginocchio fino all'alzarsi della luna, ora in cui mi attaccai al braccio del mio compagno e scesi al villaggio.

XXIX.

Non era trascorso molto tempo, che provai in me stesso un imperioso bisogno di vivere vicino a Margherita.

Feci costruire pertanto una baracca di legno che coprisse la tomba, e contenesse una cameretta per me.

Non appena terminata, m'installai nella nuova mia dimora, risoluto di non uscirne mai più.

Dovea esser quello il mio luogo d'espiazione.

Colà, quando fossi morto, dovea essere sepolto al fianco della mia Margherita.

Il musco avrebbe finito per coprirci entrambi con un eterno sudario verdastro, e il firmamento sarebbe stato il nostro manto glorioso.

XXX.

Io godeva lassù momenti di pace, gioie misteriose di un amore sconosciuto.

Avea concentrato in quel sepolcro tutta la mia attività, tutto il mio pensiero, tutta la mia vita; al di là dei trenta piedi quadrati di terra, che la baracca copriva, più nulla esisteva per me.

XXXI.

Giunse un giorno, nel quale trovai che quel luogo era troppo povero, troppo brutto; la tomba di Margherita troppo semplice.

Venne il giorno nel quale provai il bisogno di adornare la morta mia amante.

Io possedeva immense ricchezze.

Numerose spedizioni con carichi di negri alle Antille spa-

Digitized by Google

gnuole ed i tesori che avea portati meco fuggendo dall'Africa, mi poneano in grado d'adornare magnificamente Margherita.

Un evento, che dovea aver già preveduto, valse a determinarmi.

Una notte, che dormiva sognando Margherita, e mi pareva vedermela al fianco appoggiata languidamente al mio braccio, errando lungo la spiaggia del mare, fui destato di soprassalto da uno strano rumore.

Era lo strepito dei mille muggiti, delle mille esplosioni della tempesta.

La mia baracca tremava fin nelle fondamenta, e pareva dovesse rovinare da un istante all'altro.

Fui pertanto costretto ad uscirne per evitare il pericolo d'esserne schiacciato, e stendermi al suolo, perchè il vento non mi lanciasse da quell'altezza.

Poco dopo l'intiera baracca veniva strappata dall'uragano, lasciando per unico segnale la terra smossa nel luogo dove prima s'innalzava.

Però sulla tomba era rimasta immobile la croce.

Passò la procella, ed io concepii il pensiero di far costruire un edificio più solido e più bello.

Una specie di tempietto greco-romano, con un sarcofago dello stile del rinascimento, ed un altare adorno di una bella copia della Vergine dei Dolori che si venerava nella chiesetta del villaggio.

Però...

Avete voi sognato mai di costruirvi una casa, per evitarvi le molestie e le esigenze del proprietario?

Avrete cominciato per una cosa semplicissima; però a poco a poco la vostra immaginazione avrà ingrandito il progetto, che avrà finito per diventare un palazzo impossibile ad essere realizzato.

Lo stesso m'avvenne.

Il mio tempietto si convertì in un tempio.

Lo stile passò dal greco-romano al gotico.

Pensando al sarcofago, ricordai tutti i sepolcri famosi, e mi proposi che quello di Margherita li vincesse tutti in valore artistico.

Mi figuravo che avrei potuto trovare artisti capaci di eseguire uno di quei gioielli cesellati in marmo, che ci lasciò il medio evo.

Però, per trovare quegli artisti, era necessario recarsi in Europa.

In Asia, in Africa, in America, v'imbatterete ad ogni piè sospinto in un commerciante.

Digitized by Google

Quando abbisognate dell'arte e dell'industria, dovete andarne in traccia in quella parte del mondo che ne ha il monopolio: in Europa.

Inoltre, dovea compiere la mia promessa d'offrire un calice d'oro alla Vergine dei Dolori, ch'io voleva fosse un gioiello artistico.

Trascorsi pertanto pochi giorni, m'imbarcai per l'Europa.

XXXII.

Quattro mesi dopo, era in Alemagna, la patria dell'arte gotica.

Visitai i più famosi architetti, spiegai a ciascuno di essi il mio concetto, ed ognuno mi schizzò un modello di mausoleo.

Però di nessuno fui contento.

Finalmente, prendendo qualche cosa da uno schizzo, qualche cosa da un altro, da uno le statue, dall'altro gli ornati, potei mettere insieme alcun che di buono.

Avrei voluto essere architetto per materializzare il pensiero artistico, che vedeva chiaro e distinto nella mia mente, con tutto il suo effetto, con la sua poesia.

Ciò che sono per narrare sembrerà forse inverosimile.

Eppure, per quanto sembri strano, nulla vi ha che un pazzo non sia capace di condurre ad effetto, se possiede i mezzi di farlo.

Ed io era pazzo!

Essermi imbattuto in Margherita; aver indovinato in lei un essere, nel quale io avea riassunta tutta la mia ambizione, i miei desiderii, i sogni tutti dell'anima mia, ed averla trovata estinta, mi riduceva alla disperazione, mi manteneva in uno stato di possente esaltazione, che determinava il mio modo di essere, di sentire, di pensare.

Per me, Margherita non aveva cessato di vivere.

Era un'idea fissa; un ricordo al quale mi era consacrato, un ricordo ogni giorno più ardente, e il di lei ritratto contribuiva a mantenere in me quel fascino.

Senza dubbio io era pazzo.

Amava una estinta, ed era per conseguenza un amante disperato.

Gli è vero che non poteva esserne geloso, ma in cambio mi era impossibile di espandere la mia passione.

Per questo, cercando un conforto alla mia tristezza, ardendo sempre d'amore, concepii il pensiero di consacrarle

Digitized by Google

un monumento, di chiudermivi con lei, di morire, quando fosse giunta la mia ora, sul suo sepolcro, per esservi deposto al di lei fianco.

Quando fui per realizzare il mio progetto, mi accorsi che le mie ricchezze appena sarebbero state sufficienti per condurlo a compimento.

Pure non esitai, nè mi pentii d'averlo concepito.

XXXIII.

Ed era necessario trasportare tutto l'occorrente al luogo dove era sepolta Margherita.

Dall'architetto all'ultimo operaio.

Non eranvi in quei luoghi marmi adatti, e gli scultori non rispondevano della perfezione dell'opera, se non s'impiegavano marmi, o di questa o di quell'altra specie, che solo trovavansi in Alemagna.

Però non venni meno a' miei propositi, e ordinai non so quanti piedi cubici di marmo.

Il sarcofago, in marmo di Carrara, sul quale dovevano essere scolpite la mia immagine e quella di Margherita, poteva essere condotto a termine in Europa.

Nel tempo istesso il miglior gioielliere di Berlino aveva eseguito il calice d'oro, da me promesso alla Vergine.

Sei mesi dopo il mio arrivo in Europa, io m'imbarcava nuovamente per correre presso di lei, conducendo meco un architetto, due pittori, una decina di scultori e cento lavoranti.

Per il trasporto dei materiali abbisognavano quattro navi di grande portata.

Fui pertanto costretto a ritirare gran parte dei miei capitali dalle mani de' miei banchieri delle Antille.

Tutte quelle ricchezze rimasero in Alemagna.

Però io portava meco l'unico presente che potessi fare a Margherita; un sepolcro magnifico.

XXXIV.

Giungemmo, ed immediatamente si diede mano ai lavori.

I pescatori mi guardavano meravigliati vedendo sbarcare tante pietre, collocare le macchine che doveano innalzarle

Digitized by Google

fino alla punta della roccia, e venendo a sapere a qual oggetto erano destinate.

Io leggeva nei loro occhi questo pensiero: Costui è pazzo.

Ed aveano forse ragione.

Dal suo canto, il buon prete osservò con stupore il calice ch'io aveva destinato alla Vergine.

— Sarebbe stato meglio, mi disse, impiegar tanto danaro nel ristaurare la chiesetta e nel soccorrere questa povera gente.

— Una cosa non impedisce l'altra, risposi; la chiesetta sarà fatta di nuovo, ed i pescatori avranno più di quanto vale l'offerta che ho fatta alla Vergine.

XXXV.

Però, per far fronte a tanti impegni assuntimi volontariamente, fui costretto a ritirare nuovi fondi.

I miei banchieri me li rimisero, facendomi però qualche osservazione. Non potevano comprendere perchè spendessi in tal modo tanto danaro, ed essi pure mi giudicavano pazzo.

Non mi curava di loro.

Alcune volte, avvicinandomi a qualche crocchio di pescatori, sorprendeva queste parole, od altre uguali, sulle loro labbra:

— Senza dubbio egli è impazzito; gettar tante ricchezze in un sepolcro!

Non appena mi vedeano, si chiudevano tutti la bocca, ed io taceva come nulla avessi inteso.

XXXVI.

Non permisi che la tomba di Margherita fosse toccata.

Furono gettate fondamenta quadrangolari, chiudendola dentro, e sui muri elevati, su quelle fondamenta, venne costruita una vôlta.

Il monticello di terra coperto di musco, e la croce di legno, che vi era piantata, erano rimasti illesi.

Quella croce era rivolta verso occidente.

Quando la cappella gotica fu terminata, quando una guglia, svelta, elegante, si elevò al cielo, sormontata da una croce di bronzo, il primo raggio del sole nascente penetrando per la porta inondava dei suoi raggi dorati il sarcofago, sotto al quale dormiva la vaga mia morta.

Digitized by Google

Di notte, ad un'ora prefissa, il marinaio che fosse passato a certa distanza, avrebbe veduto lo splendore d'una lampada attraverso le invetriate a colori delle finestre, ed avrebbe udito il mesto suono dell'organo, che un uomo da me stipendiato doveva suonare all'ora istessa nella quale l'oceano m'avea gettato il cadavere di Margherita.

Il vecchio sacerdote dovea celebrarvi tutti i giorni il sacrifizio divino per l'anima di lei, ed il vescovo avea dato licenza per farlo, ed avea benedetta la cappella.

Uniti ad essa s'innalzavano due edifizii di stile moderno.

Uno per il sacerdote ed il chierico che l'aiutava, piccolo, ma comodo; e l'altro per me e la mia servitù, che consisteva in un cameriere, un cuoco e due pescatori.

XXXVII.

Io stimava finita la mia missione sulla terra, credeva terminata la mia espiazione, ma ero tratto in inganno. Il mio destino non era quel di morire su quella rupe, al fianco di Margherita.

La mia coscienza non era tranquilla.

Nel modo istesso che aveva sempre veduto nel mio oro del sangue coagulato, quella magnifica cappella costruita con esso mi facea vedere un sudore di sangue nelle sue pareti, stillante dai suoi pizzi di marmo.

Le invetriate a colori, illuminate dal sole, assumevano ai miei occhi una tinta lugubre e terribile.

Quello stesso raggio di sole, penetrando attraverso i cristalli ed appoggiandosi spesse volte sul sembiante di marmo dell'immagine di Margherita, presentava ai miei occhi nei suoi atomi inquieti, piccoli o fantastici mostri rossi che salivano, discendevano, si rivolgevano in mezzo a quel raggio infuocato, ingranditi dalla mia coscienza.

Se alcuna volta di notte penetrava nella cappella, l'eco dei miei passi mi facea rabbrividire.

Pareva mi seguisse un fantasma vendicatore, che spariva quando volgeva il capo per guardarlo, e ricompariva e mi seguia nuovamente quand'era sicuro di non esser veduto.

Quando nel mezzo della notte l'organo faceva udir la sua voce grave ed armonica, frammischiandosi al mormorio delle onde ed agli stridi degli aquilotti affamati, io credeva intendere in ogni nota lanciata nello spazio, maledizioni, imprecazioni, minacce, ruggiti, singhiozzi, lamenti, bestemmie, preghiere; tutto quanto può la voce umana pro-

Digitized by Google

durre, eccitata dal dolore, dalla disperazione, dalla rabbia dalla vendetta, dall'agonia.

No, io non aveva ancora compita la mia espiazione.

Le mie vittime si agitavano intorno a me; io le vedeva, le ascoltava in ogni dove.

Ed alcuna volta mirava tra l'ombra guardarmi fissamente il nero e bel sembiante d'Itumela, della mia sposa, del mio primo amore.

La mia vita era un inferno d'amor disperato, di tardo pentimento.

XXXVIII.

Trascorsero così due anni.

Le mie mani erano due sorgenti d'oro, che cadevano l'una sui poveri abitanti del villaggio, l'altra sul sepolcro di Margherita.

Io abbelliva la cappella con tutto quanto poteva.

Consumava per un cadavere l'oro che avea acquistato facendo dei cadaveri.

Però tutto ha fine in questo mondo.

Un giorno ricevetti una lettera terribile, una di quelle lettere che gelano il sangue di chi legge.

Un mio conoscente dell'Avana mi diceva che la vedova d'un commerciante, nelle mani del quale io aveva depositati considerevoli valori, aveva sospeso i suoi pagamenti ed era stata costretta a dichiararsi fallita.

Io era rovinato, avendo concentrato tutte le mie sostanze in quella casa, che aveami ispirata sempre una grande fiducia, e non teneva con me che una tenuissima somma.

Terminato quest'ultimo danaro, non si sarebbe più celebrata tutti i giorni la messa per l'anima di Margherita, nè una lampada avrebbe illuminato il suo sepolcro.

Per nulla al mondo io avrei permesso che ciò potesse avvenire.

Margherita era il mio ultimo sogno, l'ultimo resto di mia vita.

Dovetti recarmi all'Avana per sapere ciò che vi fosse di vero in quella fatale notizia.

XXXIX.

Disgraziatamente, non mi aveano ingannato.

Lo sventurato banchiere era sparito improvvisamente un anno prima, cagionando colla sua scomparsa danni incalcolabili ed irreparabili disgrazie.

Digitized by Google

Io era rovinato completamente.

Non mi restava che la tomba di Margherita e gli arredi della cappella.

È vero ch'essi avevano un gran valore, ma erano per me doppiamente sacri, e non poteva nemmeno concepire il pensiero di valermene nei miei bisogni.

XL.

Incominciai a provare una disperazione differente da quella che aveva fino allora provata.

La disperazione della povertà.

Bisognava rinunciare a quel ritiro, e non potevo impedire che la mia miseria giungesse fino a Margherita.

Non più il bianco fumo dell'incenso s'innalzerebbe davanti all'altare.

La lampada non arderebbe più perennemente sulla di lei tomba.

Il navigante non vedrebbe più il riflesso dei cristalli illuminati.

Nè alla metà della notte, l'armoniosa voce dell'organo si confonderebbe mai più col mormorio delle onde e con gli stridi delle aquile.

I poveri pescatori non avrebbero più in me alcun conforto.

Tutto era passato, svanito!

Io non era più che un mendico, ridotto alla impotenza.

XLI.

Quanti sogni insensati!

Oggi appena mi risovvengo di Margherita.

Oh! sì, sì, io non l'ho dimenticata, e se alcuna volta non penso a lei morta, è perchè l'ho trovata rediviva in un'altra donna, e se mi sento più sventurato di prima, è perchè ella è molto infelice. —

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Nuovi misteri.

I.

Giungendo al periodo, con cui termina l'anteriore capitolo, sospesi la mia lettura.

Tutto quanto aveva letto fino a quell'istante era sommamente eccentrico e stravagante.

Chi era dunque l'uomo ch'io aveva ucciso?

Senza dubbio l'eroe di quelle memorie; l'amante di Margherita.

Però Margherita viveva, io l'aveva veduta, dovea trovarmi secolei la sera istessa a mezzanotte nella Cuesta della Vega, nel luogo istesso dove mi era imbattuto con Inès la notte anteriore.

Quell'incontro era stato provvidenziale per me.

Nell'accompagnare Inès, io aveva ucciso quell'uomo, il quale, secondo egli stesso diceva, era stato pirata e negriero, e quell'uomo al morire aveami consegnato alcune memorie, che gettavano una chiara luce, sebbene sinistra e fantastica, sulla *Signora della Notte.*

Perchè dessa non poteva essere che Margherita.

Però una delle due: o l'autore di quelle memorie era stato pazzo nello scriverle, ed avea supposta la morte e la sepoltura di Margherita, o non era Margherita l'originale del ritratto che aveva dinanzi agli occhi, o, se lo era, e l'africano non aveva mentito, la *Signora della Notte* era uno spettro.

Pure io non avea mai creduto negli spettri.

II.

Tutto quanto mi avveniva in quei momenti era sufficiente per far impazzire chicchessia.

Digitized by Google

Mi sentiva fremere ancora in me stesso ricordando la prima emozione che m'aveva cagionata la sovrumana bellezza della dama misteriosa.

Nessuno la conosceva se non di vista, nessuno sapeva il di lei nome, nessuno le avea mai parlato, nè sapeva dove dimorasse.

Una fatalità terribile aveva posto in mia mano il di lei ritratto ed un riccio dei suoi capelli.

Io sapeva il suo nome, mi era noto che era naufragata, ch'era stata ferita al capo, che l'aveano deposta in un sepolcro.

Però lo ripeto: tutto ciò era sufficiente per impazzire.

Se l'aveano seppellita, non poteva esser lei.

O se lo era, non poteva essere che uno spettro.

III.

Era profondamente immerso in tali pensieri, quando mi fu annunciata la visita del mio amico Luigi de Azévalo.

Nascosi precipitosamente le carte, il ritratto ed il riccio, e ricevetti Luigi, che entrava in quel momento.

Mi osservò attentamente prima di salutarmi, quindi mi porse la mano.

Era ghiacciata, nè rispose alla stretta affettuosa della mia.

Sedette presso il caminetto, senza dirmi una sola parola, e si mise a riscaldarsi le mani ed a soffregarle l'una coll'altra in maniera insistente e strana.

Di quando in quando vi gettava uno sguardo e rabbrividiva.

Egli avea il cappello in capo, nè si era tolto il soprabito.

Il suo volto era livido, e di quando in quando una contrazione nervosa agitava i muscoli del suo volto.

Due profondi solchi azzurri al disotto degli occhi pareano indicare che Luigi, al pari di me, non aveva dormito.

— Conosci tu il marchese De la Roca? mi domandò d'improvviso.

— No, gli risposi.

— Però bisogna che tu lo conosca, soggiunse fissando in me uno sguardo quasi insensato, è necessario che tu lo conosca.

— Dimmi almeno il suo nome.

— Agostino Dàvila del Monte, marchese De la Roca, e siccome parto da Madrid, voglio incaricarti di regolare i miei affari con lui.

Digitized by Google

— E dove vai?

— Non lo so; in qualsiasi luogo, purchè sia lontano, assai lontano da lei.

— Lontano da chi?

— Da Margherita.

All'udir pronunciare quel nome, provai una violenta commozione.

— Chi è questa Margherita? domandai.

— Come! non t'ha ella detto il suo nome?

— Ma insomma, di chi si tratta?

— Tu hai parlato ieri a sera con lei.

— Ah! questa Margherita è forse la misteriosa bellezza del teatro Reale?

— Sì, è dessa; la Signora della Notte, come viene chiamata.

— Dunque tu la conosci?

— La conosco tanto, che fuggo da lei, e me ne vado di qui lontano, molto lontano, perchè la sua influenza non mi attragga. Non mi trovi tu intieramente cangiato di carattere e d'aspetto?

— Sì, davvero.

— Ebbene, ella sola ne è la causa; ti giuro che non vivo più. Ella potrà benissimo essere uno spettro; non lo è certamente; ma ha convertito me in un'anima penante. Hai tu mai amato, Andrea?

— Sì, molte volte.

— Oh! sì; come amiamo generalmente: un capriccio, un puntiglio, un'illusione; amori che passano come le procelle d'estate. No, non è questo; il mio è un amore ben diverso; un amore che uccide lentamente, come un veleno, che consuma la vita, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto; che infiamma il sangue e l'avvelena, che imprime al nostro corpo una magrezza spaventosa, al nostro volto la pallidezza della tisi, alle nostre membra una spossatezza continua ed un languore di morte, che ti fa incanutire i capelli prima del tempo; che ti rende pazzo e ti tormenta il cervello con un'idea fissa e continua. No, tu non hai sentito questo amore; tu vivi... la vita ti si legge sul volto: ma tu pure amerai come io amo, perchè conosci Marherita ed hai parlato con lei per un'ora. Il veleno non l'ha fatto ancora risentire i suoi effetti; ma li proverai, Andrea, li proverai tu pure. Verrà giorno in cui dovrai fuggirla, come io la fuggo, come fugge il tisico dai geli, che possono ucciderlo; perchè Margherita è un gelo, un gelo pietrificato sul quale spuntano i fiori, e che innonda la luce dorata d'un magnifico sole; tu saprai chi sia la donna che hai cono-

Digitized by Google

sciuta, la donna il cui ricordo non posso discacciare dalla mia mente, il cui ricordo mi uccide.

Io cominciavo a risentir gelosia per l'amore febbrile, delirante del mio amico per Margherita.

La di lui presenza cominciava ad essermi noiosa; mi pareva già quasi di odiarlo.

— Ed ella ti ha amato? gli domandai con tremula voce.

— Che dici? mi rispose egli come distratto; d'altra parte, che te ne importa? Ma s'ella mi avesse amato, sarei io ora qui parlando con te? Il di lei amore mi avrebbe già ucciso, come fra poco mi ucciderà il suo ricordo.

— E sai s'ella amasse qualche altro?

— Ah! come me! sei precisamente come me, quando la conobbi: il giorno dopo d'averla conosciuta, io avrei ucciso l'uomo che fosse stato amato da lei: però dopo... lo vedrai tu stesso: dopo... ti rallegrerai che altri s'innamorino, impazziscano per lei, perchè sarai certo che Margherita non ha mai amato alcuno, non può amare nessuno, e troverai un conforto alle tue sofferenze nelle sofferenze degli altri.

— E dove hai tu conosciuto quella donna?

— All'Avana.

— All'Avana!

— Sì; quattro anni or sono. Un giorno io entrava in casa del marchese De la Roca. Il marchese è mio nemico e nel tempo istesso mio parente; cosa che non ha nulla di strano, perchè i nostri peggiori nemici sono appunto quelli coi quali ci unisce qualche vincolo di parentela: siccome dunque era mio parente e mio nemico per soprammercato, io entrava con tutta confidenza in sua casa.

Un giorno.... che caldo insopportabile faceva in quel giorno!... Un giorno dunque entrai in casa del marchese. I servi mi conoscevano troppo bene, e sapevano che era parente del loro padrone. Del resto, già saprai che i servi all'Avana sono schiavi; che gli schiavi laggiù sono africani, e che gli africani sono indolenti.

Io dunque entrava in quella casa, come in casa mia, e nessuno di quei mariuoli moveva un passo per annunziarmi. Però a quale scopo? non era io il nipote del loro padrone?

— Come! tu sei nipote del marchese?

— Sì, mio caro, sì; ho questa disgrazia: figlio di don Francesco suo fratello cadetto. Però sembrami tu mi abbia domandato come avessi conosciuta Margherita; se vuoi saperlo, lasciami dunque proseguire. Penetrato in casa di mio zio, m'incamminai direttamente alla stanza del bagno. Credeva di trovarvelo dentro, e pensavo di bagnarmi io pure insieme a lui. Perchè devi sapere che, sebbene io e

Digitized by Google

mio zio fossimo cordiali nemici, ci trattavamo e ci trattiamo bene, come tanti altri, che si odiano, eppure si stringono la mano e s'incensano. Il mondo non è che una schifosa commedia; bisogna dunque conservar sempre la maschera che ricopre la lebbra, e lasciare che gli altri pure la portino. Io e mio zio avevamo l'uno verso l'altro le maschere più amabili, più sorridenti, più espressive che si possa immaginare. Non lo trovai nella stanza del bagno; però vidi una cosa che non avea mai veduta, quantunque fossi entrato più volte in quella stanza. Un uscio segreto, che mi era assolutamente sconosciuto. Devi sapere inoltre che io ho poco rispetto per mio zio, e ne giudicherai tu medesimo oggi stesso perchè voglio presentarti a lui.

— Abita forse con tuo zio la Signora della Notte?

— Lo ignoro; però con chi diavolo vuoi che abiti, se non è maritata? Ma lasciami proseguire, te ne prego. Ah! dammi uno sigaro. Ordina inoltre che mi portino la macchina per il caffè, e tutto l'occorrente; non sai quanto mi piaccia veder l'acqua salire per il sifone di cristallo, e precipitare poi al fondo col colore dell'oro. Ah! fammi portare anche del rhum; voglio fare un punch di caffè. Sto male, Andrea, molto male! mi sento morire. E tutto perchè l'ho veduta ieri a sera!

Ciò detto, Luigi accese il sigaro, ch'io gli avea dato, e si pose a fumarlo in silenzio, steso sul seggiolone, col cappello ancora in capo e chiuso nel suo soprabito.

Io suonai, e gli feci portare da uno dei miei servi quello che mi avea domandato.

Luigi taceva, sempre col capo appoggiato alla spalliera del seggiolone, osservando le ninfe del soffitto del mio stanzino, e lanciando frequenti boccate di fumo, che si innalzavano in azzurre spirali.

Pareva si fosse scordato di ciò che stava per dirmi, di quanto io aveva domandato.

Eravi in lui alcun che della insensatezza propria della disperazione, che indicava in lui l'esistenza d'un patimento mortale.

La prevenzione, che avea cominciato a sentire contro di lui, diede luogo ad una profonda compassione.

Perchè Luigi dovea soffrire orribilmente.

Quell'alito affannoso, che gli comprimeva e sollevava violentemente il petto: quella pallidezza febbrile; quel tremito continuo e quella profonda distrazione; quel parlare incoerente; quella mescolanza eterogenea ed incomprensibile di allegro umore e d'amarezza; quel ragionar freddo subito dopo una elucubrazione delirante, tutto indicava che

Digitized by Google

l'animo ed il corpo del mio povero amico erano in un completo disordine.

Rispettai quel suo silenzio, come si rispetta il sonno d'un infermo spossato da lunghe e dolorose insonnie.

Lo stato di Luigi mi faceva male.

Stette così per qualche tempo, mirando il soffitto o, per meglio dire, cogli occhi in aria e fumando macchinalmente.

Quindi si rizzò in piedi di repente, si levò il cappello, lo depose sul tavolo, si liberò del soprabito e sedette nuovamente, appoggiando le braccia sulle ginocchia.

— Mi sento soffocare dal caldo, disse.

E s'allontanò bruscamente dal caminetto, si avvicinò alla finestra e l'aprì.

Io lo lasciai fare.

Luigi dopo alcuni istanti si volse, e si diede ad esaminare le pitture che adornavano una delle pareti.

— Di chi è questo ballo di gitani? mi chiese.

— Di Alenza.

— Ah! sì, è vero! di Alenza! e quel disegno gotico di Villamil! Alenza e Villamil! ora bisogna contentarci di questi, o di qualche cosa di simile. L'arte, l'entusiasmo sono morti: questo è il secolo della partita doppia: la conoscono persino le donne... bah! le donne! La più gran prova di stupidità, che un uomo possa dare di sè medesimo, è di consacrare ad una donna tutta la propria esistenza, di impazzire per lei. Ah! ecco il caffè ed il rhum: i due amici migliori dell'uomo, dopo il tabacco. Ben calcolato, non vi è donna che valga uno sigaro; l'abbruciamo, lo riduciamo in cenere, e così siamo almeno certi che non servirà ad un altro.

— Che somiglianza diabolica! esclamai.

— Di qual somiglianza mi parli, Andrea? disse Luigi, riempiendo un bicchiere di rhum e vuotandolo di un solo fiato.

— Quella che m'hai suggerito, comparando una donna con uno sigaro.

— Udiamo! soggiunse Luigi mettendo il caffè nel recipiente ed accendendo l'alcool; dopo di che attese che l'acqua cominciasse a bollire.

— Il primo amore della donna le abbrucia il cuore, e lo riduce in cenere.

— Sta bene, e che vuoi dire con ciò?

— Che voglio dire? esclamai. Quando hai fumato uno sigaro, ne getti l'avanzo infetto, lacero, spremuto. Quando un uomo getta dalla finestra il cuore d'una donna, quel cuore cade nella via come l'avanzo del tuo sigaro; infetto, lacero, spremuto.

Digitized by Google

— E poi?

— E poi non manca mai chi lo raccolga... chi tenti di riaccenderlo un'altra volta.

— Ah! sì, comprendo... il mozzicone non arde più, bisogna applicarvi continuamente il fuoco... ed il fumo che ne esce ha un vapore nauseante... È vero... mi piace il tuo paragone... ma non dirlo, mio caro, non dirlo, perchè se quelle lo venissero a sapere, ti graffierebbero gli occhi.

Dopo quell'incidente di buon umore, in cui eravamo caduti malgrado lo stato rispettivo del nostro animo, tacemmo entrambi un'altra volta.

Intanto l'acqua bollente salì per il cannello di vetro della macchina, impadronendosi del caffè.

— Così, così esse s'impadroniscono d'un uomo, gli rubano il profumo dell'anima, lo spirito della vita; così Margherita s'impadronì della mia mente, e mi consunse l'anima fino a lasciarmi il cervello come una spugna disseccata.

In tal modo non si può vivere.

Il caffè era allestito. Luigi ne riempì a mezzo una tazza, colmandola di rhum, bagnò in esso un pezzo di zucchero, l'accese alla fiamma dell'alcool e diede fuoco al punch.

Rimase così per qualche tempo, guardando fissamente la fiamma azzurra che ardeva nella tazza.

IV.

D'improvviso levò gli occhi, e fissò in me il suo sguardo febbrile.

— Era infatti una porta segreta, mi disse, ed io v'entrai risolutamente, giacchè, come ti accennai, non avea alcun rispetto per mio zio. Sentiva il bisogno di sapere perchè esistesse quella porta, che cosa si nascondesse dietro di essa. Attraversai alcuni angusti corridoi illuminati da finestrelle praticate nel soffitto, che lasciavano entrare la luce e l'aria, ma non il sole. Questo furfante è un egoista, mormorai; possiede in casa sua un rifugio contro il caldo, una specie di paradiso, e non ne lascia godere a nessuno. Non appena pronunciate quelle parole, mi arrestai. Quel paradiso muto, colle sue pareti dipinte d'alberi, di fiori e d'uccelli, nel quale si respirava, si viveva, s'animò d'improvviso. Mi ferì l'orecchio l'accordo d'una chitarra. Non poteva essere mio zio, perchè egli non suonava quell'istrumento, nè certamente egli avrebbe saputo trarne quelle note flebili, delicate, melanconiche, sulle quali pareva giun-

Digitized by Google

gesse fino a me l'anima di una donna avvolta in soavi profumi.

Luigi aveva appena pronunciato queste parole, che la tazza, non potendo resistere al fuoco del punch, si ruppe, ed il liquido si sparse al suolo.

— Guarda, mi disse Luigi senza scomporsi: il troppo fuoco finisce sempre per infrangere il recipiente che lo contiene.

E prese un'altra tazza, e la riempì di caffè e di rhum, però senza accenderla.

Io, approfittando della sua distrazione, mi alzai e chiusi la finestra, dalla quale penetrava un vento gelato.

V.

— Era quell'armonia un suono, o, per meglio esprimermi, una tale e sì gradita combinazione di suoni, che mi è impossibile spiegartene l'effetto che mi produsse. Quindi una dolcissima voce di donna cantò una di quelle canzoni caratteristiche, dolci, languide, melanconiche, che sogliono cantare i negri, quando danzano la domenica alla porta della piantagione. Qual voce, Andrea! qual voce! Quant'anima si rivelava in quelle note! Quale e quanta bellezza s'indovinava nella fanciulla, che colla sua voce adornava di tanto incanto, di tanto fascino, le volgari canzoni americane! Quella voce mi attirò, come il boa attira col suo fiato l'augello. Avanzai di nuovo per i corridoi, sempre senza imbattermi in alcuno, ascoltando ognor più vicino quel canto di sirena, sempre più affascinante, irresistibile. Giunsi ad una porta socchiusa e la aprii. E vidi... vidi Eva, mio caro, Eva nel paradiso. Eva sotto un fitto padiglione d'arbusti, tra i quali appena appena una luce vaga ed incerta, e nel cui centro zampillava, rinfrescando l'ambiente, una limpidissima fonte. Eva, leggiermente abbigliata, cullandosi in una amaca, suonando una chitarra, cantando come chi canta per sè solo, con mirabili treccie di biondi capelli sciolti per gli omeri e due occhi magnifici, dotati d'uno sguardo ardente, velato, fisso nella cupola di verdura del padiglione. Eva doveva essere così, bianca, bionda e cogli occhi azzurri. S'ella non lo era, fu certamente più brutta, o, per dir meglio, meno bella di Margherita.

E Luigi riempì nuovamente di rhum la sua tazza, e la vuotò d'un fiato.

Digitized by Google

VI.

— Ah! era dunque Margherita la donna del padiglione? io domandai.

— E chi altra mai vuoi che sapesse cantare in tal modo? Chi, se non il serpente del paradiso? Io m'avvicinai tremando, agitato da non so quale emozione. Margherita nella amaca, pareva... ah! tu non puoi immaginare ciò che ella sembrasse in quell'istante. La di lei veste di mussola bianca sarebbesi detta una nube sulla quale ella posasse, che ne lasciava scoperte le forme, il seno, le spalle, il collo, il capo, le divine braccia, parte di una gamba ed un magnifico piede. Oh! se tu l'avessi veduta!... era una fata!... e quelle treccie disciolte!... e quella rosa quasi cadente fra i suoi capelli!.. Però non desidero che tu debba vederla in tal modo, perchè ne diverresti pazzo, ed io ti stimo troppo per desiderarti una tale sventura. Impazzire per una donna è la pazzia delle pazzie!

VII.

Luigi s'arrestò ancora.

— Dammi un altro sigaro, mi disse.

Gliene presentai un pacco, ne scelse uno, e l'accese lentamente.

Io m'impazientava delle continue sue digressioni, però non osava fargli osservazione alcuna, giacchè ai miei occhi egli era un pazzo.

— Ma non ti vesti? mi domandò d'improvviso.

— Per far che? esclamai con stupore.

— Oh bella! per venirtene con me in casa di mio zio, onde ti faccia conoscere per mio rappresentante circa certi affari.

— Ma il racconto del tuo incontro con Margherita?

— Non parlarmi più di quella donna... non voglio occuparmene mai più... Non hai inteso che parto per fuggirla?

E, dandomi quella risposta, si mostrava meco assai irritato.

Io non osai insistere, suonai ed ordinai di tener pronta una carrozza.

Quindi mi abbigliai.

In quel frattempo Luigi passeggiava pensieroso per il

Digitized by Google

gabinetto, stringendo lo sigaro tra i denti e fregandosi continuamente le mani.

Quando fui lesto, mi prese pel braccio, e mi trascinò fuori. Quindi scendemmo e montammo nella carrozza.

— Per la strada di Francia, fino a che t'ordiniamo di fermare, disse al mio cocchiere.

— Ah! abita fuori di Madrid, Margherita?

— Io non so dov'ella abiti, mi rispose, però può darsi benissimo che sia come tu dici, giacchè fuori appunto di Madrid vi sono i cimiteri.

Quella risposta mi produsse un'emozione fredda, strana, indescrivibile.

Luigi si sdraiò in un angolo, avvolto nel suo soprabito, e silenzioso.

Di quando in quando aggrottava le ciglia, e le sue labbra s'agitavano, come parlasse seco medesimo.

Io provava una vivissima impazienza d'avere notizie sul conto di Margherita, ma desiderava che Luigi stesso me ne tornasse a parlare per una di quelle strane oscillazioni del suo pensiero.

Il giorno era triste e nuvoloso, ed una pioggia monotona, incessante, bagnava la terra.

— Mi piacciono questi giorni che piangono! disse finalmente il mio amico, mettendo fuori il capo dallo sportello, di cui aveva abbassato il cristallo; il pianto del cielo mi rinfresca il capo, e la spugna, che ho dentro di esso, si bagna, si ammollisce, non è più tanto secca. Ora mi sento bene, assai bene, e son certo che avrò a mia disposizione una eloquenza irresistibile per parlare con mio zio. È vero che tutta la mia eloquenza con lui si riduce a poche parole. Ad una data. Voglio dirtela questa data... sarà bene anzi che tu la scriva per non ingannarti... Ascoltami... hai tu affari con mio zio?

Levai di tasca il mio portafogli.

— Venticinque maggio, disse Luigi.

— E poi?... soggiunsi vedendo che egli non proseguiva.

— Ti sembra poco? venticinque maggio!

— T'assicuro che non ti comprendo.

— Come! non t'ho già detto che per far fare a mio zio tutto ciò che si vuole, non v'è bisogno che di mormorargli una data?

— Ah!

— E questa data terribile, questo talismano onnipossente, è appunto il venticinque maggio.

— E dicendo ciò a tuo zio, s'ottiene da lui?...

— Tutto.

Digitized by Google

M'affrettai a segnare quella data onnipotente, come diceva Luigi, sopra una pagina del mio taccuino.

Dacchè avea saputo che Margherita abitava forse con quell'uomo, era prezioso ai miei occhi tutto ciò che avesse potuto avere su di lui alcuna influenza.

Il venticinque maggio! Era forse quella la data d'un grande misfatto? Non era improbabile.

Ma come Luigi conosceva quella data, e perchè mai quel suo continuo soffregarsi le mani, come cercando di cancellarvi del sangue?

Entrambi conservammo per lungo tempo il silenzio, immersi in profondi pensieri.

— Credo che siamo giunti, disse finalmente Luigi affacciandosi allo sportello; per bacco! siamo anche andati più avanti; non so dove diavolo abbia la testa; ehi, cocchiere, torna indietro.

La carrozza si volse, e Luigi rimase affacciato allo sportello a capo scoperto.

La pioggia era divenuta più fitta e gli bagnava la fronte; però invece di molestarlo, pareva ne sentisse piacere.

— Ci siamo! disse finalmente, trascorsi un dieci minuti; volta, prendi quella strada a destra e va verso quel muro di cinta.

La carrozza entrò in un sentiero praticato in mezzo alla campagna.

VIII.

Ci fermammo sotto una tettoia davanti ad un immenso portone. — Pietro balzò dal suo sedile ed aprì lo sportello per prendere gli ordini.

— Tira con forza la catena appesa alla porta, gli disse Luigi.

Pietro obbedì; però, per quanto vigore vi impiegasse, non s'udì alcun suono.

— Signore, disse, non odo alcun rumore.

— Sì, sì, ha suonato, rispose Luigi; solamente che da qui non si può udire. Da questo portone alla casa havvi un buon tiro da fucile; qui vi è un filo di ferro che mette in movimento una specie di campana, e questa trovasi nella cucina, che è dall'altro lato della casa; vedi dunque che non si può udire da qui la campana.

— Ah! allora si capisce, signore, disse Pietro; in tal caso tiro più forte.

Digitized by Google

— No, diavolo, no; ti sei fatto udire abbastanza e forse anche troppo; però non importa, perchè io sono solito ad annunziarmi sempre rumorosamente; avranno già conosciuto dal modo di suonare che sono io che vengo a visitarli; però ciò non toglierà che stiano almeno dieci minuti prima d'aprire. Se fosse venuto qualunque altro tarderebbero una buon'ora: tutto consisterà che M. Rouget non sia occupato in questo istante nella confezione definitiva di qualche piatto importante.

— Come! esclamai con sorpresa; forse tuo zio non ha altri domestici che un cuoco?

— Ti dirò: M. Rouget... (già saprai che *rouget* in francese vuol dire *pesce-cappone*)...

— Sì, diavolo, sì; va avanti.

— Dunque M. Rouget (quando lo vedrai ti persuaderai come gli sia bene applicato il nome di pesce-cappone), M. Rouget, dico, è il *factotum* di mio zio; egli è amministratore, cassiere, maggiordomo, cuoco, cameriere, segretario, e disimpegna tutte le faccende della casa che abbisognano grande fiducia da parte del padrone, perchè mio zio dice, e non senza ragione, che possiamo confidare tutti i nostri affari a chi giudichiamo meritevole di confidare il nostro stomaco.

— Ma, in una parola, tuo zio non ha altri domestici? Se la cosa è così, o tuo zio è la persona meno esigente di questo mondo, o il signor pesce-cappone...

— Rouget, Andrea Rouget; l'onorevole Rouget.

— Come vuoi; o M. Rouget è l'attività personificata.

— Ti dirò: nella casa vi è una dozzina di servi, ma, propriamente parlando, non sono già servi di mio zio, ma aiutanti di M. Rouget.

— Ma allora, perchè in luogo di far attendere chi suona alla porta, in causa delle sue occupazioni, lo stimabile M. Rouget non manda alcuno de' suoi aiutanti ad aprire?

— Oh! che dici mai! orrore! Vedrai quante chiavi, serrature e catenacci si apriranno, quando verrà M. Rouget; scommetto che neanche la porta del carcere di Stato più segreto della defunta Bastiglia fu mai tanto custodita come la porta della casa di mio zio. La carica di portiere è la più delicata di tutte le attribuzioni che s'accumulano sulle spalle di M. Rouget; giacchè mio zio suol dire: se il mio cuoco è capace d'avvelenarmi, non ha bisogno d'aprire la porta a ladri ed assassini; a colui cui si confida lo stomaco si deve confidare tutto il resto.

— Ma perchè ha egli tanta paura?

— Hai tu veduto alcun avaro che non sia un codardo,

Digitized by Google

alcun malvagio che non abbia paura, alcun assassino che non tema d'essere assassinato?

— Ma dunque tuo zio?...

— Sì, mio caro, sì, rispose Luigi fregandosi una mano contro l'altra a guisa di Machbet.

Un tremito doloroso mi corse per tutta la persona.

Luigi erasi sdraiato nuovamente in un angolo della carrozza, dove rimaneva taciturno.

IX.

Io andava già perdendo la pazienza.

Era già trascorso più d'un quarto d'ora dacchè Pietro aveva suonato.

Finalmente udii un rumore di chiavi, guardai il portone, vidi aprirsi uno sportello che vi era praticato, ed affacciarvisi una testa.

Riconobbi in essa il rispettabile M. Rouget; infatti era impossibile ingannarsi.

Il colore di quel volto paffuto era intieramente uguale a quello del pesce-cappone.

Quel viso freddo nella espressione ed infuocato nel colore, viso da basso-rilievo, attese le sue forme pochissimo pronunciate, veniva ad essere l'emisfero d'una testa piccola e completamente sferica, coperta da un berretto bianco.

— Signorino, gli disse in pretto spagnuolo, scommetterei che siete voi quello che ha suonato.

Luigi era sì distratto, che non udì la voce di M. Rouget.

Io lo scossi, ed egli si affacciò allo sportello.

— Ah! sei tu, mariuolo? disse, apri al momento, e preparati ad offrirci una eccellente colazione.

E balzò di carrozza.

— Che maniera è la tua, Luigi, di trattare il degno M. Rouget, gli dissi scendendo dopo di lui, mentre M. Rouget, giudicandone dallo strepito, apriva in tutta fretta serrature e catenacci.

— Gli è che lo tratto con affetto, mi rispose; però, diavolo! torniamocene in carrozza; la strada di qui fino alla casa deve essere infernale; non so come prima non ci avessi pensato. Oh! la mia testa! la mia testa!

Ed entrò di nuovo nella carrozza: io gli tenni dietro.

Mi era messo, per così dire, ai di lui ordini.

Digitized by Google

X.

M. Rouget spalancò la gran porta a due battenti ed Antonio vi fece entrare la vettura.

Gettai uno sguardo curioso a destra ed a sinistra. Quel luogo era stato anticamente un giardino.

Le malve, le ortiche ed altre erbe selvatiche crescevano a loro bell'agio da ogni parte, ed i quadrati destinati ai fiori erano stati cancellati da quell'invasione.

Panche di pietra gettate a terra, pezzi di statue, fontane quasi scomparse sotto le ortiche e gli arbusti, un giardino infine in completa rovina, colle sue spalliere sradicate, senza un fiore, uno zampillo d'acqua, un albero...

Tuttociò cagionava tristezza e terrore, giacchè quel giardino pareva fosse un prologo destinato ad annunziare una eguale desolazione nell'interno.

La carrozza erasi arrestata davanti al peristilio d'una gran casa, la cui porta era pure ermeticamente chiusa, e M. Rouget non era ancora arrivato, avendosi dovuto trattenere alcun tempo per richiudere il portone.

Luigi era caduto di nuovo nel suo abbattimento, ed io m'intrattenni esaminando l'aspetto di quel fabbricato.

Era formato da due soli piani.

Al pianterreno, nel centro della facciata, eravi una porta su tre gradini tutti smossi e scompaginati; la cornice di pietra di quella porta avea assunto un colore grigiastro, e i due battenti di noce tempestati di grossi chiodi di ferro, erano tarlati, tutti pieni di fessure e del colore medesimo della pietra.

Ad ambedue i lati eranvi dieci grandi finestre munite d'inferriate incorniciate pure in pietra umida e corrosa dal tempo.

Al disopra della porta vedeasi un immenso verone sostenuto da cariatidi d'un gusto deplorabile, e sopra di esso un enorme blasone quasi per intiero scancellato.

Malgrado però i guasti della facciata, poteva indovinarsi che quella casa nei suoi prosperi tempi doveva essere stata dipinta a fresco.

Tanto i veroni, come le finestre avevano le imposte serrate, ed era aperto unicamente uno sportello difeso da un vetro sucido e polveroso.

Parecchi di quei vetri erano pure spezzati.

Quella casa cagionava tristezza, freddo, paura.

Digitized by Google

XI.

M. Rouget finalmente ci raggiunse.

Era munito d'un immenso ombrello di cotone, che in altri tempi dovea essere stato rosso, ma che era passato al colore della foglia secca.

Sotto quella tenda da campo ambulante vedeasi la rotonda persona di M. Rouget, coperta d'un blasone celeste, un paio di pantaloni d'un colore indefinibile, e con una immensa tovaglia bianca, che gli scendeva dal collo fino ai piedi.

Egli mise la chiave nella porta della casa, aprì una porticina che vi era praticata.

— Entri, don Luigi, disse al mio amico, la porta è aperta.

Luigi ed io scendemmo di carrozza.

— Mariuolo d'un M. Rouget! disse Luigi, tirando affettuosamente un orecchio al *factotum* di suo zio e penetrando in un vestibolo spazioso e freddo, col pavimento di marmo, sono già trascorse varie ore dacchè non ci siamo veduti.

— Tante quante ne contano tre lunghi anni; sì, mi sembra che l'ultima volta fu precisamente all'Avana.

— Mi pare che tu abbia ragione.

— E di dove venite ora?

— Dall'America del Nord.

— Ah!... però, don Luigi, questo vestibolo è una ghiacciaia: andiamo innanzi.

— Attendi un momento; fa condurre la carrozza nella rimessa.

— Sembrami che abbiate intenzione di restare qualche tempo in palazzo, disse Rouget guardando Luigi con quel candore affettato proprio dei furfanti.

— Non lo so.

— Ho inteso; Francesco! Francesco!

Si presentò un servo con una livrea magnifica.

— Inoltre, disse Luigi, fa condurre i domestici in cucina e che sia loro data una buona colazione.

— Sarà fatto.

— Ed ora alla sala da pranzo, mio caro pesce-cappone.

— Rouget, se vi piace, signore, rispose l'omicciattolo avviandosi verso una immensa porta alla destra.

Attraversammo un'anticamera priva affatto di mobilia,

Digitized by Google

quindi alcune sale, i cui tappeti pareva dovessero andare a pezzi sotto i nostri passi; i cui mobili, coperti di polvere, ed in pessimo stato, rappresentavano una remota antichità, e le cui tappezzerie cadevano a pezzi per la vecchiaia.

Tutte quelle sale erano illuminate appena dalla scarsissima luce che penetrava dai cristalli polverosi degli sportelli praticati nelle finestre.

XII.

Però, all'aprirsi di una nuova porta, cangiò interamente la decorazione.

Dapprima un ambiente soave, tepido, profumato, che usciva da quella porta, confortò le nostre membra intirizzite dal freddo.

Quindi all'entrare fui gradevolmente sorpreso della eleganza, del buon gusto, e nel tempo istesso della semplicità del luogo in cui eravamo entrati.

Le pareti erano coperte di magnifici quadri dipinti da mano maestra; negli angoli si vedevano trofei di guerra e di caccia; sulle mensole antiche posavano grandi specchi di Venezia adorni di belle cornici d'acciaio brunito; dovunque una quantità di bronzi antichi, di vasellami d'argento e di cristallo, magnificamènte lavorati, lampade adorne di globi e di cristallo, e nel centro una tavola apparecchiata e disposta con un gusto perfettissimo.

In un angolo della sala vedeasi una spaziosa scala a chiocciola di noce con balaustrata di bronzo dorato, i gradini della quale erano coperti, al pari del pavimento, d'un ricco tappeto di Aubusson.

Ad uno de' lati eravi un magnifico caminetto di marmo sanguigno, nel quale ardeva legna di cedro.

Di fronte una gran finestra chiusa da un solo cristallo di Venezia.

Io mi affacciai ad essa, ed i miei occhi si posarono sopra un piccolo e deliziosissimo giardino, perfettamente coltivato, con una serra nel fondo.

Finalmente aveva trovato nel palazzo alcun che di bello e ricco.

M. Rouget non aveva oltrepassata la soglia, e pareva attendesse gli ordini col berretto in mano, lasciando scoperto il suo cranio pelato, ai lati del quale pendevano rade ciocche di capelli di un biondo rossastro.

— Abbiamo bisogno d'una colazione composta di quei

Digitized by Google

manicaretti da te inventati, ed ai quali hai imposto il tuo nome, come i naturalisti danno il proprio agli insetti cui credono che nessuno abbia mai scoperti prima di loro: rognoni alla Rouget, pesce-cappone alla Rouget.

— Vale a dire, don Luigi, *rouget* alla Rouget...

— Precisamente: una colazione intieramente alla Rouget: eccetto l'acqua (di cui solo Dio conserva il brevetto d'invenzione), i vini ed il rhum.

— Avete intenzione di fermarvi?

— Mi pare di averti già detto che non lo so.

— Devo dunque far preparare l'appartamento per voi e per il signore?

— Te lo saprò dire più tardi; quello che ora ci preme è la colazione: ah! mandaci del rhum e dei sigari.

— Ho inteso, signore.

M. Rouget s'inchinò profondamente ed uscì chiudendosi dietro la porta.

— Che il diavolo mi porti, esclamai, se quel furfante non ci ha chiusi a chiave.

— E che importa? mi rispose Luigi; non è quella la porta per dove devono entrare a servirci?... Ah! ella!... ella è qui!

E pronunciò queste ultime parole con un senso di profondo terrore.

XIII.

Il movente della esclamazione di Luigi era stato il preludio di un pianoforte, che erasi fatto udire improvvisamente sopra il nostro capo.

Quel suono che aveva atterrito il mio amico cagionò in me una impressione dolcissima, strana, misteriosa.

— E chi è dessa? domandai a Luigi, vincendo la mia commozione.

— La Signora della Notte, rispose con voce appena intelligibile.

— Ma perchè deve essere propriamente lei e non un'altra? perchè una donna e non un uomo? per esempio: non potrebbe essere tuo zio?

— Mio zio! Tanto varrebbe credere, quando s'ascolta il canto dell'usignolo, che quel canto fosse prodotto da un corvo: è lei, sì, è lei... io la conosco... capisci?

Il preludio proseguiva come prodotto da una mano che ricorresse distratta sulla tastiera, ricavandone delle armonie flebili e appassionate.

Digitized by Google

Luigi ed io tacemmo commossi.

D'improvviso quell'accordo si trasformò in un canto, e poco dopo, la voce d'un angelo cantò l'aria — *Casta diva* — della *Norma*, con una espressione, una dolcezza ed un sentimento infinito.

Tutto ad un tratto Luigi balzò in piedi e si slanciò per la scala a chiocciola e scomparve.

Pochi momenti dopo s'affacciò dall'alto della scala e mi disse a bassa voce:

— Vieni.

La voce d'angelo cantava ancora.

Io salii, dominato da un fascino irresistibile.

Quando gli fui presso, Luigi mi disse prendendomi per mano:

— Trattieni anco il respiro.

E mi condusse in punta di piedi per un corritoio corto e munito di tappeto, nel fondo del quale eravi una porta difesa da una cortina.

Luigi m'accennò un'apertura, ed io vi applicai gli sguardi.

In un magnifico gabinetto tutto di raso bianco, seduta al pianoforte, eravi una donna severamente bella.

Era pur essa vestita di bianco con semplicissime guarnizioni celeste.

I di lei biondi capelli erano raccolti come un tesoro in una reticella.

La di lei taglia flessibile si piegava, si rialzava, fremeva seguendo la languida inflessione della musica più ispirata di Bellini, e le sue braccia incomparabili, nascoste fino al gomito da ricchissimi merletti, completavano l'incanto del suo voluttuoso atteggiamento: era Margherita, era la Signora della Notte.

Luigi ed io guardavamo entrambi per un'apertura della portiera, intieramente nascosti dietro di essa.

Entrambi eravamo dominati, affascinati, dall'irresistibile incanto che Margherita esalava.

Ella continuava cantando, senz'accorgersi di essere osservata.

Teneva gli sguardi rivolti in alto, come ricercando il cielo attraverso il padiglione di raso del gabinetto.

E quanta espressione, quant'anima nelle sue vaghe pupille azzurre!

Due lagrime trasparenti le correvano lungo le pallidissime guance, e quando quelle due perle eransi disseccate, due nuove lagrime cadevano lentamente per quelle gote più bianche, più morbide dell'alabastro.

Digitized by Google

XIV.

D'improvviso si alzò la tappezzeria d'una porta situata di fronte a quella, dietro a cui noi ci tenevamo nascosti, e sostenendo la cortina con mano tremante, comparve un uomo alto, macilento, coperto dalle spalle fino ai piedi da una veste da camera nera, fra le ampie maniche della quale si perdevano le scarne sue braccia.

Ed era orribile la testa che si attaccava a quelle spalle per un collo magro, lungo, rugoso, ripugnante.

Un monte di bianchi capelli, folti, irti, come il pelo d'una jena, coprivano quella testa, cadendo sopra una fronte depressa, solcata da profonde rughe, che pareva stigmatizzata da una maledizione.

Sotto le irsute sue ciglia risplendevano due occhi febbrili, fissi, con una espressione ripugnante, ansiosa, in Margherita, la quale non erasi per anco accorta di quella apparizione.

I due zigomi pronunciati pareva si disegnassero più marcati ad ogni momento, gli tremavano le livide guance, e la bocca contratta era bagnata di spuma.

Quell'uomo pareva uno spettro maledetto.

XV.

— Canta! canta! egli disse finalmente con una voce, il cui suono somigliava all'ultimo gemito di un moribondo; canta, Margherita! Mio nipote è giunto! non l'hai veduto?

La voce di Margherita si spense, ed il pianoforte, abbandonato improvvisamente dalle di lei mani, mandò un breve suono che parve un gemito.

XVI.

Margherita si drizzò rapidamente in piedi, atteggiandosi come chi alla vista d'una belva si prepara alla difesa.

Ella appariva nóbilmente fiera in quell'istante, e quella fierezza ne aumentava la sovrumana bellezza.

L'uomo vestito di nero la guardò sorpreso; le sue guance divennero ancor più livide, tremò in tutta la persona, lasciò cadere la portiera e s'avanzò verso Margherita.

Digitized by Google

Questa fece un passo addietro, ed alzando rapidamente un braccio, si strinse colla mano la gola nell'atteggiamento di un assassino che sta per istrozzare una vittima.

Quell'uomo si arrestò, guardò Margherita spaventato, si portò rapidamente le mani al capo, proruppe in un grido terribile, uno di quei gridi che bisogna udire per poterli comprendere, e fuggì per la porta stessa per cui era entrato.

Margherita rimase ancora pochi secondi in quell'atteggiamento, quindi levò la mano dal collo, e tranquilla, come se fosse già stata abituata a simili avvenimenti, uscì dal gabinetto per la porta medesima dalla quale era entrato l'uomo.

XVII.

Decisamente io era perseguitato dallo stravagante, ed incominciava a dubitare di me medesimo. Mi pareva di non esser più in un mondo reale, ma in una strana regione popolata da fantasmi.

Guardai Luigi, e lo vidi pallido e convulso.

— Ah! mormorava, come parlando fra sè; dunque, oltre al 25 maggio, mio zio ha un altro ricordo, di cui Margherita si vale, facendo il gesto d'una mano che strangola. Ah! ah! mio zio strangolatore! è naturale! ha abitato le Indie lungo tempo! Ma chi sarà mai lo strangolato? Un altro mistero. Ah! sei qui, Andrea? hai veduto, mio caro? Tutto ciò è sufficiente per far diventar pazzi. Mio zio è un orso, e comincio a credere che Margherita non sia già un'anima dell'altro mondo, ma un vampiro.

E si prècipitò per le scale. Io lo seguii.

XVIII.

In mezzo alla sala da pranzo, tenendo un piatto d'argento fra le mani, che esalava uno squisito profumo, stavasene M. Rouget immobile, colla attenzione più candida ed innocente del mondo dipinta sul suo volto paffuto.

Era la figura più grottesca che si possa immaginare.

Ad onta di ciò, sotto quella calma allegra e gioviale, io scorgeva un non so che di molesto, di eccessivamente antipatico.

— È ben vero, disse deponendo il piatto sulla tavola, che ciò che non si perde, si trova sempre.

Digitized by Google

— Ah! e che avevi perduto? domandò Luigi.
— Voi, signorino, ed il vostro amico vi siete perduti per alcuni istanti.
— Vieni qua, furfante, disse Luigi afferrandolo per un orecchio, mi negherai ancora, come hai fatto altre volte, che vi sia una donna in questa casa?
M. Rouget si liberò colle due mani da quella di Luigi che lo stringeva, lo guardò aprendo smisuratamente gli occhi, e, col suo eterno sorriso, rispose:
— In casa, ch'io sappia, non havvi nessuna donna.
— Come no! e quella che ha terminato or ora di cantare?
— Io non ho udito nulla.
— Noi l'abbiamo veduta.
— Non saprei che dire.
— Senti, altre volte t'ho offerto del denaro, ed hai taciuto, ora però adotterò un mezzo più efficace; ti bastonerò fino a che parlerai.
E Luigi si avvicinò ad uno dei trofei ed afferrò una sciabola.
— Voi non lo farete, signore, disse M. Rouget sorridendo sempre.
— Perchè no?
— Perchè siete troppo buono.
— E tu sei un furfante matricolato.
— In questa casa non vi è alcuno, all'infuori del signor marchese, dei servi e di me: intendiamoci però, che io lo sappia; se vi è una donna, sarà entrata per la porticina del giardino nuovo, che dà alla campagna.
— Vattene, disse Luigi, e non tornare.
— E chi dovrà servirvi la colazione?
— Ora non abbiamo volontà di mangiare.
— Dunque quando mi vorrete...
— Suonerò; ora vattene.
Il *factotum* s'inchinò ed uscì.

XIX.

— Se ti senti appetito, Andrea, fa pur colazione; però attendi un istante; abbiamo bisogno di restar soli.
E salì di nuovo rapidamente per la scala a chiocciola.
Io sedetti presso il caminetto. Avea più bisogno di riposo che di cibo; avea sofferte terribili emozioni durante una lunga veglia; le mie idee incominciavano ad imbrogliarsi ed i miei occhi si chiudevano per la stanchezza.

Digitized by Google

Quantunque la mia curiosità fosse vivamente eccitata, e malgrado la profonda impressione cagionatami dalla presenza inattesa di Margherita in quella casa, accompagnata da sì strane circostanze, la fatica potè più che ogni altra sensazione.

Non appena m'era seduto sul seggiolone, caddi assopito.

XX.

Quando mi destai, dopo un sonno pesante, profondo, uno di quei sonni che assomigliano alla morte, mi trovai immerso nelle tenebre.

Il fuoco del caminetto erasi spento. Faceva freddo.

Nel primo istante mi credetti in casa mia; però ben presto si rischiararono i miei ricordi, e d'uno in altro mi risovvenni del momento in cui, poco prima d'addormentarmi, Luigi avea salita la scala, certamente coll'intenzione di penetrare nel gabinetto, dove avevamo veduta la Signora della Notte.

E nel ricordarlo, provai un amaro dispetto, un'orribile gelosia.

Nessun rumore mi giungeva all'orecchio; il silenzio era profondo al pari dell'oscurità, e Luigi, non trovandosi presso di me, doveva starsene al fianco di Margherita.

Quest'idea mi fece balzare dal seggiolone.

Feci un passo in avanti, ed inciampai immediatamente in un paio di gambe.

Subito dopo, intesi la voce sonnolenta di Luigi che esclamava:

— Che è ciò? che avete?... è permesso finalmente di vedere mio zio?... e siamo all'oscuro!

— Così pare, a meno che non abbiano chiusa la finestra.

— Ah! sei tu, Andrea? ti sei risvegliato adesso? Diavolo! sai che dobbiamo aver dormito per lo meno quattr'ore!... forse anche otto, perchè potrebbe ben darsi che fosse già mezzanotte.

— Mezzanotte! esclamai, ricordandomi del mio convegno con Margherita nella Cuesta de la Vega, e siamo lontani mezza lega da Madrid! Ti confesso che ne sono assai dispiacente.

— Qualche appuntamento, eh?

— Precisamente.

— Eliogàbalo! E pretenderesti ancora che Margherita ti amasse!

Digitized by Google

— È necessario sapere che ora abbiamo, dissi evitando di rispondere.

— Allora cerca là dietro al seggiolone su cui hai dormito; troverai presso il caminetto un cordone, scuotilo con forza; fa d'uopo che M. Rouget creda che son io che lo chiamo, altrimenti è capacissimo di non venire. Mariuolo sfacciato! furfante matricolato! avere il coraggio di negarmi che Margherita è qui! Hai trovato?

— Sì.

— Forza dunque!

Io scossi violentemente il cordone; però non udii alcun suono.

— Ma dimmi, esclamai, tu sei salito!

— Sì, è vero che son salito, ma è pur anche vero che sono disceso.

— Dopo di averla veduta?

— Trovai chiusa la porta.

— Ah!

— Picchiai... mi lasciarono picchiare; gridai... lasciarono che gridassi: volli allora gettare abbasso la porta, impossibile!... quella indemoniata era più forte della mia volontà... non so come tu non abbia udito!... il tuo sonno doveva essere eguale a quello dei Sette Dormienti... Figurati che ho battuto e gridato per più d'un'ora.

— Diavolo! in casa di tuo zio?

— T'ho già detto che per mio zio non ho il menomo rispetto, nè la più piccola ombra di timore; l'unico mezzo di cui egli può disporre per difendersi da me è trincerarsi dietro una dozzina di porte. Come dunque ti diceva, fui obbligato a battere in ritirata, ti vidi profondamente addormentato, e senza saper come, probabilmente per ispirito d'imitazione, ti sedetti vicino e m'addormentai io pure. Però è necessario ch'io parli a mio zio... che abbia una spiegazione con lui... perchè le cose non possono più andare in tal modo. Suona un'altra volta, Andrea; ho paura che sia molto tardi, e che il signor pesce-cappone sia già coricato... sarebbe capace di far l'addormentato, anco se ci udisse.

In quel momento si spalancò la porta e presentossi M. Rouget con un doppiere in mano.

XXI.

Non appena vedemmo la luce, Luigi ed io levammo simultaneamente di tasca i nostri orologi.

— Le otto!

Digitized by Google

— Le otto! esclamammo ad una voce.
— Io me ne vado, dissi.
— Come! senza mangiare?
— Non ne ho voglia.
— Ma io ho bisogno di te.
— Tornerò.
— Quando?
— Domani.
— A che ora?
— A mezzogiorno.
— Vattene pure, te ne do il permesso. Rouget, avvisa i domestici del signore, e conducilo per i labirinti di questo palazzo incantato. Addio, Andrea; ricordati che domani ti attendo senza alcun fallo. Ah! Rouget, per non fare due viaggi, di' a mio zio il signor marchese, che il suo signor nipote don Luigi ha urgente bisogno di vederlo per un affare della più grande importanza.
— Denaro, non è vero, signore?
— Sia ciò che si voglia, avverti mio zio.
— Avete dimenticato che il signor marchese, appena fatta notte, non esiste più... che non si può contare su lui fino a giorno?
— Ah! sì, per bacco! hai ragione. Attendiamo dunque domani. Addio, Andrea, a domani, eh?
— Siamo intesi.
— In parola d'onore?
— In parola d'onore.
— Rouget, domani a mezzogiorno questo signore verrà qui; avverti di non farlo aspettare.
— Non temete, signorino.
Quindi Luigi mi strinse la mano ed io uscii accompagnato dal *factotum*.
Nell'attraversare quelle sale sguarnite, fredde, abbandonate, provai un non so che simile a terrore. In ciascheduna di quelle sale eravi una lampada opaca, che dissipava a mala pena le tenebre.
Cinque minuti dopo la mia carrozza correva rapidamente verso Madrid.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Margherita.

I.

Giunto a casa, chiamai Antonio nel mio gabinetto.

— Come vi siete trovati? gli domandai.

— Benissimo, signore, abbiamo mangiato e dormito.

— E che avete veduto?

— Nulla.

— Come nulla?

— Nient'altro che una cucina molto grande ed un cuoco molto piccolo, tutto rosso in faccia; il medesimo che voi, signore, avete veduto.

— Vattene, e di' a Giuseppe di venir qui.

Giuseppe era il mio maggiordomo.

— Ebbene? gli dissi quando si presentò.

— La cornice d'oro adorna di diamanti è già finita.

— Fa vedere.

Giuseppe mi consegnò un vero gioiello.

— Vattene.

II.

Appena rimasi solo, ricercai fra le carte di Paolo il ritratto ed il riccio di capelli di Margherita, e li collocai nella cornice.

Quindi mi feci servire qualche cosa, m'abbigliai, misi in tasca l'astuccio dove custodivasi il ritratto, e mi feci condurre al teatro Reale.

Era già tardi; tutti i posti erano occupati; tutti, meno il palchetto numero sei.

L'assenza di Margherita mi amareggiò il cuore.

Digitized by Google

Perchè non era ella venuta? forse perchè in sua casa, presso di lei, era rimasto Luigi?

Ed avrebbe ella mancato al convegno?

Io fremeva d'impazienza, e per dippiù in quella sera non isplendeva la luna.

Sarebbe questa una circostanza da impedire alla Signora della Notte di recarsi alla Cuesta della Vega?

Però ben presto doveva uscire di dubbio, giàcchè la mezzánotte non era lontana.

Terminò finalmente lo spettacolo, ed io ordinai a Pietro di condurmi alla Cuesta de la Vega.

III.

Lasciai la carrozza sulla piazzetta di Santa Maria e mi incamminai da solo ai giardini.

Erano affatto deserti, e non udivasi che il passo monotono della guardia notturna.

Giungendo alla prima spianata, l'orologio di Palazzo battè lentamente le dodici meno un quarto.

Un quarto d'ora d'attesa in una situazione come la mia, diviene un'eternità.

M'apparecchiava a tollerare l'impazienza dolorosa di quei momenti, quando mi ferì l'orecchio il fruscìo d'un abito di seta.

Da quel rumore, dall'accentuazione del passo, se mi si permette di esprimermi così, dal fruscìo della seta che accompagna quel passo, si può dedurre, forse per istinto, se la donna che s'avvicina è bella ed elegante.

Havvi qualche cosa di speciale nell'incedere d'una bella donna.

Un non so che di magico nel fruscìo della sua veste.

Da questi due rumori, prodotti dal camminar di colei che s'avvicinava, dedussi che doveva essere giovane, bella ed elegante.

Ed una donna giovane, bella ed elegante in quei luoghi, ed a quell'ora, non poteva essere che Margherita.

Margherita, che accedendo al pari di me a quel convegno, un quarto d'ora prima del momento prefisso, dimostrava chiaramente la propria impazienza.

Una donna che si reca puntualmente ad un convegno con un uomo, gli concede già un favore.

Recandovisi anticipatamente, non fosse che di cinque soli

Digitized by Google

minuti, commette invece un'imprudenza; ella autorizza quell'uomo a credersi amato ardentemente.

Il cuore mi palpitava con violenza, e sentii il mio sangue dilatarsi al solo avvicinarsi di Margherita.

Ella penetrò nella spianata; però la notte era profondamente oscura, e non potè vedermi.

Io stesso non mi vedeva le mani.

Credetti di non doverla lasciare dubbiosa, e nella sicurezza che non poteva essere nessun'altra donna, sebbene non potessi distinguerla, le dissi, alzandomi:

— Grazie!

— Buona sera! mi rispose con incantevole semplicità, sotto la qnale mal celavasi una viva gioia: è molto tempo che attendete, Zayas?

(Il mio nome è Andrea Zayas.)

— No, signora; sono giunto poco fa; le dodici non sono ancora suonate.

— Ed io che temeva d'essere arrivata tardi! Datemi il vostro braccio; non ci vedo affatto.

Mi avvicinai e le offrii il braccio.

— Perdonatemi d'avervi fatto venire fin qui con questo freddo: io sperava che vi fosse la luna, e che non facesse tanto freddo come ieri; tremate?

Infatti, nel darle il braccio, io tremava.

— Tremo d'amore, signora, le risposi.

— Tremare d'amore! Comprendo che si possa tremare di freddo o di paura, ma d'amore credo che non tremino che i fanciulli, quando contemplano una donna che loro ha ispirato una prima passione. Voi non siete nè pauroso, nè fanciullo; dovete quindi tremare di freddo. E non avete torto... volete che passeggiamo?

— Come vi piace, risposi, e ci movemmo.

— Voi siete il mio primo amore, soggiunsi; davanti a voi sono un fanciullo.

— Permettetemi che vi dica che questo è un complimento volgare. Voi altri uomini solete dare un gran valore al primo amore d'una donna, e questo lo comprendo, perchè una donna non ama veramente che una sol volta in sua vita, o meglio riempie tutta la sua esistenza d'un solo affetto; però l'amore degli uomini è una illusione continua. Per essi è sempre il primo amore precisamente quello che stimano sia l'ultimo. Non dite dunque che amate per la prima volta.

— Posso dirvelo, giacchè sono certo che amo per l'ultima volta.

— Dove mi conducete, Zayas? credo che discendiamo.

Digitized by Google

— Sì; andiamo verso i giardini interni.

— No; dirigiamoci piuttosto verso l'abitato.

Ci volgemmo, ed incominciammo a montare la salita.

— Passeggieremo per le vie più deserte come due fantasmi, e prima dell'alba ci lasceremo. Non so perchè questa passeggiata notturna con voi abbia per me una indicibile attrattiva; sono pazza per lo stravagante.

In quel momento eravamo giunti sull'alto della Cuesta de la Vega, ed il fanale appeso davanti alla Vergine dell'Almudena rifletteva su di noi il debole suo splendore.

In grazia di quella luce mi accorsi che ben potevamo passar per fantasmi agli occhi di chi ci avesse veduti nelle alte ore della notte passare per quei viottoli tenebrosi.

La Signora della Notte era tutta vestita di bianco, ed il fitto velo del suo cappello le copriva interamente il viso.

Io indossava un soprabito ed un paio di pantaloni di un grigio-chiaro. Non avea di nero che il cappello e gli stivali.

IV.

— Avviciniamoci a quella santa immagine, mi disse Margherita.

Io mi avanzai con essa in silenzio sino al piede del muro, nel quale dentro la sua nicchia trovavasi la Vergine dell'Almudena.

Margherita si sciolse dal mio braccio e mi diede la mano.

— Inginocchiamoci, mi disse, ed offriamo alla Vergine, voi il vostro ultimo, ed io il mio primo amore.

Quell'offerta era un prologo *sui generis* del nostro convegno; una specie d'avvertenza preliminare dedicata a me particolarmente.

Un amore offerto alla Vergine doveva essere casto, un martirio dei sensi, un'espansione purissima dello spirito.

La mia anima rifuggiva dall'idea del martirio per Margherita, e credetti d'aver trovato una mezza misura.

Offrii alla Vergine la purezza del nostro amore, fino al limite del matrimonio; però supplicai con tutta l'anima mia la santa Madre di Dio, che mi concedesse la felicità di divenire lo sposo di quell'angelo di fuoco, che mi rendeva pazzo.

Digitized by Google

V.

La nostra preghiera non durò che pochi secondi.

Margherita s'alzò, e io l'imitai. Quindi si appoggiò di nuovo al mio braccio.

Giungemmo così alla piazzetta di Santa Maria ed ella osservò la mia carrozza, i cui fanali risplendevano fra le tenebre.

— È forse la vostra carrozza? mi domandò.

— Sì, le risposi respirando appena.

— Entriamovi; avremo meno freddo.

Poco dopo eravamo ambedue rinchiusi nella carrozza.

— Dove andiamo? le dissi.

— Dove?... mi rispose, come indecisa; qui pure fa freddo; è una notte orribile... Abitate voi solo? soggiunse quindi improvvisamente, dopo un breve silenzio.

— Completamente solo, signora.

— Ebbene, andiamo a casa vostra.

La sorpresa m'impedì per alcuni istanti di articolare parola.

— In casa mia, signora! eslamai.

— Sì, in casa vostra; che vi trovate di strano?

— Ma i miei domestici?

— Essi vedranno una donna intieramente nascosta.

— Però voi siete una di quelle donne che, vedute una volta, non si dimenticano più; e se domani diveniste mia moglie...

— Credete voi, Zayas, che gli spettri possano maritarsi?

— Assomigliando a voi, perchè no?

— Ebbene, io accetto; acconsento a divenir vostra moglie, se dopo avermi conosciuta oserete d'unire la vostra vita alla mia.

— E perchè non l'oserei?

— Non siate temerario, Zayas; non vi compromettete irremissibilmente. E prima di tutto, siete voi certo ch'io sarò il vostro ultimo amore?

— Il mio ultimo ed il mio unico.

— Lo vedremo; però intanto andiamo alla vostra casa.

Diedi l'ordine al mio cocchiere.

Per tutta la strada Margherita si mantenne taciturna.

Io la contemplava al riflesso dei fanali della carrozza, bianca, velata, immobile, piena d'un prestigio possente, esalando da tutta la persona un inebbriante profumo.

Digitized by Google

In quell'istante io godeva d'una felicità senza pari, ed il mio amore aumentava in istrana guisa di momento in momento.

All'infuori di Margherita, nulla più esisteva per me; tutta la mia vita, l'universo, l'eternità erano in lei concentrati.

Io viveva una vita possente, la vita dell'amore, dell'amore abbellito da tutti i suoi incanti, da tutte le sue seduzioni; fatto sublime dal mistero che circondava quella stranissima donna.

VI.

Il mio cocchiere non impiegò che soli cinque minuti nel condurci a casa.

Era la prima volta che i miei servi mi vedeano entrare con una donna.

Giovanni, il mio cocchiere, scendendo ad aprire secondo il solito, ne rimase tutto meravigliato.

Giungendo alla porta del mio gabinetto l'aprì, si chinò profondamente davanti a Margherita, e quando fui entrato rinchiuse nuovamente.

VII.

Margherita sedette con ansia presso il caminetto; ella era intirizzita dal freddo.

Però non alzò il velo.

— Anche qui, le dissi, anche qui, dove nessuno può vederci, volete tenere quel velo per me sì crudele?

— Chiudete a chiave tutte le porte delle stanze attigue a questa.

M'affrettai ad obbedire.

Quando rientrai nel gabinetto, indietreggiai come trasognato, abbagliato.

Qual donna, mio Dio, qual donna!

Com'era bella, abbagliante la mia Margherita, il mio angelo!

VIII.

Ella avea deposto il mantello ed il cappellino sul tavolo, ed appariva abbigliata come per un ballo.

Digitized by Google

Immaginate una veste tutta bianca, d'una forma ammirabile, d'una stoffa indefinibile, ondeggiante, ricchissima, quasi aerea; adorna di leggieri rabeschi ricamati d'oro e d'argento; una stoffa orientale, asiatica; una specie di *crépe* della Cina; una maraviglia dell'industria di oltremare, delicata, portentosa; immaginate un collo, due spalle, un seno e due braccia morbidi, lisci, color dell'avorio, adorni di tutto il fascino sensuale della bellezza; una testa coronata da magnifici capelli biondi, mirabilmente acconciati da farne risaltare tutta la ricchezza, e quei capelli raccolti al di dietro ed intrecciati di grossi e limpidi brillanti, cui la lampada, sospesa alla vòlta, strappava tutti i colori dell'iride; e, cosa strana! la fronte di quell'angelo, incorniciata da quei capelli, gli occhi color del cielo d'un mattino di primavera, le pallide guance, la bocca rosata e sospirante, il collo, gli omeri, le braccia, tutta infine la persona di Margherita, risplendeano ai miei occhi più che i brillanti che le adornavano il capo ed i polsi; erano più puri del tesoro di perle vaghissime, che in doppi giri le cingevano il collo.

Ed ansioso, pieno di dubbiezze, di timori, di sofferenze, dovette essere lo sguardo che io fissai in lei, vedendola dinanzi a me sì sovrumanamente bella, giacchè la Signora della Notte si affrettò a dirmi, stendendomi la mano:

— In nome di Dio, Andrea, non temete di nulla; io vi amo, come non credeva, non poteva credere di giungere ad amare; vi amo come voi mi amate... non so render conto a me stessa di tanta passione... ma l'intiera anima mia vi appartiene.

— Oh, Margherita! esclamai con voce tremante.

La Signora della Notte lasciò la mano e retrocesse.

— Margherita! disse con cupo accento; come avete voi saputo il mio nome? tutti lo ignorano.

Quella domanda e quel cangiamento visibile della sua disposizione a mio riguardo, mi sconcertarono.

Non seppi che rispondere.

— Ah! sì! esclamò ridendo ed offrendomi di nuovo la mano, ch'io mi affrettai a stringere; quando ci consacriamo tutti ad un solo pensiero, perdiamo la memoria; mi era dimenticata che ieri a sera al teatro eravate vicino a Luigi; parlavate insieme e mi guardavate... Certamente è stato desso che vi ha detto...

— Sì, fu Luigi, risposi.

— Sediamo, mi disse quindi Margherita accennandomi un seggiolone ed adagiandosi ella stessa in quello in cui dodici ore prima era stato seduto Luigi.

Digitized by Google

IX.

Ella rimase qualche tempo volta verso il caminetto, occupandosi solamente a ristorarsi le membra intirizzite; però alla fine si rivolse verso di me, che stava contemplandola in estasi, dominato da un incanto irresistibile.

— Come saremo felici! ella esclamò.

— Oh! se questa nostra presente situazione durasse tutta un'eternità! le risposi.

— Ciò è assolutamente impossibile; però noi ci vedremo tutte le sere, perchè io dall'alba sino a sera sono uua schiava; dall'imbrunire fino a giorno completamente libera di me. Per questo appunto nessuno mi vede mai di giorno, vedendomi invece alla sera.

— Schiava il giorno e libera la notte! esclamai.

— Il giorno, mi rispose con un divino sorriso, sono rinchiusa nella mia tomba.

— Ma perchè, Margherita, questa ostinazione di farmi credere al soprannaturale? Voi siete sì sovrumanamente bella, vi circondano tali incanti, che non vi sarebbe difficile farmi credere che siate un essere eccezionale, un prodigio, un assurdo magico, e ciò mi farebbe impazzire.

— Ma che? non è forse una tomba il palazzo di campagna del marchese De la Roca? disse Margherita prodigandomi sempre quell'incantevole sorriso d'un amore tenero e soddisfatto di sè medesimo, quasi orgoglioso, che tanto mi affascinava.

— Il palazzo del marchese De la Roca! esclamai, dando alle mie parole una intenzione ambigua, non sapendo dove Margherita volesse andare a finire.

— Sì, oggi avete potuto giudicare di quel luogo orribile; non vi siete stato con Luigi?

— È vero.

— E... non avete udito nulla?

— Sì... voi cantavate.

— Chi vi ha detto che fossi io quella che cantava?

— Luigi.

— Ma sapeva egli che io mi trovava in quel luogo?

— Lo supponeva almeno, immaginava che voi dovevate abitare presso il marchese suo zio.

— Vi ha egli raccontato in qual modo mi conobbe?

— Luigi, signora, dal giorno in cui vi ha veduta all'Avana in casa di suo zio, è impazzito.

Digitized by Google

X.

Margherita, ascoltando queste parole, rabbrividì non di freddo, ma di terrore.

Io lo lessi nei limpidissimi suoi occhi.

— Pazzo! esclamò; pazzo dal giorno in cui mi vide per la prima volta! anche il marchese è impazzito da quel giorno, ed io pure lo sarei se, come essi, avessi del sangue sulle mani! ma io sono innocente! rabbrividisco quando rammento la data infausta del 25 maggio; ma rabbrividisco di compassione, non già di rimorso.

Quindi chinò il bel capo e l'appoggiò sulle mani, rimanendo alcuni istanti in tale atteggiamento.

XI.

— Andrea, mi disse alla fine rialzando la fronte, sulla quale vedeasi impressa una languida espressione di sofferenza, Andrea, vi ha fatto Luigi qualche rivelazione?

— Ho potuto solamente indovinare, in causa della sua pazzia, che lo punge il ricordo d'un delitto, e si frega incessantemente le mani, come procurando di cancellarne del sangue.

— Però... vi ha narrato come e quando mi ha conosciuta?

— Sospese il suo racconto al punto in cui vi avea veduta cullarvi nell'amaca, e cantare accompagnandovi colla chitarra.

— E... non vi disse altro?

— No.

— Andrea, voi siete un uomo d'onore, non mi ingannate.

— Ah! no, no! Vi giuro che Luigi, giungendo a quel punto, interruppe il suo racconto, e per quanto il mio interesse fosse vivamente eccitato, non potei strappargli una parola di più; nè lo tentai, giacchè quel ricordo pareva gli cagionasse terrore.

— Non occupiamoci di quell'avvenimento, perchè vi giuro ch'esso è terribile; io non posso rammentarmene senza fremere; eppure a quel delitto io vado debitrice della mia notturna libertà.

— Quale stranezza, Margherita!

— Pochi giorni dopo quell'infausto 25 maggio, il mar-

Digitized by Google

chese venne assalito da una strana affezione, che andava crescendo di giorno in giorno; tutte le sere, non appena comincia ad imbrunire, egli principia a soffrire tremiti orribili che aumentano fino a divenire una convulsione spaventosa; si chiude nelle sue stanze, però io dietro un uscio, coll'orecchio teso, l'ho udito spesse volte pronunciare coll'accento dell'orrore queste parole: — Lasciami, Giovanni... abbi compassione di me... io l'amava... tu me l'hai rapita. — Il delirio del marchese mette spavento.

— E chi era questo Giovanni?

— Lo ignoro. Quel delirio finisce sempre in un profondo letargo. Se alcuna volta, prima di cadere in quel letargo, vede un lume, le sue sofferenze, il suo delirio aumentano... grida, si contorce come un ossesso: immagina vedere un incendio... anche in pieno giorno, quand'egli è tranquillo, sarebbe imprudenza portare un lume nella sua stanza, e perfino accendere un fiammifero presso di lui.

— Io rispetto il vostro segreto, Margherita... ma dacchè voi mi stimate un uomo d'onore...

— No, no; ve ne prego, dispensatemi dall'entrare in particolari isolati, e se volete conoscere una storia strana, vi narrerò la mia.

— Ah! deve esser piena d'interesse, di situazioni eminentemente romantiche.

— Oh! sì, Andrea, avete ragione; la mia è una istoria lugubre; la stranezza che voi vedete in me non è che la conseguenza d'una posizione eccezionale, che complica gl'incidenti della mia vita.

— V'ascolto con impazienza.

Margherita dopo brevi istanti cominciò la sua narrazione.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Continuazione del precedente.

Istoria di Margherita.

I.

— Ogni protagonista d'un racconto ha un nome, e generalmente anche un cognome. Ebbene, io non possiedo che il primo, mi chiamo semplicemente Margherita, nè più, nè meno.

— Non conoscete i vostri genitori? le domandai.

— No.

— Non supponete che il marchese possa essere vostro padre?

— Sono certa che non lo è.

— Neanche parente?

— Nemmeno; io devo essere stata sventuratamente un oggetto di vendetta, ed è possibilissimo che il marchese m'abbia cangiato il nome che mi fu imposto nel battezzarmi.

— Ma con qual diritto vi tiene egli presso di sè?

— Col diritto della tirannia.

— Però, permettetemi di farvi osservare che la tirannia individuale è impossibile in paesi civilizzati... che le leggi...

— Io non voglio ricorrere ad esse.

— Ah!

— Ascoltatemi, e giudicate come più vi piace la mia condotta.

— Parlate, signora.

Margherita chinò alquanto il capo, quindi fissando in me uno sguardo di paradiso, proseguì il suo racconto.

II.

Nella stessa guisa che ignoro chi furono i miei parenti, che dubito del mio nome, sono pur anco incerta riguardo

Digitized by Google

alla mia età; secondo i miei calcoli, devo avere dai venti ai ventidue anni.

Ignoro pure s'io sia venuta alla luce in Europa o in America.

Il mio primo ricordo mi conduce ai melanconici chiostri del convento di Santa Chiara dell'Avana.

Una monaca alta, macilente, pallida, burbera, mi teneva nella sua cella, mi educava umilmente, mi trattava con durezza.

Tutte le altre educande erano assai più felici di me. I loro genitori, i parenti, venivano a trovarle e le portavano regali e fiori.

Io invece non aveva nessuno che si ricordasse di me.

L'ascetica suor Assunta, crudele verso sè medesima, non poteva mostrarsi meco dolce ed affettuosa.

Non un raggio di luce penetrava nella sua cella.

Cibi eccessivamente frugali, un lavoro continuo, una orazione non mai interrotta, poche ore dedicate al riposo, ecco la nostra vita: dal coro al lavoro e dal lavoro alla noiosa lettura della vita dei santi.

Io era pallida, magra, ammalata; mi sentiva soffocare tra quelle quattro pareti tenebrose.

III.

Ignorava perchè mi trovassi là dentro; nessuno me l'aveva mai detto, nè io avea mai osato domandarlo, perchè perfino il domandare mi era proibito.

Una interrogazione sarebbe stata presa per una mancanza di rispetto, e ne sarei stata severamente punita.

Trascorsero così alcuni anni.

IV.

Un giorno che doveva aver già compiuti i due lustri, suor Assunta fu chiamata nella cella della badessa.

Si trattenne fuori per qualche tempo, e quando tornò mi prese per una mano, e senza dirmi una parola mi condusse dalla superiora e mi lasciò sola con lei.

La superiora mi fece sedere al suo fianco, e mi disse:

— Ti piace il convento, figlia mia?

— Sissignora, le risposi.

Suor Assunta m'avea abituata a rispondere sempre di sì.

— Non ti piacerebbe dippiù avere delle belle vesti, essere circondata da bambine della tua età, giuocare con esse, essere una damigella invece d'una serva?

Digitized by Google

— Oh! sissignora, esclamai animata dall'accento affettuoso della superiora, mi piacerebbe tanto, tanto!

— Ebbene, figlia mia, oggi uscirai dal convento.

Infatti quel giorno stesso mi spogliarono delle mie vesti d'educanda e mi fecero indossare un bell'abito collegiale.

Nel pomeriggio una bellissima signora venne a prendermi; suor Assunta prese da me congedo, facendomi udire un ultimo rimbrotto, e la superiora mi baciò e mi regalò alcune confetture.

Uscii dal convento, montai in una carrozza con quella signora, e fui condotta al collegio, nel quale rimasi per cinque anni.

Era trattata come lo poteva essere la figlia d'un milionario; mi si adulava, e mi si dava la peggiore educazione del mondo.

Mi rendevano capricciosa e vana, esigente ed incontentabile, eccitavano la mia vanità esagerando ciò che chiamavano la mia bellezza: mi presentavano a tutti, mi conducevano in ogni luogo.

Era il rovescio affatto del convento, ed io pure avea cangiato intieramente.

Il colore impuro, giallastro, infermiccio stampatomi in volto dall'ombre eterne della oscura cella di suor Assunta, da quei cortili tetri ed angusti, da quelle gallerie lugubri, coi loro santi anneriti, scoloriti e rosi dal tempo; la languidezza della mia vita monotona, che erasi stereotipata nella mestizia continua del sembiante, quella mia magrezza eccessiva, quella debolezza continua, tutto era sparito dopo pochi mesi di soggiorno nel collegio.

Ed infatti là dentro si viveva: stanze allegre ed eleganti, un giardino bello ed ombroso, allegria per ogni dove: ad ogni passo creature sorridenti, fanciulle vivaci, maestre cortesi.

Era avvenuto di me, come d'uno che, gelato durante una rigida notte d'inverno, sente ristorarsi le membra intirizzite da un benefico raggio di sole.

Dopo quattro anni di soggiorno in quel luogo, era fisicamente nè più nè meno di quello che sono ora; moralmente una fanciulla squisitamente educata.

Però la mia educazione era stata di puro ornamento.

La musica, il ballo, il disegno, l'equitazione, il modo semplice ed elegante di vestire, ecco tutte le mie cognizioni.

Io era intieramente disarmata contro la sventura, se mai dovesse giungere un giorno in cui la povertà venisse a battere alla mia porta.

Digitized by Google

V.

Accarezzata dalle maestre per le quali ogni mio più lieve capriccio diveniva un ordine, invanita dall'invidia delle mie compagne, adulata dalle loro carezze, io era divenuta una piccola regina.

Era felice: non avea veduto all'infuori del collegio altro luogo che il convento, e l'orribile rimembranza di quest'ultimo era tutta in favore del primo per mezzo di un vigoroso contrasto.

VI.

Però era giunto il giorno in cui, strappata da quel luogo per me felice dalla stessa volontà misteriosa che mi aveva tolta dal convento, doveva cangiare nuovamente di dimora.

Da qualche tempo veniva giornalmente a trovarmi un uomo singolare.

La direttrice, che mi teneva sempre compagnia durante quelle visite, lo trattava con un rispetto, con una deferenza, quasi servili.

Era il marchese De la Roca.

VII.

Quando udii Margherita pronunciare quel nome, non potei trattenere un'esclamazione.

— Se conoscete il marchese, ella mi disse, dovete comprendere quanto penoso mi fosse vederlo, ascoltarlo, tollerare per due lunghe ore tutti i giorni il suo sguardo ributtante fisso in me, sguardo che mi offendeva, mi spaventava, mi cagionava un'impressione d'orrore, perchè il marchese...

— Era innamoraro di voi?

— E lo è anche al presente.

Io lo sapeva anche troppo; non poteva dimenticare l'orribile scena muta avvenuta la mattina tra Margherita ed il marchese, e di cui Luigi ed io eravamo stati testimonii.

Margherita proseguì:

— L'amore del marchese mi atterriva. Però quell'amore,

Digitized by Google

se con tal nome si può chiamare ciò che il marchese prova per me, non aveva parole; io l'avea indovinato nei di lui sguardi, nella espressione del viso. La sua conversazione era monotona, insopportabile; pure la direttrice trovava il marchese amabilissimo, ed avea avuto la fortuna di scoprire che possedeva un sommo talento ed un gran cuore.

Io compresi ben presto che la direttrice erasi venduta al mio visitatore, ed ecco ciò che mi spaventava.

VIII.

Io non comprendeva con qual titolo quell'uomo venisse a vedermi; però fin dalle prime sue visite osservai che i regali mi pervenivano da una mano misteriosa, crescevano in numero ed in valore.

Le stoffe più ricche, le mode più care, i gioielli più preziosi, si succedevano senza interruzione: era una vera valanga di regali.

— Di dove mai mi verrà tutta questa roba? chiedeva alla direttrice.

Ella si stringeva nelle spalle e mi faceva leggere un biglietto brevissimo, che ripeteva ogni volta queste eterno parole:

« Signora direttrice, abbiate la bontà di consegnare a Margherita gli oggetti rinchiusi nella cassa, che riceverete unitamente a questo biglietto. »

— E chi è che porta tutto ciò?

— Un domestico.

— Ma perchè non l'interrogate?

— Perchè non sarebbe conveniente.

— Io voglio vedere quel domestico, dissi un giorno finalmente.

— Non mi sembra opportuno, mi rispose la direttrice.

— Ma perchè?

Allora la direttrice mi presentò una lettera della badessa del convento di Santa Chiara.

Quella lettera diceva, che otto anni prima (quello scritto portava la data della mia partenza del convento), era stata trovata una mattina nella ruota del convento una bambina all'apparenza appena slattata, e che presso di essa eravi un biglietto, nel quale si diceva alla badessa che avesse cura di me (perchè quella esposta era io), che mi educasse,

Digitized by Google

procurando rendermi robusta e preparata alla povertà, che obbedisse agli ordini scritti dalla stessa mano di quella lettera, che facesse calcolo sopra un assegno, il quale le sarebbe stato pagato tutti i mesi, e che conservasse un profondo segreto, perchè ne dipendeva l'onore e la pace d'una famiglia. Per ultimo, la badessa diceva d'aver ricevuto ordine di rimettermi alla direttrice del collegio, e nel farlo, raccomandava a questa l'obbedienza a quel misterioso potere, rispettando sempre l'onore e la tranquillità d'una famiglia, che sarebbero stati compromessi se quel segreto veniva a palesarsi.

Era questa la prima rivelazione che io avessi avuta sull'esser mio.

— Vedi bene, Margherita, soggiunse la direttrice, che fa d'uopo accettare quei presenti, senza chiederne la provenienza, basta che essi siano autorizzati da un biglietto vergato dalla stessa mano, che scrisse la lettera che t'accompagnava, quando fosti deposta nella ruota del convento di Santa Chiara.

— Ed io vi dichiaro che non riceverò più nulla, se non mi si lascia vedere chi porta questi regali, esclamai, facendo uso dell'ascendente che mi si era concesso.

Per la prima volta la direttrice disputò meco, si sdegnò e ci lasciammo disgustate.

IX.

Per tre giorni ricusai d'uscire dalla mia stanza.

Invano mi dissero che il marchese voleva vedermi; risposi che non voleva parlare con nessuno.

Invano le mie compagne picchiarono al mio uscio: io stetti zitta.

Mi avevano resa capricciosa, e bisognava che provassero gli effetti dell'educazione che m'aveano data.

Finalmente, il quarto giorno, la direttrice venne a battere alla mia porta e mi disse:

— E venuto il domestico con un nuovo presente ed un biglietto.

Allora aprii.

— Fatelo entrare, le dissi.

— Ma, mia cara, gli uomini non possono penetrare nell'interno del collegio.

— Non importa; io voglio che entri, ed entrerà, o mi rinchiudo un'altra volta.

Digitized by Google

A quella intimazione la direttrice cedette, e poco dopo un uomo singolare penetrava nella mia stanza.

Era piccolo, grosso, paffuto con un eterno sorriso sulle labbra; quel volto era così vivamente rosso, che pareva fosse perennemente rischiarato dallo splendore d'una fiamma.

M. Rouget, che così si chiamava, mentre io l'interrogava, mi fece disperare col suo eterno ed insoffribile sorriso, sotto il quale nasconde un'anima perversa, e colle sue risposte, che si riduceano sempre a queste parole:

« No, madamigella. »

« Non comprendo, madamigella, quello che mi chiedete. »

« Madamigella, non posso soddisfare il vostro desiderio. »

— Ebbene, portate con voi quella roba e tutto quanto m'avete recato, gli dissi.

— Non posso, madamigella.

— Le getterò in istrada dalla finestra.

— Non posso risponder nulla a tale determinazione.

Feci ricorso alle promesse, ai regali, e M. Rouget resistette eroicamenle.

— È vero che allora non osava disobbedire al suo padrone, perchè questi non lasciava di essere temibile dalla sera alla mattina seguente.

Ora però la cosa è diversa; ora compro la sua fedeltà, e per questo mi trovo qui, nel cuor della notte, presso di voi.

X.

— Dicevate, Margherita. che la vostra istoria era terribile, però finora la trovo semplicissima.

— Semplice e volgare essa fu fino all'epoca della mia conoscenza col marchese; dal giorno in cui ebbi quella strana scena con M. Rouget, la mia istoria divenne terribile.

Per questa ragione, sospendiamola per oggi.

Prima di rivelarvi ogni cosa, ho bisogno di conoscere fino a qual punto io possa contare su voi.

Occupiamoci ora della nostra presente situazione.

Voglio spiegare con una frase sola la ragione della posizione anormale in cui mi trovo, rinchiusa di notte, sola, nel gabinetto d'un uomo.

Digitized by Google

XI.

Le sue guance si tinsero d'un lieve rossore, mi guardò, come giammai nessuna donna mi aveva guardato, e pronunciando a stento le parole, con voce tremante e piena d'un incanto celestiale, mi disse:

— Io vi amo.

Quindi, approfittando del turbamento di felicità cagionatomi da quegli accenti, soggiunse:

— L'amore in una donna è una ragione sufficiente per iscusare la sua posizione. qualunque essa sia, rispetto ad un uomo, perchè l'amore nella donna non è una sensazione, nè una passione, è ancor di più: un destino, una fatalità.

Invano si pretende di contrapporre a questa necessità d'amore sì imperiosa nella donna, la ragione, la convenienza, la stima e il disprezzo della società. La donna è nata per essere schiava del proprio cuore; tutto sta che ella s'imbatta in un uomo, che debba ricercare nella di lei anima tutta la poesia, l'abnegazione, il sentimento, l'idolatria, di cui essa è depositaria. Se lo trova, il destino della donna si decide, e, od è avventurata quanto creatura umana possa esserlo sulla terra, o diviene la schiava più abbietta, la creatura più miserabile; o l'uomo da lei amato è degno del sagrifizio ch'ella gli offre dell'intiera anima sua, ed allora la donna s'innalza fino alla sublimità della virtù; od è miserabile, un essere di fango, e la donna discende con lui fino al fondo dell'abisso della vergogna.

— E voi, Margherita, dubitate di me?

— Sì.

— Credete forse possibile che io sia quel miserabile che degrada la donna?

— Andrea, vi sono due sorta d'amore.

— Finora ho creduto che non ve ne fosse che un solo.

— L'amore è un sentimento; però l'uomo è composto di corpo e d'anima, ed ambedue sentono; il materialismo è l'unico che fa sentire il corpo; l'idealismo, l'unico che cagiona uguale effetto nell'anima.

— Perdonatemi, Margherita, ma ciò che voi dite è per me straordinario.

— Andrea, tutta la mia scienza si riduce al mio istinto di donna; però comprendo che vi sono due amori, e perchè voi non mi tacciate di poca chiarezza, procurerò di spiegarmi. Havvi l'amore volgare, che generalmente prova la

Digitized by Google

gran massa umana; l'amore dei sensi, l'amore alla forma, alla bellezza, l'amore che passa, che muore, come muoiono e passano tutte le impressioni della materia. Quest'amore degrada la donna che lo ìspira, la umilia, la infama; però havvene un altro...

— Oh! sì, sì! esclamai; l'amore da me sognato!

— L'amore dell'anima! riprese Margherita; l'amore che ci si risveglia in petto dal primo istante, in cui ci mettiamo in contatto coll'essere, che inevitabilmente deve ispirarcelo; l'amore che si fa più forte della nostra ragione, perchè è la suprema ragione della nostra esistenza; che fa di due anime una sola... Io non credeva che quest'amore esistesse... Io credeva, come voi, un sogno; eppure è una realtà terribile, io lo sento, gli obbedisco; esso mi ha condotto in questo luogo... egli mi condurrà alla suprema felicità od al supremo infortunio... Io vi porto in dote quest'amore, i sogni, che per lo spazio di quattro anni mi hanno confortata nelle mie sventure, le aspirazioni dell'anima mia. Io ho mirato dall'alto del cielo quest'amore, e per lui sono discesa sulla terra; se io vi concedo il mio amore, o Andrea, v'innalzerete voi con me fino a quel cielo, che la mia immaginazione ha per un istante abbandonato?

— Io ho paura che voi siate un sogno, una apparizione, un fascino della mia mente, esclamai, io tremo... rabbrividisco alla sola idea che tanta felicità possa dissiparsi.

Io soffriva orribilmente; era tanta la mia gioia, che si convertiva quasi in tormento.

Mi pareva di scorgere intorno a Margherita un'aureola luminosa.

Aspirava la di lei immacolata purezza, che mi rendeva pazzo col suo profumo; e l'amore, con tutto il suo sentimento, con tutta la sua possanza, mi faceva provare una nuova vita immateriale, una nuova aspirazione dell'anima.

E la bellezza di Margherita mi pareva divenisse ai miei occhi ognor più fulgida e risplendente.

Il di lei sguardo, pieno di maggior vita, di luce, d'armonia, d'amore, di felicità.

La mia ragione, già di troppo travolta, finì per turbarsi intieramente.

Mi risovvenni allora delle memorie di Paolo l'africano: di quel bellissimo cadavere vomitato dall'Oceano in una notte di procella; di quella roccia, sul vertice della quale erasi aperta una tomba per quel cadavère.

Mi vennero alla mente tutte le creazioni della superstizione: le anime in pena, i vampiri, gli spettri, i fantasmi.

Ricordai i racconti d'Hoffmann.

Digitized by Google

I delirii dei poeti arabi.
Perfino i miracoli consegnati nei sacri libri.

XII.

La mia esistenza erasi cangiata d'un sol tratto.

Monotona, trista, insopportabile per la sua calma, dal momento in cui avea veduta per la prima volta la Signora della Notte, la mia vita erasi fatta intieramente diversa.

Una febbre ardentissima mi divorava, e nella mia mente si ravvolgeano tutti quegli strani avvenimenti; tutti i ricordi di quelle ventiquattro ore terribili che pareano il soggetto d'una leggenda infernale, immaginata da Satana.

Ed in mezzo a tutto questo, io scorgeva Margherita sempre più abbagliante, fantastica, affascinatrice, colla indescrivibile espressione del suo volto, colla sua esuberanza di vita, colla sua incomparabile candidezza, col suo tesoro di biondi capelli, colle sue spalle nude, i ricchissimi gioielli, le elegantissime vesti, le amplissime pieghe delle quali accrescevano l'incanto, la maestà, il fascino di quell'insieme meraviglioso.

XIII.

Fuvvi un istante, in cui, ricordando quel brano del manoscritto di Paolo che riferivasi a Margherita morta e sepolta, mi venne l'idea di mettere in pratica un prova decisiva.

Ella avea risposto alle mie ultime parole con un sorriso divino, fratello dello sguardo dei cieli, che vidi splendere nei suoi occhi.

Durante il brevissimo spazio che durarono quello sguardo e quel sorriso, mi balenò alla mente il pensiero d'assicurarmi se Margherita fosse un essere reale od una apparizione, e levai di tasca il medaglione, che rinserrava il di lei ritratto ed il riccio di capelli.

— Che cosa avete fra le mani? ella mi chiese con curiosità, vedendo brillare il gioiello.

— Un meraviglioso ritratto di donna, risposi; l'immagine di colei che più mi ha fatto sentire nella mia vita.

— Ah! sì? esclamò Margherita, il cui volto erasi annuvolato; il sagrifizio, che ogni uomo fa dell'amor vecchio al nuovo.

Digitized by Google

— Oh! no, signora; io non sacrifico a nessun altro l'amore di questa donna; io l'amo ancora, l'amerò sempre, morirò amandola; giammai ho amata altra donna al pari di lei, nè l'amerò; e se questa donna, questa deità non giungerà un giorno ad essere mia, io sarò l'uomo più sventurato; ella è tutta la mia speranza, tutta la mia vita. Come posso io per nulla al mondo sagrificarla ad un'altra?

XIV.

La mia anima s'inondò di giubilo.

Margherita soffriva visibilmente; a misura ch'io parlava, cresceano la sua pallidezza e l'agitazione del seno, ed un dolore acuto, mal compresso, le si dipingeva in volto.

— Mi sono ingannata, esclamò alla fine, alzandosi piena d'orgoglio, mi sono lasciata trascinare da un sentimento bugiardo, da un sogno. Signore, vi prego di lasciarmi ritornare a casa, e di prestarmi la vostra carrozza.

— Vi supplico prima di osservare questo ritratto, e vedere se la persona che rappresenta è meritevole dell'idolatria che provo per essa.

— No! esclamò Margherita, figgendo in me uno sguardo, in cui rivelavasi tutta la terribile energia di quell'anima.

— Questa immagine fu rinvenuta una notte di luna, sulla sponda dell'Oceano, tra gli scogli; mentre poco lungi si scorgeano gli avanzi d'una nave naufragata: questo ritratto era rinchiuso in una scatola di latta insieme ad un fazzoletto, un riccio di capelli, ed un foglio, sul quale leggevasi... *Margherita... nacque...* (non ricordo la data), *morì...* ho pure dimenticato la data).

— Ed è morta quella donna rappresentata da quel ritratto?

— Il di lei cadavere giaceva sulla spiaggia, risposi meravigliato, perchè pareva che Margherita non si ricordasse di nulla.

— S'ella era infelice, disse, Dio ebbe pietà di lei.

Queste parole mi cagionarono un effetto terribile, sentii un brivido di freddo corrermi per l'ossa, credetti che in effetto ella fosse uno spettro.

— Ma la immagine rappresentata da questo ritratto, esclamai con ansia, la donna ch'io amo con tutta l'anima mia, si chiama Margherita, siete voi.

— Io! in verità non vi comprendo. Io non sono morta giammai... orsù, questo è un delirio... io non intendo, non posso intendere ciò che voi mi dite.

Digitized by Google

— Osservate almeno questo ritratto e questi capelli.

Margherita si chinò verso di me, vi fissò lo sguardo, e prorompendo in un grido, mi strappò il medaglione.

— Io! esclamò, sì, sono io! questo ritratto fu eseguito all'Avana poco prima che il marchese s'imbarcasse meco per l'Europa, e venne appunto rinchiuso in una scatola di latta insieme ad un mio fazzoletto e ad un riccio dei miei capelli. Però io non ricordo più nulla... ah! comprendo! la disgraziata Rosalia!... però Rosalia era una negra, una schiava! come mai, vedendola naufraga, hanno potuto confonderla con me?... per quanto un cadavere sia scomposto, sfigurato dalle acque non si può confondere una negra con una bianca... mio Dio! quali rimembranze avete in me risvegliate! quale orribile notte!... eppure ad essa io devo la mia sicurezza al fianco del marchese! basta ch'io m'avvicini le mani alla gola come coll'intenzione di soffocarmi. Povera Rosalia!

Un nuovo delitto pareva si sollevasse dinanzi a me, vago, terribile, misterioso.

— Sempre quell'uomo; quel miserabile! mormorò Margherita.

Fino a quel momento avea sempre creduto che il romanticismo fosse una questione di scuola, l'esagerazione delle passioni e dei caratteri, messa in giuoco dai drammaturghi e dai novellieri per produrre effetto ed eccitare interesse per mezzo del terrore, valendosi dell'eccezionale e dell'assurdo; credeva che la tragedia in tutto il suo splendore fosse relegata in teatro; eppure davanti ai miei occhi si stava svolgendo una storia vigorosamente romantica, ad ogni punto della quale scaturivano delitti, in cui tutto era straordinario, ed ogni personaggio della quale si mostrava pazzo: perchè perfino Margherita non mi pareva in tutta la sua ragione, ed in quanto a me, ho già detto che ignorava dove fossi, se nel mondo reale o nella regione fantastica dei sogni.

XV.

Margherita contemplava tuttavia con terrore il suo ritratto.

— Io lo credeva perduto, disse: quindi, rivolgendolo e guardando il riccio, che stava sotto l'altro cristallo del medaglione, proseguì: e questi sono i miei capelli; sono ancora annodati com'io li annodai, con quel nastro celeste e bianco; però non comprendo...

Digitized by Google

— Non vi ricordate voi d'aver naufragato?

— No; mi sovviene solamente che sul tramonto del giorno stesso, in cui partimmo per l'Europa...

— Il 10 luglio, non è vero? esclamai ricordando la data scritta nel manoscritto di Paolo.

Margherita fissò in me uno sguardo di sorpresa e di terrore.

— Precisamente il 10 di luglio 18... facemmo vela: il naviglio era di proprietà del marchese, ed egli stesso lo comandava, giacchè egli, antico capitano di vascello dell'armata, è un eccellente marinaio. In sul tramonto, il marchese osservava con cupa attenzione l'orizzonte tinto da una larga fascia color sangue.

— Questa notte avremo ballo con accompagnamento della musica del cielo e con una magnifica illuminazione ad intervalli; eh? che ne dici Gaspare? Era il pilota; un negro atletico e coraggioso, schiavo del marchese.

Tutto il resto dell'equipaggio componevasi pure di negri; io ed il marchese eravamo i soli bianchi che si trovassero a bordo.

— Sembrami, padrone, rispose Gaspare, che dobbiamo stare all'erta, perchè l'uragano, saltandoci addosso, non ci colga d'improvviso.

— C'è ancor tempo, Gaspare, soggiunse il marchese, e si volse alla camera, sulla porta della quale io mi intratteneva. Il sapere che eravamo minacciati da una procella aveami cagionata una violenta emozione, ed era pallidissima.

Il marchese, vedendomi, mi disse:

— Diavolo! non c'è bisogno di farti più bianca del solito per così poco! tutto si ridurrà a correre alcune miglia più in fretta; il vento spinge e le onde aprono il passo. Però, acciocchè tu, che non hai mai veduto il mare se non dalla spiaggia, non t'abbia a spaventare, quando sia necessario, ti darò a bere alcune gocce di un liquore meraviglioso; dormirai profondamente almeno ventiquattr'ore, e quando ti desterai tutto sarà finito.

Il marchese pronunciò con tale accento quelle parole: *tutto sarà finito*, che provai in me stessa un terrore vago, quasi insensato.

— Il marchese, le dissi con ansia, erasi forse convertito in un tiranno a vostro riguardo?

— Comprendo il motivo della vostra domanda, Andrea, mi rispose Margherita; so che mi amate, che provate per me una di quelle affezioni gelose ed intolleranti, che di tutto si allarmano, che di tutto si atterriscono.

Però torniamo a sedere; la causa che mi spingeva a la-

Digitized by Google

sciarvi è sparita, ed abbiamo ancora alcune ore di notte; sono appena le due, e fino alle sei non albeggia.

Quindi mi restituì il ritratto e s'adagiò nel suo seggiolone: io le sedetti in faccia pieno di ansietà.

XVI.

— Una volta per sempre, ella proseguì, vi giuro che potete essere tranquillo; io sono degna del vostro amore; non ho mai amato finora; la provvidenza mi ha salvata da quell'uomo, e posso senza arrossire unire la mia alla vostra esistenza.

Per un movimento irriflessivo, spontaneo, mi gettai ai di lei piedi, le afferrai le mani e le cospersi di lagrime e di baci.

Margherita m'alzò dolcemente, e guardandomi con tristezza, mi disse:

— Sedete.

Io obbedii.

— Sono stata in periglio di divenir la sposa di quell'uomo, soggiunse.

— Ah! dunque...

— Oh! mio Dio! che uomo incorreggibile! che ostinato geloso! però finite, non mi piacciono le reticenze.

— Sì, foste in procinto di sposare il marchese... mormorai.

— Terminate; udiamo questo vostro nuovo dubbio.

— Dunque lo amavate!

— Che sapeva io d'amore a quindici anni? per me il matrimonio non era che un'unione senza conseguenze; io allora era innocente in tutta l'estensione della parola: il libro della vita era ancora chiuso per me: abitava in casa del marchese e mi figurava che dopo il mio matrimonio la mia esistenza non avrebbe in nulla cangiato.

— Abitavate in casa del marchese!

— Non vi ha detto Luigi de Azévalo, che un giorno mi vide per caso nella dimora di suo zio?

— Sì, è vero; però con qual titolo vi teneva egli presso di sè?

— Orsù, per tranquillizzarvi del tutto, vedo esser necessario ch'io vi termini il racconto della mia vita, dal giorno in cui ostinandomi a sapere da chi mi veniano sì ricchi presenti, mi rinchiusi nella mia stanza, non lasciandomi vedere da nessuno. Dopo un'infruttuosa resistenza, la di-

Digitized by Google

rettrice si vide costretta a palesarmi, che colui, il quale suppliva a tutti i miei bisogni, era il marchese De la Roca.

— A quale scopo? le domandai.

— Egli è vostro tutore.

— E chi sono i miei parenti?

— Il marchese lo saprà.

Allora non rifiutai più di vederlo, anzi lo desiderai. Quando venne gli dissi:

— Signore, mi fu detto che voi siete il mio tutore.

— Sì, figlia mia.

— In tal caso dovete conoscere chi siano i miei genitori, e quale sia il mio nome.

— Lo so; ma non tel dirò fino al giorno in cui ti mariterai.

— Ebbene, voglio maritarmi all'istante, risposi senza sapere ciò che dicessi.

Il marchese fece uno strano sorriso, che allora non potei comprendere, ma che compresi più tardi, perchè desso aveami cagionata una tal impressione che non potei dimenticarla giammai, ed al presente ancora lo rammento, come se lo vedessi. Era un sorriso di gioia impura: della gioia che la purezza d'una fanciulla immacolata produce nell'uomo tutto sensualità.

— Sta bene, mi disse, ti mariterai quanto prima; però bisogna per farlo che tu esca dal collegio.

— E dove andrò?

— In casa mia. Non sono forse il tuo tutore?

XVII.

Tre giorni dopo, mi si venne a prendere una sera al collegio con una carrozza affatto vuota.

La direttrice mi accompagnò, e venni installata in un appartamento elegantissimo.

Nulla vi mancava di ciò che il più esigente capriccio d'una donna potesse desiderare; nulla, eccetto l'animazione.

Per otto lunghi giorni non vidi che quattro giovani schiave, che mi servivano.

Le finestre delle mie stanze davano sopra alcune gallerie chiuse da persiane, e da queste non si scorgeva che un vasto giardino inglese circondato di platani.

Attigui alle mie stanze eranvi i bagni, ed in questi un magnifico padiglione di verzura, col pavimento di finissima arena ed una fontana di marmo nel centro.

Digitized by Google

— Il padiglione dove Luigi vi vide per la prima volta! esclamai interrompendo Margherita.

— Appunto quello; io vi passava lunghe ore di noia, cullandomi nell'amaca ed in preda ad un sordo dispetto.

Quei luoghi erano più belli del mio collegio, ma la bellezza d'una dimora deserta e silenziosa ne aumenta la solitudine.

Non si costruiscono ampie sale, non si adornano con tutta la bellezza e la civetteria dell'arte, non si guarniscono mobili ricchi ed eleganti, perchè nessuno li veda, perchè vaghi per esse prigioniera e triste una donna completamente isolata.

Nel collegio non s'ammiravano quelle vôlte, quelle pareti mirabilmente dipinte; non si calpestavano tappeti di palma sì fini, sì belli, sì meravigliosamente intrecciati; non si riproducevano le immagini su magnifici specchi; non vi risplendeva tant'oro, tanto sfarzo; però in cambio si ascoltavano da ogni parte allegre risate, si scorgeano dovunque volti amici e sorridenti, ed il tempo scorreva rapidamente.

Nella splendida dimora invece che il marchese aveami procurata, le ore si faceano interminabili; il tempo pareva non si movesse.

In questi immensi saloni il batter lento e monotono dei pendoli ne accresceva la solitudine e la tristezza; pareva che il marchese avesse voluto, per quanto stava in lui, mettermi in contatto con l'eternità.

XVIII.

Il primo giorno di mia dimora in quella casa lo passai stordita, attendendo la visita del marchese.

Però egli non comparve.

Mi venne servito il pranzo e la cena dalle silenziose ed umili schiave, e quando chiesi loro se il marchese non sarebbe venuto a tenermi compagnia, mi risposero che il padrone era fuori della città, e che non si sapeva quando ritornerebbe.

Mi rassegnai.

Il giorno dopo feci un viaggio d'esplorazione per i miei dominii; però non trovai alcuna porta per cui si potesse uscirne.

Il giardino era in egual modo chiuso.

Senza dubbio, dovea esistere qualche uscita, ma per quanto

Digitized by Google

cercassi, non mi è stato possibile rinvenire alcun vestigio di una porta segreta.

Ne domandai alle schiave, e mi risposero non saperne nulla, perchè erano entrate in quel luogo cogli occhi bendati.

— Ma per dove entrano i cibi? dissi loro.

— La signora avrà rimarcato, mi rispose la siciliana che disimpegnava le funzioni di cuoca, che non le furono serviti che uccelli e carni conservate; la dispensa è provvista perfettamente.

XIX.

Contai così otto giorni d'inferno.

Il nono giorno, quando fui avvisata per la colazione, vidi preparato per due persone.

— Chi fa colazione con me? domandai.

— Il padrone, che è tornato dalla piantagione, mi si rispose.

Infatti il marchese si presentò poco dopo.

Era abbigliato con certa affettazione, pettinato con somma cura, profumato come se avesse avuto un grande interesse nel produrre in me un buon effetto.

Esalava dalla sua persona un forte odore di essenze, ed era riuscito a levarsi di dosso un paio d'anni; però era sempre vecchio, o tale dovéa sembrarmi, giacchè un uomo di cinquant'anni che non ha ricevuto grandi vantaggi dalla natura, sempre apparisce vecchio agli occhi d'una fanciulla di quindici anni.

Si discolpò meco della lunga assenza, accusandone grandi cagioni; mi servì con squisita delicatezza, e pervenne a distrarmi, a divenirmi quasi simpatico.

Io mi lagnai della mia prigionia e della mia solitudine, ed il marchese si mostrò in apparenza grandemente afflitto dei miei dispiaceri, supplicandomi ad avere un po' di pazienza: aggiunse che possenti motivi impedivano ch'io fossi veduta in sua casa, ma che essi sarebbero spariti il giorno della nostra unione.

Mi disse che bisognava prima ricevere i documenti che provavano la legalità della mia nascita, e che appena celebrato il matrimonio mi avrebbe condotta in Europa.

Ed io, sempre credula, lo supplicai di condurre ad effetto ogni cosa al più presto.

Digitized by Google

Il marchese era incantato di me, e pareva che ad ogni istante ringiovanisse.

D'improvviso si udì il suono di un campanello, ed egli fece un gesto di dispetto.

— Che vorranno da me ora! esclamò; permettimi di lasciarti un istante, Margherita; però ritornerò e non ci separeremo più: io ti insegnerò come vi siano mezzi di essere più felici di quanto tu possa immaginare.

E prendendomi le mani, mi baciò in fronte.

La provvidenza mi salvava.

XX.

La visita del marchese, il suo tratto affettuoso, le sue promesse, dissiparono il mio malumore.

Era allegra, ed in quel tempo soleva, come gli uccelli, espandere nel canto la mia gioia.

Faceva un caldo insopportabile; presi una chitarra, e mi recai nel padiglione, dove l'aria era più fresca, mi coricai nell'amaca ed intuonai una canzone dolcissima e piena d'espressione.

— E fu allora?... le dissi.

— Sì, fu allora... udii un forte cigolìo, come quello di una porta chiusa da lunghissimo tempo, rivolsi gli occhi verso il luogo donde si udiva quell'improvviso rumore, e vidi aprirsi una parte della parete di verzura del padiglione.

Era una porta segreta perfettamente nascosta fra il fogliame. Per essa entrò...

— Luigi de Azévalo, che andava in traccia di suo zio per prendere con esso il bagno.

— Appunto Luigi de Azévalo; allora appariva molto più giovane e più bello; ieri a sera al teatro Reale mi costò fatica il riconoscerlo.

— Ah! vi parve giovane e bello al primo vederlo?

— Sì, mi sembrò bello, ma fatuo, stravagante, ed a me non piacciono la fatuità e la stravaganza, signor geloso incorreggibile.

— Perdonatemi, Margherita, ma quelle che sono belle come voi siete, ispirano amore ed insieme una inquietudine mortale.

— Che però non cessa d'offenderle, signor mio, perchè quella inquietudine s'appoggia in un dubbio, e il dubbio a riguardo d'una donna onesta...

— Perdonatemi!

Digitized by Google

— Perdono e continuo. Non appena Luigi aprì quella porta, mi scorse, mi fissò cogli occhi spalancati, aprì la bocca in segnô di sorpresa e rimase immobile, figgendo in me uno sguardo sì strano che non potei a meno di prorompere in una sonora risata.

L'impressione che io aveva cagionata in Luigi, apparendogli davanti all'improvviso, avealo cangiato in una caricatura.

Egli se ne accorse, e facendo forza a sè stesso, si scoprì e mi venne all'incontro.

— Perdonatemi, signora, mi disse cortesemente, ma con certa fatuità marcata nella voce e nei modi; perdonatemi, io non sapeva...

— Perdonarvi, quando avete fatta una scoperta più preziosa di quella di Colombo?

Io alludeva alla porta; però Luigi s'ingannò.

Credette aver a che fare con una precoce avventuriera, che suo zio per decoro della casa tenesse nascosta.

— Senza dubbio, signora, mi disse, voi siete per me una preziosa scoperta, ma in pari tempo mortale.

— Mortale! esclamai ridendo, lasciando l'amaca ed in essa la chitarra.

— Sì, o signora, aprire quella porta è stato per me come toccare lo scatto d'una macchina infernale.

— Sempre pazzo ed eccentrico il mio amico! esclamai.

— Ebbene, non si può amare un uomo pazzo ed eccentrico, essendo al pari di lui pazza ed eccentrica, mi rispose Margherita.

Luigi proseguì:

— Potrò sperare, signora, che vi moviate a pietà dello strazio cagionato in me stesso dalla inaspettata apparizione di tanta bellezza?

— Non vi comprendo, signore.

— Io vi amo, disse Luigi con accento declamatorio, cadendo alle mia ginocchia.

Io aveva letto l'amore nei romanzi senza comprenderlo; la forma con cui ogni autore che si rispetta ravvolge i punti pericolosi, era un velo abbastanza denso, perchè la mia candidezza di allora nulla avesse potuto indovinare.

Tuttavia mi piaceva quella scena, perchè a qual fanciulla non piace il sentirsi chiamar bella e dire che la si ama, sia pur chicchessia l'uomo che lo dice?

Ricordai un brano d'un romanzo analogo a quella situazione, e risposi:

— Ma chi siete voi, signore? io non vi conosco.

— Sono, signora, Luigi de Azévalo.

Digitized by Google

— Però ciò non mi spiega...

— Nipote di mio zio don Agostino Davila.

— Chi è questo signore?

— Come! ignorate il nome del marchese De la Roca?

Infatti l'ignorava.

— Lo conosco da poco tempo, risposi, quantunque egli sia il mio tutore.

— Ah! siete pupilla del marchese? ne sono contento: così tutto resterà in casa; perchè io, signora, sono il presunto erede delle immense rendite di mio zio, che è nubile e non prenderà moglie giammai; giacchè qual donna che si rispetti vorrà addossarsi il suo catarro cronico, il suo reuma cronico, i suoi mille acciacchi cronici ed il suo malumore cronico? vi assicuro che il marchese non s'ammoglierà.

— Ed io vi accerto invece che lo farà quanto prima.

— Con chi?

— Con me.

— Con voi! mio zio vi prenderà in moglie? e voi lo amate? è impossibile!

— E perchè impossibile?

— Perchè io vi libererò da tale sventura, togliendovi di qui.

— Ah! togliendomi di qui? ebbene io pure voglio uscire... per dove voi siete entrato.

— E dopo fuggiremo assieme.

— No, signore; ciò che havvi al di là di quella porta è ancora la casa del marchese; io uscirò da questo luogo, ma non me ne andrò giammai dalla casa del mio tutore se non con lui.

Pronunciando queste parole, m'era avvicinata alla porta segreta, e prima che Luigi facesse un sol gesto per impedirmelo, io era già uscita dal padiglione.

— Ah! maledetto vecchio, come si regala! lo udii gridare dietro di me; e poi diranno che le ragazze di quindici anni non sono interessate.

Unicamente davanti a voi, Andrea, pronuncierei tali parole.

D'altronde non sono io qui sola con voi nel cuore della notte? non vi ho aperto il mio cuore e l'anima mia? non vi ho concessa insieme ad essi tutta la mia confidenza?

Egli è perchè voi siete un uomo d'onore e so che mi amate; con Luigi, anche amandolo, non l'avrei osato giammai.

— Luigi è abituato a trattare con certa gente, e spesse volte si rende scortese ed importuno.

— È un povero orfano abbandonato a sè stesso; un'altra vittima del marchese.

Digitized by Google

Io me n'era fuggita allegramente per la porta che il caso aveami aperta, pazza e confidente, credendo in buona fede che il marchese non se ne sarebbe sdegnato.

D'altronde, che me ne sarebbe importato?

XXI.

Era entrata in alcuni corridoi angusti, in una specie di labirinto, ed avanzava per esso alla ventura, senza trovare alcuna porta.

Luigi mi teneva dietro ciarlandomi d'amore e prorompendo in nuove invettive contro suo zio.

D'improvviso mi arrestai; vicino a me, alla svolta di uno di quei corridoi, intesi due voci irritate.

In una di esse riconobbi quella del marchese, l'altra erami affatto ignota.

Oh! qual giorno orribile fu il 25 maggio! Qual giorno di delitti, qual notte d'orrore!

XXII.

Margherita sospese il suo racconto e rabbrividì in tutta la persona.

Stette alcuni istanti in silenzio, quindi rialzò risolutamente il capo, mi guardò con ansia, le si colorarono le guance, ed esclamò con esaltazione:

— Però io sono innocente; il sangue di quell'uomo non può ricadere sul mio capo: se havvi in me alcuna colpa, si è quella di non avere accusato l'assassino al cospetto dell'umana giustizia.

Ma la giustizia di Dio lo ha punito.

Egli è pazzo!

— Come mai un angelo potea cangiarsi in un delatore?

— L'angelo ha alcuni istanti di rimorso, ella mi rispose mestamente, egli vede alcuna volta ne' suoi sogni un'ombra orribile, che gli chiede vendetta.

E tacque di nuovo.

XXIII.

— E quel delitto, proseguì dopo alcuni istanti di silenzio, mi liberava da una immensa sventura, facendomi conoscere

Digitized by Google

chi fosse il marchese, col quale, ignara d'ogni cosa, io mi sarei maritata. Dio forse ha voluto che io divenissi il di lui supplizio, mentre, difendendo la mia virtù, l'ho fatto impazzire.

— Ma quale fu quel delitto, Margherita?

— Questa è per me una notte di rivelazioni; d'altronde io sentiva il bisognò d'alleviare l'anima mia dell'immenso peso di questo segreto. Ed a chi meglio confidarlo che ad un uomo amato prima di conoscerlo? Però fa d'uopo che io esca al più presto da questo lago di sangue. — Risuonavano dunque due voci presso di me... e meglio presso di noi, giacchè Luigi veniva immediatamente dopo di me.

— Sì, Agostino, tel ripeto, son venuto per il tuo sangue, gridava la voce a me ignota; mi abbisogna tutto quanto per estinguere la mia sete di vendetta; tu hai calpestate le cose più sacre e rispettabili; hai tratto profitto dalle mie frequenti assenze, da' miei lunghi viaggi, per coprirmi d'obbrobrio, e, non contento di ciò, mi hai derubato, lo intendi? ben presto sarò costretto a dichiararmi fallito; sai tu che voglia significare questa parola per un uomo onorato?

— Io non c'entro per nulla, rispondeva il marchese; mi si calunnia, si è interpretata infamemente la mia intimità con Gabriella! non è dessa forse mia cugina?

— Sì, la cugina d'un marchese rovinato, che si è arricchito in un modo favoloso, mentre il dovizioso banchiere, lo sposo di quella donna cade in rovina.

— Menti! esclamò il marchese, la tratta dell'ebano mi ha fruttato tesori. — Sapete, Andrea, ciò che in America chiamasi ebano? mi chiese Margherita interrompendosi; i negri africani che si trascinano sui mercati d'America.

— Ah! dunque il marchese è stato negriero?

— Appunto; ma lasciatemi proseguire.

— Sì, hai guadagnati tesori nella tratta; però li hai dissipati, replicò quella voce.

— Dimodochè le mie attuali ricchezze le ho rubate a te? gridò il marchese con voce tremula.

— Mi hai rubato tutto: amore, onore e denaro.

— Ripeto che mi si calunnia; le prove!

— Le prove! cercando delle carte, dei crediti, accumulando valori, ho trovato nel *secretaire* di Gabriella... ciò che ella chiama le sue memorie, una orribile e completa rivelazione.

— Quelle memorie! esclamò il marchese anelante; questa prova!...

— Gabriella non era presente quando io le rinvenni per

Digitized by Google

caso... ella ignora che io le abbia lette: le ho lasciate al loro posto, procurando che non si notasse il menomo disordine, accomodando ogni cosa colla pazienza e la calma della vendetta. Però, ho bisogno di uccider te prima di lei, fa d'uopo che nulla possa metterla in sospetto, che non possa fuggire.

E la voce dello sconosciuto si era fatta spaventosa.

Udivasi l'alito, il sordo ruggito del marchese, e non appena l'altro ebbe pronunciate quelle parole, intesi il rumore d'un uomo che cadeva al suolo.

Quindi colpi terribili, sordi, ripetuti e gemiti affogati.

Quasi per istinto, Luigi ed io ci slanciammo nel gabinetto dove risuonava quell'orribile rumore.

Nel mezzo di esso, il marchese coricato sopra un uomo, come il tigre sulla sua preda, gli stringeva la gola con ambe le mani, e nel tempo istesso gli batteva il capo contro il pavimento di marmo.

— Zio! zio mio, che fate! esclamò Luigi slanciandosi su lui ed afferrandogli per di dietro le braccia.

Però, vedendo il sangue che sgorgava in gran copia dal capo della vittima e spandevasi per il pavimento, egli retrocesse pallido come un cadavere.

Io tremava di spavento.

Il marchese, vedendoci, si alzò livido, atterrito.

— Che fate voi qui? chi vi ha condotti in questo luogo? esclamò con rauco accento, figgendo in noi un feroce sguardo di minaccia.

XXIV.

Quindi uscì come fuggendo dal gabinetto.

Luigi ed io ci trattenemmo atterriti; entrambi avevamo lo sguardo fisso in quell'uomo disteso, immobile, dal capo del quale usciva un mare di sangue.

Ad un tempo stesso, e come spinti da un medesimo pensiero, ci avvicinammo a quel disgraziato.

Volevamo soccorrerlo, ma ogni soccorso era già inutile: non era che un cadavere.

XXV.

Quell'uomo pareva contasse circa quarant'anni e dinotava essere stato bello e simpatico, malgrado fosse sfigurato dalla rabbia e dall'agonia.

Digitized by Google

Egli vestiva l'uniforme di capitano di vascello della flotta spagnuola.

Luigi procurava rialzarlo, sperando che un indizio qualunque gli dimostrasse che ancora viveva; ma inutilmente; il cadavere cadeva di bel nuovo inerte al suolo.

Egli si copriva le mani di sangue, e bestemmiava orribilmente; malediva suo zio, il destino che avealo guidato in quel luogo, e tra queste bestemmie e maledizioni esclamava di quando in quando:

— Povera Gabriella! povera Inès!

E tentava nuovamente di richiamare quell'infelice alla vita.

— Ma lo conoscete voi? gli chiesi superando il mio terrore, che m'intorpidiva la lingua e la ragione.

— Sì, sì, lo conosco... è il marito di mia zia Gabriella Galvez De la Roca e padre di mia cugina Inès, che è una vaga fanciulla di quindici anni; povera disgraziata!

XXVI.

Margherita si arrestò come per prender fiato; io mi sentiva male.

Ella aveami fatta una rivelazione più importante di quanto avessi potuto immaginare, aveami data la chiave della infermità che avea uccisa la madre di Inès, la misteriosa donna, amica di Paolo.

Allora soltanto compresi quelle lettere scritte da Gabriella ad un uomo che avea obbligo di proteggerla e di amarla.

Tutte le persone che avea conosciute da due sere venivano a mettersi in rapporto fra di loro per la rivelazione di Margherita.

Però, seppi esser prudente.

Avea bisogno di sapere ancora molte cose, e mi mantenni in silenzio.

XXVII.

Margherita proseguì:

— Dopo qualche tempo il marchese rientrò in quel gabinetto; era mortalmente pallido, ma più tranquillo, e ci parlò con calma.

— È stato un momento di collera, un acciecamento funesto, ci disse; io e quell'uomo non siamo mai stati amici...

Digitized by Google

mi ha insultato gravemente, ha provocata la mia collera; mi ha reso pazzo.

Non rispondemmo.

Egli si avvicinò alla sua vittima, e dopo di averla esaminata, esclamò:

— Ora tutto è inutile; egli è morto!

Quindi ci fece cenno di seguirlo e ci condusse in un'altra camera. Avea i lineamenti alterati, i capelli grigi irti sulla fronte, la camicia orribilmente macchiata di sangue.

— Come sei entrato qua dentro, Luigi? disse a suo nipote.

— Per una porta trovata aperta, e che mi era ignota.

— È vero; la venuta di quell'uomo mi turbò; bisognava che gli parlassi in un luogo dove nessuno potesse ascoltarci; lo introdussi qui, e nel mio turbamento lasciai aperto l'uscio. Però ora è chiuso; nessuno entra nelle mie stanze senza essere chiamato, nessuno avrà udito, intendete?... nessuno può sapere quello che è avvenuto qua dentro; se si venisse a sapere, sarà vostra la colpa.

— No, no, zio, disse Luigi; nessuno penetrerà questo mistero; io stesso vorrei ignorarlo.

— Tacerò! tacerò! esclamai atterrita dallo sguardo che il marchese figgeva su me.

— Ma in qual modo sei tu qui, Margherita?

— Io era nel padiglione del giardino, quando s'aprì una porta, che non conosceva, ed entrò questo signore.

— E tu fosti curiosa di sapere dove conduceva quella porta?

— Volesse il cielo che nol fossi stata!

— Ora è necessario che mi aiutiate a nascondere questa disgrazia; a me solo riuscirebbe difficile; bisogna far sparire ogni traccia di sangue.

— Sì, zio, sì; ho bisogno di lavarmi le mani, disse Luigi.

— No, non ancora; bisogna prima lavare il pavimento; per fortuna esso è di marmo. Ma no! sarà meglio... vieni con me, Margherita.

E mi prese per mano.

— Tu non ti sei macchiata di sangue, non è vero?

— Oh! io no!

Il marchese mi condusse nel padiglione e mi disse:

— Dimentica ciò che è avvenuto; è stato un sogno, un sogno orribile, e nulla più.

Quindi richiuse l'uscio e mi lasciò sola.

Digitized by Google

XXVIII.

Ed infatti, non appena si fu allontanato, mi parve che tutto quanto era avvenuto non fosse stato che un sogno.

Tutto era pace in quel verde padiglione.

La luce vi penetrava indebolita attraverso il fogliame; la fontana zampillava mormorando dolcemente; regnava dovunque un profondo silenzio, e la mia chitarra riposava ancora sull'amaca.

La porta per dove Luigi era entrato non esisteva ai miei occhi; non ne scorgeva il minimo vestigio, ed invano avrei tentato ricordarmi dove si aprisse.

Presi la chitarra, uscii dal padiglione, attraversai le sale e mi chiusi nel mio gabinetto.

Da quel momento non è trascorso un giorno solo, senza che per alcuni istanti non abbia provato il freddo e profondo abbattimento, la tristezza spaventosa che allora si erano impadroniti di me.

XXIX.

Trascorsero così alcune ore.

Finalmente intesi picchiare all'uscio, mi alzai ed aprii; era il marchese.

Le macchie di sangue erano sparite dalle sue vesti, come dal suo volto era sparito ogni vestigio di collera. Era, come sempre, grave e tranquillo.

Quella calma mi atterrì.

— Comprenderai che non dipendeva da me l'impedire ciò che è avvenuto; è stata una disgrazia... da parte mia stanno la ragione e la giustizia; però la legge, o, per dir meglio, gli interpreti di essa, non sempre vanno al fondo delle cose, non sempre ci vedono chiaramente e sogliono spesso confondere l'assassinio colla fatalità. Mi duole sinceramente d'essere stato trascinato a tale estremo dall'insolenza ed audacia di colui... però, tu lo vedi, sono tranquillo... ho ucciso per mia difesa... è stata una lotta, e s'io fossi stato il più debole, avrei dovuto soccombere.

— Ma se si venisse a scoprire?

— È impossibile, il fuoco cancellerà le impronte del sangue, nessuno ha veduto entrare colui, nessuno quindi s'ac-

Digitized by Google

corgerà ch'egli non esce. Ora va ad abbigliarti, Margherita, fatti bella, chè andiamo all'opera.

Io obbedii, e mi recai nel mio gabinetto di *toilette*.

Quando tornai presso il marchese, cominciava ad imbrunire.

— Vieni, egli mi disse, voglio farti vedere ogni cosa, voglio convincerti che nulla si può scoprire, acciò tu sia tranquilla.

E prendendomi per mano, mi guidò per alcune stanze, che erano già immerse nelle tenebre.

XXX.

Io non so per dove uscimmo.

D'improvviso mi trovai nel luogo del delitto, ma quella stanza avea interamente cangiato d'aspetto.

Nel centro di essa eranvi ammonticchiati gran numero di mobili; e Luigi, col viso scomposto, atterrito, occupavasi in aggiungervene altri.

Una sola lampada illuminava la stanza, ed in un angolo vedeasi un oggetto lungo avvolto in una delle cortine di raso cremisi.

— Zio, credo che per abbruciare un cadavere tutto questo legno possa bastare.

— Sopra di esso cadrà il tetto, sarà un incendio terribile e nessuno scoprirà il sangue tra le ceneri.

Quindi entrambi s'avvicinarono all'oggetto avviluppato nella cortina: era il cadavere dell'assassinato. Lo alzarono da terra, lo collocarono sopra i mobili ammonticchiati, quindi il marchese accese alla lampada una torcia e la mise fra i mobili, e ripetè per quattro volte quella operazione.

XXXI.

Un istante dopo ne scaturiva una fiamma vivissima, che colle sue lingue di fuoco lambiva la vôlta.

Il marchese e Luigi al mio fianco contemplarono dalla porta quell'incendio.

— Ora, disse il marchese, al teatro; bisogna pure che presenti una volta la mia pupilla agli occhi del mondo.

E ci condusse fuori da quel luogo, facendoci attraversare una lunga fila di stanze.

Digitized by Google

Salimmo in carrozza, e poco dopo eravamo al teatro.
— Non avete rimarcato, ci disse entrando nel palchetto, che si è levato un nord-est indiavolato? temo che domani non avremo più casa, e bisognerà andarcene ad abitare in campagna.
Rinuncio a descrivervi lo stato in cui mi trovava. La febbre mi divorava; tutto mi pareva colore di sangue.
Mio Dio! qual giorno terribile!

XXXII.

Margherita tacque di nuovo. Ella soffriva orribilmente.
— Bisogna rimettere il vostro racconto ad un altro momento, le dissi; ora siete troppo agitata e commossa.
— No, no, rispose; lasciatemi proseguire, terminare, per non tornare mai più su tale argomento. Voglio che mi coconosciate per intiero.
— Però...
— No, no; abbiamo ancora tempo; il mio racconto sarà finito prima dell'alba.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Seguito dell'istoria di Margherita.

I.

— Terminò il primo atto, ella proseguì, senza che nessuno entrasse nel nostro palchetto.

Incominciò il secondo, e non si vide alcuno.

Il marchese procurava invano di dominare la propria agitazione.

Nessuno di casa veniva a renderlo avvisato dell'incendio, nessuno se n'era accorto.

Si sarebbe forse spento da sè, perchè Dio non volea che quell'incendio nascondesse un delitto?

Eppure pareva impossibile che il vulcano da noi acceso non si fosse propagato.

Gli schiavi, è vero, sono trascurati; però non si poteva supporre che la loro trascuratezza fosse tale da non accorgersi d'un incendio.

È vero che il fuoco era stato acceso in vasti luoghi riservati, dove mai entrava nessuno; ma il fumo! le fiamme! la puzza!

II.

Improvvisamente si notò nel teatro un movimento d'allarme.

Nel tempo istesso si spalancò la porta del palchetto, e presentossi il cameriere del marchese gridando:

— Abbiamo il fuoco in casa, signore! essa è tutta in fiamme!

Ed intanto l'agitazione erasi sparsa per tutto il teatro, e la gente usciva in folla.

L'incendio avea preso un tale spaventoso incremento, che tutti temeano che l'intiera città fosse in periglio.

Digitized by Google

III.

Uscimmo in tutta fretta dal teatro.

Giunti a casa, vedemmo in fiamme l'intiero edificio, il quale però era per buona sorte isolato.

Il marchese domandò se fosse avvenuta qualche disgrazia personale, e gli fu risposto che no, e che tutti gli schiavi avevano potuto mettersi in salvo.

Allora, meravigliando tutti i circostanti, che non sapevano ch'egli avea assicurata ogni cosa per un valore assai grande, ordinò di condurci alla piantagione, ed agli schiavi di ritirarsi.

— Ma, zio, osservò Luigi, volete abbandonare il palazzo senza nemmeno tentare di salvar qualche cosa?

— Ciò riguarda la Compagnia d'assicurazione, egli rispose con orribile sangue freddo, sdraiandosi nel fondo della carrozza.

Intanto l'incendio, di cui erasi servito per cancellare le traccie di un delitto, era in pari tempo anche un furto.

La carrozza partì, e sull'albeggiare giungevamo alla magnifica piantagione dei platani, di proprietà del marchese.

IV.

Nulla rimase di tutto il palazzo, null'altro che un mucchio di rovine e di ceneri.

L'incendio era stato veduto troppo tardi, ed il nord-est avea avuto cura d'aiutare il fuoco nella sua opera di distruzione.

La Compagnia d'assicurazione, in base al contratto stipulato col marchese, gli pagò mezzo milione di scudi.

Egli quindi aveva fatto un buon affare; erasi messo al coperto da ogni accusa, ed aveva capitalizzato una grossa somma coll'utile del cinquanta per cento.

Egli stesso lo diceva a me ed a Luigi con un cinismo ributtante.

Quanto a don Lorenzo de Fonseca (così chiamavasi l'assassinato), nessuno meravigliavasi che fosse sparito.

Conoscevasi il cattivo stato dei di lui affari e lo si credeva negli Stati Uniti, rifugio generale di tutti i truffatori e di tutti i falliti.

Nessuno concepì il menomo sospetto sulla verità.

Digitized by Google

V.

La piantagione dei platani era bella ed eminentemente salubre per la sua posizione e lontananza dalla costa, ma per me era una nuova reclusione.

Colà non veniva mai nessuno; era circondata da schiavi, e gli unici volti bianchi che potessi vedere erano Luigi ed il marchese.

Luigi pareva si fosse stabilito fra noi, ed io ne prevedeva fatali conseguenze; mi corteggiava apertamente, e parlava davanti al suo zio del nostro prossimo matrimonio.

E ciò che maggiormente m'atterriva, era che il marchese aveami ordinato esplicitamente di alimentarne le speranze.

Io non poteva credere che il mio tutore avesse rinunciato a me; conosceva troppo bene che il di lui amore, la di lui ributtante passione per me, in luogo di estinguersi, aumentava di giorno in giorno.

Io scorgeva un mistero in tutto questo; e ciò che sapeva spiegarmi ancor meno, era come il marchese passasse lungi dalla piantagione settimane intiere, durante le quali si tratteneva all'Avana.

Cedeva per paura ai di lui comandi, e Luigi credeva che io l'amassi, e per me era quasi giunto a dimenticare le orribili scene del 25 di maggio.

Però, di quando in quando si stropicciava distratto le mani, come lavandole, le guardava e tornava a stropicciarle.

— Come adesso! esclamai.

Ed io gli sorrideva, rispondeva con tenera voce alle sue parole d'amore, metteva in opera con lui tutta la civetteria degli sguardi, dei sospiri, della conversazione, tutti i mezzi di cui sempre una donna può disporre. In ciò scorgeva sempre dietro di lui il volto minaccioso del marchese, che mi susurrava all'orecchio: — Ingánnalo! — ed io l'ingannava!

VI.

Passarono così tre mesi: il marchese assentandosi di sovente, Luigi rimanendo sempre presso di me.

Se il carattere di quel giovane non mi fosse stato terribilmente antipatico, forse sarei divenuta sua moglie.

Digitized by Google

Però il marchese era stato indovino.

Arrivò un giorno, nel quale seppi ogni cosa, perchè egli stesso mi rivelò il mistero della sua condotta.

Una sera... Luigi era partito a cavallo per una piantagione vicina: intesi il rumore di una persona che arrampicavasi lungo il muro della finestra del mio gabinetto.

Dapprincipio ne fui spaventata; però una voce mi rassicurò ben presto.

Era il marchese; entrò, e dopo avermi annunziato che era venuto di nascosto a parlare con me d'un affare di somma importanza, soggiunse:

— Non ti è sembrato strano, Margherita, che io stesso ti pregassi di cedere alle reiterate istanze di mio nipote?

— Ho creduto che mi amaste tanto, che, supponendomi disposta in favore di Luigi, aveste sagrificato la vostra passione alla mia felicità.

— No, so perfettamente che tu non potevi, che non puoi amare Luigi, che in lui havvi qualche cosa che ti ripugna; sapeva che avrei potuto allontanarmi di qui senza tema, lasciandolo a te vicino, e m'interessava sommamente ingannarlo, trattenerlo. Però, or ora fa d'uopo che la cosa cessi per intiera; bisogna che tu cambi completamente verso di lui.

— E come posso io farlo, senza apparire ai suoi occhi una donna spregevole? Vi ho obbedito troppo bene per poter ora d'un sol tratto cangiare la mia condotta; sarebbe miglior partito allontanarlo.

— Questo lo faremo poi, quando non abbia più speranze, quando non possa più averne. Tu non avrai bisogno di esporti ai di lui rimproveri; ed io stesso ti provvederò d'un'arme bastante a distruggere tutte le illusioni.

— Non v'intendo.

— Ora mi spiegherò. Supponiamo per un momento che tu lo ami, e voglia sposarlo.

— Supponiamolo.

— Che ne sii innamorata perdutamente.

— Sia pure.

— Dimmi; se ciò fosse vero, e tu sapessi che Luigi ha trattato vilmente con una onesta fanciulla degna di essere amata, e che lo amò e l'ama ancora con tutta l'anima sua...

— Sarebbe questa una gran brutta raccomandazione per quel signorino.

— E se tu sapessi inoltre ch'egli ha sedotta e disonorata quella fanciulla... che porta in seno il frutto della sua infamia...

— Datemene le prove, e la rompo con lui senza esitare.

Digitized by Google

— La prova tu l'hai nella camera di Luigi.

— Nella sua camera?

— Sì, sopra il tavolo; questa mattina fu portata una lettera per lui, e quello scritto è della donna da lui sedotta ed abbandonata.... di Inès de Fonseca, mia nipote.

La mia anima si riempì d'amarezza; il delitto mi circondava da ogni parte; il nipote era poco dissimile dallo zio.

Io ricercava invano perchè Dio mi avesse posta in quella situazione terribile, non conoscendo i miei genitori, abbandonata senza difesa in mano d'un miserabile, ed assediata dall'amore d'un altro suo pari, costretta a sostenere ributtanti umiliazioni.

— Ma in qual modo potrò io presentare a Luigi quella lettera? esclamai; come potrò dirgli: — Sono entrata nella tua stanza, l'ho presa sul tuo tavolo?...

— La gelosia scusa ogni cosa.

— Ma se io non mi sono mai mostrata gelosa con lui! se io gli ho sempre detto d'avere in lui la più gran fiducia!

— La gelosia si risveglia da un momento all'altro, ed è più terribile quanto più inaspettata; quella lettera può averla ridestata, e la gelosia non indietreggia dinanzi a cosa alcuna.

Mi cagionarono spavento quelle parole, che dimostravano che il marchese incominciava a dubitare di me, temendo che ciò ch'io avea principiato a fare per obbedienza, non l'avessi continuato per mia volontà, per affetto a Luigi.

Il terrore mi fece piegare davanti a questa novella esigenza del mio tiranno.

— Acconsento, gli dissi; m'impadronirò di quel foglio, e mi servirò di esso per romperla con vostro nipote.

— Sta bene; però fa d'uopo che tutto termini al più presto, e che egli non possa mai sospettare che ciò sia opera mia.

— Ma perchè mai aver principiato?

— Perchè?... mi domandi perchè io, che ucciderei l'uomo che ottenesse un solo tuo sguardo, ho permesso che Luigi ti amasse, che vivesse presso di te?... per paura! perchè non voglio ucciderlo! perchè il sangue già mi affoga!

— Ma...

— Egli mi ha minacciato; mi ha detto col solito suo ardire: — Carissimo zio, il silenzio che conservo circa ai fatti del 25 maggio, mi riesce oltre ogni dire penoso; è un segreto che mi riempie il cuore, che trabocca, che mi sfugge.... bisogna dunque che alcuna forza possente lo trattenga... e ricordatevi che possiedo delle prove... che il fuoco

Digitized by Google

non ha distrutto tutto quanto poteva accusarvi: mio buon zio, io ho trovata una lettera in un portafogli nella tasca dell'altro mio zio don Lorenzo: il sangue era entrato nel portafogli ed aveva macchiate le carte, e fra esse trovai un biglietto molto laconico, che dice quanto ora vi dirò, perchè l'ho imparato a memoria:

« *Avana, 25 maggio 18...* »

« Vado in questo istante in casa del marchese De la Roca, mio congiunto, giacchè ho bisogno di regolare con lui alcuni conti d'onore. Se mai sparissi, chè tutto io temo dal marchese, accusate lui solo.

« LORENZO DE FONSECA. »

— Vedete bene, caro zio, che se quel biglietto io lo presentassi ai tribunali...

— Tu menti! gli risposi; quel foglio non esiste.

— E per qual ragione, amatissimo zio?

— Perchè, temendo tutto da me, don Lorenzo non poteva venirsene in casa mia con addosso la lettera ove si dice, che se mai sparisse, mi si accusasse della sua sparizione. Naturalmente quello scritto sarebbe caduto in mia mano.

— È vero, verissimo; voi ragionate perfettamente, rispose il mio perverso nipote, ma alla fine dei conti ciò non proverebbe altro se non che in certe circostanze terribili l'uomo non sa quello che si faccia. Don Lorenzo deve aver messa distrattamente quella lettera in tasca ed averla portata con sè. Ma vediamo, vi siete voi ricordato di frugare il defunto?

Vedi bene che l'obbiezione di quel furfante era terribile, aggiunse il marchese; dovea necessariamente atterrirmi e mi atterrì; però dissimulai il mio spavento.

— Ebbene, gli dissi, se ciò che dite è vero, fatemi vedere quella lettera.

— Mio buon zio Agostino, mi rispose quel miserabile; io non sono uno stordito come il mio povero defunto zio; io sono venuto senza la lettera.

— E dove si trova essa?

— Unita ad una mia dettagliata narrazione dell'avvenuto; narrazione completa e luminosa, chiusa e suggellata, e depositata con tutte le formalità d'obbligo in mano di un notaio.

Questo è il mio testamento, mi disse; testamento segreto, che voglio si conservi presso di lui. Appena io sia morto,

Digitized by Google

o scomparso, e non si sappia più nulla sul mio conto, è mia espressa volontà che sia aperto ed eseguito.

Per questo mi vidi costretto a cedere, a permettere che quel miserabile ti parlasse d'amore, e concepisse speranze di possederti: però... gli ho teso un laccio.... mi sono servito di mia nipote Inès: l'ho consigliata di fare appello al cuore di Luigi, e persuasa a scrivergli quella lettera, che io stesso le ho dettata, ch'io ho gettata alla posta, e che è qui giunta questa mattina. Luigi non tornerà che da qui a qualche ora; puoi dunque penetrare nella sua stanza senza timore, ed impadronirti di quel foglio. In tal modo Luigi non potrà accusar me della tua risoluzione, ma sè stesso, il suo passato. Siamo dunque intesi; me ne vado; sono venuto di contrabbando e nessuno mi ha veduto. Mi raccomando, non esitare, e che quando io sarò di ritorno, sia tutto finito.

E senza aggiungere altro, il marchese si avvicinò alla finestra ed uscì come era entrato.

VII.

L'ora era tarda, e tutti erano già coricati alla piantagione.

La notte appariva tenebrosa, e non si udiva che il fischiare del vento fra le canne di zucchero ed il latrato dei cani per la campagna.

Obbedendo per un lato al terrore che il marchese a me ispirava, per l'altro ad un vivo interesse, forse alla curiosità, non appena rimasi sola accesi una candela ed uscii dal mio gabinetto.

La camera di Luigi era nel fondo del corritoio; la porta era spalancata, e vi entrai con somma ripugnanza.

Rammentatevi che allora non aveva che solo quindici anni.

Che la fatalità, la sventura, aveano dato uno sviluppo precoce alla mia intelligenza ed alle mie sensazioni, obbligata a vivere in me stessa, perchè nulla rinveniva negli altri.

Che, pensatrice per necessità e sognatrice per entusiasmo, era giunta ad essere allora ciò che sono adesso: una donna eccezionale.

Che, adulata, accarezzata, servita per lo spazio d'alcuni anni, erasi spiegato in me un sentimento esagerato di superiorità e d'orgoglio.

Rammentate tutto questo, e comprenderete quanto io

Digitized by Google

soffrissi, quanto fossero violenti le mie propensioni; collocata senza difesa tra quei due esseri, e costretta a fare un passo, come quello che mi guidava nella stanza d'un uomo, in nome d'una gelosia che non provava.

Sul tavolo eravi una lettera, e su di essa il nome di Luigi.

La mano d'una donna avea scritto certamente quel nome e l'avea scritto tremando.

VIII.

Nello stringere quel foglio provai una simpatia profonda ed arcana per la sventurata che l'avea scritto, per Inès de Fonseca, figlia dell'assassinato, scancellato dal numero dei viventi, ridotto in cenere dal marchese De la Roca.

Fuggii da quel luogo senza che nessuno mi avesse veduta, mi rinchiusi nella mia camera ed apersi la lettera.

In essa si rivelava un'anima dolce, timida, appassionata, vergognosa, che domandava piangendo quanto aveva diritto di esigere, non parlava in nome del suo amore, ma in nome d'un altro affetto più grande, più nobile, più sublime, in nome dell'amore del figlio suo.

D'un figlio di Luigi dè Azévalo!

— E conservate voi ancora quella lettera, Margherita?

— Essa non era stata scritta per me, quindi non avea alcun diritto di trattenerla.

Il giorno dopo tornò Luigi.

Era rimasta sola alla piantagione, e quando discesi per il pranzo, non ebbi d'uopo di fingere per mostrarmi seria verso Luigi. Mangiai poco, e non gli risposi che per monosillabi.

Alzandosi da tavola, mi pregò d'andare a passeggiare con lui in giardino.

— Ben volentieri, risposi, perchè ho bisogno di parlare con voi.

— Non posso spiegarmi questa vostra serietà, Margherita, mi disse offrendomi il braccio; certamente il mio buon zio deve avere inventata qualche calunnia contro di me.

— No: ma venne portata una lettera per voi.

Vedendone l'indirizzo, Luigi impallidì.

— Io non ho bisogno di leggerla, mi disse.

— Lo dovete, è una madre derelitta che vi scrive.

E lasciando la lettera, che cadde a terra, perchè Luigi ritirò la mano al toccarla, uscii dal giardino e andai a chiudermi nella mia stanza.

Digitized by Google

Poco dopo Luigi venne a picchiare all'uscio; pianse, pregò, si disperò, ma inutilmente; io rimasi muta.

Il giorno dopo mi feci servire il cibo nella mia camera, nè risposi alle suppliche del mio innamorato.

Il terzo giorno fu di ritorno il marchese, e dal solo aspetto del nipote comprese che i suoi ordini erano stati eseguiti.

Pertanto Luigi, dopo alcuni giorni d'inutili tentativi, prese da me congedo, giurandomi un odio mortale, nè l'ho mai più riveduto fino all'altra sera nel teatro Reale.

IX.

Non appena il marchese si vide liberato dal nipote, quando questi non avea ancora oltrepassati i limiti della piantagione, mi disse:

— Ti è noto ora quanto io soffra; non posso dimenticare quella sera fatale, nè l'incendio che divorava il corpo dell'insensato che osava insultarmi. Io non posso ormai avere su questa terra che un solo conforto, il tuo amore, Margherita.

— Luigi è partito, risposi, ed ora non avete più ragione di temere che un altro affetto m'impedisca di amarvi. Però devo confessarvi francamente che non sarò mai vostra sposa.

— Margherita, hai ben meditate queste tue parole? esclamò il marchese, figgendo in me il suo sguardo terribile.

— Ho detta la verità.

— Margherita!

— Tentate invano d'atterrirmi colle minacce; sono risoluta a tutto prima di appartenervi.

— Prima però non pensavi così.

— Ho cangiato idea dal 25 maggio.

Il marchese proruppe in un ruggito selvaggio. Tremò, impallidì, divenne livido in volto.

— Oh! l'espiazione! esclamò, l'espiazione del delitto!

E fuggì.

X.

Trascorsero molti giorni senza che io lo rivedessi. Erasi recato all'Avana.

Io moriva di melanconia in mezzo alla vigorosa vegetazione che mi circondava, sotto il cielo infuocato dei tropici, fra il canto degli uccelli ed il mormorare dei ruscelli.

Digitized by Google

Tutta l'esuberanza di vita di quella natura ardente mi pareva tornasse a scapito della mia esistenza, che si estingueva, e che mi diveniva ogni giorno più insopportabile.

Mi mancava l'aria per respirare; tutto appariva triste e lugubre a' miei occhi.

I negri della piantagione mi parevano anime dannate che mi vagassero intorno.

Provava una continua spossatezza, un dolore acutissimo al cuore.

Ed in quei momenti avea sempre dinanzi agli occhi quei mobili ammonticchiati, e su di essi il cadavere insanguinato di Lorenzo de Fonseca.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Rosalia.

I.

Contro la mia abitudine, mi alzava all'alba. L'aria fresca e pura del mattino mi faceva bene.

Una mattina, appena uscita di casa per la porta che metteva alla capanna dei negri, mi ferirono l'orecchio acutissime grida, ed urli di dolore e di disperazione.

Volsi gli occhi al luogo di dove partivano quelle grida, e vidi che il sopraintendente, che era un negro emancipato, flagellava con rabbia una schiava, la quale, scorgendomi, mi stese le braccia, gridando:

— Per pietà, signora, per l'amor di Dio, non posso più resistere! quest'uomo mi ucciderà!

— Melchiorre! gridai, correndo nel tempo stesso in soccorso dell'infelice.

La sferza cadde dalle mani del sopraintendente, e la povera schiava seminuda, insanguinata, si trascinò fino a me, mi prese il lembo della veste e svenne ai miei piedi.

— È una fannullona, signora, mi disse Melchiorre; non vuol lavorare, e rifiuta ogni cibo.

— Prendo per me questa schiava, risposi.

— Vi prevengo, signora, che il padrone andrà su tutte le furie.

— Io rispondo di tutto.

— Gli è che quella donna...

— Basta, chiamate qualcuno per farla trasportare nelle mie stanze.

Il marchese aveva ordinato che i miei ordini fossero rispettati alla piantagione al pari de' suoi, e Melchiorre fu costretto ad obbedirmi, sebbene con marcata ripugnanza.

Chiamò pertanto gli schiavi incaricati delle faccende della casa, e la infelice Rosalia venne trasportata nella mia stessa camera e collocata in un letto presso del mio.

Lo stato di quella disgraziata faceva pietà, la sua pelle

Digitized by Google

era stracciata, bagnata di sangue, e le sue ferite erano orribilmente inflammate da quella crudele macerazione.

Per lungo tempo Rosalia non tornò in sè, quantunque si fossero adoperati tutti i rimedii conosciuti dagli schiavi.

Fù necessario pertanto ricorrere alla scienza, e mandai in traccia di un medico.

Questi venne finalmente, dopo dodici ore di aspettativa; però non rispose della vita dell'inferma.

Lo supplicai che si fermasse alla piantagione, ed acconsentì.

Uno schiavo a cavallo stette per tre giorni andando e venendo dalla città per l'acquisto delle medicine necessarie.

Giacchè Rosalia non era inferma soltanto delle ferite, ma di non so qual altra malattia gravissima e complicata, di cui il medico mi tenne parola.

Per otto giorni la povera donna stette fra la vita e la morte.

Il marchese intanto non compariva, ed io ricordava con certa inquietudine le parole del sopraintendente.

Però, per qual ragione il marchese sarebbe andato sulle furie per aver io protetta quella sventurata?

Qual odio poteva egli nutrire per una schiava?

Ben presto l'avrei saputo con orrore, giacchè quell'odio nascondeva un nuovo delitto.

Un giorno finalmente il medico mi disse che l'inferma era fuori di pericolo. Però era tale la di lei prostrazione, che per qualche tempo dovetti rinunciare al vivissimo mio desiderio di avere con essa una spiegazione.

Un istinto misterioso mi diceva che le rivelazioni di quell'infelice schiava mi sarebbero riuscite di grande vantaggio.

II.

Finalmente, grazie alle mie cure, al mio affetto, Rosalia potè alzarsi, ed appoggiata al mio braccio, uscire a respirare l'aria imbalsamata del giardino.

Quando Melchiorre mi vedeva sostenendo la schiava, scuoteva il capo e mormorava:

— La signora ignora quello che fa! La signora ha un buon cuore, ma Rosalia è malvagia, e quando il padrone ritorni e la veda, andrà in furia.

Gli altri schiavi pure ne mormoravano, e nei loro volti io vedeva dipinta una strana espressione.

Però non poteva essere invidia, perchè li trattava tutti

Digitized by Google

nella stessa guisa; era con tutti dolce ed affettuosa, ed avea sempre per essi conforti e regali.

Sapevano benissimo che avrei fatto altrettanto con ciascheduno di essi.

Quale stigma dunque stava impresso sulla fronte di Rosalia?

Tutti la odiavano.

Io non poteva comprendere come una creatura ridotta all'ultima sventura potesse essere abborrita da alcuno.

Non avea rimarcata in lei alcuna bellezza, perchè i guasti dell'infermità l'avevano distrutta, se pur prima ne possedeva.

Non avea osservato che ella fosse orgogliosa, perchè per Rosalia era suonata una di quelle ore, in cui l'orgoglio più indomabile si piega, in cui mancano le forze ad un tempo all'anima ed al corpo, in cui non resta della creatura umana che un essere miserabile, vinto, annichilito dalle sofferenze, dalla degradazione, dall'infamia di cui è stato ricoperto.

III.

Rosalia avea preso l'unico partito che le rimanesse.

Dapprima avea preferito la frusta ad un lavoro degradante, quindi, atterrita da castighi crudeli ed incessanti, pensò all'unico mezzo di libertà di cui poteva disporre, la morte.

Non avendo potuto procurarsi una di quelle piante velenose, di cui è ricoperto il suolo dei tropici, e che cagionano irremissibilmente la morte, in causa della vigilanza che si esercitava su lei, erasi rifiutata ad assaggiare alcun cibo.

Ma la frusta del sopraintendente non le avea permesso di morire. L'avea cosparsa di sangue sotto a' miei occhi, e la mia pietà, raccogliendola moribonda, mostrandomi dolce ed affettuosa con lei, avea ottenuto ciò che il terrore non avea mai potuto conseguire. Non potete immaginarvi, Andrea, quale e quanta sia la forza di volontà dei figli dell'Africa del Sud. Poco proclivi all'amore per quelli che non hanno con essi comune il colore, sono irreconciliabili, terribili nei loro odii. E quando uno di quei disgraziati è stato re fra le loro selve, sulle sponde dei loro grandi fiumi o degli immensi loro laghi, è inutile ogni sforzo per ridurli alla sommissione.

Rosalia, o, per dir meglio, Itumela (era questo il di lei

Digitized by Google

npme africano, che significa *graziosa*), era stata regina, soosa di Moene-Didolo (*Signore del Lago*).

— Regina! esclamai.

— Sì, mi rispose Margherita. Quando il seppi, compresi l'odio degli altri schiavi verso di lei: i suoi compagni d'infortunio non potevano darsi pace che perfino nella schiavitù Itumela avesse tanta dignità da sostenere la sua reale alterigia. Perchè questi re, che hanno una capanna per reggia, per corona un berretto adorno di tre penne d'avoltoio, una stuoia per trono, un vecchio fucile per scettro, e per gioielli alcune pallottole di vetro ottenute dagli Europei in cambio dei denti dei loro elefanti, sono il tipo più perfetto del monarca assoluto nel loro piccolo regno, formato da poche centinaia di metri di terra nel centro d'un bosco o sui margini d'un fiume, e da alcune miserabili capanne abitate da qualche migliaio d'uomini e donne, e di cui tutte le ricchezze consistono in mandre di bestiame, più o meno numerose.

Il re è signore assoluto della vita e delle sostanze dei suoi vassalli, o, per meglio dire, de' suoi schiavi. E la volontà sovrana che nessuno ardisce contrastare. E un potere che non soccombe fino a che un vicino più possente lo assalisca e lo stermini. Allora le capanne sono incendiate, rapiti gli armenti, gli uomini, le donne ed i fanciulli ridotti in servitù, ed i vecchi sgozzati. Il re debellato, se non ha potuto trovare la morte, diviene il più miserabile degli schiavi; e sua moglie viene ridotta sotto i di lui occhi allo stato più doloroso ed abbietto.

La luce del Vangelo non ha potuto ancora farsi strada fra quelle orde selvaggie. La religione non ha potuto rigenerare quegli infelici, creando in essi una vera coscienza.

Le missioni hanno urtato contro l'indifferentismo verso la religione di quegli esseri perduti nell'immensa estensione del mortifero suolo africano. Ad eccezione dei missionarii, l'Europa non ha mai inviato fra di essi che esseri degradati dalla cupidigia, cui la prospettiva di un forte guadagno conduce a sfidare i perigli d'ogni genere, che ad ogni piede sospinto si corrono in quelle terre inospitali.

Le febbri maligne, gl'insetti velenosi, gli aridi deserti, coperti qua e là d'una vegetazione mortifera ed intieramente sprovveduti d'acqua, i serpenti, le fiere, gli stessi indigeni, sono altrettanti guardiani, che impediscono l'entrata alla civilizzazione nell'interno di quel vasto continente.

Digitized by Google

IV.

Tuttavia, di quando in quando le missioni protestanti giungono a fare un qualche neofito, una specie di cristiano rozzo, che è ben lontano dal comprendere la santa dottrina del Vangelo in tutta la sua sublimità, ma i cui costumi si raddolciscono sotto l'influenza di un pallido raggio del sole del cristianesimo. Necessariamente questo neofito è sempre un re.

In quei luoghi la conversione ha bisogno di entrare dall'alto, discenderne a poco a poco. Se un suddito, uno schiavo, ardisse chiamarsi cristiano, non essendolo il suo re, egli sarebbe indubbiamente sterminato. Questi stessi neofiti reali, per chiamarli con tal nome, non possono convertirsi al cristianesimo senza correre gravi perigli. I loro sudditi si predispongono alla ribellione, i vicini alla guerra. Un incidente qualunque può attrarre sul loro capo la distruzione, o, ciò che è peggio, la schiavitù.

Moene-Didolo ed Itumela eransi fatti cristiani. La loro tribù soleva recarsi con essi al luogo ordinario delle loro riunioni, dove si celebravano le feste, dove si determinava la guerra o si concludeva la pace, dove si amministrava la giustizia e si faceano le esecuzioni: tempio, palazzo, piazza, scuola, tribunale e patibolo; la loro tribù, abbiamo detto, recavasi in quel luogo con Moene-Didolo ed Itumela a udirvi la lettura della Bibbia nella lingua del paese, dalla bocca d'un missionario, che dopo la predica si convertiva in maestro di scuola e si sforzava ad insegnare a leggere e scrivere ai negri, che poco o nulla nè volevano sapere. Moene-Didolo, dopo ricevute le acque battesimali, avea restituite ai re circonvicini, loro parenti, le sue otto o dieci donne, che avea strappate alle loro capanne per farle sue spose. Quindi sposò legittimamente Itumela, che erasi già fatta cristiana.

Nè a ciò soltanto si era limitata la sua conversione; dotato di un talento superiore, egli comprese tutti i vantaggi della civiltà: adottò quindi, per quanto gli fu possibile, gli abiti europei, e convertì la sua capanna reale in una specie di piccolo palazzo bianco ed elegante, colle sue finestre all'inglese sulla sponda del lago, in mezzo alle povere capanne edificate alla foggia del paese, che formavano il villaggio più grande della sua tribù, vale a dire la sua capitale.

Digitized by Google

Ignoro il nome della tribù, di cui Moene-Didolo era assoluto signore, perchè Rosalia, da cui attinsi queste notizie, lo ignorava essa pure.

Quando ne la richiesi, mi rispose:

— Io non lo so, signora; io viveva nella mia patria nelle viscere di un *baobah*.

— Che è mai un *baobah?* le domandai.

— È un albero, signora, ma tanto grosso, che dentro di esso si può aprire una bella dimora; il *baobah*, dove io abitava, era stato scavato molto tempo addietro da un savio, che erasi allontanato dai villaggi, e che non vi ritornava se non quando venivano a cercarlo perchè curasse gli uomini e gli armenti, o perchè invocasse dal cielo la pioggia, quando una lunga siccità distruggeva i raccolti ed uccideva colla sete gli uomini e gli animali.

Trascorse qualche tempo, e vennero alcuni amici del savio e costrussero le loro capanne all'intorno del gran *baobah;* altri sopravvennero ancora, e dopo molti anni, quando il savio non era più, attorno a quell'albero sorgeva un esteso villaggio, il principale d'una tribù forte e numerosa.

Dopo alcuni anni, un guerriero, che veniva da un gran fiume, assalì la tribù del *baobah*, la sconfisse, perdonò la vita ai vinti, e lasciò ad essi i loro armenti ed i loro denti d'elefante, ma si fece loro re.

Per raffermare la sua alleanza colla tribù, Tamotoos, chè così chiamavasi quel terribile guerriero, tenne seco le figlie dei vinti più potenti, e da una di esse, dalla prediletta del suo cuore, io venni alla luce.

— Io sono figlia e sposa di re, mi disse Rosalia giungendo a questo punto del suo racconto.

E nei di lei occhi brillava un orgoglio indomabile, ed una espressione di supremo disprezzo contraeva le sue labbra di corallo.

— Quando io nacqui, mio padre mi trovò sì bella che volle chiamarmi Itumela; ero la sua figlia prediletta, come mia madre la sua sposa più cara, e quando compii i dodici anni, egli mi condusse alla bella dimora, aperta nel tronco del *baobah*, e mi disse:

« — Itumela, la buona sorte inviata dagli dèi, ricade su chi vive sotto quell'albero, ai piedi del quale dorme il sonno dell'eternità il savio che vi scavò la sua stanza: io voglio che tu sia avventurata, e d'oggi in avanti abiterai nel *baobah*. »

E da quel giorno quella fu la mia dimora, e mi attorniavano le mie compagne d'infanzia e mi servivano con

Digitized by Google

rispetto, perchè io era la figlia prediletta, la luce degli occhi del possente Tamotoos.

Un giorno entrò nella tribù un negro, che nessuno conosceva; veniva da terre lontane e ritornava alla sua patria. Era stato fatto prigioniero e venduto ventiquattro anni prima ai bianchi, che lo aveano tradotto all'isola di Cuba; però avea potuto riunire col suo lavoro una somma sufficiente per ricuperare la perduta libertà e tornarsene al suo luogo natale, provveduto di mercanzie per cambiarle con una capanna ed un armento.

Maunca, che così si chiamava quel negro, avendo gettato al mare il nome cristiano che gli aveano imposto, trovò, in luogo delle capanne e della tribù, dov'era nato, un monte di ceneri e di macerie.

Tutti i suoi erano morti; una tribù nemica li avea sterminati.

Maunca pianse sul villaggio incendiato, dove avea trascorsi i primi anni di sua vita, e proseguì il suo viaggio in cerca d'un luogo dove innalzare la sua capanna, d'una prateria in cui pascolare il suo gregge.

Vide molti villaggi, ma non si trattenne che nel nostro.

Maunca si diresse alla capanna del padre mio, lo salutò umilmente, gli manifestò le sue intenzioni e gli offerse i suoi doni, che consistevano in tele di cotone, pallottole di vetro, fucili, polvere, palle, ed alcuni specchi e vasi di cristallo.

Per uno solo di essi un re africano avrebbe dato il suo trono.

Mio padre regalò a Maunca una immensa prateria e ventiquattro giovenche.

V.

Io era felice; la vaga Itumela non avea capriccio, che tosto non fosse soddisfatto.

Maunca avea riccamente adornata la mia dimora. Possedeva belle stuoie colorate, tappezzerie di seta e vasi di porcellana e di cristallo.

Una bella amaca, tessuta dal negro, mi serviva a cullarmi desta, ad esservi dolcemente cullata quando dormiva.

Le mie vesti erano sfarzose, e sul mio collo e sul seno, coperti oggi dalle orribili cicatrici impressevi dalla frusta, risplendevano le perle ed i diamanti.

Io era felice; le mie giovani compagne assecondavano tutti i miei capricci; davanti alla porta del mio *baobab*

Digitized by Google

stendevasi un vasto tappeto di molli erbette, verde come lo smeraldo e soave come il velluto.

A poca distanza scorreva vivace e mormorando un limpido ruscello che rinfrescava l'aere, ed un fitto padiglione di palme e di arbusti mi difendeva dagli infuocati raggi del sole.

Io non vedeva mai nessun uomo; mio padre soltanto, che mi adorava, e mia madre, oltrepassavano i limiti del sacro recinto, nel centro del quale s'innalzava il mio *baobah,* siccome un gigante tra gli alberi di minor fusto, da cui era circondato.

VI.

Al di fuori di quel recinto, gli alberi erano stati recisi a grande distanza tutto all'intorno, ed il mio giardino avea ricevuto il nome di *Boschetto della vergine graziosa.*

Una forte ed alta palizzata, che nessun tigre avrebbe potuto superare, circondava quel bosco, ed all'entrata di esso vegliava continuamente un guerriero, ed altri due avevano cura della sicurezza del recinto, girandovi intorno il giorno e la notte.

Solo nelle grandi feste della tribù io usciva dal mio ritiro, accompagnata dalle mie donzelle, e chiamavasi fortunato colui col quale io avessi intrecciata una danza.

Era felice.

Ma il corvo dalle negre ali e dalla rauca voce venne a battere le sue penne sugli alberi che mi nascondeano.

La fama di mia bellezza era volata in altre tribù, e molti dei re circonvicini m'aveano chiesta in isposa.

Mio padre avea scandagliato i miei pensieri, ma io mi era sempre mantenuta sulla negativa.

Il mio cuore dormiva ancora; l'amore non avea ancora interrotti i miei placidi sonni.

Io era felice nella mia verde dimora.

VII.

Un giorno...

Una delle mie ancelle cullava l'amaca sulla quale me ne stava coricata, due di esse rinnovavano l'aere con grandi ventagli di penne d'avoltojo, e le altre nel fondo della camera cantavano allegre canzoni, o raccontavano meravigliose leggende.

Digitized by Google

D'improvviso intesi a poca distanza la voce del padre cui rispondeva quella d'uno straniero.

Spintavi dalla curiosità, forse dalla vanità, balzai dall'amaca, e m'osservai in uno specchio.

Era più bella che mai.

Indossava una veste bianca, cinta da un nastro color di cielo, ed al mio collo, alle braccia ed alle gambe s'avvolgeano doppi fili di corallo.

I miei occhi brillavano dello splendore dei diamanti, ed i loro sguardi erano dolci e languidi come quelli degli antilopi.

Soddisfatta di me medesima, uscii dal *baobab*.

In quell'istante vi giungevano mio padre ed uno straniero, un bianco alto, magro, dinanzi al quale indietreggiai spaventata.

La sola vista di quell'uomo mi fece male.

Egli era il marchese De la Roca.

Era quell'infame, a cui devo tutta la mia disperazione, tutte le mie sofferenze, a cui forse voi, o signora, dovrete un giorno l'eterna dannazione dell'anima vostra.

Maunca l'accompagnava servendogli d'interprete.

— Questo straniero, egli mi disse accennando il marchese, è un signore possente nelle sue terre, dall'altro lato delle grandi acque; è amico di tuo padre, ed avendo intesa celebrare la tua bellezza, ha desiderato di conoscerti.

Io non risposi parola: un segreto istinto di terrore mi faceva tener gli sguardi fissi nel marchese.

Tutti e tre sedettero sulla soglia della mia dimora, mentre le mie ancelle, affollate sulla porta, contemplavano curiose quello straniero.

Il marchese, senza levare da me lo sguardo, parlava calorosamente con Maunca in una lingua a me sconosciuta, ed il negro ripeteva quelle parole a mio padre nel nostro idioma.

— Itumela, gli diceva, sembra sì bella al signor bianco che la vorrebbe per sè.

— E come la vorrebbe egli? rispose mio padre con severo accento.

Lo straniero desidera condurla seco dall'altro lato delle grandi acque.

— Tamotoos non allontanerà da sè Itumela; se il signor bianco l'ama, che rimanga fra noi ed io dividerò con lui la mia dimora.

Maunca scambiò alcune parole col marchese, quindi disse a mio padre:

— Il signore bianco non s'oppone che tu accompagni tua

Digitized by Google

figlia. Puoi andartene con lei, le tue donne, i tuoi parenti, le tue ricchezze. Egli possiede in America immense praterie, dove tu sarai signore.

— No! rispose mio padre.

Maunca tornò a parlare col marchese.

Io era compresa d'ansietà e di terrore; lo sguardo di quell'uomo mi stringeva il cuore.

Il negro disse a mio padre:

— Lo straniero ti offre, purchè tu consenta a lasciargli Itumela, un fucile ed una sciabola per ciascuno dei tuoi guerrieri; polvere e palle in tanta copia, che possano per un anno intiero far fuoco contro i tuoi nemici, ed inoltre ti darà quattro cannoni di bronzo.

Udendo quest'ultima offerta, mia padre, cui io aveva spesso inteso ripetere che per un solo cannone avrebbe data la metà del suo regno e le dita della sua destra, lasciò scorgere in volto una espressione di gioia che mi atterrì.

Lo sospettai capace di sagrificarmi alla sua ambizione.

— Quattro cannoni! esclamò: oh! s'io li avessi, sarei un re possente; ai miei piedi striscerebbero tutti i re miei nemici, implorando pietà! con quattro cannoni Tamotoos coprirebbe di capanne le due sponde del suo fiume fino al mare.

— Ma Tamotoos avrebbe venduto il sangue del sangue suo! esclamai con ansia.

— No! disse con forza, come destandosi da un sogno, Itumela non lascerà l'ombra del suo albero, non vedrà il cielo d'altre terre nemiche; Itumela, dopo lunghi inverni, morirà nel luogo dove ha aperti gli occhi alla luce.

Maunca parlò ancora col bianco, quindi soggiunse a mio padre:

— Il signore delle grandi praterie dall'altro lato dei mari ti domanda Itumela in isposa.

— E rimarrà con noi?

— No, il signore bianco si tratterrà ogni anno per lo spazio d'una luna nella capanna d'Itumela, o farà quindi ritorno alle sue terre.

— No, per gli dèi de'tuoni e delle folgori! esclamò mio padre, alzandosi sdegnato; io ho ascoltato il sibilo del serpente, l'ho sentito strisciare contro di me; Itumela non sarà ingannata da un bianco; che l'astuto serpente s'allontani, o Tamotoos poserà il suo calcagno sul di lui capo.

E con un cenno di sprezzo ordinò al marchese di ritirarsi.

Questi si fece livido di rabbia, s'alzò, mi lanciò uno sguardo che non ho mai potuto dimenticare, e che mi gelò di terrore, e s'allontanò lentamente.

Digitized by Google

Mio padre mi strinse fra le sue braccia.

— Tamotoos, mi disse con commozione, ama sua figlia, e tutti i cannoni della terra non valgono per lui una lagrima d'Itumela.

Quindi s'allontanò insieme a Maunca.

VIII.

Però da quel giorno, dovunque io mi trovassi, vedeva lo sguardo terribile delle pupille verdastre e semispente del marchese fisso su me.

Non poteva dimenticare quell'uomo.

La notte, ogni più lieve rumore mi destava; parevami d'intendere i passi del bianco, che si avvicinava silenzioso come il tigre, che si lanciava su me, mi afferrava, mi portava seco e mi divorava.

Io avea letto nei di lui occhi una irremovibile risoluzione di farmi sua; nel di lui ultimo sguardo avea intesa questa parola: « Ritornerò. »

Io supponeva il signore bianco più possente di mio padre, era sicura che sarebbe tornato, e pensava con terrore all'istante in cui l'avrei riveduto.

IX.

Alcune lune dopo d'aver io conosciuto il marchese, venne una mattina mio padre da me e mi ordinò di indossare i miei più belli ornamenti.

Una delle mie sorelle si univa al figlio d'un re vicino, ed io fui presente alle nozze.

Mentre queste si celebravano, quando al suono del *tam tam* i nostri guerrieri danzavano colle nostre donzelle, si udì d'improvviso il rumore della corsa d'alcuni cavalli.

Poco dopo comparve un giovane guerriero.

Tre penne di corvo sulla fronte indicavano che quel guerriero era re.

Vestiva una tunica di seta rossa, cinta d'una bella fascia di varii colori, con fermaglio d'oro.

Calzava stivaletti di pelle d'antilope, ricamati d'oro e di seta; gli pendeva dal collo una lunga collana di corallo, ed avea un fucile appeso alla sella del suo cavallo...

Lo seguivano dodici guerrieri, pure a cavallo, riccamente vestiti, e dodici schiavi che portavano in capo grandi zuc-

Digitized by Google

che ripiene di latte e di miele, e nelle mani tele di cotone.

Fra le due file da essi formate veniano sei belle vacche bianche coi loro vitelli.

— È Moene-Didolo! esclamarono con gioia i nostri guerrieri, abbandonando le danze e correndo incontro al nuovo arrivato: è il possente signore del Lago, che porta i suoi presenti alla sposa.

E mio padre fu pure ad incontrarlo, sebbene non paresse sì giulivo come i nostri guerrieri.

X.

Vedendo Moene-Didolo sentii in cuore un turbamento inesplicabile, un'impressione affatto opposta a quella cagionatami dal marchese.

L'amore aveva fatto sentire il primo suo ardentissimo bacio, e con esso mi aveva acceso un vulcano nell'animo.

Io ignorava che quel turbamento, quella gioia arcana alla vista d'un uomo, quel gaudio recondito, che illanguidisce l'anima, fossero sintomi dell'amore.

Solamente dopo aver amato per lungo tempo, seppi ch'io amava.

Me lo spiegarono ad un tempo la parola di Dio e quella dell'uomo.

Il sacerdote cristiano, che sparse sul mio capo l'acqua della redenzione: e Moene-Didolo, colla parola ardente e innamorata dello sposo.

XI.

Sul nostro suolo africano, signora, prosegui Rosalia dopo brevi momenti di doloroso silenzio, si prova in un solo istante un amore eterno, al primo baleno d'uno sguardo; un amore che deve durare al di là del sepolcro e continuare ne' cieli; un amore, che costituisce tutta l'ambizione, i desiderii, le speranze, la felicità d'una creatura.

In tal modo io amai Moene-Didolo fin dal primo istante in cui lo vidi; in tal modo l'amo tuttavia.

Egli parlò amichevolmente con mio padre, balzò di sella, e s'avanzò a complimentare la sposa, cui avea recati i suoi presenti, come vicino ed amico.

Io era seduta nel luogo riservato al re ed ai suoi figli

Digitized by Google

più cari, e le mie vesti e i miei gioielli, assai più ricchi di quelli di mia sorella, trassero in errore il giovane guerriero, che si diresse verso di me.

Però, quando fu giunto a poca distanza, si arrestò di repente come meravigliato, fu preso da un tremito e fissò in me uno sguardo pieno di dolore.

Io lo compresi.

Moene-Didolo provava al vedermi, ciò che io avea fin dal primo istante sentito in cuore per lui.

Il credermi prossima a divenire la sposa di un altro gli cagionava acutissimo dolore.

Quasi per istinto, gli inviai con uno sguardo tutta l'anima mia.

— Come! mi disse meravigliato e con voce tremante per ansietà, non sei tu, vaga donzella, Bogoring, la sposa di Lebituan?

— No, rispose Lebituan, sorridendo ed accennando mia sorella; la mia sposa è questa, colei è Itumela, altra delle figlie di Tamotoos.

A queste parole vidi rischiararsi il volto annuvolato di Moene-Didolo, il quale si avvicinò a mia sorella, le fece un lungo discorso a proposito del di lei matrimonio, le augurò una numerosa discendenza ed ogni sorta di felicità, e terminò coll'offrirle, come vicino ed amico del di lei genitore, i presenti che avea seco recati.

Quindi essendo state riprese la danze un istante interrotte, ei s'avvicinò a me, e prodigandomi mille cortesi parole, mi pregò di danzare secolui.

Assistè al mio fianco al banchetto nuziale, e quando sul tramonto gli sposi vennero condotti da tutti gl'invitati fino ai confini dei dominii di mio padre, incamminandosi alla loro tribù, Moene-Didolo mi disse a bassa voce:

— Astro della notte, potrebbe l'anima mia essere irradiata dal tuo spendore? perchè io ti amo ed ho bisogno di vederti per vivere.

— Un ruscello attraversa il mio boschetto, gli risposi, scorre per una piccola prateria, e va a perdersi in un bosco; in uno dei suoi seni il ruscello forma un laghetto; esso è il bagno d'Itumela, ed Itumela vi si reca quando il sole è già a mezzo del suo córso.

E temendo fossi osservata a parlare col re del Lago, mi allontanai da lui frettolosa e corsi presso mio padre.

Giunta la notte, quando non udivasi più che il mormorio delle foglie degli alberi ed i lontani ruggiti dei leoni, io, coricata nella mia amaca, pensava a Moene-Didolo, e tutta l'anima mia era assorta in quel ricordo.

Digitized by Google

Per la prima volta dimenticai l'orribile signore bianco: io amava ed era più che mai felice.

Lo era tanto, che non avea mai immaginato che sì grande felicità potesse esistere sulla terra.

XII.

Il giorno seguente mi recai al bagno, accompagnata dalle mie ancelle. Ordinai loro di fermarsi a qualche distanza ed avanzai tutta sola.

Le larghe foglie dei bambù, dei cactus e delle betulle, coprivano il piccolo lago cristallino.

Mi sedetti sulla sponda, sopra una pietra.

Però sentii in me un certo dispetto: si risentiva il mio orgoglio di donna, non vedendo il re del Lago, il quale, secondo me, dovea già trovarsi in quel luogo attendendo impaziente la mia venuta.

Io m'era insuperbita per l'esagerato amore di mio padre, per le predilezioni di cui era l'oggetto, per i continui omaggi d'uno ed altri re ch'io avea sempre disdegnati.

Questo mio disprezzo avea cagionato a mio padre più di una guerra per il dispetto delle mie ripulse.

E quando avea piegato il mio orgoglio dinanzi alle parole d'un uomo, il mio amor proprio sentivasi offeso, vedendo che quell'uomo non provava per rivedermi la stessa impazienza.

Però, non appena m'era seduta, vidi aprirsi in faccia a me i rami d'alcuni mirti, e presentarsi Moene-Didolo.

Egli m'attendeva!

XIII.

Ah, signora, il ricordo di quei giorni, di quei convegni d'amore, dolci, purissimi, in quel luogo delizioso, mi amareggia l'anima, l'abbevera di fiele avvelenato.

L'amore nobile e sublime di Moene-Didolo mi fece cristiana; egli lo era e fu il mio irresistibile missionario.

Mi tolse dalla abbiezione della materia, mi nobilitò lo spirito facendomi comprendere colla pazienza e costanza dell'amore, colla sua semplice eloquenza, la sublime dottrina del Vangelo, aprì l'anima mia alla virtù, la preferì ai patimenti ed al martirio; mi additò nella immensità dei cieli lo spazio che separa i nostri corpi dal trono dell'Eterno, e dove la nostr'anima può salire per mezzo della

Digitized by Google

preghiera; formò la mia coscienza, completò la mia fede. L'amore semplice e soave del mio sposo mi fece cristiana, ma cristiana protestante.

Tutti i missionarii che penetravano nell'Africa del Sud, rimontando il Senegal, erano inglesi.

L'amore orribile del marchese mi fece cattolica; formò di me una donna atta a paragonare la civiltà europea coll'abbrutimento dei figli della sua patria.

Io era giovanissima quando abbandonai l'Africa, e da quell'epoca sono già trascorsi dieci anni.

In questo tempo ho percorso quasi tutta l'Europa, circondata di fasto; quando sono caduta sotto la frusta del sopraintendente, era una donna accuratamente educata; una bella negra redenta dalla barbaria, distinta nei suoi modi e rimarcata per il contrasto de' suoi costumi europei col suo colore di razza.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Seguito dell'istoria di Rosalia.

I.

— Ed infatti, Andrea, disse Margherita interrompendosi un istante, Rosalia era una dama; negra, è vero, ma seducente per la sua bellezza.

Gentile, intelligente, distinta, di colto ingegno, istruita nella musica, con una voce dolce, simpatica, argentina, che imprimeva al di lei canto un fascino indicibile. Rosalia era, in tutta l'estensione della parola, una dama accuratamente educata.

Ella contava poco più di vent'anni.

Quand'io la strappai alla frusta di Melchiorre, pareva quasi uno scheletro. I suoi capelli, ondulati e leggiermente lanosi, erano scomposti, arruffati, pieni di polvere; la sua cute erasi fatta ruvida, e gli occhi, bagnati di pianto, aveano contratta l'immobilità dell'atonia, della stupidezza.

Pareva una vecchia. Profonde cicatrice solcavano quella pelle corrugata, aspra, scabrosa, e la miseria più orribile le avea dato un aspetto ributtante.

Più tardi, quando io mi valsi per lei della onnipotenza concessami alla piantagione dal tenace puntiglio del marchese per me, incominciò a riaversi, per così dire, quel fiore appassito.

E dico quel fiore, perchè Rosalia era bellissima,

Ad onta del suo tipo africano, poteva innamorare un europeo, ed innamorava infatti quanti la vedeano.

Era alta e snella della persona, e possedeva quella dignità, che l'abitudine del comando dà ad ogni creatura, qualunque sia la regione e la società in cui sia nata.

Non ho mai veduto occhi sì possenti, sì grandi, belli, eloquenti e fieri, come quelli di Rosalia; giammai sopracciglia che ombreggiassero con più grazia due begli occhi.

Digitized by Google

I lineamenti del di lei volto avevano i tratti magnifici delle antiche statue egiziane.

Le labbra vigorosamente pronunciate, il naso largo e schiacciato, la fronte compressa del negro del golfo di Guinea, non si notavano in essa.

Le sue labbra coralline, sebbene un po' grosse, davano alla sua piccola bocca un incanto infinito, ed il suo collo, gli omeri, il seno, erano ammirabili per morbidezza e perfezione.

Le mie cure, il mio affetto, la mia protezione, l'avevano ringiovanita; dopo sei mesi che la teneva presso di me, era una regina nera.

La sua stessa melanconia, che invano io ho tentato dissipare, ne aumentavano le attrattive, dandole una poetica tinta di languidezza, di sofferenza concentrata, sopportata con coraggio e con orgoglio.

Però proseguiamone l'istoria.

II.

Rosalia continuò:

— Dopo breve tempo, dacchè avevano avuto principio i nostri segreti convegni, Moene-Didolo ed io sentimmo il bisogno che ogni mistero sparisse, la necessità di vivere l'uno per l'altro sotto il medesimo tetto e correre, insieme abbracciati, il sentiero della vita.

Il signore del Lago pertanto mi fece palese la sua risoluzione di chiedere il giorno dopo la mia mano al mio genitore.

III.

Il giorno sul tramonto, mio padre venne a visitarmi, e, fatte uscire le mie ancelle, mi disse:

— Itumela, tu stai per compiere i dodici anni; già da qualche tempo i re più possenti mi ti hanno chiesta in isposa, senza conoscerti (tanta è la fama di tua bellezza); però sempre, come adesso, prima di dar loro una risposta, ho voluto conoscere le tue intenzioni.

— E chi mi ha ora domandata? gli dissi, fingendo una perfetta indifferenza, quantunque il cuore mi palpitasse con violenza.

— Tu lo conosci, hai danzato e parlato con lui.

— Quando?

— Il giorno delle nozze di tua sorella Bogoring.

Digitized by Google

— Non mi rammento.

— Se tu ricusi, dovrò sostenere una guerra disastrosa, perchè è il signore del Lago, nostro possente vicino, che ora ti pretende.

— Dicesi che egli sia cristiano.

— E che importa? non è egli potente?

— Egli vorrà che io pure mi faccia cristiana.

— La moglie deve obbedire al marito.

— Gli è ch'io temo, se rifiuto, che tu debba avere una nuova guerra.

— Acconsenti?

— Sì, per la tua pace; dicesi che egli sia sì possente.

— Le sue piroghe coprono il lago ed i suoi guerrieri le praterie.

— Vi acconsento per te.

— Potrà dunque venire a prenderti, a metterti sul suo cavallo?...

— Che venga.

— Sarà qui fra tre giorni.

E mio padre, felice della mia sommissione, mi abbracciò con affetto ed uscì lietissimo dalla mia dimora.

IV.

La forma dei matrimonii, nella maggior parte delle tribù dell'Africa del Sud, è la seguente:

Quegli che ha scelto una donzella per farla sua sposa, conduce, durante una notte, una vitella bianca alla porta della capanna della madre di lui, od, in mancanza di questa, a quella pel padre.

Si nasconde quindi in un luogo di dove possa vedere senza esser veduto, e se all'albeggiare il padre o la madre sciolgono la vitella a la battono perchè s'allontani, significa che non vogliono maritare la figlia.

Però, se la fanno entrare nella capanna, il pretendente può entrarvi e fare la sua domanda.

La formola è sempre la seguente:

« La mia capanna è deserta e solinga: il fuoco è spento sul focolare, e le notti si son fatte per me tristi ed insonni. »

Se i genitori non accettano, rispondono:

« Perchè non hai messo il tuo segnale sulla testa della vitella? Se avessimo saputo che era tua, l'avremmo allontanata. »

Il pretendente allora ricupera la sua vitella e si ritira.

Digitized by Google

Se poi i genitori approvano quella unione, dicono all'innamorato:

« Prendi pure fra di noi colei che farà fuggire la solitudine dalla tua capanna e risplendere il tuo focolare. »

Il fidanzato risponde a questo consenso con un nuovo regalo, e quella notte stessa si presenta armato alla porta della sua amata per rapirla. I parenti e le amiche fingono voler impedire quel ratto, però dopo poco tempo, avendo il pretendente gettato loro dei regali, gli lasciano libero il passo.

Allora egli entra, prende la fidanzata fra le braccia e la porta sul suo cavallo; succede quindi una nuova lotta coi parenti, che finalmente si lasciano pur vincere coi regali, ed il pretendente conduce la donzella nella sua capanna.

In tal modo si effettuò la mia unione con Moene-Didolo.

V.

Io trovai magnifica la residenza del mio sposo.

Stendevasi lungo la sponda d'un esteso lago, sopra una vasta prateria, dove pascolavano numerosi armenti, ed era circondata da fitte boscaglie.

I sudditi di Moene-Didolo mi pareano più belli di quelli di mio padre; erano meglio vestiti ed armati, e sembravano più doviziosi.

Le capanne si stendevano in una sola linea lungo il lago, ed in mezzo ad esse innalzavasi una chiesetta, dinanzi alla quale vedeasi un vestibolo, che serviva di tribunale al mio sposo.

Seduto in una specie di divano che innalzavasi alcun poco dal suolo, udiva i suoi soggetti, attendeva ai lor reclami, ne accomodava le differenze; era, in una parola, un re dei tempi primitivi.

I missionarii alla lor volta aveano una influenza illimitata su di lui, ed intervenivano in tutto.

Il Consiglio, formato dagli anziani della tribù, era pertanto divenuto inutile; non era che una semplice formalità.

Tutte le sere, al tramontare del sole, gli abitanti d'ambo i sessi si recavano alla chiesa, ed un missionario spiegava ad essi il Vangelo per lo spazio d'un'ora. Quindi ognuno si ritirava nella sua dimora.

Digitized by Google

VI.

La casa dove abitava con mio marito, era di un sol piano, intieramente fabbricata all'inglese, con un bel giardino situato verso la prateria; e le mie stanze, per usare della frase di uno dei missionarii, erano *confortabili.*

Quelle di Moene-Didolo erano più vaste, ma più severe, e le pareti di esse erano coperte di armi e di trofei da caccia e da guerra: dall'arco e la freccia indigeni al bel fucile inglese.

Unita al palazzo eravi la dimora della guardia particolare di Moene-Didolo. Componevasi di cento uomini a cavallo, sfarzosamente vestiti alla moda del paese, ed armati all'europea.

Per ogni dove notavasi l'influenza dei missionarii; in ogni parte si riflettevano i costumi d'Europa, per quanto lo permettevano i mezzi di cui Moene-Didolo poteva disporre.

VII.

Però tutto ciò non cessava d'essere imprudente.

I missionarii, nel loro zelo esagerato di introdurre la civiltà nel centro medesimo della Senegambia, si erano dimenticati di tutto il resto; non avevano pensato che l'isolamento avrebbe finito per renderli troppo deboli.

Essi trovarono il re del Lago disposto ad ascoltarli, lo convertirono facilmente, lo fecero cristiano, e s'appoggiarono nel di lui coraggio ed energia di carattere per battezzare tutta la tribù, che ripeteva, senza comprenderle, le parole del Vangelo tradotte nell'idioma del paese.

Moene-Didolo, appena fatto cristiano, ripudiò le sue donne, restituendole alle loro tribù ed attirandosi per tal modo l'inimicizia di molti tra i re circonvicini.

E ciò non bastò: obbligato alla guerra, e vincitore, non vendette ai mercanti europei od arabi i prigionieri da lui fatti, ma li trattenne liberi nella sua tribù, dando loro terre ed armenti e facendoli battezzare.

I missionarii avevano immaginato che la mansuetudine ed i benefizii avrebbero attirato gran numero d'indigeni alla tribù del Lago, che, secondo le loro idee, sarebbe divenuta col tempo una specie di colonia europea, un nucleo di civilizzazione nel centro dell'Africa settentrionale.

Digitized by Google

Ah, signora, quante sventure questo zelo esagerato e malinteso doveva richiamare sul nostro capo!

Io però allora non poteva prevederle, ed era felice.

Però i missionarii aveano persuaso mio marito che avrebbe commesso un gran fallo agli occhi di Dio se avesse vissuta meco la vita intima di famiglia, prima che la nostra unione non fosse stata consacrata secondo le prescrizioni del Vangelo.

Mio marito si piegò senza fare una sola obbiezione, e da quel giorno incominciò l'opera della mia conversione.

Io vedeva il mio sposo triste, meditabondo, assistere ogni giorno impaziente alle cristiane lezioni che mi si davano: ma invano procurava penetrare la causa di quella tristezza.

L'amava con tutta l'anima, ma bastavami, per sentirmi felice, vederlo, parlargli, dimostrargli il mio affetto, esser certa del suo.

Io era ancora innocente in quell'epoca; però, quando cominciai a comprendere le parole dei missionarii, cominciai del pari a perdere la mia innocenza, la mia pace.

Nello spiegarmi i misteri della religione, essi aprivano, forse senza volerlo, il libro della vita dinanzi ai miei occhi.

Era passato un anno dal giorno in cui era stata battezzata. Mi aveano appreso a leggere e scrivere nella lingua del paese, e cominciavano ad istruirmi nell'inglese, mentre raddoppiavano di zelo nella mia istruzione religiosa.

Eppure non mi stimavano ancora sufficientemente cristiana per unirmi in matrimonio con Moene-Didolo.

VIII.

Sopraggiunse frattanto un giorno terribile, il giorno nel quale ebbe principio per me il crudele martirio che non è ancora finito.

Una notte, ad ora già tarda, mi destai di soprassalto al rumore d'alcune prossime e ripetute detonazioni d'arme da fuoco, al latrare disperato dei cani, alle grida dell'intiera tribù.

Uno splendore vivissimo ed infuocato illuminava la mia stanza.

Balzai dall'amaca, e mi trovai in mezzo alle mie ancelle, che al pari di me s'erano risvegliate atterrite.

Quello strepito spaventoso proveniva da un combattimento accanito, e lo splendore sinistro che rischiarava la mia stanza, era l'incendio delle capanne del villaggio, della mia stessa dimora, ch'erano in preda alle fiamme.

Digitized by Google

D'improvviso entrò un uomo. Io proruppi in un grido di gioia al vederlo: era il negro Maunca.

— Presto, presto, regina del Lago, egli mi disse; seguimi, se vuoi metterti in salvo.

— E il mio sposo? gli domandai.

— È desso che mi ti manda; egli è in mezzo al combattimento, ma non temere, che sarà il vincitore. Però vuole sottrarti ad ogni periglio e mi ha ordinato di condurti presso tuo padre, che ti attende.

Presa da terrore invincibile, seguii Maunca, uscii dalla casa pressochè fra le fiamme, e ci incamminammo verso la prateria.

Tutto il villaggio era in preda al fuoco.

E fra l'incendio una moltitudine d'uomini furenti si batteano coll'energia della disperazione.

Maunca intanto, che era forte e vigoroso, mi portava sugli omeri ed attraversava, correndo, la prateria.

D'improvviso s'arrestò e mi depose al suolo.

Mi guardai attorno e vidi innanzi a me... il marchese De la Roca.

Era circondato di bianchi feroci al pari di lui, e mi guardava con un sorriso ed uno sguardo da Satana.

Tutti quegli uomini erano a cavallo, ed in mezzo ad essi vedeasi una specie di lettiga, tirata da due mule, dentro alla quale venni spinta a viva forza da Maunca.

— Ah! disse il marchese, finalmente sei mia, divina statua d'ebano animato: mi costi cara, è vero, non importa; vedrai come sarai felice.

Io svenni di rabbia e di spavento.

Quando ritornai in me stessa, mi vidi coricata sopra un letto in una stanza angustissima.

Un uomo bianco e biondo mi esaminava attentamente; era il medico d'un naviglio negriero.

Perchè io mi trovava a bordo d'una di quelle navi infami, che si impiegano nella tratta di negri?

Da quanto potei scorgere dalla finestra della camera, correvamo per un'immensa riviera illuminata dalla luna.

Non aveva più nessuna speranza; era divenuta la schiava del marchese De la Roca.

IX.

— Quando Rosalia mi narrava tutto questo, disse Margherita, la vedeva tremare come sotto l'impulso d'un terrore, che il tempo non avea potuto distruggere.

Digitized by Google

Il di lei sguardo era vago e disperato come quello d'una demente; pareva che fosse stata appena strappata dal seno de'suoi cari.

X.

— Il marchese, ritornando l'anno seguente al Senegal, provveduto di nuove seduzioni per mio padre, aveva saputo con rabbia e stupore ch'io mi era maritata.

Cercò pertanto un mezzo di rapirmi allo sposo, ed ebbe l'ispirazione di servirsi di Maunca. Ne eccitò la cupidigia, ed il negro si prestò ai suoi desiderii.

Il marchese è un uomo capace di tutto sagrificare ad un puntiglio, e non si ritirò neppure quando Maunca gli disse che il mio ratto non si sarebbe potuto condurre ad effetto che per mezzo di una spedizione armata, e che per assicurarne l'esito, bisognava provocare una sollevazione tra i sudditi di Moene-Didolo.

Il marchese accordò ogni cosa e partì, lasciando al suo satellite la cura di condurre a termine quella impresa.

Per lo spazio di sei mesi Maunca stette preparando in silenzio un ammutinamento tra i prigionieri di guerra, che Moene-Didolo avea generosamente accolti tra i suoi regalandoli di terre ed armenti; e quando il marchese tornò dal suo viaggio, tutto era pronto, nè altro ebbe a fare che mettersi alla loro testa in compagnia dell'equipaggio della nave negriera.

Egli mi fece questa rivelazione per bocca dello stesso Maunca, che servivagli d'interprete.

E quando nella mia disperazione coprii il negro d'insulti, rimproverandogli la sua ingratitudine, la sua infamia, il suo tradimento, egli mi rispose:

— Hai torto di essere meco sdegnata; dovresti ringraziarmi piuttosto; tu sarai felicissima. A che rimpiangi la compagnia d'un selvaggio, quando ti ama un europeo, uno spagnuolo, un uomo abbastanza ricco da comperare tutti i tuoi!

XI.

Il marchese incaricò Maunca d'aver cura di me, ed egli non mi lasciava un solo istante.

Dopo tre mesi di navigazione giungemmo all'isola di Cuba.

Digitized by Google

XII.

Il mio tiranno, per un raffinamento di desìo, mi aveva rispettata; egli non volea possedere la schiava ancor quasi selvaggia.

Forse nutriva speranza che allorquando io conoscessi gli usi europei, quando avessi appreso lo spagnuolo, quando fossi civilizzata ed avessi scandagliata la mia situazione, avrei acconsentito ad esser sua.

Ed infatti ben presto imparai lo spagnuolo, che mi venne insegnato da Maunca.

Io soffriva rassegnata, nè un solo istante mi corse alla mente il pensiero di metter fine colla morte alle mie pene.

Non poteva comprendere come una creatura umana potesse togliersi di propria mano la vita; questo desiderio m'assalì più tardi.

D'altronde mi sosteneva la speranza di potermi riunire un giorno al mio Paolo.

XIII.

Aveva potuto contenermi in alcuni punti del lungo racconto di Margherita, che rischiaravano ai miei occhi le memorie dell'africano Paolo; ma in quel momento non potei frenare una esclamazione di sorpresa.

— Paolo! esclamai, e chi è questo Paolo, che apparisce sì improvvisamente nel vostro racconto?

— Paolo, mi rispose Margherita, era il nome cristiano che il signore del Lago avea assunto col battesimo.

— Ah! mormorai, trincerandomi nuovamente nella mia riserva.

In quel momento batterono le tre alla mia pendola.

— Abbiamo ancora tre ore, disse Margherita; bisogna che il mio racconto sia terminato prima dell'alba.

Riepiloghiamo le storia di Rosalia.

XIV.

La di lei educazione venne ultimata nel termine di quattro anni.

Il marchese aveala condotta seco dovunque nei lunghi suoi viaggi per l'Europa; però Rosalia civilizzata non avea

Digitized by Google

lasciato d'odiare il suo rapitore, non avea potuto dimenticare il suo sposo.

Però lasciamo parlare Rosalia.

XV.

— Havvi nel Senegal un'erba micidiale, ella proseguì, la quale chiamasi *ashiha;* inghiottirne una sola foglia, bevere un bicchier d'acqua dove essa sia stata in infusione, cagiona un letargo affatto simile alla morte.

Una sera, dopo una scena orribile tra me ed il marchese, mi rinchiusi nella mia stanza.

M'addormentai, ma mi ridestai ben presto tormentata dalla sete. Balzai pertanto dall'amaca, e fui ad un tavolo, sul quale sempre stava un bicchiere pieno d'acqua.

Era mezzo addormentata e lo vuotai con ansia.

Quando sentii quel sapore amaro e pungente, quando conobbi d'aver bevuto dell'*ashiha*, non era più in tempo; i terribili effetti di quella bevanda incominciavano già a farsi sentire.

Prima di cadere nel letargo si passa per uno stato di sonnambulismo, in cui tutto si vede, tutto si ode; in mezzo ad una spossatezza, ad un'impotenza mortale.

Io vidi il marchese entrare, avvicinarci e prendermi le braccia. E non poteva opporgli la minima resistenza nè lanciare un solo grido. Ebbi il tempo di comprendere tutto l'orrore della mia sorte, prima di piombare nel letargo che riduce un essere vivente allo stato d'un cadavere.

XVI.

Quando mi destai, era in preda alle conseguenze funeste della pozione che aveva ingoiata. Una febbre terribile mi divorava, e per molti giorni il marchese non s'allontanò dal mio fianco, temendo per la mia vita.

Quando, trascorsi tre lunghi mesi, potei alzarmi, orribili progetti di vendetta s'agitavano nell'anima mia; però una sola parola di Maunca li fece dissipare.

— Devi essere contenta, Rosalia, egli mi disse; i medici che ti hanno assistita dicono che sei incinta... chi sa che il marchese, che tanto ti ama, che amerà pure tuo figlio, non pensi a sposarti: la marchesa De la Roca nel mondo civilizzato vale più che la regina d'una mezza lega di terreno nel Senegal.

Digitized by Google

Maunca erasi venduto in corpo ed anima al mio tiranno; lo serviva e lo serve ancora quale agente nel Senegal, quando il marchese vi si reca per un nuovo carico di negri. Tutto il resto del tempo, Maunca è il sopraintendente della piantagione, e si chiama Melchiorre.

— Come! esclamai; l'uomo che ti maltrattava con tanta crudeltà, t'ha veduta felice e rispettata nella tribù di tuo padre?

— Dio lo punirà; rispose tristamente Rosalia.

E i di lei neri occhi si alzarono al cielo con uno sguardo pietoso.

Per alcuni istanti quella sventurata si mantenne silenziosa, mentre il di lei seno palpitante accusava l'interna agitazione dell'animo.

XVII.

— Compresi tutta l'estensione della mia disgrazia, ella proseguì: io aveva lasciato d'essere la donna semi-selvaggia per convertirmi nella donna della civiltà.

Però non avea dimenticato il mio *baobah*, il mio bosco, il mio lago.

E del mio Paolo, che mai ne era addivenuto?

Questo pensiero, questa ansietà continua, turbavano i miei sonni, rendevano lugubri e tristi ai miei occhi tutti gli oggetti che mi circondavano; lo stesso sole mi pareva coperto da un negro velo.

Un uomo abborrito, valendosi del tradimento, avea rapita a Paolo la mia purezza; io chiudeva in seno il frutto di un delitto; io amava già, prima che vedesse la luce, quel povero essere, figlio delle mie viscere.

E non havvi sagrifizio, signora, che una madre non sopporti per il figlio suo.

Il mio non era ancor nato, ed io pensava già al suo avvenire: era ambiziosa per lui, e tutto mi pareva poca cosa per mio figlio.

« Il marchese mi ama, diceva a me stessa; egli ha fatto, per possedermi, enormi sagrifizi; io gli sono costata tesori, perigli, misfatti; egli è pazzo per me, ma fa d'uopo ch'egli impazzisca per intiero. Io voglio che mio figlio non sia uno schiavo, che abbia un padre, ed un padre legittimo; il marchese sarà mio marito. »

E nascosi la mia disperazione, ed occultai le mie lagrime nel profondo dell'animo, e sorrisi al marchese ed ebbi per lui carezze e sospiri.

Digitized by Google

Mi straziai l'anima senza pietà, soffersi quanto umana creatura può soffrire; eppure quell'infame non pensò un solo istante a farmi sua sposa.

Ed io sperava sempre; anelava che mio figlio venisse alla luce. Forse egli avrebbe avuto verso il marchese maggiore influenza di sua madre.

Perchè, qual è il tigre che non ama i suoi figli?

Giunse finalmente quell'istante sospirato... diedi alla luce il frutto della mia sventura... era morto!

XVIII.

Qui Rosalia tacque, chinò il capo sul petto e pianse in silenzio. Quindi si rialzò con energia, ed il di lei sguardo scintillava fiero e terribile.

— L'ora di mia vendetta era suonata, esclamò; a che avrei io desiato divenire la sposa di quell'uomo sì odiato, quando mio figlio non viveva più?

La morte non mi pareva sufficiente castigo per quell'infame.

Ed era l'unica vendetta che stesse in mia mano.

Una sera... eravamo coricati sotto un platano sulla spiaggia del mare in lontananza della casa; la luna c'inondava dei suoi raggi, e il marchese mi guardava sorridendo.

Però era orribile quel sorriso; ed egli era livido come il cadavere d'un condannato.

Fuvvi un istante in cui mi parve veder passare su quel volto tutti gli orrori di cui ero stata vittima.

Mi parve che quell'infame ricordasse quegli orrori e godesse di quel ricordo.

Provai allora in me stessa una vertigine di sangue, e poco dopo un pugnale, che portavo nascosto sotto alla veste, aveva ferito il marchese.

Ma il mio braccio aveva tremato; aveva sentito orrore di me medesima.

Io, signora, era nata per soffrire, non per uccidere.

Avea sognata la vendetta, ma nel momento di condurla ad effetto, mi si era gelato il sangue e la mia mano erasi fatta tremante.

E quel vile...?

Fu quella la prima volta che mi vidi maltrattata in mia vita.

Il marchese mi batteva furiosamente e chiamava ad alte grida Maunca, che non tardò ad arrivare.

Digitized by Google

— Guarda, egli esclamò, questa ingrata, questa infame mi ha assassinato.

Ingannato dalla paura, credeva mortale la lievissima ferita ch'io gli aveva fatta.

— Ah! signore, disse Melchiorre dopo averla esaminata; cosa da nulla: una graffiatura, vi brucierà un poco, ma fra tre giorni, al più, sarete guarito.

— Ah! credi che non vi sia pericolo?

— Nessuno, signore; ma questa infame...

E Melchiorre mi battè furioso colla sua frusta.

Le mie strida non valevano a commuovere il marchese.

— Sì, sì, disse, percuotila, frustala come la più miserabile delle mie schiave; castigala, ma senza ucciderla.

— Che dite, signore! ella deve morire appiccata.

— Morire! esclamò il marchese con rauco accento; chi muore riposa. No, no; impiegala nei lavori più duri; umiliala, abbandonala in balìa di quei miserabili che l'hanno veduta con invidia loro signora: ch'io non la riveda mai più: ma abbi cura che il castigo ed il lavoro non la uccidano; voglio ch'ella soffra... che espii il suo delitto...!

XIX.

Il marchese, ciò detto, s'allontanò, e Maunca mi prese per mano. Io immaginai ch'egli sentisse pietà di me.

— Hai udito, Rosalia, ciò che il padrone mi ha ordinato?

— Sì, risposi, ma tu nol farai; mi hai battuta crudelmente, ma non mi batterai più; ti ricorderai che, quando venisti alla nostra tribù, mio padre t'accolse come un fratello ed io ti regalava di latte e di miele; tu non mi maltratterai, non è vero?

— Bah! io non ti ho maltrattata, non t'ho fatto che alcune carezze, perchè non poteva farne a meno, giacchè il padrone era presente ed arrabbiato.

— Ah! Maunca, è orribile ciò che t'ha ordinato di fare quell'uomo.

— Se vuoi, puoi evitarlo.

— In qual modo?

— Essendo mia.

Quelle parole mi ghiacciarono di spavento!

— Tua! esclamai.

— Sì, io ti amo, t'amai dal primo istante in cui ti vidi; per questo aiutai il marchese a strapparti dai margini del tuo lago; io sperava che un giorno, abbandonata da lui, tu avessi bisogno del mio aiuto, del mio amore, ed ho

Digitized by Google

sofferto, ho sofferto crudelmente; una gelosia terribile mi divorava.

Io respinsi quel miserabile, compresa da somma indignazione.

Da quel giorno, signora, un martirio continuo, una disperazione orribile, impotente, furono la mia esistenza.

Confusa nelle capanne insieme alle altre schiave, battuta, insanguinata, costretta ad un lavoro superiore alle mie forze... oh! signora, giunse un giorno, in cui non potei più reggermi in piedi, in cui una febbre ardente mi divorava, ed allora, sotto pretesto che mi rifiutavo a mangiare e a lavorare, mi si frustava crudelmente.

Però voi giungeste, signora, a strapparmi, grondante di sangue dalle mani di Maunca; voi foste il mio angelo consolatore. Ma questo non può durare... quando il marchese ritorni...

— Non temere, le dissi, da questo punto la nostra sorte sarà indivisa; vedremo se il marchese oserà maltrattarmi perchè ti proteggo.

— Oh, mio Dio! esclamò quella sventurata... temo che succeda alcun che di terribile.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Fine dell'istoria di Margherita.

I.

Il mio affetto per Rosalia si centuplicò dopo d'aver conosciuta la disastrosa sua vita.

Feci chiamare Melchiorre, che si presentò all'istante.

— Osservo che non hai teco la frusta, gli dissi.

— A quale oggetto, signora?

— Va a prenderla.

Egli obbedì.

— Chiudi la porta e dammene la chiave.

Melchiorre, stordito, eseguì quanto gli era imposto.

— Inginòcchiati.

— Non vi comprendo, signora, mi disse con un sorriso forzato.

— Inginòcchiati! replicai.

Il sopraintendente obbedì.

— Sei un miserabile, un assassino: Rosalia ha bisogno di vendicarsi di te e si vendicherà.

E gli strappai la frusta.

— Prendi, Rosalia; restituiscigli colpo per colpo; bagnalo di sangue come egli ti ha bagnata.

— Oh! io non sono una carnefice! esclamò la negra.

Melchiorre erasi alzato e mi guardava istupidito.

— Tu sei troppo generosa; però non mancherà chi lo punisca severamente.

— Io sono un uomo libero! esclamò Melchiorre.

— Ah! tu sei libero? e che m'importa? tu mi hai mancato di rispetto!

— Io?

— Mi hai insultata!

— Io?

— Hai alzato la mano su di me!

E pronunciai queste parole ad altissima voce.

— Per pietà, signora! se vi odono, mi uccideranno.

Digitized by Google

— Soccorso! aiuto! gridai correndo alla porta: all'assassino!

Tutti i negri della casa, che erano sotto i miei ordini, accorsero immediatamente.

— Gettate a terra la porta! dissi loro; quest'infame ci ha rinchiuse al di dentro.

L'uscio venne fatto a pezzi in un istante, ed una turba di negri feroci si precipitò nel gabinetto.

— Chi osa maltrattare la padrona? gridò lo schiavo che adempie l'ufficio di maggiordomo della piantagione: ah! sei tu, Melchiorre? tu sei entrato qui colla frusta?

Melchiorre tremava di spavento.

— Egli mi ha battuta! esclamai.

In verità, Andrea, io non avea calcolate tutte le conseguenze della mia finzione: la condotta di quel miserabile verso Rosalia mi avea indignata, ed erami proposta di vendicarla. Però non era mia intenzione che la punizione fosse sì crudele.

Non appena ebbi accusato il sopraintendente d'avermi battuta, gli otto o dieci schiavi, che erano accorsi alle mie grida, emisero un solo grido, una sola minaccia, un solo ruggito, simile a quello d'un leone affamato.

Si slanciarono sopra Maunca e lo gettarono a terra. Fuvvi un istante in cui non vedeasi che un gruppo informe che si avvolgeva, ruggiva, urlava.

Ed io, che immaginava la cosa non potesse avere sinistre conseguenze, non essendo armato alcuno di essi, li eccitava colla mia voce.

— Ah! signora, l'uccideranno! esclamava Rosalia, egli è un uomo libero e dovremo renderne conto alla giustizia.

Finalmente gli schiavi anelanti lasciarono la loro preda.

Io rimasi atterrita.

Maunca era steso al suolo, inerte, bagnato di sangue, spirante.

Ordinai che lo si trasportasse altrove, e due giorni dopo spirò.

II.

Margherita tacque per alcuni istanti.

— Ebbene, soggiunse alla fine, figgendo in me uno sguardo tranquillo, non ho mai provato il minimo rimorso per quell'omicidio.

Però quel fatto avea richiamato il marchese alla piantagione, giacchè la giustizia erasi intromessa nell'affare.

Quand'egli vide Rosalia presso di me, vestita delle mie

Digitized by Google

vesti, alloggiata nella mia stanza, ritornata alla sua bellezza primiera, gli si dipinsero sul volto lo sdegno ed il desiderio, e mi disse con voce cupa e tremante:

— Ora comprendo tutto; so già chi ha ucciso Melchiorre: questa donna.

— Rosalia è innocente, risposi.

— Questo non è il suo posto.

— Rosalia starà sempre dove io sarò, od io sarò dove si troverà Rosalia.

La disgraziata intanto erasi rifugiata in un angolo del gabinetto, e volgendoci le spalle, piangeva dirottamente.

— Fa d'uopo ch'ella si allontani di qui, che se ne vada, le concedo la libertà.

— Accetto, risposi.

— Sta bene.

— Ma all'istante.

Il marchese s'appressò al tavolo e scrisse una lettera di emancipazione per Rosalia.

— Oh! grazie! esclamai, io vi amerò tanto!

Egli volse mestamente il capo.

— Che se ne vada! esclamò.

— No, se ella parte, io partirò con lei.

— Tu?

— Sì, essa è mia sorella.

Rosalia non potè frenarsi più a lungo, e togliendosi dall'angolo in cui si era rifugiata, venne a cadermi ai miei piedi. Io la rialzai fra le mie braccia e la strinsi al seno piangendo.

Povera Rosalia!

III.

Dio mi perdoni, ma credo che il marchese stesso ne fosse commosso.

— Ebbene, resti pure presso di te, mi disse; a quanto pare, tu sei la mia signora ed io sono uno schiavo per te; però voglia il cielo che non abbia a pentirti giammai dell'affetto che le porti. Ella è perversa, t'avrà narrata un'istoria da lei inventata per farsi credere una martire, ti avrà detto che nella Senegambia ella era figlia e sposa d'un re. Sia pure: se ti succederà qualche sventura, tu l'avrai voluta; ma ch'ella eviti la mia presenza, non voglio vederla, hai inteso?

— Sì, sì; credo che ella pure non desideri vedervi.

— Tanto meglio, così nulla ci dobbiamo l'un l'altro; però si può sapere che è qui avvenuto?

Digitized by Google

— Melchiorre m'ha mancato di rispetto alzando su me la frusta, risposi sostenendo la mia menzogna.

— Oh! l'infame! in tal caso egli è ben morto; vado a mettere immediatamente in libertà quelli che l'hanno ucciso; dovrò gettare alcune migliaia di scudi per assopire questo imbroglio, ma non importa; staremo a vedere come mi sarai grata di quanto faccio per te.

IV.

Quindi il marchese ci lasciò sole.

— Io non so in qual modo egli accomodasse l'affare di Maunca; però nessun uomo di legge comparve alla piantagione.

Rosalia, libera già, assicurata da me la sua sorte, avendo io costretto il marchese a deporre per lei una rendita annua sulla Banca di Spagna, pareva tranquilla.

Ella mi amava con tutta l'anima.

— Ma perchè non fai ritorno alla tua patria? le diceva.

— Ah! no; colà le rimembranze si farebbero più dolorose, e d'altra parte io non potrei più sottomettermi a quelle barbare usanze: il marchese m'ha fatto il male orribile d'istruirmi, di coltivarmi lo spirito, bisogna che io mi rassegni ai voleri del cielo.

V.

Un giorno ella mi si fece incontro agitata, anelante, e mi si avvicinò.

— L'ho veduto! l'ho veduto! esclamò.

— Chi mai?

— Lui, Moene-Didolo, il re del Lago, il mio Paolo, il mio sposo.

— Come! schiavo egli pure?

— No; libero e magnifico come l'aquila quando attraversa gli spazi: egli era vestito all'europea e montava un cavallo nero come la notte; mi è passato dappresso correndo per il viale dei banani: era desso, l'ho veduto. Volli gridare « Fermati, arresta il tuo cavallo! vieni, vieni! vedi la tua Itumela, la tua regina! » ma la voce mi è mancata, mi mancarono le forze, ho perduti i sensi; quando ritornai in me, il mio Paolo, il mio amore era scomparso.

— Ma sei certa di non esserti ingannata?

— Io ingannarmi! oh, no! se anche fossi stata immersa

Digitized by Google

nel sonno, quand'egli è passato, il mio cuore mi avrebbe destata; oh, sì! è desso, è desso che viene a rintracciarmi.
— In tal caso ritornerà.
— E se non tornasse più?
— Noi sapremo trovarlo, te lo giuro.

VI.

Senza che il marchese lo sapesse, inviai alla città uno dei miei negri per assumere informazioni.
Lo schiavo tardò tre giorni, che Rosalia trascorse in angosce mortali.
Il negro ci disse con certezza che un tal don Paolo Moene, africano, aveva chiesto un passaporto per Parigi, ed era già partito.
— Voglio andare a Parigi, mi disse Rosalia.
— Vi andremo, risposi.
Ed all'istante mi recai dal marchese.

VII.

Non appena egli mi vide, senza darmi tempo di aprir bocca, mi disse:
— Margherita, prepara il tuo equipaggio.
— Perchè?
Fra due giorni ci recheremo all'Avana e di là partiremo per l'Europa, per Parigi. Mi vi richiamano affari di grande importanza, che mi tratterranno colà lungo tempo, e non voglio lasciarti qui sola.
— S'intende che Rosalia verrà con noi.
— Il tuo affetto per quella donna riuscirà funesto a noi tutti.
— Vi dichiaro che non mi muoverò dalla piantagione senza di lei.
— Sta bene; fa ciò che credi.
— Grazie.
— Prepara dunque i bauli, che dopo domani ci metteremo in viaggio.
Io corsi a portare a Rosalia questa buona notizia.

Digitized by Google

VIII.

Due giorni dopo partimmo per la città.

Rosalia veniva meco in carrozza, ed il marchese ci seguiva a qualche distanza, senza lasciarsi vedere.

La vista della negra gli faceva male, ed inoltre erano già incominciati in lui i primi sintomi della pazzia, da cui venne più tardi assalito.

Lo si vedeva di rado, ed i negri mi dicevano che lo avevano spesse volte trovato tutto solo, nel più folto del bosco, sulle sponde del fiume, dove lo si udiva piangere, gridare, parlare come un demente, poi fuggirsene a precipizio, non appena intendeva avvicinarsi qualcuno.

Già da qualche tempo avea espressamente vietato che si mettesse di notte alcun lume nel suo appartamento.

Spesse volte, mentre parlava con me, s'arrestava d'improvviso; il suo sguardo diveniva incerto, il suo volto, pallido sempre, faceasi livido, mormorava colle labbra tremanti alcune parole incomprensibili, e quando non fuggiva durante un tale accesso, mi diceva, appena trascorso:

— Io sono ammalato, gravemente ammalato: sento qui e qui una cosa che mi ucciderà (ed accennava la testa ed il petto).

Era l'agonia e la febbre del rimorso.

Eppure il marchese si mostrava ogni giorno più invaghito di me, tanto ch'io, temendo di tutto, non osava separarmi un solo istante da Rosalia.

La mia protetta erasi cangiata in mia protettrice.

Ogni qualvolta il marchese bramava vedermi, mi rendeva avvertita per mezzo d'uno schiavo, e Rosalia si ritirava.

Il marchese entrava, e suo malgrado osservava con un terrore, che non poteva nascondere, tutte le portiere quasi temendo che, occultata dietro di esse, Rosalia tenesse lo sguardo fisso su di lui.

S'egli non fosse stato sì infame, la di lui condizione m'avrebbe ispirata pietà.

IX.

Durante il nostro soggiorno all'Avana, il marchese non usciva mai di casa, e poco dopo il tramonto si rinchiudeva nelle sue stanze, in una perfetta oscurità.

La reclusione in cui mi si teneva, erasi fatta per me insopportabile; pensai quindi d'approfittare dello stato eccezionale in cui il marchese trovavasi dal tramontare al levare del sole.

Digitized by Google

X.

In quell'epoca, come al presente, M. Rouget era il *factotum* della casa.

Quel furfante, sempre sorridente, serviva il marchese già da lungo tempo, l'avea accompagnato in qualità di cuoco nelle sue spedizioni d'Africa; ed il marchese, quasi senza saperlo, avea contratto per lui un grande affetto.

Ed in verità che M. Rouget era ed è meritevole di quell'affetto.

Col suo eterno sorriso, colle sue guance rosate, colla sua calma impassibile, il marchese avealo veduto praticare fatti per i quali occorreva un coraggio ed un sangue freddo straordinari, sia tra l'imperversare delle procelle, sia in combattimenti contro incrociatori inglesi, nonchè commettere atti veramente esecrabili, quando trattavasi di mostrarsi inumano contro gli infelici negri, ammonticchiati l'un sull'altro nella stiva del bastimento.

Il marchese avea quindi terminato per concedergli tutta la sua fiducia, e M. Rouget era il solo che potesse penetrare nel di lui appartamento durante quelle lunghe notti di rimorsi e di delirii, l'unico che potesse entrare nelle stanze riservate a me ed a Rosalia.

XI.

Bisogna però confessare che M. Rouget è uomo d'ingegno.

Perspicace e calcolatore, con un solo sguardo dei suoi occhietti grigi, sguardo la cui intenzione si nasconde sempre sotto una espressione di candore, e qualche volta di stupidità, egli sa indovinare fino a qual punto una persona possa essergli favorevole od avversa.

Sapeva bene che se egli era il *factotum*, il confidente del marchese, io era onnipotente presso di lui; e comprese che era necessario vivere meco in buone relazioni.

Mi dimostrava pertanto, come ora, una sommissione servile, e soleva spesso dirmi:

— Sono veramente ansioso che la signora metta alla prova, con un sacrifizio da parte mia, lo straordinario affetto che nutro per lei.

Un giorno gli risposi:

— Potete chiamarvi fortunato, M. Rouget; è giunto il momento di soddisfare il vostro desiderio, mettendo alla prova il vostro affetto.

Digitized by Google

— Sarebbe mai vero, signora? esclamò tutto sorridente. Che mai posso fare per voi?

— M'annoio mortalmente, M. Rouget.

— Infatti, signora, l'isolamento in cui siete vi deve riuscire insopportabile. Perchè non acconsentite a sposare il marchese?

— Sono innamorata, M. Rouget; innamorata perdutamente. Voi siete da lungo tempo il confidente del marchese; d'ora in avanti sarete pure il mio.

— Innamorata! esclamò il *factotum* osservandomi fissamente con un sorriso d'incredulità: col tempo potrà darsi benissimo che voi amiate... però adesso... bah! io indovino tutto; voi, signora, volete mettermi alla prova, e ciò è affatto inutile, perchè io sono tutto a vostra disposizione.

— Lo vedremo.

— Perfettamente.

— Che cosa credete accadrebbe se il marchese scoprisse che per vostro mezzo io uscissi di casa tutte le sere per andarmene dove più mi piacesse?

— Oh! oh!... se il marchese lo sapesse... diavolo! perdonatemi, signora, ma son certo ch'egli tenterebbe di fare con vostra eccellenza e con me una terribile vendetta.

(M. Rouget mi dava dell'eccellenza come al suo padrone.)

— Di modo che voi non osereste di procurarmi il mezzo d'uscire di notte?

— Io non ho detto questo.

— Sembra però che abbiate paura...

— Non ho paura di nulla.

— Ma se il marchese scoprisse...

— Egli non saprà nulla.

— In tal caso possiamo cominciare fino da questo istante.

— Cominciamo pure.

— Mandate al teatro a prendere un palco.

— Sta bene, signora, nello stesso tempo ordinerò la carrozza.

— Benissimo.

— Ritornerò, quando mi parrà che le signore sieno abbigliate, perchè m'immagino che V. E. si farà accompagnare da madamigella Rosalia.

— Certamente.

— V. E. vedrà quanto io rispetti i suoi desiderii.

Ed uscì.

Digitized by Google

XII.

Da quel momento Rosalia ed io fuggivamo tutte le sere di casa, come due uccelli, cui si apre la gabbia, non appena il marchese erasi rinchiuso nel suo appartamento.

Rosalia, se non contenta, mostravasi almeno tranquilla.

Avea riveduto il suo Paolo, sapeva che trovavasi a Parigi, e che fra poco dovevamo recarci nella capitale della Francia.

Colà ella dovea trovare il suo amore, e forse la sua vendetta, come ella sperava.

XIII.

Io non era conosciuta da alcuno all'Avana, e per il colore del mio volto, degli occhi e dei capelli venni creduta una ricca inglese che viaggiasse con alcuni suoi schiavi.

La mia assidua presenza al teatro del Tacon cagionò nella società dell'Avana la stessa impressione che la mia presenza al teatro Reale aveva cagionato alla società di Madrid.

Colà pure si fecero da molti, per giungere fino a me, gli stessi sforzi che moltissimi praticarono in Madrid.

Però i curiosi e gl'innamorati, se pure ve ne era alcuno, incontravano sempre un ostacolo invincibile nel mio buon Pepe, il servo negro, che mi [accompagna continuamente nelle mie escursioni notturne.

Nullameno ignoro se gli abitanti dell'Avana m'imponessero, come in Madrid, alcun nome: la cosa durò poco.

XIV.

Un mese dopo d'avermi procurata quella notturna libertà, si presentò a me M. Rouget, e sorridendo come al solito, mi disse:

— Sono dolentissimo oltre ogni dire di vedermi privato per qualche tempo dal procurare a V. E. il mezzo di uscire la sera.

— Che è mai avvenuto? domandai.

— Avviene che domani devo partire dall'Avana sopra una nave, che fa vela per l'Europa. È questa la prima volta, dacchè sono al suo servizio, che non accompagno il marchese nel suo viaggio. V. E. ne è la cagione; il marchese vuole che quando V. E. giunge a Parigi, vi trovi un allog-

Digitized by Google

gio conveniente, ed io debbo andare avanti onde allestirlo. Però, anche laggiù, V. E. potrà godere con vantaggio delle sue sere. Parigi è molto preferibile all'Avana.

— Vale a dire che decisamente partiamo per l'Europa?

— Sì, signora, al più tardi fra quindici giorni, il tempo strettamente necessario per mettere alle vele una nave noleggiata dal marchese per proprio conto.

— Come! non vi saranno con noi altri passeggieri?

— No, signora. V. E. sarà sola col marchese, con madamigella Rosalia: colla servitù e l'equipaggio composto di schiavi del padrone; il marchese in persona comanderà la nave.

La prospettiva d'una lunga traversata col marchese sopra una nave, a bordo della quale tutti, equipaggio e servitù, erano di lui schiavi, mi cagionò un vago, ma freddo terrore.

XV.

Alcuni giorni dopo, il marchese annunziandomi il viaggio, mi disse:

— Per quanto io sia marinaio abbastanza sperimentato per comandare una nave da Cuba all'Europa, tuttavia nessuno può essere sicuro che il mare non ce ne faccia una delle sue. Se mai avvenisse un naufragio, e che in esso dovessimo perire, non voglio che si perda la tua memoria. Margherita, bisogna che tu ti faccia ritrattare.

— A quale oggetto?

— Io metterò il tuo ritratto, con un tuo fazzoletto ricamato col mio stemma, un riccio de' tuoi capelli ed un foglio scritto, in una scatola impeciata, ed in un momento supremo te la assicurerò alla cintura, m'abbraccierò a te e morremo insieme.

Solamente lo stato di quasi demenza del marchese poteva giustificare discorsi sì lugubri alla vigilia d'un lungo viaggio sull'Oceano.

XVI.

Il ritratto venne eseguito; tre giorni dopo salimmo a bordo, ed alle tre del pomeriggio levammo le àncore e salpammo dal porto dell'Avana.

A bordo, il marchese tenne lo stesso metodo di vita che avea tenuto nell'Avana, ed evitò ogni comunicazione con Rosalia, che occupava insieme a me la camera migliore della nave.

Digitized by Google

Io non vidi il marchese fino al tramonto di quel giorno, mentre stava osservando il cielo.

Quando lo intesi annunziarmi colla sua orribile calma che avremmo avuto burrasca, fui presa da terrore.

La procella ci minacciava appunto in quell'ora, nella quale il marchese diveniva quasi pazzo.

XVII.

Il cielo limpido, magnifico poco prima, incominciò a coprirsi di neri nuvoloni; il vento, aumentando di forza, principiò a fischiare fra le sartie, e ad esso tennero dietro ben presto il lontano rumoreggiare del tuono, e frequenti baleni, che rischiaravano ad intervalli il vastissimo orizzonte, già quasi immerso nelle tenebre.

Il marchese aveami promesso di farmi bere non so qual cosa, che mi avrebbe evitato di vedere gli orrori della procella; infatti scambiò brevi parole con uno dei suoi schiavi e pochi momenti dopo mi fu recato un bicchiere pieno d'una bevanda color d'oro.

L'appressai alle labbra, ne ingoiai la metà... però mentre stava per finirla, mi ricordai di Rosalia.

Entrai nella camera dov'ella se ne stava immobile in un angolo e le dissi:

— Prendi, bevi, il marchese crede che siamo minacciati da una burrasca, e mi ha fatto bere questo liquore per evitarmi la paura.

XVIII.

Però non appena Rosalia vide il colore del liquido contenuto nel bicchiere, balzò dal luogo dove stava seduta, prese il bicchiere tra le mani, l'esaminò, ne assaggiò il contenuto ed esclamò atterrita:

— Il succo dell'*ashiha*, dell'orribile narcotico, di cui il marchese si valse per farmi sua! ed hai bevuto tutto quello che manca nel bicchiere?

— Sì, esclamai con terrore.

— Fra pochi istanti cadrai in preda al letargo; per lo spazio d'alcune ore vedrai tutto quanto accadrà, udrai tutto ciò che si dirà presso di te; ma non potrai muoverti, nè resistere, nè gridare... ah! mio Dio, mio Dio!

Io era muta per lo spavento.

Rosalia gettò il bicchiere in mare, quindi si slanciò all'uscio e lo chiuse al di dentro.

Digitized by Google

XIX.

Mi rammento perfettamente quanto avvenne dippoi.

Incominciai a provare una languidezza dolcissima, e perdetti ogni timore, tutta la coscienza di me medesima.

Vedeva Rosalia che mi tenea fra le braccia e m'abbracciava singhiozzando.

Quindi mi alzò e mi collocò nella cunetta.

Io non dormiva: vedeva, udiva ogni cosa; i ruggiti del vento e delle onde, le preghiere e il pianto di Rosalia; sentiva le violenti scosse del naviglio; udiva il minaccioso scricchiolare di esso ed i passi dell'equipaggio sul ponte.

Vedeva lo splendore dei baleni attraverso i foschi vetri delle finestruole, e Rosalia sempre chinata su me, che piangeva e pregava.

XX.

La procella infuriava spaventosa, eppure non sentiva alcun timore.

Udiva le preghiere e il pianto di Rosalia, e non provava alcuna gratitudine, alcuna tenerezza, alcun affetto per quell'amore sì puro e sì nobile.

Tutto passava dinanzi a me, come se lo vedessi da un altro mondo, da un'altra vita; nè so quanto tempo rimanessi in quello stato.

XXI.

D'improvviso Rosalia si staccò dal mio fianco e corse all'uscio, al quale era stato picchiato furiosamente.

— Aprite! aprite, che andiamo a picco! gridava il marchese coll'accento di un pazzo.

— No, non entrerai, infame, fino a che io possa impedirlo, rispose Rosalia, appoggiando le spalle alla porta.

Quindi risuonarono dei colpi come di scure, e la porta cadde a terra.

Il marchese entrò e si gettò furioso sulla disgraziata.

— Ah! esclamò, afferrandola alla gola con una mano, ciò doveva pur accadere una volta.

L'infelice donna non potè più rispondere parola.

In mezzo all'orrore degli elementi scatenati alla debole luce della lampada pendente dal soffitto, io vedeva, senza poterlo evitare, senza quasi volerlo, Rosalia e il marchese

Digitized by Google

trabalzati qua e là in una lotta terribile, furiosa; frenetico l'uno, l'altra tentando invano sottrarsi a quella stretta e prorompendo in gemiti soffocati.

Finalmente la misera cessò di lottare, e cadde inerte sul pavimento, mentre il suo carnefice le stringeva ancora la gola e le picchiava il capo contro il suolo.

Quindi si alzò e la urtò col piede.

Era morta!

La contemplò un istante, e tornò a slanciarsi su di lei, a stringerle la gola, a batterle con furia crescente il capo contro terra.

Quindi la prese, l'alzò fra le braccia, ed uscì rapidamente dalla camera.

XXII.

In quel momento, a cagione dello stato di prostrazione in cui mi trovava, nè quell'orribile assassinio mi fece orrore, nè provai il menomo desiderio di impedirlo.

Al più tardi, al ricordarlo, sentii tutto il terrore che in allora non avea provato; e spesse volte quella scena spaventosa durante i miei sonni si riprodusse nella mia mente in tutti i suoi minuti particolari, e mi sono destata atterrita, coperta d'un freddo sudore, quasi morente.

Infelice Rosalia!

XXIII.

Margherita tacque un istante.

Il suo racconto mi era prezioso.

Era il complemento delle memorie del negro Paolo, ch'io aveva ucciso, quasi mio malgrado.

Allora compresi ogni cosa.

Non ebbi più dubbio che Paolo fosse Moene-Didolo, il signore del Lago, lo sposo di Rosalia; compresi com'egli, trovando Margherita gettata dai flutti sulla spiaggia, l'avesse creduta estinta, mentre non era che in preda ad un profondo letargo cagionatale dal narcotico, ed incominciai a scorgere il mistero che Margherita fosse stata sepolta e nulla ostante vivesse ancora.

XXIV.

Però un pensiero crudele mi tormentava. In quello stato tremendo, Margherita senza forze, senza volontà, privata

Digitized by Google

con un orribile delitto dalla protezione di Rosalia, era rimasta in balìa del suo persecutore.

Io non osava schiudere le labbra per interrogarla; però, come se ella avesse indovinate le mie idee, disse rialzando il capo, e proseguendo la sua narrazione:

— La Provvidenza mi salvò.

Quindi dopo breve pausa soggiunse:

— Il marchese tornò trascorsi pochi istanti. Egli teneva in mano un oggetto che mi assicurò alla cintura.

Avvicinò quindi il suo volto al mio, e mi stette contemplando appoggiato alla mia cunetta.

S'io fossi stata in caso di provare terrore, lo sguardo che quell'uomo fissava in me mi avrebbe agghiacciato il sangue.

Però già vi ho detto, Andrea, che tutte le mie facoltà erano paralizzate dal potentissimo narcotico che aveva ingoiato.

Mi rendeva conto di tutto, però in mezzo ad una insensibilità completa; non posso spiegarmi come abbia conservata memoria di quanto mi avvenne.

Nello sguardo del marchese io leggeva la febbre, la demenza, il terrore, la crudeltà, il desiderio, tutto confuso, tutto espresso in un sol punto, e dalle sue labbra usciva un respiro affannoso.

Il tigre, quando dopo una lotta si compiace osservando la preda che sta per divorare, non ha certamente uno sguardo sì feroce, come quello che il marchese figgeva su me.

E lentamente, come attratto da una forza irresistibile, il di lui volto s'appressava al mio.

Però d'improvviso il naviglio ricevette una scossa tremenda, ed un istante dopo lo spazio in cui mi trovava si aprì.

Un corpo nero, opaco, avanzò verso di me, gigantesco come una montagna, ruggente come un leone.

Era un'immensa onda, un colpo di mare, che mi trascinò seco, mi avvolse, mi lanciò alla superficie, e nel tempo istesso il vento gonfiò le mie vesti e mi mantenne a galla.

Io mi sentii trascinare come in sogno, trasportata come una piuma per uno spazio tenebroso ed infinito, senza volontà, senza resistenza, senza terrore.

Quindi s'impadronì di me un letargo profondo, poco dissimile della morte.

XXV.

Quando ritornai in me stessa, mi vidi in una cameretta povera, ma pulita, sopra un comodo letto.

Digitized by Google

Le pareti erano bianche, adorne di tratto in tratto di immagini di santi, e tutti i mobili componevansi di poche sedie rozze e d'una tavola di pino coperta di medicine. Una finestrella, unica apertura per dove penetrasse la luce, era difesa da un foglio di carta oliata, cui il sole imprimeva un bel colore d'arancio, che contrastava energicamente colla tinta oscura della parete.

Di fronte a me vedevasi un uscio celato da una cortina bianca.

Quando rinvenni, era affatto sola, ed ebbi il tempo di osservare tutti gli oggetti che mi circondavano, nei loro più minuti particolari.

Una doglia lenta, continua al capo, mi fece alzare su di questo le mani: era bendata.

A poco a poco mi ricordai di tutto quanto erami avvenuto, e proruppi in un grido d'orrore.

Accorse immediatamente una bella giovinetta vestita alla foggìa delle pescatrici dell'isola di Cuba.

Vedendomi seduta sul letto, il bruno suo volto assunse una giuliva espressione, e fece atto di correre ad annunziare che io era ritornata in me stessa.

Però io provava una viva impazienza di chiedere, di sapere se il ricordo che mi atterriva non era stato che un sogno, e le feci cenno di avvicinarsi.

La fanciulla s'appressò al mio letto.

— Dove sono? le dissi.

— In casa mia, signora, mi rispose fra allegra e turbata; vale a dire, in casa di mio padre; noi siamo pescatori, signora.

— E questa casa trovasi presso il mare?

— Nei giorni di forti procelle le onde giungono sovente fino alla nostra porta.

— Ha naufragato su queste coste alcun naviglio?

— Sissignora; tre giorni fa.

— Tre giorni! dunque sono stata fuori di senno per tre giorni?

— Oh! sì, signora! come morta! sepolta!

— Sepolta! esclamai con orrore.

— Cioè, quello che propriamente si chiama sepolta, no, rispose la giovane con imbarazzo, ma però sembravate morta come quelli che si seppelliscono.

— E... sono periti tutti quelli che stavano su quella nave?

— Tutti, sissignora... tutti, meno uno, e fu un vero miracolo di Dio.

— E non si è salvata una negra giovane e bella che indossava una veste bianca, con orecchini, e braccialetti di corallo?

Digitized by Google

— Ahimè no, signora! quell'infelice è morta; fu trovata affogata tra gli scogli insieme ad alcuni marinai. Però io ho udito mio padre dire sommessamente a mia madre: « Senti, Marta, io credo che la negra, che abbiamo sepolta lassù al posto di quell'altra, non sia morta affogata dalle onde, ma bensì per mano di un uomo; » io ricordo solamente ch'ella avea alla gola come l'impronta d'alcune dita.

All'udire queste parole, mi sentii la fronte bagnata da un sudor freddo, da un sudore mortale.

Quello che io aveva creduto un sogno, era pur troppo una orribile verità. Non domandai più nulla a quella giovinetta, ma procurai sapere chi fosse la persona che si era salvata.

Alle prime parole da lei pronunciate compresi che l'unico che non era stato ingoiato dalle onde, era appunto il marchese.

L'inferno non avea ancora voluto raccogliere la sua preda.

XXVI.

Io aveva riportata una grave ferita al capo, forse nello sfasciarsi del naviglio o nell'essere sbattuta dai flutti contro gli scogli.

Durante alcuni giorni si stette in forse della mia vita, e per un mese non potei lasciare il letto.

Quando mi alzai era debolissima, poteva a mala pena reggermi in piedi, ed il mio animo era ancor più prostrato del mio corpo.

Tutta la mia vita parevami un sogno, ma un sogno faticoso, di sofferenze e di pene.

XXVII.

In tutto il tempo che durò la mia infermità, non vidi il marchese un solo istante.

Mi fu detto che dopo essere stato assicurato dai medici che la mia vita non correva più pericolo, egli era partito per la città, lontana sole poche leghe da quel villaggio peschereccio.

Da quanto compresi, quella buona gente mi credevano prossima parente del marchese.

Essi mi curavano con affetto, che non potrò dimenticare giammai; però mi parve di osservare in essi a mio riguardo un non so quale rispetto superstizioso.

Alcuna volta li udiva esclamare:

— Fu un miracolo della nostra santa patrona, la Vergine de' Dolori.

Digitized by Google

XXVIII.

A questo punto interruppi la mia bella narratrice.

— Lo stesso terrore che provavano quei buoni pescatori, le dissi, lo provai io pure, dopo d'avervi conosciuta, quando ebbi fra le mani quel ritratto ammirabile.

— E per qual motivo?

— Io ignorava se voi foste un essere come tutti gli altri, ovvero un'eccezione prodigiosa, in una parola, una morta risuscitata.

— Che dite mai!

— La verità, signora, e la comprenderete da una lettura che voglio farvi; sono appena le quattro, abbiamo ancora più di due ore da stare insieme.

Mi alzai, aprii la mia scrivania, ne tolsi le memorie di Paolo, e tornai a sedere di fronte a Margherita.

— Ascoltatemi, le dissi.

E lessi il brano risguardante la burrasca che avea gettata Margherita sugli scogli morta in apparenza, la notte passata da Paolo al di lei fianco, il dolore e la disperazione dell'africano credendola estinta.

Però, quando giunsi ai funerali, alla sepoltura, ella m'interruppe pallida ed atterrita.

— Ah! adesso comprendo lo spavento di quella gente! esclamò; sepolta viva! quale orrore! Forse se il marchese fosse perito, io mi sarei destata dal mio letargo dentro una tomba! Ah! ora comprendo perchè, quando mi feci condurre sulla rupe, dove era sepolta Rosalia, tutti erano pallidi come cadaveri. Ah, mio Dio! mio Dio!

Il marchese era tornato all'Avana per noleggiare un battello a vapore, ed imprendere di bel nuovo il nostro viaggio in Europa. Quand'egli fu di ritorno, io era già completamente ristabilita. Trovandomi sola con lui, la sua vista mi si faceva ogni giorno più odiosa; un giorno, in una di quelle terribili allucinazioni, alle quali andava soggetta, mi credetti soffocata da una mano infame. Portai naturalmente la mano al collo, ed allora vidi lo sguardo del marchese divenire incerto, e farsi orribilmente livido in volto: quindi proruppe in un grido spaventoso e fuggì rapidamente.

Avendo ripetuto quel gesto dopo pochi giorni, m'accorsi d'aver trovato un mezzo per difendermi dagli insulti del marchese, e da quel giorno vivo sicura in casa sua.

Voglio terminare il racconto della mia vita, Andrea; di questa vita piena di sofferenze e di terrore che io non ho provocato.

Digitized by Google

— Temendo di nuovo inganno, non mangiava, nè beveva nulla se non dopo che il marchese, giunta la sera, erasi già ritirato nelle sue stanze; ed anche al presente seguo il medesimo sistema. L'infermità del marchese e la mia influenza su di lui, fecero sì che la servitù obbedisca più ai miei ordini che ai suoi: io sono in sua casa il potere assoluto. Mentre egli è nell'uso della sua ragione, io sono, come sempre, la prigioniera, allontanata da tutti gli sguardi; però non appena giunge la sera, sono libera, pranzo, Rouget ordina la carrozza, e mi faccio condurre alla mia casa di Madrid, perchè possiedo in città una bella casetta; colà le mie cameriere, che ignorano dove io passi la giornata, mi abbigliano, e soglio giungere tardi al teatro, dove sono sempre abbonata per cura di Rouget. Le notti serene amo passeggiare tutta sola per i giardini della Cuesta de la Vega e sui margini del Manzanares; però vi giuro, Andrea, che sono stanca d'essere una signora di notte, e voglio essere dama di tutte le ore, di tutti i momenti.

— Ebbene, le dissi, non tornate più a quella campagna maledetta, giacchè possedete una casa in Madrid.

— Il marchese è ricchissimo; io dispongo della sua fortuna, e tutto posso, meno che lasciar di vivere durante il giorno al di lui fianco.

— Temete forse di vedervi privata di quelle immense ricchezze?

— Ah! no; sono stanca del fasto, e lo sostengo per abitudine: sitibonda d'amore e di tenerezza, cambierei la mia bella casa, i miei gioielli, i miei equipaggi per una vita modesta, al fianco d'un uomo adorato... d'uno sposo... di voi!

— Io sono ricco...

— Non parliamo di ciò, ve ne prego: io vi amerei del pari anche povero: però il mio amore non sarebbe che un affetto profondo, inestinguibile, doloroso, perchè io non posso essere vostra sposa.

— Per qual ragione?

— So io forse chi sono? dove son nata? chi furono i miei parenti? Io ignoro ogni cosa. Come potrei dunque maritarmi senza i documenti necessarii, non conoscendomi alcuno?

— Ma non avete detto che il marchese sa?...

— E chi potrà mai strappargli il suo segreto?

— Ma dunque...

— Il nostro amore nasce condannato al martirio, costretto a consolarsi con una dubbiosa speranza. Se voi non vi sentite il coraggio per accompagnarmi in tal doloroso cammino, separiamoci fin d'ora, non ci rivediamo più mai.

Digitized by Google

Abituata a soffrire, nulla potrà allontanarmi dal dignitoso sentiero che mi tracciai. Io sentiva il prepotente bisogno d'amare, ed ho amato alla prima impressione, per una causa misteriosa fuori della portata della mia ragione. Ci conosciamo da poco più di ventiquattro ore, e quanto è avvenuto fra noi basta per non dimenticarci mai più; io aveva letto i vostri versi, e l'anima mia avea desiato conoscere il poeta; vi amava prima di conoscervi. Forse s'io non vi avessi incontrato, il mio cuore sarebbe stato sempre chiuso ad ogni affetto; però ci trovammo sulla stessa strada, e l'anima mia si è unita alla vostra per non separarsene mai più. Ho pronunciata la mia ultima parola; vi prego di dar ordine ai vostri servi di accompagnarmi a casa mia.

— Alla campagna?

— No, alla mia casa di Madrid, via Alcalà, N. 170, primo piano.

— E potrò venire a vedervi questa sera?

— A mezzanotte.

Non osai insistere; Margherita esercitava su me un dominio assoluto.

Si coprì col mantello, abbassò sul volto il fittissimo velo del suo cappellino, e mi disse:

— Conducetemi.

Aprii gli usci, le diedi il braccio e l'accompagnai fino al fondo della scala.

Antonio e Pietro stavano nel vestibolo seduti presso un braciere, e la carrozza era in istrada, davanti alla porta spalancata.

Io stesso ne aprii lo sportello, e vi feci salire Margherita.

— A questa sera, mi disse.

— A questa sera, risposi.

— A mezzanotte, via Alcalà, 170.

Quell'indirizzo fu ad un tempo un ricordo per me ed un ordine per Antonio, che era già salito a cassetta.

Chiusi la portiera, e la carrozza partì.

Io rimasi a guardarla immobile sulla porta. Quando il rumore delle ruote si perdette per intiero nel silenzio, un nuovo rumore venne ad interromperlo un'altra volta. Era il suono d'una campana che annunziava la messa mattutina che si celebra un'ora prima di giorno.

Quel suono mi fece nascere un'idea. Montai le scale, presi un soprabito, e solo ed a piedi m'incamminai verso la chiesa di Santa Maria.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Lo stipo di Gabriella.

I.

All'altare di una cappella oscura si celebrava una messa che era presso a finire, ed alla quale non assistevano che tre o quattro persone.

Io penetrai in sacristia, ed attesi il prete celebrante, che ero appunto il padre Morales, e che tardò appena pochi miuuti.

Era desso il buon sacerdote che aveasi presa cura della della povera Inès, dell'orfana di Gabriella Galvez De la Roca.

Il giorno precedente egli aveami detto, fra le altre cose, che tutti i giorni celebrava la messa mattutina nella sua parrocchia di Santa Marià.

Il mio amore mi guidava in cerca di lui.

Quando mi vide, mi salutò affettuosamente.

— Ho bisogno di voi, gli dissi, dopo aver corrisposto al suo saluto.

— Sono a vostra disposizione.

— Avete conservata la chiave della casa dove è morta la madre di Inès?

— Sì.

— Importanti motivi mi consigliano di visitare le carte della defunta, prima che vengano toccate da alcuno.

— Vi andremo quando vi piaccia.

— Desidererei farlo subito.

— Ebbene, rechiamoci a casa mia; prenderò di nascosto le chiavi, e avvertirò le persone di casa, perchè non siano in pena per la mia tardanza.

Poco dopo giungemmo entrambi alla porta di una casa nella vicina via del Sacramento.

— Vi attendo qui, gli dissi.

— Avrete freddo.

— Non importa; dobbiamo evitare di farci vedere insieme.

Digitized by Google

— Come volete; torno subito.
Infatti cinque minuti dopo c'incamminavamo al sobborgo Sant'Isidoro.

II.

L'alba non era ancor sorta, e nessuno ci vide entrare in casa.
Accendemmo un lume, e penetrammo nella stanza dove era morta Gabriella, il letto della quale era tuttavia scomposto.
La vista di quel letto mi cagionò un'impressione dolorosa, ed il mio compagno si mostrò del pari commosso.
— Povera donna! esclamò; che Dio le abbia perdonato!
— Iddio perdona ad ogni creatura, quando la priva della ragione.
— Quella infelice tornò in sè prima di morire, e potè terminare la sua esistenza colle lagrime del pentimento.
Io non feci alcuna interrogazione al confessore; però avea antecedenti troppo gravi per non indovinare che il padre Morales era venuto a conoscenza di qualche importante segreto.

III.

Al di fuori dell'alcova, in una saletta quadrata, eravi uno stipo antico.
Il mio sguardo si fissò con ansia su quel mobile, che dovea rinchiudere qualche cosa che gettasse un po' di luce sulla storia narratami da Margherita.
Era fermo nel pensiero che il buon prete avesse ricevuta una rivelazione dalla morente, e mi rafforzavano in tale idea la sua commozione e le parole da lui pronunciate vedendo il letto dell'infelice.
— Avete la chiave di questo stipo? gli domandai.
— Le ho portate tutte con me.
— Bisogna aprire questo mobile... è necessario farlo, perchè Inès, quando lo apra, non vi trovi nulla che possa arrossire per sua madre.
— Come! voi supponete!... esclamò il monaco guardandomi con istupore.
— Temo che là dentro vi sia qualche cosa che Inès non debba vedere.
— Al contrario, quel mobile racchiude un documento che deve esserle consegnato, secondo l'espressa volontà della

Digitized by Google

defunta; un documento in cui ella riconosce per propria figlia una ragazza che ora deve avere circa vent'anni.

— Esaminiamo dunque questo scritto.

— Voi vi siete mostrato sì buono verso quella sventurata famiglia, che vi siete acquistato il diritto d'intervenire nei suoi affari. Proviamo quale delle chiavi può aprire quel mobile.

Il padre Morales levò di tasca un mazzo di chiavi, e le andò provando nella serratura, fino a che trovò quella che vi era adatta.

Il mobile era intieramente vuoto; però in uno dei cassetti interni trovammo un fascio di carte legate accuratamente con un nastro rosso.

Lo sciogliemmo, e vedemmo tra quelle carte un gran numero di lettere ingiallite dal tempo.

Ne apersi una a caso: portava la data di vent'anni prima.

Era datata da Barcellona, e nella soprascritta recava il timbro postale dell'Avana.

Non potei frenarmi e lessi quanto segue:

« Ti sei maritata, Gabriella! ed hai avuto il coraggio, o meglio l'audacia, di scrivermelo! tu dunque appartieni ad altro uomo, hai dimenticati i tuoi giuramenti d'amore... ti sei venduta! Non so per qual ragione io mi sentissi rabbrividire quando tuttavia nella Spagna quelli, cui era nota la tua partenza per l'America, mi susurravano all'orecchio: Gabriella prenderà un marito in quei paesi; le bianche piacciono immensamente laggiù; ed io sperava che quegli isolani commercianti non volessero unirsi ad una donna povera, sebbene bianca e bionda! Pretendi scusarti colla morte di tuo padre, coll'infermità di tua madre; vorresti farti credere ai miei occhi una figlia amorosa, che tutto sacrifica per chi le diede la vita! Menzogna! ti sei maritata, perchè anelavi le gioie della vanità, che solamente si possono ottenere coll'oro! Ti sei venduta e m'hai lacerato il cuore. Sono privo di danaro per il momento, e per questa ragione non parto io stesso in luogo di questo mio scritto; mio padre ha ipotecate le nostre rendite per sessant'anni, e sono costretto a vivere del mio soldo di luogotenente di fregata; però, prima di scrivere questo foglio, ho innalzata una petizione a S. M. chiedendo il mio trasloco all'isola di Cuba. Il ministro di marina è amico della famiglia ed appoggierà la mia domanda. Attendimi. — Il tuo adorato cugino

« AGOSTINO. »

— Oh! mio Dio! esclamò il buon prete; vedete che cosa sono le passioni!

Digitized by Google

— O le disgrazie, risposi.

— Le disgrazie devono sopportarsi con rassegnazione!

Io continuai esaminando le lettere, ed ecco il sunto delle più importanti:

« *Avana, 16 marzo 18...*

« Il tuo buon marito mi tratta meglio di ciò che tu faccia; quell'uomo, ch'io odio a morte, perchè ti possiede, mi ha aperta la sua casa, mi chiama suo cugino, mi dimostra affetto. Tu invece metti in opera ogni mezzo per non trovarti mai sola con me, e dal giorno del mio arrivo non potei parlarti un istante.

« Tuo marito mi ha detto che fra breve dovrà far vela per Cadice colla sua fregata, ed avendogli io domandato se pensava di condurti seco, mi rispose: « Ella si è ostinata a volermi accompagnare; mi *ama troppo;* ma come mai condurre una giovane sopra un bastimento da guerra? E affatto impossibile. Inoltre i miei veri interessi sono tutti qui, e qui deve rimanere la mia famiglia; se ella si ostina seriamente a non separarsi da me, mi vedrò costretto a contrariare la mia vocazione, ed a lasciare la marina reale. Le ha già detto che parto tranquillo, perchè in te ho un vero amico, ed ella un parente affettuoso... » Non opporti dunque, Gabriella, alla partenza di Lorenzo: lascia che se ne vada: se rinuncia al suo grado e lascia il servizio, sarà ancor peggio, te lo giuro, perchè io saprò bene trovare il mezzo di farti cedere, e, se nol trovassi, nella mia disperazione sarei capace di tutto. »

« *Avana, 10 ottobre 18...*

« Finalmente posso far pervenire una lettera nelle tue mani... Finalmente, dopo un anno, è tornata dalla Spagna la fregata *Seyla* e con questa Lorenzo: solamente al di lui ritorno sei uscita dal monastero, dove ti eri rinchiusa fino dal giorno della sua partenza.

« Però vi sei entrata sola e ne sei uscita con una vaga figliuoletta, che mi vidi costretto a baciare... una figlia tua e di un altro uomo! Quando ti sgravasti di quella bambina, mi passarono per la mente delle idee orribili... Ho bisogno di parlarti, Gabriella... non mi ridurre all'ultima disperazione, perchè mi sento capace di tutto. »

IV.

Trovai un'altra moltitudine di lettere riboccante di preghiere disperate, di vaghe minacce.

In una di esse il marchese (giacchè era appunto il mar-

Digitized by Google

chese De la Roca che aveale scritte), si esprimeva in un modo orribilmente melodrammatico in conseguenza della nascita d'una seconda figlia di Gabriella.

Finalmente l'ultima che esaminai era gravissima, e portava la data di soli dieci anni prima.

Era così concepita:

« *Avana, 8 giugno 18...*

« Sono disposto a concederti ciò che mi chiedi nell'ultima tua: avrai quello che tanto desideri; ma abbandona quell'uomo. In grazia del suo amore e delle sue imbecillità, siamo più ricchi di lui, e potremo vivere magnificamente in Europa, a Londra, generale rifugio di tutti i fuggitivi. Ti scrivo perchè sei alla piantagione, e mi è impossibile allontanarmi dall'Avana; però brucia questa lettera, giacchè le parole scritte possono sempre rivolgersi contro chi le vergò. Pensaci seriamente, te ne prego; tu soffri per ciò che nessuno può darti, me eccettuato, e che non ti darò se non acconsenti a fuggire con me: non voglio essere più a lungo geloso; sii veramente mia una volta, e tien per certo che se rifiuti, dovrai rinunziare ad ogni speranza che si realizzi giammai il tuo più ardente desiderio. Perchè nascondere il nostro amore se è la nostra esistenza? »

V.

Questa lettera pareva essere stata spiegazzata in un momento di rabbia.

Sicuramente avea dato origine al terribile abboccamento del marchese col marito di Gabriella, in cui questi era rimasto vittima d'un vile assassinio.

Vidi per ultimo un grosso plico suggellato, e su sui stava scritto:

« Al sacerdote che mi assisterà nelle ultime ore di mia vita. »

— Dice sotto segreto di confessione? domandai timidamente al padre Morales.

— No, guardate.

— In tal caso queste carte non possono rivelarci nulla di più grave di ciò che si contiene in quelle lettere.

E dissuggellai il plico.

Dentro di esso ne rinvenni un altro più piccolo, sul quale era scritto:

« A mia figlia Inès. »

Lo misi da un lato senza toccarne il nero suggello, e lessi quello che già aveva aperto.

Eccone il contenuto:

Digitized by Google

VI.

« Io non aveva che quindici anni, quando conobbi mio cugino il marchese De la Roca.

« Entrambi ci amammo; però avendomi chiesta in isposa a mio padre, gli venni negata sotto pretesto ch'egli conduceva una mala vita, e che mi avrebbe resa infelice.

« Venne pertanto cacciato di casa mia, ed i miei genitori mi assoggettarono alla più scrupolosa vigilanza.

« Disgrazia di famiglia ci avevano ridotti in uno stato precario, e mio padre fu costretto ad invocare un impiego, che gli venne concesso per oltremare.

« Quando io venni a cognizione di questa notizia che mi allontanava dal marchese, ne rimasi tutta atterrita; pure rifiutai di fuggire di casa, facendomi più forte della passione ispiratami dal marchese, delle sue suppliche, della sua disperazione, espresse in alcune lettere, che egli poteva far giungere fino a me corrompendo qualche servo, e che, appena lette, io gettava alle fiamme.

« Finalmente partimmo.

« Volesse il cielo che non l'avessimo mai fatto! mio padre venne assalito dal vomito nero, e morì quindici giorni dopo il nostro arrivo all'Avana.

« Mia madre ed io ci trovammo affatto sole, abbandonate, prive di mezzi, immerse nella disperazione.

« Un uomo generoso, un uomo cui la sposa rispettò, ma che la madre tradì; un uomo nobile e leale, che ignoro dove ora si trovi, tentò quanti mezzi l'attenzione più delicata può mettere in pratica per migliorare la nostra sorte.

« Però noi eravamo troppo altere per accettare benefizii che avrebbero potuto pregiudicarci esponendoci a sinistri giudizii.

« Allora quell'uomo generoso chiese a mia madre la mia mano.

« E quando, rispettoso sempre, mi fece conoscere per di lei bocca quella sua domanda, io soffocai l'angustia mortale che mi straziava l'anima, ingannai mia madre per salvarla dalla miseria, e mi finsi lieta di quella domanda, che salvava mia madre e mi uccideva l'anima.

« Perchè io amava il marchese, l'amava appassionatamente e provava in cuore una amarezza infinita al solo pensiero d'appartenere ad un altro.

« Però voglio abbreviare la mia narrazione; è troppo dolorosa per me.

Digitized by Google

« Ebbi la debolezza di scrivere al mio amante, annùnziandogli il mio matrimonio, e protestando che solo avea ceduto per mia madre.

« Due mesi dopo la mia unione, che mi avea costato tanto sacrificio, mia madre discese nel sepolcro. La febbre gialla non rispetta alcuno.

« Ed io, che mi era maritata, perchè mia madre possedesse tutti gli agi della vita, trovai inutile, orribile la mia abnegazione.

« Poco dopo, una lettera minacciosa del marchese, che mi rispondeva con un mezzo da me indicatogli, venne a colmare l'orrore della mia condizione.

« Egli potè ottenere il comando d'una delle navi destinate all'Àvana, ed un giorno, con infinita audacia, si presentò in mia casa.

« Mio marito lo accolse come un cugino di sua moglie, lo colmò d'attenzioni e concepì perfino il pensiero di affidargli, come a mio prossimo parente, la direzione della sua casa, durante una lunga assenza, alla quale fu costretto nella sua qualità di luogotenente di fregata.

« Un anno intiero stetti chiusa in un monastero fino a che Lorenzo tornò, e nel monastero diedi alla luce Margherita, la mia primogenita.

« Un anno dopo il ritorno di mio marito mi sgravai della mia figlia minore, della povera Inès. »

VII.

Leggendo quelle parole mandai un grido, un denso velo mi coprì gli occhi ed il foglio mi cadde dalle mani.

— Che avete? esclamò il padre Morales correndomi vicino; vi sentite male?

— Sì, ma di gioia, perchè...

L'emozione non mi permise di proseguire.

— Perchè... soggiunsi alla fine facendo uno sforzo su me; perchè posso dirle il nome dei suoi genitori, posso aprirle le braccia di sua sorella.

— Ma a chi? esclamò il buon prete tutto sorpreso.

— A Margherita.

— E chi è questa Margherita?

— La figlia di Gabriella Galvez De la Roca, la sorella di Inès.

— Ma io non v'intendo.

— Ah! sì, è vero... perdonatemi. Voi non sapete che l'infame marchese De la Roca rapì a Gabriella la sua figlia

Digitized by Google

maggiore per costringerla ad accondiscendere al di lui amore.

— Ah! intendo... ma da chi l'avete saputo?

— L'ho indovinato.

— Badate che potreste ingannarvi.

— Oh no, ne sono sicuro, e voglio provarvelo.

VIII.

Ed infatti, scorrendo frettoloso il manoscritto collo sguardo, conobbi di non essermi ingannato.

Il rapimento di Margherita avea procurato al marchese il possesso di Gabriella; la povera donna, che avea sacrificato il suo amore per salvare la madre, sacrificò pure il suo onore di sposa per riavere la figlia.

Ed il marchese, soddisfatto l'orgoglio ed il capriccio, non chiese già amore a Gabriella, ma l'istigò a prestarle mano per derubare il marito.

L'infelice, sempre pensando alla figlia, rovinò il suo sposo, come lo aveva disonorato, acconsentendo che il suo amante assumesse la direzione della casa.

In breve tempo le sostanze di don Lorenzo De Fonseca passarono nelle mani del marchese De la Roca, ed un bel giorno il misero tradito scomparve improvvisamente dall'Avana, senza che nessuno sapesse che ne fosse avvenuto.

IX.

Giungendo a questo punto, mi sentii rabbrividire.

Io sapeva la misera fine di don Lorenzo.

Sua figlia, ignorando ch'egli fosse suo padre, aveva presenziata la di lui morte, avvenuta per mano d'un assassino.

X.

Vinto dal disgusto, gettai il manoscritto nello *stipo*.

— Che dobbiamo fare di tutte queste carte? mi chiese il padre Morales.

— Abbruciarle.

— Per qual ragione?

— Perchè nessuno deve conoscere il disonore di quell'infelice, e le di lei figlie meno d'ogni altro.

— Però queste carte potrebbero essere una prova.

Digitized by Google

— È meglio che Margherita non possa provare chi furono i suoi genitori, piuttosto che lo provi disonorando sua madre.

Però in quell'istante mi corse alla mente un nuovo orribile pensiero.

Io non poteva impedire che Margherita conoscesse il disònore della madre, venendo a sapere di chi era figlia; ella conosceva le colpe della sposa del capitano di vascello don Lorenzo de Fonseca.

XI.

Ad ogni modo, riuniti tutti quei fogli, li appressai alla fiamma della candela.

— Attendete, mi disse il sacerdote; prima di distruggere quelle prove, vediamo ciò che sta scritto in quel plico suggellato.

È diretto a Inès.

— Non importa; le presenti circostanze sono gravissime; Inès è ancora minorenne, e noi rappresentiamo in questo istante i di lei genitori; io ne assumo la responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini.

Ed aprì il plico con mano sicura. Esso conteneva i seguenti docnmenti:

L'atto nuziale di don Lorenzo de Fonseca con donna Gabriella Galvez De la Roca.

Le fedi di battesimo delle loro due figlie Margherita ed Inès.

Una dichiarazione della madre, che Margherita erale stata involata da suo cugino il marchese De la Roca.

Un mandato formale ad Inès di riconoscere Margherita per sua legittima sorella, caso mai la ritrovasse, informandola che ella era bianca, bionda, cogli occhi azzurri, e che avea una piccola rosa sanguigna nella parte superiore della spalla sinistra.

Questa dichiarazione era firmata da Gabriella.

XII.

— E conoscete voi questa figlia rapita alla defunta? mi chiese il padre Morales.

— La conosco, l'amo e fra poco diverrà mia legittima sposa.

— Ebbene, bruciamo pure quelle carte, giacchè possediamo questi documenti.

Digitized by Google

Io abbruciai le lettere ed il manoscritto di Gabriella, e custodii nel mio portafogli le prove della legittimità di Margherita.

Quindi entrambi uscimmo di casa.

XIII.

Erano le nove del mattino.

Accompagnai il padre Morales fino alla sua abitazione, ed egli mi costrinse a salire per prendere secolui la cioccolata.

Nella sala, presso un braciere, vidi la povera Inès circondata dalla sorella e dalle nipoti del buon sacerdote.

— Ah! esclamò al vedermi, Dio ha pietà di me conducendovi in questa casa.

— Che è avvenuto? domandò il padre Morales.

— Questa signorina era tanto impaziente di vederti ritornare, gli rispose la sorella, che, malgrado sia ammalata, non ha voluto rimanersene a letto.

— Oh! sì, io vi attendeva ansiosamente... per supplicarvi d'andare in cerca del signor Andrea, al quale devo parlare di cose della maggiore importanza.

Sono ai vostri ordini, le risposi.

— Grazie... però ho d'uopo parlarvi da sola... e spero queste signore vorranno permettermi...

— Lo credo bene! rispose il padre Morales; tu intanto, Maddalena, preparaci il cioccolatte, soggiunse rivolgendosi ad una delle nipoti; andiamo... andiamo... lasciamo la nostra amica parlare a suo bell'agio col signor Andrea.

E condusse seco la sorella e le nipoti, che uscirono dalla sala tutte piene di curiosità.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Il segreto di Inès. — Zio e nipote. Reazione.

I.

Inès mi afferrò ansiosamente una mano.

La mano della povera fanciulla ardeva e tremava.

Mi guardò fissamente, e prima d'aprir bocca, divenne alternativamente pallida come una morta ed accesa in volto come una fiamma.

— Sono stata ventiquattro ore senza sapere ciò che fosse di me, mi disse, vinta dalla disperazione, quasi demente; quando quel primo periodo terribile passò... ho pensato con terrore...

E s'interruppe, facendosi nuovamente rossa in viso, come per vergogna.

— Ho pensato a mio figlio.

— Ah! esclamai, è vero; il figlio di Luigi.

— Lo conoscete voi?

— Intimamente; è mio amico, e spero che, quando prenderà moglie, diverrà mio fratello.

— Come! esclamò impallidendo; egli sta per prender moglie?

— E voi sarete quella ch'egli sposerà.

— Io! ah non tentate d'illudermi! da quattro anni io doveva esser sua sposa, eppure... quando i miei genitori erano ricchi, Luigi mi parlava continuamente della nostra unione... ma quando mio padre scomparve, egli mi abbandonò: gli scrissi, e non mi rispose. Due anni più tardi, mia madre ed io, sotto la custodia di Paolo, tornammo in Ispagna con mio figlio, e non ho più saputo nulla di Luigi.

Inès abbassò il capo sul petto e proruppe in un dirottissimo pianto.

— Sono disperata, soggiunse trascorsi alcuni istanti, non so ciò che sarà avvenuto del figlio mio... perchè... una po-

Digitized by Google

vera donna lo tiene con sè... in vicinanza della casa da noi abitata; io vi andava di quando in quando furtivamente, lo baciava in segreto...

Però è molto tempo dacchè non l'ho veduto; quella donna è molto povera, e...

— Come si chiama?

— Anna.

— A che numero abita?

— Al diciassette.

— Addio, Inès, le dissi, ed uscii, senza congedarmi da alcuno.

II.

Montai in una vettura e mi feci condurre in tutta fretta alla casa di Anna.

Trovai la buona donna in compagnia d'una vicina e d'un bel fanciullo di circa tre anni.

— È vostro quel bambino? le domandai.

— Oh, nossignore! mi rispose; è figlio d'una povera giovane che ha perduta la madre, e che se ne è andata non si sa dove; però són certa che ritornerà, ed intanto io avrò cura del bambino.

— Siete maritata?

— Sissignore, grazie a Dio.

— Vi chiamate Anna?

— Per servirvi.

— Ebbene, dissi, levando dal portafogli un biglietto di cinquecento reali e consegnandolo alla buona donna: abbiate cura di questo fanciullino; sua madre è ammalata e non può venire, ma in vece sua verrò io tutti i giorni.

Le due donne meravigliate fissarono in me uno sguardo che pareva volessero significare:

— Siete voi suo padre?

— Suo padre verrà anch'egli, risposi, calcolando la domanda già formulata.

— Non temete, signore, non temete riguardo al mio Luigi, e mi permetto di chiamarlo mio, perchè infatti lo amo come se fosse propriamente mio figlio. Se anche sua madre non fosse più tornata, non sarebbe mancato chi ne avesse cura, e se prendo questo denaro è perchè si conosce che voi siete assai ricco e noi invece tanto poveri.

— Siamo dunque intesi, addio, a domani.

E rimontai in vettura, dando al cocchiere il mio indirizzo.

Digitized by Google

III.

Era frattanto arrivato mezzogiorno, ora in cui aveva promesso a Luigi d'andarlo a trovare alla campagna di suo zio.

Mi vestii in fretta e mi vi feci condurre con una delle mie carrozze.

Al suono ripetuto della campana accorse finalmente M. Rouget; però, con mia grande sorpresa, il di lui volto di barbabietola era divenuto pallido come un panno lavato.

— Ah! signore! esclamò vedendomi, è Dio che vi ha mandato!

— Che diavolo avete, M. Rouget?

— È avvenuta una cosa formidabile, spaventosa! lo zio ed il nipote, il nipote e lo zio... ah, signore, signore! entrate presto... che la porta sta per cadere... io non sapeva che sua eccellenza... che il signor marchese possedesse tanta forza... ah, signore! volli mettermi di mezzo, pacificarli, ed il padrone mi lasciò andare un calcio, che... che non mi permette di camminar dritto e mi toglie quasi il respiro.

S'io fossi stato di buon umore, il viso compunto e la voce piagnolosa di M. Rouget m'avrebbero fatto ridere di cuore.

IV.

Però, ciò che egli mi narrava era cosa troppo grave per poterla prendere in ischerzo. Trattavasi nientemeno che d'una lotta tra lo zio ed il nipote.

Non ebbi bisogno di domandarne la cagione. Il calcio applicatogli dal marchese avea reso straordinariamente loquace M. Rouget, riservatissimo sino a quel momento.

Perchè, come egli diceva, l'indegno tratto che S. E. si era permesso verso di lui, dopo dieci anni di buoni servigi, lo dispensava da ogni riguardo, e lo metteva in diritto d'abbandonare la casa.

— Che colpa ne ho io, esclamava, che madamigella sia rientrata un po' tardi questa mattina? che il marchese per ciò abbia voluto maltrattarla, e che don Luigi, accorso alle grida di madamigella, sia venuto alle prese con suo zio? dovevo io forse lasciare che zio e nipote si uccidessero?

— Come! siamo giunti a tanto?

— Il marchese ha ricevuto un colpo di sedia sul capo, e don Luigi un morso in una spalla.

Digitized by Google

— E madamigella?

— Non so, perche quando io accorsi, ella era già fuggita. chiudendosi nella sua stanza; però il male è che il marchese sta da quattro ore forzando e gettando mobili contro l'uscio della stanza, dove l'ha rinchiuso suo nipote a viva forza, e questi con una rivoltina per mano sta aspettando che esca. Dio vi ha qui condotto, signore, perchè don Luigi baderà più a voi che a tutti noi altri: quando uno di noi fa per parlargli, lo prende di mira, ed io, dico il vero, ho paura... perchè è capace di tutto... ad avergli toccata madamigella, di cui è innamorato pazzo!...

V.

M. Rouget avea detto tutto questo attraversando lo spazio che separava il portone esterno dal vestibolo della casa.

Entrando in essa udii al piano superiore un colpo rimbombante: quindi un altro, e un altro ancora.

— In tal modo sta picchiando alla porta da quattro ore; venite, venite, signore; spero che giungeremo in tempo.

— In tempo di che?

— Di persuadere don Luigi ad andarsene e non farsi più vedere in questi luoghi.

— Però madamigella?...

— Che se ne vada ella pure: è il meglio che possa fare... io, per parte mia, me ne vado... ce ne andiamo tutti, perfino il negro... che rimanga solo... immaginate che vorrebbe ammazzare tutto il mondo.

In quel momento giungemmo al primo piano, ed entrammo in una anticamera sfarzosa.

— Ha chiusa la porta, esclamò M. Rouget.

— Non monta, risposi.

E mi avvicinai all'uscio, dal quale intesi Luigi, che gridava:

— Coraggio, mio buon zio, coraggio; batti pure, rompi quella tavola che ti divide da me; però non sperare di far con me ciò che hai fatto il 25 maggio con mio zio Lorenzo; ora siamo in inverno, ed inoltre il mio povero zio non avea tra mano quello che ho io; posso praticarti dieci buchi nella pelle, mio caro marchese, e ciò è già qualche cosa per ispirarmi fiducia; batti, amato zio, batti pure: però ti giuro per il 25 maggio, che, se non mi dai 25 mila reali, di cui ho bisogno, e non domandi perdono a Margherita per quello che le hai fatto, ed a me per ciò che hai la buona intenzione di farmi, resterai in prigione fino a che mi piaccia.

Digitized by Google

Picchiai all'uscio per farmi udire dal mio amico.

— Chi batte adesso da quest'altra parte? vi ho già detto, furfanti, di guardarvi bene dall'intromettervi nei miei affari.

— Sono io, Luigi.

— Ah! sei tu? attendi un momento, che vengo ad aprirti.

E spalancò l'uscio. Attaccata al chiavistello, scorsi una lunga ciocca di capelli biondi.

Quella vista mi fece rabbrividire, ed i miei occhi si fissarono in essi con meraviglia dolorosa.

— Sì, sì, capelli di Margherita, mi disse Luigi; tale era stata la sua lotta con mio zio, quand'io accorsi alle di lei strida.

— Come!

— Pare che quella signorina abbia tardato un po' troppo a tornare a casa, e che la di lei assenza sia stata notata: il marchese l'attendeva, e nel suo furore... i talismani questa volta riuscirono inutili affatto; nè a lei valse il portarsi la mano al collo, nè a me il citare mille volte il 25 maggio... o mio zio ha ricuperata la ragione, o è divenuto pazzo per intero: senti, senti come rugge... e come picchia...

— Ma Margherita...?

— Nella lotta si sciolsero i capelli alla povera fanciulla, e siccome ne ha tanti e sì lunghi, nel fuggire, quand'io applicai a mio zio un colpo di sedia sul capo, se le imbrogliarono i capelli nel chiavistello dell'uscio, e, tu lo vedi, Andrea, tu lo vedi! Approfittai del primo stordimento di mio zio, cagionatomi dal complimento ch'io gli avea fatto, e lo rinchiusi nel suo gabinetto, dove ha incominciata con non so che cosa la sinfonia che dura ancora. Ah! mi dimenticava... Eccoti M. Rouget che non sa più dove si trovi... ha ricevuto un calcio! — Zio, amatissimo zio, soggiunse gridando: M. Rouget è inconsolabile; ti consiglio a congedarlo, perchè se lo lasci continuare nella sua cucina, sarebbe capace di avvelenarti.

— E Margherita? esclamai.

— Eh! che ne so io! è fuggita.

— S'è chiusa nella sua camera, disse M. Rouget; però, signor don Andrea, per amor di Dio, V. E. faccia attenzione che don Luigi è capace di qualunque cosa, e la porta comincia a scricchiolare.

— Perchè dai dell'eccellenza ad Andrea, e non a me, furfante?

— L'abitudine, signore; però, per l'amor di Dio, quelle pistole!

— Ah! sì, hai ragione; m'era dimenticato d'avere in mia mano un mezzo per farti fuggire di qui.

Digitized by Google

E prese di mira M. Rouget, che fuggì a precipizio.

— Mio caro Andrea, soggiunse Luigi, sono rovinato; il 25 maggio non produce più alcun effetto su mio zio.

— La porta cede, Luigi.

— Tanto meglio; non siamo in due?

— Appunto per questo, lascia quelle armi; dàlle a me.

Luigi mi consegnò macchinalmente le pistole.

VI.

In quel mentre l'uscio si spalancò con fracasso, e presso di noi cadde una lastra di marmo, strappata da un tavolo, di cui il marchese erasi valso a foggia di ariete.

Ed egli, che stava per slanciarsi sul nipote, si trattenne al vedermi.

— Che fa qui costui? esclamò; che vuole in casa mia?

Il marchese era orribile. Avea la lunga chioma scomposta, lo sguardo febbrile, le guance livide, la bocca umida di bava, e tutte le membra agitate da quel tremito speciale, terribile, che si osserva nel leone quando sta per assalire la preda. La sua camicia lacerata lasciava scorgere il suo collo secco ed il petto scarno; tutto era in lui ributtante, spaventoso.

Egli fissava in me uno sguardo ferocemente scrutatore.

— Sono venuto, signor marchese, gli dissi con accento freddo e tranquillo, a rendervi certo che Gabriella Galvez De la Roca è morta, chiamando a nome sua figlia Margherita.

— Margherita è sorella di Inès! esclamò Luigi battendosi la fronte e guardandomi con terrore, mentre il marchese retrocedeva, fissando in me uno sguardo di spavento.

— Paolo, l'africano Meone-Didolo, il signore del Lago, lo sposo di Rosalia, ha cessato di vivere egli pure.

— Le tombe mi chiamano, mormorò il marchese sordamente.

— E Margherita sa, esclamai per una improvvisa ispirazione, che l'amante di sua madre, quegli che il 25 maggio assassinò il di lei genitore, è...

Il marchese proruppe in un grido terribile e fuggì prima che avessi pronunciato il nome della sua vittima.

Luigi ed io restammo soli.

Digitized by Google

VII.

— Margherita! sorella di Inès! esclamò il mio amico; quale orrore! io innamorato di una sorella di Inès! ed il marchese pure invaghito pazzamente della figlia di Gabriella! ah! noi siamo maledetti da Dio!

— Inès è sola al mondo, Luigi.

— E che me ne importa?

— Inès è madre.

— Madre?

— Sì, d'un vago bambino, orfano senza nome.

— Oh! oh!... andiamo a vedere Margherita.

— A quale oggetto?

— Per chiederle perdono.

E s'incamminò per un corridoio sì rapidamente, che dovetti correre per tenergli dietro.

Giunto all'uscio, vi picchiò, e si presentò un servo.

— La signora non è in casa, disse.

— E dove è andata?

— Ha ordinata la carrozza, vi è salita, ma non ha detto dove andasse.

— Siamo maledetti da Dio! ripetè Luigi, ed a passo lento ritornò per dove era venuto.

VIII.

Io lo seguii.

Dove mai Margherita dovea essersi recata? Sicuramente alla sua casa della via Alcalà, N. 170.

Una immensa gioia m'inondò l'anima; Margherita avea lasciato ogni riguardo, si era manifestata, ella era libera e mi amava.

Io poteva dirle: — Prendi il tuo nome; io l'ho trovato e te lo reco.

Però nel darle il suo nome, era costretto a portarle un colpo crudele; la certezza d'avere assistito all'agonia di suo padre.

Questo pensiero distrusse tutto il mio contento.

— Sei venuto colla tua carrozza? mi domandò Luigi.

— Sì.

— Allora conducimi a Madrid, a casa... Stava per dire a casa mia, ma mi sono ricordato a tempo, ch'io non ne possiedo alcuna: conducimi al mio appartamento all'albergo

Digitized by Google

delle *Peninsulari;* e tu, Rouget, vieni ad aprirci la porta maledetta di questa casa infernale.

M. Rouget s'avvicinò tutto umile, compunto, lagrimoso.

— Il marchese muore, disse.

— Che crepi pure.

— Che ha egli? domandai a M. Rouget.

— Piange, signore.

— Ed è questa la prova che avete ch'egli sta per morire?

— Quando una rupe si scioglie in acqua, poco le manca ad essere distrutta; inoltre m'ha trattato quasi con affetto, e mi ha chiesto perdono del calcio che mi ha dato. Questo è un altro sintomo che sta per morire. Il marchese domandare perdono! e ad un servo poi!

— Egli è stato ingiusto verso di voi.

— Era solito ad esserlo. Ha mandato inoltre per un sacerdote: terzo segnale funebre; e quarto ed ultimo segnale, domanda un notaio per far testamento, e non si ricorda di un medico per essere curato.

— Senti, Pesce-cappone, disse Luigi animandosi ed alzando il capo all'udir la parola *testamento*, hai potuto indovinare chi vogliā lasciare per erede?

— Non ho mai inteso nominare altri che un certo Lorenzo e madamigella.

— Diavolo! esclamò Luigi rivolgendosi a me; la fortuna non è di chi la cerca; se Margherita diviene erede di suo zio, giacchè a quanto pare ella è nipote del marchese, e se tu la prendi in isposa, vai a diventare un Creso: figurati che mio zio possiede un Potosi solamente in verghe d'oro... è ricco sfondato... però adesso che vi penso, qualche cosa erediterà anche Inès... diavolo!... non ci pensava... se ella è sua erede, la sposo.

— Andiamo, dissi a Luigi, volendo mettere fine a quel discorso ripugnante tenuto in presenza d'un servo.

E m'incamminai verso la porta esterna.

— Per bacco! t'assicuro io, diceva seguendomi, che se toccasse ad Inès questo fondo con alcuni milioncini, quelle statue non sarebbero così a terra, nè quelle fontane dissecate e coperte di erba; io ne farei un ritiro delizioso, magnifico soggiorno d'estate: nell'inverno la campagna è troppo triste... quando incomincia a piovere... mai non piove abbastanza per poterci lavare le mani.

E Luigi, come altre volte, si stropicciava le mani, a guisa di Macbeth.

Eravamo giunti al portone, che venne aperto da M. Rouget.

— Ascoltami, barbabietola, gli disse Luigi; se a mio zio

Digitized by Google

saltasse il grillo di chiedermi perdono del morso che m'ha fatto ad una spalla, e mi brucia assai, mi farai avvisare al momento: albergo delle *Peninsulari*, num. 20, non te ne scordare.

Entrò quindi insieme a me nella carrozza, e M. Rouget chiuse il portone, dopo averci salutati profondamente.

Luigi s'accovacciò in un angoio.

— Io uscire, borbottava, dalla casa di mio zio senza un quattrino, in barba al 25 maggio! Ciò non è mai accaduto: sicuramente mio zio ha voglia di morire.

— Ma, Luigi, raccontami ciò che è avvenuto: ho bisogno di conoscerne tutti i dettagli.

— Che vuoi mai che sia accaduto? Una disgrazia cagionata dalle pazzie di mia cugina: figurati che ha passata tutta la notte fuori di casa, e non è tornata che alle otto della mattina.

— Ebbene, raccontami ciò che avvenne al suo arrivo.

— Sai che la tranquillità, con cui ascolti che Margherita ha passata fuori la notte, mi farebbe sospettare...

— Che l'abbia passata presso di me?

— Precisamente.

— Ebbene, sì, è vero.

— Ah!

— Margherita ha passata la notte raccontandomi la sua vita.

— E t'ha narrato del 25 maggio?

— Sì.

— Sa ella che l'assassinato fu suo padre?

— Lo ignora.

— Io pure l'ignorava, e quando poco fa seppi dalla tua bocca che Margherita è sorella d'Inès, mi si drizzarono i capelli per una doppia ragione, perchè mi sovvenni dell'orribile fatto da noi veduto insieme il 25 maggio, e perchè rammentai i miei pazzi amori con Inès, sua sorella. E quel figlio che mi sorse sì d'improvviso, e di cui io ignorava la esistenza... Però è naturale, io me ne tornai dall'America in Europa quando venne mio zio e le perdetti di vista.

— E quanti anni ha questo ragazzo?

— Tre anni.

— E m'assomiglia?

— Mi pare.

— Margherita ha un gran buon cuore, e quantunque ella sola dovesse essere l'erede universale di mio zio, scommetterei che dividerebbe le sue ricchezze colla sorella; se ciò avviene, io sposo Inès.

— Da quando, Luigi, sei tu disceso alla bassezza del calcolo? gli dissi disgustato di quelle sue ciniche parole.

Digitized by Google

— Dacchè son divenuto povero, Andrea; comprendo che un ricco non calcoli, ma un povero deve farlo per forza.

— Sopra il calcolo stanno l'amore e il dovere.

— L'amore! credi tu ch'io non ami Inès?

— Come! tu l'ami e l'hai abbandonata?

— Per paura del matrimonio... in causa della mia povertà, ma la rammento sempre... o, per dir meglio, non posso dimenticarla; ella mi ha fatto provare momenti di felicità e li provo ancora... sì...

— Quantunque tu ami od abbia amato Margherita?

— Ti dirò; Margherita mi abbaglia, come ha abbagliato anche te.

— No; ella mi ha ispirato amore.

— In tal caso mi fai compassione.

— Perchè?

— Lo vedrai.

— Ne ho delle prove.

— Margherita non ama; ella è innamorata di sè medesima.

— T'inganni.

— Però non hai torto; tu non la conosci.

— Anche troppo.

— Perchè t'ha raccontata una storia.

— È la storia del suo cuore.

— T'ha detto che cosa mi ha fatto?

— Sì.

— Ebbene, ella ti tratterà nella stessa guisa.

Io non mi curai di togliere Luigi dal suo errore; non volli dirgli che se Margherita avevagli lasciata concepire qualche speranza, lo aveva fatto costretta dalla necessità, dalle circostanze terribili in cui suo malgrado si era trovata.

IX.

Per mia parte, avevo cangiato intieramente rispetto a Luigi; mi era divenuto antipatico.

Fino a quel momento lo avea creduto uno sventato; però quando conobbi i misteri della di lui vita, quando seppi che Inès era stata una vittima da lui sacrificata, colla quale egli si sarebbe unito purchè gli avesse recata una gran dote con cui sostenere il suo lusso, e che la di lei povertà era stata ed era l'unica ragione che impediva per lui la riabilitazione di una fanciulla sedotta, la legittimazione d'un innocente bambino, Luigi aumentò ai miei occhi il numero

Digitized by Google

di quei miserabili ed egoisti, capaci di tutto per il danaro, e lo disprezzai nel fondo dell'anima.

Però mi guardai dal fargli conoscere il mio disprezzo; ne avea bisogno per restituire ad Inès la riputazione sociale, di cui era meritevole.

Volli conservare la mia influenza su lui, perchè mi sarebbe tornata utile per l'avvenire di suo figlio. Gravi progetti s'avvolgeano nella mia mente.

Entrambi eravamo divenuti silenziosi, e ben presto giungemmo all'albergo delle *Peninsulari:* Luigi mi salutò, discese, entrò, ed io diedi ordine a Pietro di condurmi alla via Alcalà, N. 170.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Fine delle memorie di Paolo.

I.

Dopo trascorsi pochi minuti, la mia carrozza mi deponeva al N. 170.

Salendo le scale, il cuore mi palpitava con violenza. Picchiai all'uscio, mi venne aperto, e si presentò dinanzi a me una bellissima ragazza.

— La signora? domandai.

— È a letto, signore, mi rispose.

— Ammalata forse?

— Leggiermente indisposta.

— In tal caso ritornerò.

— Il vostro nome, signore?

— Non importa, ritornerò; addio.

E discesi le scale forse più ammalato di quanto potesse esserlo Margherita.

II.

Rientrando in carrozza, mi rammentai di Inès. La povera madre doveva attendere ansiosamente ch'io ritornassi a recarle qualche notizia del figlio suo.

Però, trovandomi spossato intieramente di forze, mi feci condurre a casa.

Appena vi giunsi, entrai nel mio stanzino, e scrissi il seguente biglietto:

« Mia carissima amica, non avete nulla a temere per la persona di cui mi avete mandato in traccia; non le farà difetto alcuna cosa, e ben presto potrete vederla per non separarvene mai più. »

Quindi lo suggellai, e lo mandai ad Inès per mezzo di Pietro.

Digitized by Google

III.

Chiusi poi le imposte, e mi coricai.

Aveva bisogno di solitudine, di silenzio, di iposo. rRisentiva in me stesso una vita possente, attiva, ardentissima, ma facile al tempo stesso ed eccessivamente dolce.

Poteva dire d'essere felice; la mia sete d'amore s'estingueva in una coppa d'oro.

Margherita! Tutto pareva che Dio avesse in lei riunito per realizzare le mie sognate illusioni... la bellezza quasi ideale, l'anima appassionata, le pene del cuore, la sua vita.

Ella era un essere eccezionale, l'essere sognato dalla mia fantasia. Tutto in lei mi affascinava: lo spirito e la materia.

Il di lei amore, quell'amore acceso da un primo sguardo, quell'amore che tante volte avea sospirato e che supponeva impossibile, quell'amore era una realtà, e quella realtà era mia.

Io mi sentiva ingrandito, purificato.

Non vi turbate di me, voi, che tutto vedete attraverso il pallido prisma della ragione.

Voi, anime di ghiaccio, che non sapete, non potete varcare l'angusto limite del materialismo.

Voi, uomini del tanto per cento, che solamente aspirate ad una felicità, al possesso di molto oro.

Dio creò il poeta, Dio lo creò sognatore, e gli fece desiderare l'angelo nella donna.

Dagli sconosciuti vaneggiatori ad Omero, da Omero fino all'adolescente, che, perduto sotto le vôlte d'una università, vede Roma poetizzata dietro alle pagine del *Jus romanum*, il mondo antico ed il mondo moderno sempre ascoltarono l'armonia dei canti del poeta, dei suoi canti innamorati.

Il poeta è un essere, come lo è l'avaro; una casta fra le caste umane; una verità.

Non vi turbate pertanto delle illusioni del poeta; non ridete di me.

Io conosco la realtà, ma non è deforme, orribile, fredda, amara, nemica del cuore: io chiudo gli occhi per non vederla, ed ho sempre innanzi agli sguardi Margherita, pura, poetica, innamorata.

Ella è il mio angelo.

Il di lei ricordo m'innebbria, e sono felice, come in quel-

Digitized by Google

l'istante, in cui, rinchiuso nella mia alcova, coricato sul mio letto, circondato dalle tenebre, tutti i miei pensieri volano a lei.

IV.

Eppure la realtà crudele, fredda, inesorabile, venne a turbare ed interrompere il sogno della mia fantasia.

La posizione di Margherita non poteva essere peggiore.

Io possedeva, è vero, le prove della di lei nascita, conosceva il nome dei suoi parenti; poteva aprirle le braccia d'una sorella; però quanti dolori non avrebbe ella dovuto soffrire!

Dirle: don Lorenzo De Fonseca, l'uomo assassinato dal marchese De la Roca sotto i tuoi occhi, era tuo padre; sarebbe stato come dirle: tua madre era l'amante adultera del marchese.

V.

D'altra parte, conservare il segreto era come uccidere il mio amore.

Margherita m'avea dichiarato che, priva d'un nome, non avrebbe accettata giammai la mia mano, ed io aveva conosciuta in lei troppa fermezza di carattere per poter sperare che si piegasse.

Io era stordito, confuso, nè sapeva a qual partito appigliarmi.

Correndo così la mia mente d'uno in altro pensiero, da un progetto insensato ad un altro, mi vinse a poco a poco la stanchezza del corpo e dello spirito, e caddi in un sonno profondo.

VI.

Quando mi ridestai, le rimembranze degli avvenimenti del giorno antecedente s'erano, per così dire, sì fattamente allontanate dalla mia memoria, che senza lasciare di ricordarli perfettamente, mi pareva che fossero avvenuti un secolo addietro.

Il capo mi doleva orribilmente.

Balzai dal letto, aprii la finestra, e vidi con inquietudine che era notte profonda.

Che fosse trascorsa l'ora del mio convegno con lei?

Suonai il campanello, e si presentò il mio servo con un lume.

Digitized by Google

Domandai l'ora: erano le sette.

— Mancano ancora cinque ore, pensai; che farò io in tutto questo tempo?

Mi abbigliai e mi recai a pranzo all'albergo. Rimasi a tavola un'ora e mezzo, quindi mi diressi al caffè.

Però mi trovava in tale stato di animo, che la volgare conversazione degli sfaccendati mi divenne insopportabile, e non potendo più reggervi, me ne andai al Prado a passeggiare. Vi si gelava dal freddo, e non sapendo più che fare di me, me ne tornai a casa, e mi ritirai di bel nuovo nel mio stanzino.

Però doveva ancora impiegare tre ore mortali.

Fortunatamente mi sovvenni di non aver terminato di leggere le memorie di Paolo, e felice d'un tal pensiero, levai dal cassetto dello scrittojo il manoscritto.

Mi avvicinai al caminetto, ravvivai la fiamma, ed appressato il tavolino su cui ardeva la lucerna, ricercai il punto dove avea interrotta la mia lettura.

Continuava così:

VII.

La notizia d'un fallimento, che mi riduceva all'indigenza, era troppo grave, perchè non mi affrettassi a presentarmi in casa del negoziante fallito, per procurare di salvare almeno qualche cosa dalla rovina.

Però non vi trovai che due donne. L'uomo contro il quale poteva reclamare era scomparso già da due anni, nè si sapeva cosa fosse avvenuto.

Le più scrupolose ricerche praticate dalla polizia, istigata dai creditori, erano riuscite inutili affatto, tanto che, supponendo che potesse avere ricorso al suicidio per evitare la vergogna di un fallimento preveduto, lo si cercò perfino nel pozzo di sua casa.

Però nulla si trovò, nemmeno il più leggiero indizio; la polizia si diede per vinta, ed i creditori dovettero accontentarsi d'un tre per cento dei loro capitali perduti, unendo il prezzo della vendita d'alcune possessioni del fallito ai valori trovati nella sua cassa.

Io ricevetti quattromila cinquecento scudi, ch'erano appunto il tre per cento delle somme da me depositate nelle mani di don Lorenzo de Fonseca, che tale era il nome di quel commerciante.

Con quel danaro avrei potuto, è vero, noleggiare una nave e ritornarmene al Senegal sulle sponde del mio lago e scegliere tra il restarmene colà, scacciando dal mio an-

Digitized by Google

tico tetto chi vi avessi per avventura incontrato, ed il trascinare con me alcune centinaia dei miei fratelli per venderli in America; però ambedue questi partiti mi ripugnavano.

D'altra parte, un motivo possente mi riteneva all'Avana nella stessa casa di don Lorenzo de Fonseca; la Margherita vivente che avea rinvenuta in sua madre. Ella deve essere sua madre.

Gabriella, la sposa di don Lorenzo, non assomiglia a Margherita, ma i di lei occhi... in essi io lessi tutta l'anima di Margherita.

Un altro forse non vi troverebbe rassomiglianza alcuna, ma io sì; io non ho il menomo dubbio.

Inès però non assomiglia per nulla nè alla sorella, nè alla madre. Dicono ch'ella sia il ritratto di suo padre.

VIII.

L'impressione cagionatami da Gabriella mi rese il creditore più paziente del mondo; o, per meglio esprimermi, cessai d'essere il di lei creditore per divenirne l'amico: un amico tenero ed appassionato, quasi un innamorato.

Il di lei sguardo melanconico assomigliava tanto allo sguardo di Margherita!

IX.

Quando la liquidazione fu terminata, quando tutto, persino i mobili e le vesti delle due donne furono venduti, quando uscivano scacciate da una casa, in cui aveano vissuti giorni felici, s'incontrarono sulla porta con un uomo, con me.

— Signora, dissi a Gabriella, voi siete sola nel mondo.

— Intieramente sola, signore, mi rispose; io e mia figlia non abbiamo altro aiuto che quello del cielo.

— E la mia amicizia.

Ella mi guardò con profonda tristezza, e mi disse:

— Havvi alcun uomo nel mondo che possa degnamente pronunciare questa parola?

— Io mi sono consacrato intieramente a voi.

— Per qual ragione?

— Per amicizia.

— Ma se appena ci conoscete.

— Che importa?

— Signore, non vorrei nemmeno supporre...

Digitized by Google

E mirò Inès quasi suo malgrado. La povera madre dubitava delle mie intenzioni.

— Un vincolo comune ci unisce, le dissi.

— Quale?

— La sventura.

— Ah! sì, è vero! la buona fede di mio marito, la fatalità, l'infamia d'un miserabile, vi hanno condotto alla rovina.

— Non parliamo di ciò, signora; la povertà è la minore delle sventure quando vien sola; la mia disgrazia è anteriore alla mia rovina.

— Addio, signore, disse Gabriella, prendendo per mano la figlia, e facendo per uscire.

— E dove andate?

— A presentarmi al capitano generale.

— Per far che?

— Per chiedergli un asilo per me e mia figlia.

— In un istituto di pubblica beneficenza?

— Dio lo vuole; lavoreremo per vivere.

— Lavorare! voi lavorare! ma ne siete capaci?

— Ci abitueremo.

— In nome di vostra figlia, signora, io vi assicuro della rettitudine delle mie intenzioni.

— No, non può essere.

— Non può essere ch'io viva per voi, che io lavori per voi?

Eravi tanta verità, tale sincerità nell'accento con cui pronunciai quelle parole, che Gabriella commossa mi guardò con occhi bagnati di pianto, e mi stese la mano.

Però continuò a rifiutare i miei servigi.

X.

Fu quella una lotta lunga e dolorosa, giacchè Gabriella, amareggiata dalla sventura, resa sospettosa dai disinganni sofferti, non comprendeva la ragione delle mie suppliche, della mia devozione.

Io non potevo dirle:

— Ti amo perchè tu sei la madre della mia Margherita, della mia bella estinta, del mio amore fantastico.

No, io non poteva dirglielo, giacchè sarebbe stato come dirle:

— Tua figlia non è più, io l'ho tenuta cadavere fra le mie braccia.

Le avea domandato se non avesse altre figlie; e pallida, tremante, aveami risposto:

Digitized by Google

— Sì, ne ho un'altra, o meglio l'aveva; la mia povera Margherita vive nella mia memoria, ma ignoro se ella sia morta, giacchè me la rapirono quand'era bambina.

Non poteva dunque dirle: io ti amo per l'amore che porto a tua figlia.

Mi avrebbe interrogato su lei.

E come dire ad una madre che dubita dell'esistenza di sua figlia: tua figlia non è più?

XI.

Finalmente la persuasi a lasciarsi condurre da me in un albergo, dove procurai loro un modesto alloggio.

La mia condotta a loro riguardo cominciò a tranquillare Gabriella.

— È d'uopo, amico mio, mi disse un giorno, che vi informiate dove si trova il marchese De la Roca, mio cugino; egli è in obbligo di vegliare su noi.

Ne domandai all'Avana, e mi fu detto ch'egli dovea trovarsi alla sua piantagione dei Platani, ad otto leghe di distanza.

Montai a cavallo; però, giungendo ai limiti della piantagione, il soprintendente mi disse che il suo padrone era tornato da un pezzo in città.

Rifeci la strada già fatta, ma inutilmente ricercai il marchese all'Avana,

Finalmente seppi che molto tempo addietro erasi imbarcato per Cadice.

XII..

— Ah! s'io potessi recarmi in Ispagna! disse Gabriella.

— Vi anderemo, le risposi.

— In qual modo?

— Nulla più possiedo nel mondo, mi è dunque indifferente la vita in qualsiasi luogo.

Prima di poterla convincere dovetti durare non poca fatica, ma alla fine cedette.

Però nell'acconsentire mi disse:

— Dobbiamo parlarci di cosa ben dolorosa per me; ho allontanata Inès con un pretesto.

Tacque poscia per pochi istanti, quindi alzandomi in viso lo sguardo e facendosi alternativamente pallida e rossa in volto, mi disse:

— Io ho certamente commesso grandi errori, o Paolo;

Digitized by Google

però Iddio mi ha punita severamente. Adorava la mia primogenita, e l'ho perduta; mio marito (che non amava, ma per il quale sentiva una profonda amicizia), è scomparso d'improvviso; forse è morto in modo orribile. Mia figlia Inès, l'unica persona che mi restasse nel mondo, agonizza lentamente, in preda alla disperazione, con l'anima lacerata. In mezzo a tante avversità, la provvidenza mi ha inviato in voi un amico, un fratello; posso dunque tutto confidarvi.

E tremante, vergognosa, mi raccontò che Inès era stato sedotta da un giovane suo parente; ch'ella aveva dato alla luce una creatura alcuni mesi dopo la scomparsa di don Lorenzo, e che il bambino era stato affidato ad una negra emancipata, che gli facea da nutrice.

Era necessario che quel bambino venisse con noi in Europa.

XIII.

In breve disposi tutto l'occorrente, ed il viaggio venne stabilito fra un mese.

Io approfittai di quell'intervallo per recarmi a visitare quella rupe, sulla vetta della quale Margherita dormiva l'eterno suo sonno.

Mi inginocchiai presso la sua tomba, e colle labbra appoggiate al monticello di terra, le giurai di vegliare per sua madre e per sua sorella.

Fuvvi un istante, in cui s'impadronì di me una specie di vertigine, ed in mezzo a questa mi parve vedere Itumela, la mia sposa, la mia donna, che tanto amai, uscire da quel sepolcro, ed esclamare:

— Perchè ti sei dimenticato di me?

Però io non ho segnati su questi fogli gli avvenimenti anteriori al mio incontro con Margherita; ho posto un velo su quelle memorie.

Eppure esse si sollevano contro di me, mi tormentano, e spesse volte, quando voglio ricordar Margherita, Itumela mi corre alla mente.

Che mai sarà avvenuto di lei, mio Dio?

Schiava forse, forse estinta!

Ed io non l'ho cercata; l'amore di Margherita mi ha reso insensato, ha riempito il mio cuore, ne ha scacciato ogni altro sentimento.

La mia vita anteriore era divenuta per me un ricordo confuso, quasi un sogno.

Digitized by Google

Amo Gabriella ed Inès in nome di Margherita, e per Margherita sono disceso rapidamente.

Non mi riconosco più; il mio orgoglio è scomparso, e mi assalgono idee che mai avrei immaginato potessero capire nella mia mente: idee ìnfernali.

La mia espiazione è terribile.

XIV.

C'imbarcammo per l'Europa insieme al figliuoletto di Inès ed alla negra nutrice.

I primi giorni il tempo era magnifico, però nel golfo delle Dame ci assalì una furiosa procella.

Fu necessario alleggerire il carico, e nella confusione il mio equipaggio fu gettato in mare.

L'oceano avea inghiottito gli ultimi avanzi di mia fortuna. Non mi rimanevano che diecimila reali in oro che avevo sopra di me.

XV.

Quando sbarcammo a Cadice, dovemmo trasferirci a Madrid, per ragioni d'economia, nel modo più lento ed incomodo, in uno di quei carri infami, che volgarmente vengono chiamati *galere*.

Gabriella sperava di trovare in Madrid il marchese De la Roca, il quale, secondo lei, dovea cangiare la nostra triste condizione; però non volle mai rivelarmi i motivi che avea di confidare in suo cugino.

Io per parte mia rispettai il suo segreto, nè mai osai sospettare quale potesse essere.

Però doveva essere ben grave e terribile, se Gabriella non aveva osato di mettermene a parte.

XVI.

Per gli stessi motivi che ci aveano costretti a viaggiare sì modestamente, non appena giunti alla capitale, istallai le donne in un'osteria, e mi diedi a ricercare un alloggio.

Però tutte la case a poco prezzo da me vedute nell'interno della città mi sembrarono orribili, e datomi a farne ricerca nei sobborghi, trovai finalmente una casetta pulita ed allegra in Sant'Isidoro del Campo, dove ci recammo subito a dimorare.

Digitized by Google

Nella nostra famiglia era avvenuta una diserzione; la nutrice negra ci avea abbandonati. Un sergente l'avea trovata di suo gusto, e l'avea seco condotta.

Pertanto il bambino d'Inès venne affidato alle cure di una buona vicina.

XVII.

Io mi sono cangiato intieramente, non mi riconosco più.

Per evitare la maldicenza, a dispetto delle due donne, mi faccio credere un loro domestico. Vesto come tale, e le servo alla presenza della gente.

Quando però siamo soli, ritorniamo una sola famiglia riunita dalla sventura.

XVIII.

Ho dovuto durare grande fatica per ritrovare il marchese; finalmente seppi, per mezzo della polizia, ch'egli dimorava in una antica casa di campagna a mezza lega da Madrid.

Mi recai a visitarlo, e fui ricevuto da un francese, un omicciattolo rosso come una barbabietola, che ride sempre del riso dei mariuoli, e che mi dichiarò recisamente che non avrei potuto parlare al suo padrone.

Io insistetti perchè almeno gli fosse consegnata una lettera, che Gabriella mi avea data per lui.

Il domestico cominciò per opporsi; però, vedendo che la mia pazienza cominciava già a dileguarsi, si piegò a' miei desiderii, e lo scritto venne portato al marchese.

Poco dopo l'omicciattolo fu di ritorno.

— Il padrone, mi disse, si è sdegnato oltremodo al solo vedere la soprascritta della lettera, me l'ha restituita senza aprirla, e mi ha detto: Fate sapere a quella signora ch'io non esisto per lei, e che questa è la mia irremovibile risoluzione; che s'ella è venuta di laggiù formando dei progetti su me, qualunque essi sieno, che vi rinunzi pure fin d'ora, ch'io non voglio essere incomodato e che sono morto per tutti, e specialmente per lei. Eccovi la vostra lettera, aggiunse il servo, quale il padrone me l'ha restituita, e ch'io l'abbia consegnata al marchese, ve lo provi la risposta ch'egli vi manda.

Uscii disperato da quella casa. Tutti i nostri mezzi erano esausti; il giorno dopo non avevamo pane da metterci alla bocca, nè io sapevo come trovare denaro.

Io non ero buono a nulla, a nulla assolutamente, meno che per il mare o per la guerra.

Digitized by Google

Era forte, vigoroso, è vero, ma un lavoro degradante non avrebbe prodotto abbastanza per supplire al mantenimento di Gabriella, di Inès e del di lei figlio..

XIX.

Orribili tentazioni, suggeritemi dalla disperazione, mi si aggiravano per la mente.

Quando uscii dalla casa di campagna del marchese era sull'imbrunire, e poco dopo la notte era scesa oscura e silenziosa su tutto il creato. Non passava un'anima viva per quella strada.

D'improvviso udii la pedata d'un cavallo che si avvicinava.

Una tentazione più forte mi assalì; immaginai Gabriella, quella donna a me sì cara, Inès, suo figlio, estenuati dalla fame, morti di freddo, ridotti alla più spaventosa indigenza.

Ed il cavallo si avvicinava.

Portai la mano alla saccoccia della mia giacchetta, e l'appoggiai tremante sull'impugnatura del mio pugnale.

In quel mentre un uomo a cavallo mi passò vicino, e mi augurò cortesemente la buona sera.

Un momento dopo egli precipitava di sella fatto cadavere. Io era balzato sul cavallo, ed il mio pugnale era penetrato nel cuore di quell'infelice.

Lo trascinai fuori della strada nella campagna, ed il cavallo alleggerito del suo peso si allontanò al galoppo.

Frugai il cadavere, e gli rinvenni alla cintura una borsa contenente dieci once d'oro, giudicandone dal tatto e dal peso. Gettai la borsa, nascosi il danaro, e fuggii inorridito di me stesso.

Era divenuto ladro ed assassino.

XX.

Consegnai a Gabriella quell'oro, ma ritenni la lettera.

— È questa la risposta di colui? mi chiese pallida e tremante.

— Questa, Gabriella, e nulla più.

— L'avete veduto?

— No; mi ha mandato quel denaro per mezzo di un servo.

— Ho una figlia, un nipote! esclamò alzando gli occhi al cielo; che si compia la volontà di Dio!

E prese il denaro e lo gettò nel suo armadio...

Digitized by Google

XXI.

Gabriella è ogni giorno più ammalata. La ragione la abbandona.

Di quando in quando mi dà una lettera per il marchese; io la conservo, e vado a cercare una vittima.

Ritorno, le consegno il danaro, poco o molto che sia, ed aggiungo un nuovo rimorso alla mia coscienza.

Abborro il mondo, e lo distruggerei perchè loro non mancasse il pane.

. . . .

XXII.

Qui s'interrompevano quelle memorie. — Non rimanevano che le lettere suggellate. Ne aprii qualcuna a caso, e tutte ripeteano le stesse cose, colla sola variante delle parole:

« Ho bisogno di qualche danaro. Domando una elemosina di più. »

Gettai al fuoco tutte quelle carte: però gli avvenimenti, gli orrori di quelle memorie rimasero scolpite sì profondamente nel mio cervello, che ho potuto riprodurle.

Però devo confessarlo, ho cangiato i nomi; dovevo farlo.

Che importa dei nomi a chi leggerà queste pagine, se nell'esposizione dei fatti ribocca una orribile verità?

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

La situazione di Margherita si fa più scabrosa.

I.

Quando la fiamma del caminetto ebbe distrutto l'ultimo foglio, la pendola battè tre quarti.

Osservai il quadrante; mancava un quarto a mezzanotte.

Presi il cappello ed un pastrano, uscii, ed al battere delle dodici picchiava alla porta della casa di Margherita.

Venne ad aprirmi la stessa ragazza di poche ore prima, e non appena mi ebbe veduto, mi disse:

— La signora vi attende.

II.

La trovai seduta in un bellissimo spogliatoio, avvolta in una lunga veste, presso il caminetto.

Era pallidissima, e nei di lei occhi leggevasi una profonda melanconia, una specie di disperazione tranquilla, ma più orribile per la sua calma, che dinotava una risoluzione definitiva, irrevocabile.

Le treccie magnifiche della profusa sua chioma erano aggruppate sul suo capo in un vago disordine.

Le copriva le spalle un ricchissimo casimiro, sotto il quale vedeasi la veste di seta; però, quantunque ella fosse vicinissima al caminetto e la temperatura della stanza fosse riscaldata di soverchio, di quando in quando un brivido di freddo le correva in tutta la persona.

III.

Al vedermi, un sorriso di gioia le si dipinse in viso, e mi porse la bella sua mano.

Digitized by Google

Per uno strano contrasto, quella mano ardeva d'un calore febbrile.

— Ah! grazie a Dio! eslamò, vi attendevo con impazienza; sedete vicino a me, dobbiamo parlare come due fratelli.

Sedetti presso Margherita, e le presi nuovamente la mano, ch'ella mi abbandonò, permettendomi di stringerla fra le mie.

— Siete stata indisposta? le domandai con ansia; lo siete forse ancora?

— Sì, amico mio, sì, cioè, ammalata propriamente non sono, nulla mi duole, ma mi sento dominata da certo non so che freddo, pesante, eccessivamente molesto, che si ravvolge dentro di me. Sembrami di sognare o di non esistere, mi trovo insomma in una condizione morale stranissima.

— Oggi a mezzogiorno sono venuto in questa casa.

— Lo so, e se l'avessi immaginato avrei avvisata la cameriera; io non ho al mio servizio che delle donne in questa casa, che prima era di contrabbando, per così dire, soggiunse con un triste sorriso, e che abbandonerò ben presto.

— Pensate forse di partire da Madrid?

— No, penso partire dal mondo, mi rispose con una calma, che mi fece gelare il sangue.

— Oh! no, è impossibile! esclamai atterrito, voi non potete immaginarlo.

— No, tranquillatevi, amico mio; non intendo già parlare d'un suicidio, rispose ripetendo il suo melanconico sorriso; credo in Dio, e possiedo la forza della fede; mi sono spiegata male, ho usato forse una frase troppo vaga. Ho deciso di farmi monaca.

— Monaca, voi!

— Sì, certamente, racconterò la mia vita in confessione ad un sacerdote illuminato ed influente, ricorrerò alla sua protezione, alla vostra pure, perchè voi mi fornirete la dote necessaria come una limosina fatta alla vostra povera sorella.

— Ma qual male vi ho fatto per trattarmi sì crudelmente?

— Sono dolentissima che la mia decisione vi faccia soffrire; io pure soffro: ma non ho altro partito a prendere; sono sola affatto nel mondo e povera, perchè io non riterrò i gioielli regalatimi da quell'uomo. Io non potrei procurarmi un'esistenza onorata; non so far nulla; potrei, è vero, dare lezioni di musica, di disegno... ma mi ripugna l'idea di sottomettermi ad un salario... ho tutto calcolato... e, d'altra parte, ho nel cuore un inferno e provo il bisogno della pace del chiostro. Quando uscirò da questa casa, farò consegna

Digitized by Google

di quanto possiedo ad un pubblico funzionario, acciò venga tutto restituito al marchese. Voi mi presterete l'opera vostra, e dopo... serberete memoria di me, non è vero?

Io mi sentiva atterrito, tremava, e provava in me stesso il freddo che faceva rabbrividire Margherita.

— Ma non mi amate voi? le dissi.

— Oh! sì con tutta l'anima! ed ora, che sono presso a separarmi per sempre da voi, comprendo quanto sia la forza del mio amore. Non sono che tre giorni dacchè ci conosciamo, eppure sembrami d'avervi amato per tutta la vita: non posso rendermene conto, se non se appellando alla predestinazione, al magnetismo... che so io... l'affetto profondo che io risento per voi, è per me inesplicabile, eppure, ne son certa, esso non è uno di quei fascini che presto trascorrono... Però la fatalità, o la provvidenza, od i fatti, che non sta in nostra mano distruggere, ci dividono per sempre.

— Ma perchè?... uniamoci.

— Ed in qual modo? mi disse, figgendo in me i suoi grandi occhi azzurri.

— In qual modo! esclamai; per mezzo d'un legittimo matrimonio.

— Sapete voi chi io mi sia? lo so forse io stessa? mi rispose con amarezza.

Ebbi una tentazione, ma la dominai. Non osai lacerarle l'anima, rivelandole nuovi errori.

Tacqui pertanto, dandole una prova, che ella non poteva comprendere della immensità del mio amore.

— Per unirsi in matrimonio abbisognano dei documenti, mi disse.

— Non li possiede colui?

— Iò non glieli chiederò.

— Esigeteli per mezzo della legge.

— Potrebbe succedere qualche cosa di terribile.

— Ma dovrà dunque essere quell'infame arbitro del vostro destino, della mia felicità?

— Costretta a fuggire da quella casa per mettere in salvo la mia vita, non mi rimane altro rifugio che la religione.

— Ma che è accaduto?

— Ah! sì, avete ragione, non vi ho ancora narrato... sono stordita, perdonatemi. Questa mattina, quando nel lasciarvi mi feci condurre in questa casa, mi sentiva indisposta; la forte commozione da me provata nel ricordare gli orrori di mia vita, aveva influito sul mio organismo; pareva che la testa mi si spezzasse. Non mi sentiva in grado di ritornarmene alla campagna, e quando potei farlo, il giorno era

Digitized by Google

già avanzato. Sperava che lo stato in cui aveva lasciato il marchese non gli avesse ancora permesso di alzarsi, ed infatti, quando ne domandai a Rouget, egli mi disse che il suo padrone non avea ancora suonato. Montai fiduciosa le scale; però, entrando nel salone, intesi aprirsi una porta e vidi il marchese slanciarsi furibondo su me. Invano ricorsi a tutti i mezzi, di cui mi era servita fino a quel giorno, per contenerlo; egli mi afferrò strettamente alla gola... e guardate, guardate, Andrea... ecco l'impronta della sua mano.

E Margherita aprì il suo scialle e mi fece vedère il collo annerito, orribilmente graffiato.

— Dopo alcuni istanti di lotta, ella proseguì, potei finalmente sfuggirgli, nel tempo che giungevano Luigi e Rouget, richiamati dalle mie grida. Io fuggii, ordinai una carrozza e mi feci condurre in questa casa. Dopo ciò, Andrea, che più mi resta a fare?

— Chi lo sa? le dissi; questo stato di cose potrebbe avere uno scioglimento impreveduto; da quanto ho inteso da Rouget, il marchese è a letto gravemente ammalato.

— Siete voi stato in sua casa?

— Vi fui questa mattina a prendere Luigi.

Entrambi tacemmo per pochi istanti.

— La risoluzione che ho presa è per isventura irrevocabile, soggiunse alla fine Margherita; non voglio, non posso, non debbo vivere più di quanto sia strettamente necessario a spese di colui.

— Concedetemi la grazia d'affidarvi in me, le dissi timidamente.

— No, Andrea, no; ciò non può essere, nè sarà mai. Quello che io spero, che esigo da voi, è che mi procuriate i mezzi d'entrare in un monastero, e per questo accetterò il vostro aiuto: accetterò la dote e le spese necessarie.

— Havvi un mezzo, le dissi.

— Se è onorevole, vi prometto d'accettarlo.

— Io sono ricco, ricchissimo... ho fatto grandi eredità, e sono in posizione di procurarvi dei parenti.

Un vivo rossore colorò le guance di Margherita.

— No, no, è impossibile, mi disse; non mi resta che il velo.

— Ed io... io che tanto vi amo?...

— Rassegnamoci al nostro destino: dobbiamo esser degni l'uno dell'altro.

Fui preso di nuovo dalla tentazione di rivelarle la sua origine, ma mi trattenni ancora davanti all'orrore di quella rivelazione.

Digitized by Google

Il coraggio venne meno.

E soffriva come un dannato, leggeva in lei l'irremovibile proposito di rinchiudersi in un chiostro, di seppellire la sua bellezza fra quattro nude pareti, d'affogare nel silenzio la possente voce del cuore.

Un silenzio penoso tenne dietro al nostro dialogo, ed ella figgeva nel mio uno sguardo supremo; mi dimostrava il suo affetto, il suo dolore, la sua agonia.

La solitudine in cui eravamo, la strana situazione, lo sguardo amoroso di Margherita, la mia disperazione, mi suggerirono l'idea di comprometterla con un passo decisivo.

Però questa mia risoluzione dovette al certo trasparirmi in volto, perchè Margherita si fece pallidissima, mi guardò con dolore profondo, e portò la mano al cordone del campanello.

— Che volete fare? le dissi.

— Salvarvi da voi stesso, rispose.

— Ah! esclamai; avete ragione, sono pazzo.

— Appunto per questo è necessario che non ci rivediamo più mai. Il destino ci vuole separati; risparmiamoci inutili sofferenze.

Uscendo dalle sue labbra la parola *separazione*, perdetti la coscienza di me medesimo; dimenticai il mio proposito d'essere generoso, di nascondere a Margherita la sua origine; il timore di perderla fu in me più potente della pietà, e le dissi:

— E s'io conoscessi i vostri genitori, se potessi provarvi la legittimità della vostra nascita, vi ostinereste ancora a voler entrare in un monastero?

— No; ma dove sono queste prove?

— S'io ve le offro, acconsentirete al nostro matrimonio?

— Giuro d'esser vostra, quando io abbia un nome da trasmettere ai miei figli.

— Ebbene, Margherita, esclamai ciecamente trascinato dalla passione; voi siete figlia legittima di don Lorenzo de Fonseca e di donna Gabriella Galvez De la Roca.

IV.

Non appena mi erano sfuggite quelle parole, mi pentii d'averle pronunciate. Sul volto di Margherita erasi dipinto un cupo spavento. I di lei occhi vagavano incerti nell'orbita.

— Mio padre assassinato da quell'infame, mia madre l'amante di quel miserabile!

Digitized by Google

E tacque come annientata, e si piegò su sè stessa, come ferita da un colpo mortale. La scossa prodotta in lei da quell'improvvisa rivelazione non poteva essere più terribile.

Finalmente potè vincere con uno sforzo penoso la propria emozione, e mi disse:

— La prova, Andrea, la prova!

— Voi avete una rosetta sanguigna sulla spalla destra.

— È vero; ma chi ve lo disse?

— Una dichiarazione scritta da vostra madre.

— Scritta! forse mia madre non vive più?

— È morta or son tre giorni.

— Mia madre è morta da tre giorni! esclamò Margherita dopo un istante di silenzio; voi lo sapevate, e non mi avete detto nulla! e dite che mi amate?

— Ieri a sera ignorava tuttavia che voi foste figlia di Gabriella, e questa mattina non sapeva esistesse quello scritto di vostra madre.

— Ma quello scritto dove si trova?

— In mano di vostra sorella.

— Ah! sì, è vero; l'infelice don Lorenzo aveva una figlia... sì... una povera fanciulla sedotta da Luigi de Azévalo. E dov'è mia sorella, Andrea? voglio vederla, vederla all'istante.

E si alzò risoluta. Io non sapeva che fare.

Ella scosse il cordone del campanello, e si presentò immediatamente una cameriera. Però, prima che Margherita parlasse, la ragazza le disse:

— Signora, un certo Rouget vuole ad ogni costo parlare con voi. Genoveffa gli ha detto essere impossibile, perchè siete già a letto, ma colui sostiene che l'oggetto che qui lo guida è della più alta importanza.

— Bene, bene, fatelo entrare immediatamente, disse Margherita con precipitazione febbrile; restate, Andrea, restate; ora ho più che mai bisogno di voi, aggiunse vedendo che io faceva cenno di ritirarmi.

Io rimasi immobile, mentre Margherita volgeva uno sguardo lucido, ansioso, all'uscio per dove il *factotum* doveva entrare.

Ben presto s'udirono dei passi frettolosi, la portiera fu sollevata, e Rouget entrò nello spogliatoio.

Digitized by Google

V.

Egli era nel massimo disordine. Era vestito dei suoi abiti da cucina, meno il berretto ed il grembiale. I suoi occhietti grigi s'agitavano in modo spaventoso, tremava in tutte le membra, ed il suo colore di barbabietola erasi convertito in una profonda pallidezza.

— Mi son fatto accompagnare da un'altra carrozza vuota, disse con precipitazione, perchè non havvi un solo istante da perdere; bisogna, signora, che veniate meco al palazzo; il marchese si muore, e vi chiama disperatamente.

— Che muoia, quell'infame! esclamò Margherita con un accento che mi atterrì; che muoia, se vuol sottrarsi al patibolo; io non lo vedrò.

— Ah! signora, signora! esclamò Rouget; il marchese è in preda ad una terribile agonia; quattro uomini non bastano a tenerlo! urla, rugge, piange, dice cose orribili; bestemmia e vi chiama senza posa. Il parroco di Santa Maria, che fu chiamato per procurar di calmarlo, non ne ottiene nulla; il padrone ha dichiarato di non volersi confessare se prima non vi vede, ed il medico ha detto che poco ancora gli resta di vita; in nome di Dio, signora, venite.

— È forse questo un laccio che mi si tende?

— Ah! che dite mai, signora! sapete bene che vi fui sempre fedele, e s'io vi supplico di venire, nol faccio sicuramente per il marchese, giacchè egli ha il privilegio di farsi odiare da tutti. Ma gli è solamente per voi, signora, perchè il marchese parla di rivelazioni, di riparazioni, e non vuole confidare nulla ad altri che a voi. Vi prego anzi di farvi accompagnare da questo signore, e se mai fosse necessaria, per tranquillarvi, la presenza di una autorità qualunque...

— No, no! interruppe Margherita agitatissima; verrò, attendetemi.

E scomparve per un uscio laterale.

VI.

— Signore, signore! disse Rouget rivolgendosi a me, appena rimasti soli; fa d'uopo che interponiate verso la signora tutta la vostra influenza.

— La mia influenza!

— Sì, o signore; io so tutto; Pepe, il servo che accom-

Digitized by Google

pagnava sempre la signora, mi ha tutto raccontato, e ciò mi basta per capire che la signora è interamente a voi devota; io la conosco bene, e so che voi potete fare di lei ciò che più vi piace. Bisogna dunque salvare le apparenze, bisogna che la signora si pieghi, che si dia per soddisfatta colla morte terribile del marchese, perchè in caso diverso potrebbero accadere cose orribili; il padrone fa paura.

— Tacete, che viene la signora.

— Ma posso esser sicuro?... la mia premura è tutta per lei... promettetemi...

— Non so quale e quanta possa essere la mia influenza sulla signora; ad ogni modo, farò quanto starà in me.

— Ah, grazie!

In quel momento Margherita rientrò nello stanzino interamente vestita a lutto.

L'estrema pallidezza del di lei volto formava un energico contrasto con quel negro colore, e la di lei bellezza pareva in quell'istante quasi soprannaturale.

Immaginate, se potete, un arcangelo vendicatore in forma umana, ed avrete un'idea approssimativa dell'aspetto bellissimo ed imponente di Margherita.

— Avete detto d'aver condotto una carrozza vuota? chiese a Rouget.

— Sissignora; la nera; io sono venuto in quella azzurra.

— Andrea, datemi il braccio.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Morte del marchese De la Rooa.

I.

Salimmo nella carrozza ed in mezz'ora giungemmo alla campagna del marchese.

Nello scendere, Margherita mi disse:

— Andrea, non entrate, fermatevi qui.

— Per qual motivo?

— Temo... temo tutto... non doveva venirci... Andrea, se tardassi due ore a ritornare, venite a salvarmi; se giungeste troppo tardi, vendicatemi.

— Ma io voglio accompagnarvi.

— No, no; se mai dovesse avvenire una disgrazia, che sia per me sola.. però, mio Dio! quantunque voi restiate qui, la notte è oscurissima, e potrebbero... Sì, venite meco... così potremo proteggerci a vicenda... voglio che non mi perdiate di vista... perchè sopratutto desidero che non possiate dubitare di me. Andiamo, e avvenga ciò che piace a Dio.

— Una sola parola: mi amate voi ancora?

— Ah, sì! ora più che mai.

Scesi di carrozza, le diedi il braccio perchè scendesse, e salimmo insieme i gradini dell'atrio della casa.

II.

Il vestibolo, le scale, le gallerie erano tutte illuminate, e varii domestici andavano e venivano con medicine.

Rouget ci precedeva, facendo a due a due i gradini, e ci condusse per alcune sale ad uno stanzino, dove eranvi tre persone.

Io non ne conosceva alcuna, e Margherita nemmeno.

Erano un prete, un medico ed un notaio.

Digitized by Google

Il modo con cui Rouget ci annunziò, ci fece palese ch'egli conosceva tutti i segreti del marchese, e che avea esercitato su noi un completo spionaggio, giacchè sapeva il mio nome.

— Madamigella Margherita de Fonseca, mia padrona, nipote del signor marchese, egli disse, ed il signor Andrea de Zayas, amico intimo della casa.

Le tre persone, alle quali ci avea presentati Rouget, che uscì immediatamente, si alzarono e ci salutarono.

— Buona sera, signori, disse Margherita con un dominio sopra sè stessa ed una calma, che mi atterrirono; che è mai avvenuto? mi fu detto che mio zio...

— Il signor marchese, rispose il prete, trovasi in uno stato gravissimo.

— Può morire da un istante all'altro, aggiunse il medico.

— Parla di rivelazioni, d'eredità, di restituzione, e domanda piangendo e gridando che vadano in traccia di sua nipote.

— Ah! era dunque vero? esclamò Margherita.

— Pur troppo, signorina, disse il sacerdote; il signor marchese soffre orribilmente, e giacchè, secondo dice egli stesso, voi sola potete alleviare le sue pene...

— E... di qual male egli muore?

— Non potrei dirvelo, signora, rispose il medico; ho trovato in lui un'eccitazione nervosa, sì fiera, caratterizzata ed acuta, che ha resistito a tutti i rimedii suggeriti dalla scienza in tali casi; non si può assicurare s'egli ne morirà; bisognerà per decidere attendere la crisi, che non si farà molto aspettare; dobbiamo pertanto tutto sperare e tutto temere.

— Fortunatamente, signora, il marchese ha testato in una clausola sola, ma esplicita, determinante, disse il notaio con accento melato ed un sorsiso maligno e adulatore; tuttavia devo rimanere, perchè il marchese m'ha parlato di non so quali formalità.

— Esigo pertanto da voi, signora, soggiunse il prete, che vi pieghiate al desiderio di vostro zio, che anela di vedervi, e che in caso contrario rifiuta ogni soccorso della religione.

— Sì, sì, rispose Margherita; Andrea, venite meco.

III.

Uscimmo entrambi dallo stanzino, e fuori dell'uscio incontrammo Rouget.

— Oh! grazie signora, esclamò, grazie di esservi prestata a salvarci, a salvarvi.

Digitized by Google

— A salvarmi?

— Sì, certamente, rispose il *factotum*, guidandoci per alcune camere deserte, il marchese ha avuto un istante, forse unico in sua vita, di rimorso per ciò che fece; sotto l'influenza di quell'istante, ha fatto chiamare un medico ed un notaio, ed ha dettato il suo testamento, istituendo eredi universali voi e vostra sorella... perchè voi, signora, avete una sorella.

— Lo so, disse Margherita.

— Il padrone dunque vi ha restituito, sotto forma d'eredità, tutto quanto avea rubato ai vostri genitori: rubato! è questa la vera parola; e parlo così dinanzi a questo signore, perchè mi figuro già come la cosa andrà a terminare. Vi mariterete, ne sono certo, appena morto il marchese; però è necessario evitare che alcuno lo veda morire.

— Come! esclamai.

— Che dite, Rouget? esclamò Margherita.

— Da molto tempo il marchese ha il diavolo in corpo; è un gran furfante... parliamoci francamente... vi sono momenti nei quali bisogna pure confessare la verità; — e Rouget si trattenne e depose sopra un tavolo il candelliere che teneva in mano; — siamo già presso alla stanza mortuaria, e la chiamo così, perchè il marchese morirà ben presto... ed è bene che io vi dica quello che mi sento, nè più nè meno. Io non fui mai un santo, e ne sia prova la cieca fiducia accordatami dal padrone; imparai la cucina a bordo d'una nave negriera; è la pura verità; e quando cominciai ad esser cuoco, era già un buon piloto, e tanto poteva starmene al timone quanto ai fornelli, uccidere un uomo o cucinare un'aragosta: tutto questo non posso negarlo. Nei miei buoni tempi poco mi sarebbe importato che il marchese avesse parlato o no, giacchè poco ci avrei messo a prendere il largo e gettarmi in alto mare a vele spiegate, prima che nessun incrociatore avesse potuto raggiungermi; però adesso la cosa è diversa; sono un po' vecchiotto, mi sono impoltronito cogli anni, e se mi dessero la caccia non potrei facilmente svignarmela, il marchese mi ha minacciato di dichiarare il carico che abbiamo a bordo della coscienza, ed è necessario che egli non possa farlo. Questo è affare tutto mio; però, per prender fondo in certi porti, bisogna essere scortati da bastimenti muniti di libera patente e scevri da ogni sospetto, e per questo appunto io entro nella camera del marchese scortato da voi, e per farvi nel tempo istesso un favore.

— Vi prego di parlare in modo che possa comprendervi, disse Margherita.

Digitized by Google

Quanto a me, guardava con tanta ripugnanza istintiva Rouget, dal nuovo punto di vista sotto cui ci si presentava; il cuoco era sparito, ed al suo posto faceva capolino il pirata.

— Ebbene, procurerò di mettere le carte in tavola, egli soggiunse. Fra il marchese e me, che fummo e siamo due grandi furfanti, fuvvi sempre un cambio intiero di segreti, oltre alla complicità che spesso abbiamo divisa tra noi; io posso perdere il marchese, ma il marchese può in egual modo perder me; e siccome crede di dover morire, e non ha lasciato d'essere malvagio se non per un istante, ed anche questo sicuramente per miracolo, pentito forse della buona azione fatta, nominando suoi eredi voi e vostra sorella, ha voluto distruggerla. Per fortuna io era là; afferrai quindi il notaio, lo portai fuori tra le mie braccia, e mi rinchiusi col marchese; egli gridava, urlava, facea un susurro infernale, e fui costretto, perchè tacesse, a promettergli di venire in traccia di voi, assicurandolo che vi avrei ingannata. Non mancai però di dirgli: — Se quando vengo con lei, V. E. avrà pronunciata una sola parola che possa comprometterci, V. E. non vedrà nè madamigella Margherita, nè me, chè mi affretterò a svignarmela perchè la giustizia non si diverta a domandarmi conto di ciò che non le deve importare.

— Io non v'intendo ancora.

— Voglio dire che il marchese non morirà; il medico ha preso un granchio; l'assalto è stato violento, ma ora è passato, ed egli sta meglio. Per colmo di disgrazia ha ricuperata la ragione, e bisogna evitare con tutti i mezzi che abbia a parlare.

— Oh! s'egli non morirà, esclamò Margherita, sarò io che parlerò.

— Ah! voi parlerete! disse Rouget con cupo accento; vale a dire che siamo fra due disperati!

— Eh! che è ciò? dissi al *factotum*, che incominciava ad adottare un tono insolente.

— Gli è, signore, mi disse guardandomi fissamente, che in questa casa potrebbe accadere alcun che di poco piacevole. Il marchese, dacchè ha saputo che la signora non è prigioniera, com'egli credeva, si è infuriato in siffatta guisa che la rabbia l'ha messo in pericolo di morte, e gli ha restituito il giudizio; egli crede di doversene andare, e vuol morire infame come è sempre vissuto; se lo si lascia parlare con alcuno...

— Ho già detto che non v'intendo, replicò Margherita con impazienza.

Digitized by Google

— Ora mi spiego: voi, signora, conoscete tutti i segreti del marchese.

— Ebbene?

— Avete tenuto celati i suoi misfatti.

— Io!... sì, è vero, ma finiamola.

— Il marchese, credendo giunta la sua ultima ora, può fare delle rivelazioni, accusarvi forse d'essere stata la sua complice...

— Ah! esclamò Margherita, io lo preverrò; io pure voglio...

— E chi porrebbe in chiaro la nostra innocenza? come sciogliere l'imbroglio ordito dal marchese? come non temere che una lunga prigionia, e ripetuti interrogatorii non ci facciano cadere in contraddizioni, che possano richiamare su di noi una condanna infamante? Giacchè la verità e, per quanto sia doloroso il confessarlo, che avendo occulcati i delitti del marchese, vi abbiamo una certa complicità.

Margherita tacque atterrita dalla logica inflessibile di Rouget; io feci per dire qualche parola.

— Perdonatemi, signore, egli soggiunse; nessuno rispetta ed ama madamigella più di me, nessuno più di me ha avuto pietà di lei, e le ha procurati momenti liberi, in cui respirare un'aria più pura di quella di questa casa maledetta presso un pazzo furioso; però gli avvenimenti sono superiori all'uomo, e ne determinano la condotta. La signorina, che fin a poco tempo fa, ignorava di cui era figlia, nè giungo a indovinare come abbia potuto saperlo, anela una vendetta giustissima contro l'assassino del di lei padre: ella l'otterrà, l'ha già ottenuta, ma non per mezzo della giustizia umana, mentre non può richiamarla sopra il marchese, senza farla cadere in pari tempo su sè medesima e di riverbero anche su me. Questi sono argomenti che non ammettono replica: se donna Margherita e don Luigi avessero denunziato l'assassino di don Lorenzo, tutto si sarebbe evitato, ma essi invece divennero complici del marchese, aiutandolo a nascondere il suo delitto.

Margherita proruppe in un gemito.

— Dimenticate, Rouget, che la signora è figlia di don Lorenzo?

— Non lo dimentico; e per questo appunto deve vendicarsi.

— Sì, vendicarmi! esclamò Margherita cogli occhi scintillanti; ma in qual modo?

Mi parve che intorno a noi, sopra le nostre teste cominciasse a condensarsi l'atmosfera d'un nuovo delitto, e mi prese un vago e freddo spavento.

Digitized by Google

Pareami che i miei piedi fossero inchiodati al suolo, che il capo mi si fosse riempito d'un denso fumo, che la lingua si fosse attaccata al palato. Vedeva, udiva, sentiva, ma in un modo affatto passivo; avea perduto per intero tutta la mia attività.

Margherita appariva trasformata; ad ogni momento che trascorreva, somigliava ancor più all'arcangelo vendicatore disceso sulla terra messaggiero della collera di Dio.

IV.

Rouget osservava Margherita, e le sue labbra sottili s'atteggiavano ad un sorriso ributtante, e i di lui occhietti grigi pareva emanassero un baleno sinistro.

— Mio padre assassinato da quel mostro! Ma, esclamò quasi fuori di sè, colui che io mirava soccombere sotto un vile tradimento, era mio padre... oh! io ho bisogno di tormentare giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto quell'infame... io voglio che viva... egli mi ama! ed io saprò vendicarmi.

Io provava un dolore insopportabile ascoltando queste parole, che nascondevano una intenzione orribile per me, che l'amava con tutta l'anima.

— Sì, sì, in un modo o nell'altro bisogna vendicarsi, disse Rouget con cupo accento; però per il momento fa d'uopo ingannarlo; è necessario che quegli uomini, che sono là, lo vedano tranquillo, che il medico lo creda salvo dalla crisi, e se ne vadano per non tornar più. Dobbiamo allontanare tutti gli estranei, e quando saremo soli con lui... s'intende bene, don Andrea, che voi siete della famiglia... voi farete causa comune con noi; amate troppo madamigella perchè non siate degno di tutta la nostra fiducia.

— Andrea, mi disse Margherita tendendomi la mano, rammentatevi che devo vendicare mio padre, e non mi togliete la vostra stima.

— Oh! don Andrea ci aiuterà! soggiunse Rouget; egli è quasi vostro marito, e dovrà andarvi debitore di molto.

E ripetè il suo sorriso maledetto.

— Ma noi, continuò, stiamo perdendo il tempo, ed il marchese ci attende disperato; è vero che nessuno può udirlo se anche gridasse, giacchè la servitù fu tutta allontanata da me, e quella gente là trovasi dalla parte opposta del palazzo. Siamo affatto liberi; passate, signorina, passate, e non temete di nulla, chè don Andrea ed io non vi perderemo di vista. Il marchese trovasi nella terza camera.

Digitized by Google

Margherita stette un momento dubbiosa, quindi si diresse risolutamente ad un uscio e vi entrò.

In quel mentre una pendola suonava le tre.

I miei nervi oscillarono al suono stridente, acuto di quella campana, che pareva lasciasse dietro di sè nelle sue vibrazioni alcun che di minaccioso.

La mia testa si confondeva; mi sentiva morire.

V.

Non appena Margherita erasi allontanata, Rouget mi prese per mano, e mi trascinò seco con una forza, che non avrei giammai supposta in quell'omicciattolo.

— Bisogna che non la perdiamo di vista un solo istante; bisogna che voi, che l'amate, ed io che la temo, le stiamo vicini... del resto, in ciò non havvi nulla di strano; uno più, uno meno... forse non viviamo di ciò che uccidiamo? Un uomo od un montone, che più importa?

Rouget erasi tolta la maschera, lasciandomi travedere ciò che stava per accadere.

— La vendetta delle donne! mi mormorava all'orecchio a bassa voce, e, come se parlasse seco medesimo, mentre mi collocava dietro le cortine di damasco d'un uscio: ella vorrebbe che vivesse per tormentarlo co' suoi vezzi, col supplizio continuo di chi muore di sete e sfiora colle labbra l'acqua che gli sfugge, che gli sfugge sempre... Ah! ah! ed un giorno forse quell'uomo potrebbe parlare... rivelare... oh! ma no! non accadrà nulla! i testimoni della sua agonia sono qui.

E Rouget mi stringeva fortemente il braccio, pronunciando con sorda voce parole che mi era impossibile di comprendere.

VI.

E mentre aveva ascoltato l'orribile ragionamento di Rouget, mentre udiva tuttavia il suo alito affannoso, infiammato, i miei sguardi si fissavano in una camera vastissima e di sinistro aspetto, a cui metteva l'uscio, dietro la cortina del quale io mi nascondeva.

Non ho dimenticato il più piccolo oggetto di quella stanza.

Le tappezzerie, i mobili, gli ornamenti, i quadri, tutto era bello, di vivi colori, tutto grazioso, elegante, come se fosse stato scelto, disposto, ordinato dalla mano d'una donna appassionata per il bello: la vaga luce d'un giorno di prima-

Digitized by Google

vera in Andalusia, penetrando per le tre grandi finestre, avrebbe fatta risplendente quella camera.

Ma allora era di notte.

In un caminetto, situato nel fondo, vedevasi ardere a stento un tizzo fumante: sopra un tavolo agonizzava una gran lampada coperta da un largo paralume, e la sua debolissima luce bastava appena a disegnare confusamente il contorno degli oggetti.

Una donna vestita tutta a nero, stava immobile in piedi tra il tavolo ed un immenso letto situato in un angolo.

Fra la tappezzeria di quel letto, staccandosi sopra un fondo tenebroso, vedevasi un uomo, che reggevasi a stento in piedi, avvolto in una veste da camera pur nera, tremando in tutte le membra, e fissando in quella donna uno sguardo sinistro, ributtante, odioso, sguardo di fiera affamata che odora una preda.

I grigi capelli di quell'uomo gli stavano irti sulla fronte: una delle sue mani scarne teneva afferrata la tappezzeria, come se cercasse un sostegno, e l'altra stendevasi tremante verso la donna.

Quella camera lugubre, in cui pareva risplendesse una luce sinistra, quelle due persone che si contemplavano in silenzio, quella quiete della notte, non turbata dal più lieve rumore, tutto quell'insieme infine formava uno di quei quadri che talvolta scorgiamo nella nostra immaginazione sotto il peso d'un incubo, e che ben di rado si incontrano nella vita reale.

Tutto incuteva ad un tempo freddo e paura.

VII.

Il marchese e Margherita si contemplavano faccia a faccia, e nessuno di loro pronunciava parola. Senza dubbio, entrambi attendevano che l'altro aprisse bocca per sapere a che attenersi.

A misura che il tempo trascorreva, pareva che uno spirito possente animasse, rinvigorisse, riempisse di sangue e di vita le vene del marchese.

A poco a poco il suo atteggiamento si fece meno abbandonato, le sue membra acquistarono vigore; si drizzò in piedi, e non tremò più il braccio che teneva disteso verso Margherita; solamente la sua mano non lasciò la tappezzeria.

Alla fine abbandonò quell'appoggio, e fece un passo vacillante verso di lei.

Digitized by Google

S'arrestò un istante, ed incedendo già più sicuro, attraversò il breve spazio che lo separava dalla fanciulla, le si fermò vicino e le prese una mano, ch'ella non ritirò.

— È una cosa maravigliosa, udii Rouget mormorarmi all'orecchio: ella lo abbandona, fugge, ed egli cade come se gli avessero dato un colpo di pistola nella testa, agonizza, muore: ella ritorna, e quel maledetto risuscita da un momento all'altro, e ricupera in un secondo tutto il suo potere di demonio: ah! bisogna stare in guardia! per fortuna che qui non vi son armi.

Rouget continuò parlando, ma in modo sì confuso, che non potei intendere più nulla.

VIII.

Il marchese intanto continuava, tacendo, ad attrarre verso di sè Margherita. Quindi si passò la mano sulla fronte, come avesse voluto strapparsi dalla mente qualche cosa che lo tormentasse.

— Grazie! mormorò alla fine con voce cavernosa; grazie per essere ritornata!

— Dovevo farlo, rispose Margherita con una dolcezza, una tenerezza che mi atterrirono: non l'avrei mai immaginata capace di fingere in tal guisa.

— Sì, lo dovevi, proseguì il marchese con accento ancora più cupo; il destino ti trascina a me vicino... ma perchè ti sei vestita a lutto? mi credevi forse morto?... ma non lo sono ancora, e spero di vivere per divider teco il mio inferno. Sei fuggita da me... mi hai abbandonato.

— Questa mane mi avete trattata ben crudelmente.

— Oh! sì! avevi passata fuori la notte, e Rouget, quel furfante di Rouget, non potè nascondermelo: ti cercai e non ti trovai, ed in cambio m'imbattei nel mio buon nipote, che mi chiese danaro e mi ricordò il 25 maggio... Ah! sì, mi ricordo di tutto: sono stato ammalato; molto ammalato; ho avuta la pazzia di provare ciò che gli uomini chiamano rimorso, e che non è altro che viltà... però adesso ritorno ad essere quello che sempre fui, nè il ricordo di Lorenzo, nè quello di Rosalia, che morì soffocata per mia mano!... oh! tu hai avuta la crudeltà di farmene rammentare a mente fredda, quando quella rimembranza mi rendeva pazzo, portandoti le tue bellissime mani al tuo collo divino... ora tutto ciò è divenuto inutile, è stato un sogno; voglio vivere, godere, e godere fin d'adesso, perchè voglio sposarti.

Digitized by Google

— Come! così debole, ammalato! esclamò Margherita con affetto.

— T'inganni; sono stanco, abbattuto, ma infermo no. Quando questa mattina mi si presentò un uomo, e mi disse non so quali parole, sentii che il cuore mi si rompeva, e caddi come colpito dal fulmine: quelle parole solamente egli poteva averle pronunciate dietro una tua rivelazione, e tu non potevi averla fatta se non che all'uomo da te amato al punto d'aver tutto dimenticato per lui; e questo orribile pensiero, quell'atroce gelosia furono per me come un pugnale piantatomi in cuore. Sono stato per morire, ed ho sofferto quanto labbra d'uomo non potrebbero descrivere; sembrami perfino d'aver avuto un momento in cui ho creduto che vi fosse un Dio, ed ho fatto testamento, e non so quante altre sciocchezze: e tutto questo perchè tu mi avevi abbandonato, ed avea perduta la speranza di rivederti; ora sei tornata, ed ho ricuperata la vita, la mia vita ardente, vigorosa: sono stanco sì, indebolito, tormentato, ma infermo no.

— Oh! io sono ben felice che la vostra esistenza non sia in pericolo, rispose Margherita colla stessa dolcezza che poco prima aveami meravigliato.

— Dunque io non mi sono ingannato finora! dunque tu mi ami, non è vero, Margherita?

— Oh, sì! se non vi amassi, perchè mai sarei venuta?

— Margherita, la tua bocca mente, il tuo sorriso è una menzogna; io sento palpitare l'odio nell'anima tua; la tua mano abbrucia, i tuoi sguardi mandano fuoco... tu sai tutto...

— Non v'intendo.

— Non m'intendi? Io non so quale tradimento mi si appresta, ma lo sento, lo indovino intorno a me.

— Ah! no, v'ingannate; tutti, incominciando da me, anelano di vedervi risanato.

— I vostri desiderii dunque si compiranno; però mi conviene farmi credere moribondo.

— Non vi comprendo.

— I moribondi si maritano *in articulo mortis*, e giacchè m'hanno creduto agonizzante, continuerò a fingermi tale; là fuori vi è un prete, il nostro matrimonio si può effettuare in pochi minuti... e dopo... dopo il matrimonio, tu vedrai... saremo al mondo oggetto d'invidia per il nostro fasto, per la nostra felicità; che ne dici?

— Che abbiamo tempo quanto vogliamo, poichè un'unione sì repentina a pretesto di morte, mi sembrerebbe di cattivo augurio.

— Vale a dire che tu rifiuti?

Digitized by Google

— No, acconsento... ma...

— Ah! tu ami... non so chi... avea dimenticato quell'uomo; forse sei stata sua.

Margherita proruppe in un lieve grido.

— Senti, Rouget ha saputo ingannarti e t'ha condotta qui.

Ascoltando ciò, Margherita rivolse uno sguardo ansioso alla porta.

Più tardi mi confessò che in quel momento ella credette ch'io fossi stato immolato da Rouget ed ella fosse stata abbandonata al suo persecutore.

Quello sguardo involontario illuminò il marchese, che fece piegare la fanciulla innanzi a sè, scuotendola vigorosamente per il braccio.

Ella mandò un grido straziante di dolore; io mi precipitai nella camera.

IX.

In quel punto dovetti arrestarmi, trattenuto a forza da Rouget.

Il tavolino, su cui ardeva la lampada, era caduto a terra ed il lume erasi spento. L'oscurità più profonda avvolse tutta la stanza.

Nel tempo stesso udii una lotta sorda e la voce irritata, tremante del marchese che gridava:

— Rouget, Rouget, mio amico! vieni, mi assassinano, aiuto!

— Andrea! Andrea! esclamava ad un tempo la voce atterrita di Margherita.

— Per di qua, per di qua, risposi.

E poco dopo ella si appoggiava a me tremando.

— Usciamo, usciamo, mi disse; qua dentro succede alcun che di terribile.

Infatti la lotta continuava in mezzo alle tenebre.

Il marchese non parlava più, ma udivasi l'alito affannato di due uomini ed il rumore dei mobili che cadevano rovesciati.

Invano io e Margherita cercammo un'uscita; eravamo storditi.

D'improvviso udimmo un colpo spaventoso, come se entrambi i lottatori fossero caduti a terra. Quindi la voce del marchese soffocata, ma intelligibile ancora, che diceva:

— Per pietà... tutte le mie ricchezze... non voglio mo:..rire.

Poscia più null'altro s'intese fuorchè il rumore d'una convulsione possente, d'alcune scosse disperate.

Il terrore ci aveva resi immobili.

Digitized by Google

Per lo spazio di alcuni secondi non s'udì più nulla: quindi i passi furtivi ed appena percettibili d'una persona che si allontanava,

— Ah! mio Dio! esclamò Margherita stringendosi contro di me; ciò mi fa ricordare la notte in cui il marchese assassinò Rosalia.

X.

Confesso che malgrado lo stordimento in cui avevami gettato quel cumulo d'orrori, un dubbio terribile mi entrò in cuore.

Chi era stata la vittima? Il marchese o Rouget?

La voce del primo erasi spenta, è vero, ma poteva pure averla soffocata la gioia suprema del trionfo in quei terribili momenti.

D'improvviso la stanza venne rischiarata.

Eravi penetrato Rouget con un lume, tergendosi colle mano il sudore che gli cadeva cupioso dalla fronte.

XI.

Margherita ed io gettammo intorno uno sguardo pauroso in cerca di un oggetto, che temevamo incontrare.

Il marchese era steso immobile ai piedi del letto, e dalla sua bocca vedeasi uscire un oggetto bianco, che per il momento non potei spiegare che fosse.

Margherita, sempre stretta a me, avea veduto quell'orribile spettacolo, ed aveva nascosto il viso sul mio petto, e singhiozzava, rabbrividiva.

Io vacillava, dubitava; avea veduto, vedeva e non credeva, non voleva credere.

Quel quadro era troppo terribile.

XII.

E vi dava l'ultimo tocco selvaggio, sinistro, spaventoso, l'espressione tranquilla, quasi giuliva di Rouget, che contrastava stranamente col profondo terrore, di cui Margherita ed io eravamo compresi.

— Grazie a Dio, egli disse, finalmente possiamo vivere in pace; non havvi miglior rimedio della morte, e quando si sa cercare il momento opportuno... sfido quel sapiente medico, ch'io andrò a prendere tra pochi minuti, a conoscere se il buon marchese sia morto della malattia ch'egli

Digitized by Google

ha preteso di curare, od in grazia del mio fazzoletto, che, senza saper come, gli ho introdotto nella bocca.

E con una calma ributtante tolse dalla bocca del cadavere un fazzoletto bianco. Quindi si pose ad esaminarlo attentamente.

— Meraviglia! disse, era pur necessario che un giorno o l'altro fosse giustiziato: Dio lo ha condannato ed io ho eseguita la sentenza. Ma per qual motivo tutto quel terrore? soggiunse volgendosi a noi; è morto come doveva, nè voi madamigella, nè voi Andrea, ci entrate per nulla. È stato un affare puramente mio. Voglio ora mettere in ordine ogni cosa, e quindi chiamerò il medico, il prete ed il notaio: voi potete ritirarvi: generalmente i parenti e gli amici non sogliono rimanere a fianco dei loro cari quando non sono più. Inoltre siete troppo turbati, e potreste dar luogo a sospetti.

Margherita si tolse dalle mie braccia, e pallida e tremante si avvicinò al cadavere.

— Io anelava vendicarmi di te, disse, ma non l'avrei mai fatto con un assassinio; sei stato crudele con mio padre e con me, eppure in nome dei miei genitori io ti perdono, o Agostino De la Roca, e pregherò Iddio che ti abbia misericordia.

E pronunciate queste parole, uscì prendendomi per mano e trascinandomi seco, senza dirigere a Rouget una sola parola, nè uno sguardo.

Percorremmo una lunga fila di camere, scendemmo le scale; un servo ci aprì la porta e montammo nella carrozza che ci attendeva.

— Via Alcalà, N. 170, disse Margherita.

E si gettò fra le mie braccia.

— Ho bisogno di tutto il tuo amore, della tua anima, dell'intera tua vita per poter dimenticare, ella mi disse.

E si mise a piangere dirottamente in silenzio.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Preparativi del matrimonio di Inès.

I.

Quando me ne tornai a casa, dopo di aver lasciata Margherita, solo, rinchiuso nella mia carrozza, che correva per le deserte e tenebrose vie di Madrid, cercava invano trovare una ragione di quanto era avvenuto.

Perchè mai mi cadeva addosso un tal cumulo di disgrazie? Che aveva fatto per essere costretto a presenziare tanti orrori?

Era forse un castigo per la morte che aveva dato a Paolo?

Ma io l'aveva ucciso involontariamente, per mia difesa, e quell'omicidio non dovea essermi imputato nè davanti al tribunale di Dio, nè dinanzi a quello degli uomini.

Forse che il sangue sparso trae sempre una maledizione sul capo di chi lo versa?

Io mi credeva in preda ad un sogno spaventoso, la febbre mi divorava, mi si spezzava il capo, mi ardeva il cuore.

Giunto a casa, abbisognai dell'aiuto dei miei servi per mettermi a letto.

Quindi passai non so quanto tempo in un'insonnia dolorosa, in mezzo alla quale vedeva passarmi dinanzi mille oggetti e fantasmi spaventosi.

Però, sempre in mezzo ad essi, io scorgeva il viso d'arcangelo e gli occhi di fuoco di Margherita.

II.

Un giorno finalmente potei farmi ragione del mio stato. Mi trovai salassato, debole, addolorato.

Il dottore Salcedo mi guardava sorridendo.

— Ci siamo salvati, mi disse; la crisi è passata, e possiamo stare allegri.

Digitized by Google

— Ah! dunque tutto fu un delirio, un sogno? risposi.

— Una malattia, un delirio di tre giorni.

— Tre giorni precisamente; in verità ne sono contento.

— Ma intendiamoci; che è ciò, che voi credete sia stato un sogno?

— Un'avventura spaventosa, che incominciò...

— Colla morte d'un negro e d'una pazza, non è vero?

— Sicuramente; devo aver parlato in sogno.

— Quasi quasi sarei tentato di lasciar passare ogni cosa, come se realmente il vostro fosse stato un delirio; ma disgraziatamente vi sono delle visite da restituire.

— Quali visite?

Il dottore s'alzò ed avvicinossi ad un tavolo.

Questo non è un sogno, mi disse presentandomi un biglietto da visita.

In essa si leggeva: « Margherita de Fonseca. »

— Ah! esclamai.

— Infatti quella signora non è un'illusione, e questa nemmeno.

E mi mostrò un secondo biglietto, su cui era scritto: « Luigi de Azévalo, » ed altri due coi nomi di Inès de Fonseca e di don Eugenio Morales.

— Due soli di questi biglietti furono portati in persona, soggiunse il dottore.

— Quali?

— Quelli di don Luigi e di don Eugenio.

— Però Margherita?... Inès?...

— Esse sono ammalate presso a poco come lo foste voi.

— Salcedo, gli dissi stendendogli la mano, le avete voi vedute?

— Sì.

— E... sono esse in pericolo?

— No, ve lo assicuro.

— Rispondetemi con franchezza: avete udito nulla di grave nel mio delirio?

— Sì.

— E nessun altro fu presente?

— Nessuno; anima viva non è entrata qua dentro, all'infuori di me.

— Dimodochè voi sapete...?

— Il medico è un confessore, Andrea; egli dimentica ciò che dice l'infermo, suo malgrado, nelle sue ore di spasimo.

— E che mi consigliate voi?

— Una sera mi avete raccontata una storia molto inverosimile.

— Eppure quella storia è veritiera.

Digitized by Google

— Intorno a che mi chiedete consiglio?
— Su ciò che devo fare.
— Rispetto a chi?
— A Margherita.
Il dottore rimase alcuni istanti profondamente pensieroso, quindi scuotendo il capo, mi disse:
— È inutile; consigli di tal fatta solo può darveli il cuore.
— Ma ella...
— Vi ama ed è assai infelice... e questo appunto è il nodo della questione... temo che, aumentata la vostra passione da un'unione che non potrà durare lungamente, la prova debba riuscire troppo dolorosa.
— Però Margherita...
— I suoi giorni sono contati... però, chi sa... l'amore, il tempo...
— Ah! dottore, che dite mai?
— In lei si sta sviluppando un germe di distruzione.
— Mio Dio! mio Dio!
— Il medico deve essere leale, abile nel prevenire; voi pure avete bisogno di cura... avremo tempo di farla. Per adesso abbiamo parlato anche troppo.
Salcedo m'impose silenzio e mi lasciò solo.

III.

Due giorni dopo potei alzarmi e ricevere qualcuno.
Dopo una moltitudine di visite moleste, cui pure è forza fare buona accoglienza, ne ricevetti due per me importantissime.
La visita di don Luigi de Azévalo e quella di Inès, accompagnata dal padre Morales e da una di lui sorella.
Quelle due visite mi vennero fatte nello stesso giorno, coll'intervallo di qualche ora.
Luigi mi si presentò impaziente, ed appena mi chiese distrattamente dello stato di mia salute.
Quindi proseguì:
— Io pure sono molto ammalato, mio caro! mio zio, morendo, si è portato seco la mia salute; perchè infine egli teneva sempre la sua borsa aperta per me; non poteva lagnarmi. Di quando in quando mi pagava i debiti; ma adesso... adesso tutto è finito. Lo crederesti che facèndo testamento, mio zio non s'è nemmeno ricordato ch'io fossi suo nipote? Ha lasciato tutto alle figlie di sua cugina Gabriella; che devono esse farne di tante ricchezze?
— Era dunque molto ricco il marchese? gli domandai, tanto per dirgli qualche cosa.

Digitized by Google

— Mi domandi s'egli era ricco?... ricco sfondato, mio caro; un Nabab, un Creso, lo vedrai tu stesso, perchè sono certo che sposerai Margherita; e siccome ora risulta per dichiarazione del marchese, ch'ella è figlia di Gabriella, sorella di Inès, e per conseguenza erede di mio zio, vedrai, vedrai che dote ti porta! ah, mariuolo d'un Andrea, come sei fortunato!

— E perchè tu, Luigi, non pensi ad una dote uguale?

— Intendi parlare di Inès?... Diavolo! hai ragione, e quasi quasi dovrei sposarla, perchè tu nol sai, Andrea, tra me ed Inès vi fu una certa storiella di vecchia data.

— Una storiella d'amore? dissi fingendo d'ignorare ogni cosa.

— Una pazzia. Io entrava liberamente in sua casa, all'Avana, come suo cugino lontano; tutti si fidavano di me. Inès era bella, s'innamorò di me, la prese sul serio... furonvi dichiarazioni, lagrime, disperazioni, ma chi avrebbe osato unirsi alla figlia d'una casa, gli affari della quale andavano a rompicollo?... s'io avessi dovuto sposare tutte le ragazze, con cui ho fatto all'amore, avrei più mogli del Gran Turco. Per disgrazia però non ho mai potuto fare la caccia ad una buona dote, perchè, in verità, Andrea, prender moglie per amore è il delitto più assurdo che un uomo possa commettere contro di sè medesimo; addossarsi volontariamente una donna, tollerare i suoi capricci, le sue sconvenienze, le sue pazzie, esporsi *gratis* ad essere posto in ridicolo... sobbarcarsi all'improba fatica di provvedere il nostro pane d'ogni giorno e le di lei vesti d'ogni moda... e tutto questo per l'invidiabile piacere di vivere accompagnato da una donna, che vi annoia, vi nausea!... Io non volea certamente sottopormi senza nessun utile a tanto sacrificio; se avessi potuto essere indovino, allora probabilmente... giacchè quella eredità deve essere enorme. Mio zio ha fatto un po'di tutto: è stato pirata, negriero, commerciante di mala fede; s'è arricchito senza badare ai mezzi, fu un pesce cane sempre famelico d'oro; egli possedeva depositi su tutte le banche, ed estesissime proprietà in Ispagna ed a Cuba.

— Una fortuna rubata! esclamai.

— E che importa? mi rispose Luigi con un cinismo ributtante; nessuno si permette di chiedere ad un ricco in qual modo lo sia divenuto, nè alcuno lascia di servire ed onorare i milionari. Vuoi amicizia? sii ricco e troverai quell'amicizia che il povero rintraccia invano. Desideri amore? t'ameranno le donne pazzamente, sebbene tu sia un mostro, purchè possieda la incomparabile bellezza del de-

Digitized by Google

naro, che non finisce, che tutto produce; la dimora sfarzosa, i treni magnifici, i gioielli, le stoffe preziose;... la donna, mio caro, non è che un impasto di vanità.

— Tuttavia, Margherita...

— Vuoi dire ch'ella ti ama? lo credo bene! non vuoi che ti ami, se sei ricco?

— Il marchese lo era venti volte più di me, eppure non lo amava.

— Perchè egli non l'assediò colla fame, perchè non le impose condizioni, perchè non seppe negarle mai nulla.

— Tu sei pazzo!

— Io anzi mi stimo saviissimo, giacchè non vado più in là del positivo: danaro! danaro! danaro! ecco tutto.

— Sposa Inès.

— E dove trovarla adesso? rimasero all'Avana miserabili, e sa Dio che sarà avvenuto di loro. Avrà sposato forse un qualche imbecille, di quelli che si contentano d'una bella capigliatura bionda... e pensare ch'io con due o tre anni di pazienza avrei potuto farmi ricco!

— Sua sorella la cercherà.

— Sì; se non le salta in capo di non cercarla.

— Che dici!

— Disingannati, Andrea; quando abbiamo bisogno di qualcuno, ne andiamo in cerca con ansietà; invece quando dobbiamo dargli qualche cosa, e sopratutto tanto quanto Margherita deve dare ad Inès, allora... bah: allora non si cerca più... od almeno non ci diamo tanta fretta.

— Ti giuro che Margherita farà ricerca di sua sorella; più ancora, che la troverà, ed in breve.

— Povero sciocco! esclamò Luigi guardandomi con occhio di commiserazione.

— Come ti piace; voglio provarti che ho gran fiducia, che fra breve Inès sarà tua moglie.

— Spiegati.

— Mi spiegherò con un fatto.

— Ah! in verità che mi accadono cose meravigliose! avresti forse in serbo Inès per quando giunga il momento opportuno?

— Ora non si tratta di Inès.. io non ne so nulla, intendeva parlare d'altra cosa.

E mi alzai, aprii un cassetto del tavolo e ne tolsi un pacco, che consegnai a Luigi.

— Ah! almeno delle memorie, egli esclamò; e devono esser vecchie, a giudicarne dal colore che ha preso la carta.

— Apri, apri quel pacco; è danaro.

— Danaro!

Digitized by Google

— Sì; duecento cinquanta biglietti di banca.
— Cinquantamila scudi! esclamò Luigi, facendosi pallido.
— Ch'io ti presto a condizione che tu sposi Inès.
— La sposo; te ne stendo subito l'obbligazione...
— No; una semplice ricevuta.

Luigi scrisse poche righe sopra un foglio; quindi deponendo il pacchetto sul tavolo, mi disse:
— Ma se Inès non si trovasse?
— Non prendi moglie.
— Allora non ti pago.
— Alla buon'ora.
— Mi hai fatto felice, Andrea; vedrai... devo... fortunatamente non devo molto... un seimila scudi... me ne restano quarantaquattromila...
— Metti casa, come fa sempre ogni uomo ricco prima di prender moglie.
— Ma sai che parli con tanta sicurezza del mio matrimonio...!
— Vieni domani mattina alle dieci, e te ne parlerò con maggior certezza; faremo colazione insieme e poi usciremo in carrozza.
— Non mancherò... addio per ora... sono impaziente d'incominciare a spendere il tuo danaro. Sei veramente un buon amico. Andrea... addio, a domani.

Ed uscì in preda ad una gioia immensa.

Io mi sentiva consolato: avea comprato ad una infelice lo sposo, che la sventura le avea destinato, o, per dir meglio, aveva comprato il di lei onore ed il nome del figlio suo.

IV.

Nel pomeriggio venne a vedermi Inès in compagnia del padre Morales e della di lui sorella.

Una tristezza profonda era dipinta sul pallidissimo volto della sventurata fanciulla.

Mi salutò con un sorriso, mi stese la mano e mi ricercò con affettuosa sollecitudine dello stato di mia salute. Quindi sedette in faccia mia, presso il caminetto.

Il padre Morales mi offrì tabacco, che io accettai per compiacenza.

— Abbiamo sofferto molto, signor Andrea, mi disse la giovane, fissando in me uno sguardo che mi cagionò una strana sensazione.
— Foste ammalata voi pure?
— Sì, e lo sono ancora, mi rispose mestamente; la mia

Digitized by Google

infermità è incurabile; ma non fu già questo il motivo per cui tutti, ed io particolarmente, abbiamo sofferto, ma bensì fu per voi...

E si tinse per un istante di vivissimo rossore.

— Oh! grazie, le dissi, cominciando a comprendere la situazione, in cui Inès trovavasi rispetto a me. Temei che la gratitudine non avesse parlato troppo nel di lei cuore in favore mio.

— Sì, Andrea, soggiunse; io vi devo molto, molto!...

E due grosse lagrime caddero lentamente dalle pallide gote della fanciulla.

— Sì, sì, disse con ispaventosa ingenuità donna Carmine, la sorella del buon prete, ella ha sempre in bocca il vostro nome; lo pronunzia anche dormendo.

Inès si fece rossa un'altra volta.

— È naturale, s'affrettò a dire il padre Morales, cercando di rimediare alla meglio la ingenua scappata di sua sorella; questo signore è un buon cristiano, pieno di carità ed un uomo d'onore!...

— Grazie, don Eugenio, grazie!

— È la verità; sono ben pochi gli uomini che si prestano in modo sì nobile ad alleviare le altrui sventure... Senza di voi, io avrei potuto fare ben poco.

— Pregare e consolare; ecco tutto ciò che voi dovete fare, gli dissi.

— Perchè voi, signore, fate tutto il resto, saltò a dire donna Carmine; noi siamo informati di tutto. Inès ci ha raccontato ogni cosa e... ed anche qualche cosa di più...

— Come?

— Sì, rispose Inès; ho trovato in essi tutto il conforto, la carità, la franchezza, che non avrei mai osato sperare in persone quasi a me sconosciute: essi sanno tutto; mio figlio è presso di me... ed io passo per una donna maritata separata dal marito.

— Luigi de Azévalo, Inès, sta ora facendo i preparativi per unirsi a voi.

— Egli è qui? esclamò la fanciulla con cupo accento e facendosi più pallida ancora.

— Sì, egli è qui; siamo amici; è giunto poco fa dall'estero, dove ha fatto fortuna, e mi ha chiesto i mezzi per rintracciarvi... mi ha raccontato ogni cosa.

— Egli mi cerca! mi cerca dopo aver fatto fortuna! è impossibile!... Però, potrebbe anche essere, soggiunse cambiando tono.

— E non siete voi contenta di trovarlo, di udire che egli vi cerca?

Digitized by Google

— Sì... sì... per mio figlio.
— Ed il vostro affetto?
— Sì, anche per questo... ho tuttavia un'altra affezione più intima, tenera, impaziente... il padre Morales ed io abbiamo cambiato segreto per segreto: egli conosce le mie sventure; ma io so da lui che mia sorella Margherita esiste, e che trovasi in potere del marchese De la Roca.
— Il marchese è morto.
— Morto!
— Sì, la divina pazienza era stanca di lui.
— E mia sorella?...
In quel momento, per una stranissima coincidenza, uno dei miei servi presentandosi sulla porta annunciò:
— La signora Margherita de Fonseca.
E s'udì il fruscío d'un abito di seta ed il passo di una donna che s'avvicinava frettolosa.

V.

Inès balzò in piedi, pallida, agitata, e fissò sull'uscio uno sguardo ansioso, anelante, impossibile a descriversi.
Tutti ci alzammo.
In quel momento la portiera si sollevò e presentossi Margherita, rigorosamente vestita a lutto. Vedendo che io non era solo, si arrestò, e per un momento non seppe pronunciar parola.
I suoi occhi si fissarono su me, poi sopra Inès, e vedendo lo sguardo supremo, infinito, che la giovane le figgeva in volto, la di lei pallidezza ed ansietà, mi guardò come chiedendo una spiegazione.
Feci uno sforzo su me stesso, e me le avvicinai.
— Avete voi coraggio? le dissi.
— Forse troppo, per mia sventura, rispose.
Ed il suo sguardo, nel quale balenava una gelosia raffrenata, parve volesse divorare Inès.
— Chi è quella donna? mi disse con voce cupa, in modo ch'io solo poteva udirla.
— Armatevi di coraggio.
— Vi dissi già d'averne forse troppo; ma finite.
— Sia pure, le dissi, e prendendola per mano e conducendola presso Inès, soggiunsi: la signora Inès Galvez De la Roca.
— Mia sorella! esclamò Margherita, ed io aveva creduto!...
E le due donne si slanciarono, singhiozzando, nelle braccia l'una dell'altra.

Digitized by Google

— Sì, sì, mia sorella, disse Inès, sciogliendosi da quell'amplesso, e prendendo fra le sue mani la testa di Margherita: è più bella di mia madre... ma il suo sguardo è quello di mia madre.

Eravamo tutti profondamente commossi.

— Per lungo tratto non cessarono i baci, le carezze, i singhiozzi; finalmente ritornò la calma.

Successe un profondo silenzio, durante il quale le due sorelle si contemplarono con estasi, tenendosi per mano.

— Voglio condurla con me, disse alla fine Margherita; ho bisogno d'averla al mio fianco, e me la porto via.

E si alzò, prendendola per mano.

— Un momento, signora, disse il padre Morales, levando di tasca un portafogli ed un foglio piegato, qui vi è la prova della vostra parentela, scritta per mano di vostra madre.

— Ed a quale scopo una tale prova? rispose Margherita.

— Per il mondo, signora.

— Ah! sì, sì, avete ragione; tanto più quando trattasi d'una eredità.

— Quale eredità? esclamò il prete.

— Il marchese De la Roca... nostro zio, ci ha istituite, morendo, sue eredi universali.

— Ah! sia ringraziato Iddio! esclamò Inès; quell'infame ripara alla fine, quantunque tardi, al male che ci ha fatto; così almeno potremo riabilitare il nome di nostro padre.

— Oh! sì, dovessimo ridurci nuovamente alla miseria; prendete queste carte, Andrea; sono le copie dell'atto di decesso del marchese e del suo testamento.

— Chi ve le ha date?

— Me le ha recate un notaio.

— E Rouget?

— Non l'ho più riveduto. Ora spero che nulla più m'impedisca di condurla meco, a me la porto via.

E Margherita, salutandoci tutti, uscì con Inès.

Il padre Morales e sua sorella, meravigliati, commossi, presero da me commiato e mi lasciarono solo.

VI.

Esaminai le copie lasciatemi da Margherita.

Il testamento del marchese rappresentava una immensa fortuna.

Nell'atto di decesso, un medico rinomato certificava, sotto la sua responsabilità, che il marchese era morto di congestione cerebrale.

Leggendo quella dichiarazione, fui preso da un brivido, e rinchiusi quelle carte nel mio scrittoio.

Digitized by Google

VII.

Il giorno dopo, al battere delle dieci, Luigi entrava nel mio gabinetto.

— Sono felice, mi disse; tu m'hai procurata la felicità, dandomi del danaro, ed amo... amo come un pazzo.

— Inès?

— Inès.

— Perchè è ricca?

— Sicuramente; però vero è che, ricordandola, mi apparisce divina, incantatrice, sublime: ti giuro, Andrea, che l'amo seriamente, e mi sembra d'essere divenuto un altro uomo... perfino i rimorsi mi hanno abbandonato... ora non mi stropiccio più le mani: il sangue di mio zio Lorenzo, quel sangue, che mi si appiccicò quando aiutai mio zio Agostino a cancellare le traccie del delitto, ora è scomparso... In verità l'oro è un talismano onnipossente. Ma parliamoci chiaramente, conosci tu Inès? sai dove si trova?

— Ella è in casa di sua sorella.

— Di Margherita?

— Precisamente.

— Ma dunque Margherita possiede una casa?

— La possiede da molto tempo, e magnifica.

— Col danaro di mio zio! Eccoti la ragione per cui non volea saperne d'amarlo! perchè non avea bisogno d'amarlo per cavargli del danaro; quel furfante andava pazza per lei. Ma dove abita!

— In via Alcalà, N. 170, primo piano.

— Diavolo! per lo meno quattromila scudi all'anno di pigione!... Andiamo a trovarle; vi faremo colazione... io e Margherita siamo amici.

— No: ho detto a Inès che tu la cerchi.

— Come! le hai parlato?

— Sicuramente.

— Ed ella?

— Ti ama sempre.

Come aveva mentito con Inès, mentiva con Luigi. Io voleva nobilitare, per quanto fosse possibile, la loro riunione, suggerita in parte dalla cupidigia sfrenata dell'oro, in parte voluta come una riparazione.

— È naturale; mi adorava! esclamò Luigi, prestando cieca fede alle mie parole; ciò mi rende felice; e che devo fare?

— Io le chiederò un abboccamento.

Digitized by Google

— Quando?

— Fra alcuni giorni.

— Cioè?

— Quando tu abbia disposto ogni cosa per il tuo matrimonio... e soprattutto quando saranno fatte tra le due sorelle le divisioni dell'eredità.

— Sì, sì, hai ragione: mi figuro che prenderemo moglie il giorno stesso... perchè sicuramente tu sposerai Margherita.

Osservai una certa ansietà nel volto e nella voce di Luigi, mentre facevami quell'interrogazione, ed evitai di rispondergli.

Facemmo colazione insieme; quindi uscimmo. Mi costrinse ad accompagnarlo a cercar casa, e quando lo lasciai, mi recai a visitare le due sorelle.

VIII.

Un mese dopo, tutte le formalità legali erano già state esaurite, e nessuno poteva dubitare che donna Margherita e donna Inès Galvez De la Roca fossero sorelle, e figlie legittime di don Lorenzo e di donna Gabriella.

Le due sorelle vivevano insieme, e pareva che ognuno avesse dimenticato i terribili avvenimenti accaduti poco tempo addietro. Giammai se ne faceva parola.

Lo stesso Luigi sembrava si fosse trasformato: mostravasi affabile, buono, giudizioso, nè più mi faceva udire le sue scettiche teorie. Io non lo riconosceva più.

Aveva disposto il tutto per la sua unione con Inès, alla quale avea chiesto un perdono che ella non aveva potuto negargli, perchè quel perdono era l'avvenire di suo figlio.

Luigi, a mio giudizio, doveva essere seriamente innamorato di Inès, e questa, alla sua volta, mostravasi pienamente soddisfatta di lui.

Giunsi perfino a supporre ch'ella avesse dimenticato l'infame procedere di Luigi verso di lei, e che l'antico affetto si fosse ridestato nel suo cuore.

Margherita ed io continuavamo ad amarci con delirio. Sospirava giungesse il momento di recarmi in sua casa, e notava in lei, al vedermi, un subito rossore di gioia che le saliva al viso.

Nullameno, ogni qualvolta io instava perchè le nostre nozze si effettuassero contemporaneamente a quelle di Inès e di Luigi, ella mi rispondeva:

— Oh! no, non ancora; quando sarà terminato il lutto.

Digitized by Google

— Eppure essi...

— Essi sono in una condizione eccezionale; hanno un figlio da legittimare, e la loro unione deve farsi al più presto possibile.

IX.

Margherita non avea tralasciato d'essere la Signora della Notte.

Avea contratta l'abitudine di non uscire di giorno e passava il tempo leggendo o ricamando; appena sopraggiunse la sera, ordinava la carrozza, ed accompagnata da Inès, da Luigi e da me, si faceva condurre alla Cuesta de la Vega.

Sopra una delle panche di marmo di quel giardino ho esaurita tutta l'eloquenza del mio amore ansioso; ho supplicato coll'agonia della disperazione; ho pianto con tutto il dolore di un'amarezza infinita.

Io temeva che la morte non lasciasse compire a Margherita l'anno di lutto.

La sua pallidezza facevasi ogni giorno più rimarchevole, dimagrava ogni giorno più, e la sua melanconia diveniva sempre più profonda.

Ed ogni giorno aumentava la sua bellezza. Il suo fascino erasi fatto irresistibile, ed io mi sentiva morire.

Ad onta della sua tenacità nel prorogare il nostro matrimonio, Margherita mi si mostrava ogni giorno più amante, più innamorata.

Io finii per non comprenderla. Fino a quel momento avea creduto che l'amore fosse la suprema ragione per la donna, che per l'amore ponesse in oblio ogni altra cosa; per Margherita l'amore era un sentimento profondo, intenso, tenace, ma subordinato ad una ragione ch'io mi sforzava invano di comprendere.

Ah! io non sapeva fino a qual punto il desio di poetizzare il suo amore può condurre una donna d'immaginazione.

Lo compresi più tardi, quando... Ma proseguiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Giunge un giorno in cui Margherita è pienamente felice.

I.

Il matrimonio di Inès e Luigi si celebrò senza apparato, senza rumore, quasi in segreto.

Il padre Morales li unì, ed io e sua sorella fummo i soli testimoni.

Ricorderà il lettore, che in certa occasione attraversando Luigi l'incolto giardino della casa di campagna di suo zio, aveva espresso il pensiero di convertire in un allegro soggiorno quella triste dimora.

Egli pertanto, appena effettuato il matrimonio, stabilì di recarsi ad abitare il palazzo, e fece incominciare subitamente i lavori.

Inès non sapeva dei terribili segreti che quei luoghi nascondevano per Margherita e per me; ella, come tutti, credeva che il marchese fosse morto naturalmente. Ignorava pur anco che egli fosse stato l'amante della di lei madre e l'assassino del padre suo. Margherita avea tenuta per sè tutta l'amarezza di quei ricordi.

Pertanto Luigi, insieme alla moglie ed a suo figlio, con una servitù affatto nuova, erasi recato a dimorare alla campagna.

Margherita, trascorsi alcuni giorni, si recò, quantunque con somma ripugnanza, a visitare la sorella. Me ne rese avvertito, ed io la precedetti.

Trovai Luigi in mezzo ad un gran numero di lavoranti, tutto occupato a ristaurare il giardino. Appena mi ebbe veduto, mi corse incontro e mi prese il braccio.

— Sono proprio contento che tu sia venuto; pensava di venire a vederti.

Io notai nella sua fisonomia un non so che di tetro, di sinistro.

— Ho bisogno di chiederti consiglio, proseguì conducendomi al fondo del giardino e sedendo sopra una panca di marmo.

Digitized by Google

Io gli sedetti vicino.

— Che hai? gli dissi.

— Che vuoi che abbia? Ho che mi trovo nella condizione più disgustosa e strana in cui giammai nessun uomo abbia potuto trovarsi.

— Spiegati.

— Ella si vendica.

— Si vendica?...

— Sì, certamente, ed in un modo terribile.

— Udiamo, per bacco! parla.

— Quando, or sono quattro giorni... ho bisogno di ricorrere alle date, perchè mi sembra già passato un secolo, dacchè sposai Inès... quando dunque, quattro giorni sono, la condussi a casa mia... un appartamento magnifico, Andrea... superbo, provveduto di tutto ciò che possa immaginare il capriccio della donna la più esigente... giacchè ho speso molto denaro, in grazia ai cinquantamila scudi che mi hai anticipati. A proposito, ricordati che li tengo a tua disposizione.

— Te li regalo.

— Oh; io non voglio regali da nessuno, esclamò con una di quelle strane maniere ch'erano in lui sì frequenti; io sono ricco per grazia di mia moglie, la quale appena ha saputo che tu mi avevi anticipata quella somma, s'è affrettata a mettermi in posizione di restituirtela; te la darò prima che te ne vada. Ma veniamo ora al più importante... parliamo un poco di me. Sappi dunque che sto facendo la vittima, che sono innamorato come un imbecille.

— Tanto meglio.

— Sicuramente che sarebbe la più bella cosa del mondo, se ella mi corrispondesse... ma invece no! ella mi odia, mi disprezza... me l'ha detto, mio caro, me l'ha detto e chiaramente, quando io, credendomi nella pienezza dei miei diritti coniugali, girai il chiavistello dell'uscio del gabinetto nuziale. La trovai seduta tranquillamente presso il caminetto, con suo figlio tra le braccia... Che diavolo faceva là quel fantoccio, a cui avea regalato il mio nome?

— Questo è il mio unico amore, cugino, mi disse Inès, quando mi avvicinai a lei pieno di tenerezza.

— Oh! le risposi, l'amore al figlio comprende, senza dubbio, anche il padre.

— Questo bambino non ha padre.

— Ed io che cosa sono?

— Una causa... puramente materiale.

E mi disse tutto ciò con voce ferma e tranquilla... ti confesso che rimasi di gelo.

Digitized by Google

Io vedeva ravvolgersi dietro a quell'angelico sembiante, nell'eco di quella voce, nella tranquillità di quello sguardo, alcun che di terribile, di mostruoso, d'orribilmente eccentrico, e mi sedetti macchinalmente in faccia a lei.

— Vuoi spiegarmi le tue parole, Inès? le dissi.

— Sì, ho bisogno di stabilire la condizione, in cui voglio collocarmi rispetto a te, e nella quale mi collocherò. Per me, Luigi, tu non esisti, io non esisto per te; da oggi in avanti, vivremo uniti o separati, come più ti piaccia, però nessun tenero sentimento esisterà fra di noi. Confesso che t'amai, quando ti credetti un uomo d'onore: poscia ti ho abborrito, ed ora t'abborro e ti disprezzo.

— Intendi, Andrea? intendi? che dovevo io fare?

— Aspettare, esaurire tutti i mezzi che stanno in tua mano, per ricuperare prima la stima, poscia l'affetto di tua moglie.

— Questo è impossibile.

— Ah! no, forse la rassegnazione, la dolcezza, i sagrifizii... ella è offesa con ragione.

— Ti ripeto che è impossibile ogni riavvicinamento fra noi... perchè Inès è innamorata... innamorata d'un altro... hai capito? è innamorata!

— Luigi!

— Ne ho le prove.

— È impossibile.

— Ti dirò: prove materiali, come lettere, confessioni, queste non le ho; ma ne possiedo altre morali, che sono, per disgrazia, le più gravi. Inès soffre una languidezza sì caratteristica, una malinconia sì dolce, certi momenti d'astrazione, ch'io non posso più dubitare ch'ella ami, che pensi ad un uomo, che soffre per lui, che si bea della sua memoria: io non sono quell'uomo, dunque necessariamente deve essere un altro.

— Ho osservato, Luigi, che non hai il cervello troppo sano.

— E chi non impazzirebbe accadendogli ciò che accade a me? Il peggio è che ella mi domina; mi ha parlato con quella calma, quel sangue freddo, in cui si legge l'intenzione di martirizzare una vittima.

— Divertiti più che puoi, spendi quello che ti piace; per fortuna sono immensamente ricca. Di tutta la mia sostanza riservo due milioni per mio figlio, due milioni, che difenderò, facendo valere, se fosse necessario, tutti i miei diritti. Il resto spendilo a tuo bell'agio... ma lasciami in pace.

— Eh, che te ne pare, Andrea?

— Ch'ella è teco sdegnata.

Digitized by Google

— Non v'ha dubbio che io sono troppo debole con lei; immagina che quando giungemmo in questa casa, scelse un appartamento, nel quale si dichiarò assolutamente indipendente, e dove mi è vietato l'ingresso. Consigliami tu, Andrea; che devo fare?

— Che so io?

— Inès mi ha detto quest'oggi che le farei un gran favore se intraprendessi un lungo viaggio, ovvero permettessi a lei di viaggiare; in un momento di energia ho fatto appello ai miei diritti di marito, ed ella mi ha risposto:

— Tu sei un uomo, dal quale io ho comprato il nome di mio figlio.

— Non ho saputo che risponderle; ma tutto ciò, Andrea, è scandalosamente immorale.

— Se pure non è un giusto castigo.

— Come! tu pure?...

— L'hai abbandonata povera, e ti sei unito a lei quando diventò ricca.

— Ma io l'amo, l'amo come un pazzo, non perchè è milionaria, ma...

— Attendi, abbi pazienza, dàlle delle prove, di cui non possa più dubitare.

— Ah! no, no! ella ne ama un altro; io non so chi egli sia, ma lo saprò! oh, sì lo saprò! e quando l'abbia conosciuto... ti giuro che mi vendicherò più crudelmente di quello che ella si burli ora di me.

II.

In quel momento una carrozza entrò dal portone, attraversò il giardino e s'arrestò davanti alla casa.

— Ah, Margherita! esclamò Luigi alzandosi.

Era ella infatti, che ci salutò salendo i gradini del vestibolo, e si fermò come per attenderci.

Io indovinai ch'ella avea paura ad entrar sola nel palazzo.

— Una prova ch'io amo Inès, mi disse Luigi, mentre ci andavamo avvicinando, è che io osservo tranquillamente Margherita... mentre in altri tempi... però, in nome di Dio, non pronunciare una parola circa a quanto ti dissi; che Margherita non sappia nulla; io vedrò come devo regolarmi con mia moglie.

Inès intanto era discesa ad incontrare la sorella, s'abbracciarono teneramente, e tenendosi per mano ci precedettero.

Dopo aver percorsa una lunga fila di camere, Inès ci fece

Digitized by Google

entrare in una sala elegante e magnifica. Appena oltrepassata la soglia, Margherita s'arrestò, divenne orribilmente pallida, tremò, proruppe in un grido, e cadde a terra priva di sensi.

Tutti ci demmo a soccorrerla. Quando tornò in sè, mormorò con precipitazione:

— Toglietemi, toglietemi di qui... mi sento soffocare... questa temperatura è troppo elevata.

Allora, solamente allora, mi accorsi che la camera in cui ci trovammo, era appunto quella dove il marchese era morto strozzato per mano di Rouget.

III.

Margherita stette gravemente ammalata per alcuni giorni. Per fortuna, quantunque la sua febbre fosse intensa, terribile, non venne assalita dal delirio; se questo le fosse sopravvenuto, Inès, che non si allontanava un istante dal suo letto, avrebbe conosciuti dei gravi e terribili segreti.

IV.

Quando Margherita fu completamente ristabilita, mi disse:

— Ho deciso d'intraprendere un lungo viaggio.

Io divenni pallido in volto.

— Lo faremo entrambi, quantunque divisi, s'affrettò a soggiungere, comprendendo la cagione della mia pallidezza.

— E dove pensate recarvi?

— All'Avana.

— All'Avana! volete cimentarvi ai perigli della traversata?

— Ora si fa ben presto, tanto più che siamo nella buona stagione.

— Ma a quale scopo?

— E necessario riabilitare il nome di mio padre, e per farlo bisogna principiare dal pagare intieramente i suoi creditori; havvene uno che non potremo pagare: Paolo, il signore del Lago; però egli amava mia madre, mia sorella; Inès sarà la sua erede, perchè io sola m'incarico di soddisfare tutti gli altri creditori.

— Ma per far ciò, Margherita, non è necessario che voi stessa facciate il viaggio: basta un procuratore.

— Io voglio allontanarmi da questi luoghi, Andrea; voglio tornarmene a respirare l'aria natale; sono ammalata... gravemente ammalata.. e, d'altra parte, mia sorella abita

Digitized by Google

in quella casa... s'io mi vi recassi di frequente... no, no; parto dalla Spagna... e voi mi accompagnerete, non è vero?

— Potete dubitarne?

— Voi ve ne andrete per la via d'Inghilterra, partendo da Madrid alcuni giorni prima di me, ed io m'imbarcherò a Cadice; così giungeremo quasi contemporaneamente.

— E perchè non partire insieme?

— Ah! no, no; aspettiamo, aspettiamo... Nove mesi passano ben presto: non siete soddisfatto del mio amore?

— Oh, sì!

— Attendiamo dunque; rispettiamo la memoria di mia madre.

V.

Quindici giorni dopo m'imbarcava a Plymouth per l'Avana.

Quando il battello a vapore gettò l'áncora in quel porto, da una lancia ch'era venuta da terra, entrò a bordo un negro che pareva un maggiordomo, e che mi consegnò un biglietto.

Era di Margherita: ella era giunta tre giorni prima di me.

VI.

Quando la vidi, ne rimasi atterrito. Non ne poteva più dubitare; la tisi erasi già impadronita di lei.

Volete ch'io converta la penna in uno scalpello, che vi faccia l'analisi minuziosa d'ogni passo che Margherita fece verso la tomba durante sei mesi d'inferno?

Volete che vi dica come s'andò idealizzando quella meravigliosa bellezza, fino a convertirsi in un essere appena vivente, trasfigurato ad un tempo dalla tisi e dall'amore?

Volete che vi tessa la storia della terribile espiazione delle sue sventure? che vi dica come quella martire volasse al cielo?

— Ah, no! io non lo posso!

Margherita forse fu una vittima espiatoria predestinata al dolore.

Io sono stato pazzo.

Durante molto tempo ho veduto per ogni dove quel volto pallido, trasparente, immobile, gelato; quella testa, sulla frônte della quale stavano aggruppate tre magnifiche treccie bionde.

Oggi, altre tre treccie pur bionde coronano la pallida fronte d'un'altra donna che amo...

Digitized by Google

Che amo dopo d'aver perduta Margherita!
Oh! l'anima umana!
I morti, le memorie non sono sufficienti alla tua attività.

. . . .

Proseguiamo.

VII.

Tutti i creditori del commerciante don Lorenzo de Fonseca erano stati soddisfatti, con generale sorpresa, dalla di lui figlia Margherita.

La generosa fanciulla rimase povera affatto. Ma che importava? non era io ricco anche troppo? Oh! se avessi potuto comprare la sua vita!

VIII.

Una di quelle ultime sere d'estate, sì incantevoli sotto il cielo dei tropici, trovai Margherita in una elegante terrazza coperta di fiori, che corrispondeva al suo gabinetto.

La luna illuminava il suo bel viso, aggiungendo ai di lei vezzi alcun che di fantastico.

Me le avvicinai con paura, come sempre me le avvicinava dal giorno in cui la sua infermità erasi aggravata.

Ella dormiva, ma del sonno lievissimo della tisi; e sognava al certo, perchè sorrideva. E il di lei sogno doveva essere pur bello, giacchè quel sogno rifletteva una felicità, un benessere completo.

Non feci il più piccolo rumore, trattenni per fino il respiro; eppure la mia vicinanza la risvegliò.

Come aveva sorriso addormentata, continuò a sorridere desta.

— Andrea, mi disse, stendendomi la scarna sua mano altre volte sì morbida e bella; mi sento felice.

— Completamente felice, Margherita?

— Sì, amico mio, completamente; Iddio mi ha perdonato.

— Ah! esclamai, vedendo la piega che prendeva il discorso.

Dal nostro arrivo all'Avana, Margherita non mi avea mai tenuta parola circa ai suoi ricordi, nè di nulla che potesse avervi alcuna relazione.

Quella frase, « Dio mi ha perdonato, » mi cagionò un terrore incomprensibile.

— Sì, ella proseguì; ho dormito, e per la prima volta dopo molto tempo, il mio sogno è stato grato, dolcissimo; un sogno di paradiso.

— Ah! ne godo.

Digitized by Google

— Debbo rivelarvi un segreto, Andrea, proseguì, sorridendomi sempre con dolcezza, con amore.

Quel segreto doveva ben essere innocente, se Margherita me ne annunciava in tal modo la rivelazione; eppure io sentiva dentro di me un vago terrore.

— Ho ricevuto una visita, Andrea.

Incominciai a comprendere.

— Ah! esclamai; quella visita!

— Era necessaria, Andrea; poco ancora mi resta...

— Oh! no, è impossibile, non lo dite! esclamai cogli occhi inondati di lagrime.

— Io non poteva recarmi alla casa di Dio, e Dio è venuto nella mia.

— Ma però i medici...

— Nelle malattie come la mia, noi stessi siamo i medici migliori; io ho temuto che la morte mi sorprendesse e l'ho prevenuta...

— Pure, la vostra infermità...

— È mortale, amico mio, la tisi non perdona.

— Bah! esclamai, facendo uno sforzo sovrumano per sostenere la mia apparente tranquillità, mentre sentiva lacerarmisi il cuore, e prorompendo in uno scroscio di risa; nessun tisico crede alla tisi: quegli invece che immagina d'essere etico, è completamente libero da quella terribile malattia.

— Volgarità pietosa, Andrea, ma inutile; il nostro specchio, che ci riflette il volto pallido e dimagrito, i nostri occhi tristi e lucenti, il nostro petto che si sforza invano d'assorbire l'aria che gli manca, la nostra debolezza, quella languidezza sonnolenta, il polso debole ed irregolare... ah! no, la tisi si mostra in tutta la sua orridezza; v'accorgete che la vita vi sfugge a poco a poco; la morte ci tratta con amore; si avvicina a noi silenziosa, dolce, vestita di bianco; non vi tormenta, non vi minaccia con una agonia dolorosa; siete una lampada che manca insensibilmente, che impallidisce, e a poco a poco si spegne; io ho sentito i primi passi della morte verso di me...

— In nome di Dio, Margherita, lasciamo tali discorsi.

— Essi mi consolano, Andrea; sono rassegnata, tranquilla, felice; aveva la coscienza annerita...

— Voi!

— Sì, il sangue mi ha circondata da ogni parte, ed il fumo del sangue annerisce l'anima: avea d'uopo di purificarla, e l'ho purificata per mezzo del martirio e della carità; ho accettato per me il martirio.

— Non v'intendo.

Digitized by Google

— Sono già discesa per metà nella tomba, e posso tutto confessarvi. Io vi amo più di quanto vi abbia mai amato, perchè vi amo dell'amore dei cieli; e quando io non sia più, il mio spirito vi sarà indivisibile compagno, v'infonderà forza e rassegnazione, vi aiuterà e vi proteggerà.

— Io non posso essere felice senza di voi.

— Oh! sì, lo vedrete, io pure ho provato quell'amore impuro, ardente, terribile: io pure, quando rimasi libera, abbisognai di tutta la mia riflessione per non chiedere al vostro amore ciò che allora credeva fosse la suprema della felicità, ma io aveva sentiti i primi passi della tisi, che s'impadroniva di me, e volli prepararmi col sagrifizio, volli che il vostro dolore fosse più dolce, più spirituale: un'amante pura si perde con più rassegnazione d'una sposa.

— Ah! io saprò seguirvi, se mai ciò accadesse!

E rabbrividiva di terrore.

La voce di Margherita faceasi ad ogni momento più debole e più soave, e cresceva il suo fascino, il suo prestigio fantastico.

Di quando in quando il di lei sguardo illanguidiva, si spegneva, e tornava a brillare più ardente, più febbrile.

Mi pareva vedere in quello sguardo la lotta della vita colla morte.

Io era inorridito, soffriva in modo indicibile, ma non ne era meravigliato: da lungo tempo era preparato a quel terribile momento.

IX.

— Andrea, mi disse Margherita, bisogna che vi armiate di coraggio, bisogna che vinciate.

— Ed a quale scopo?

— Voi non vi appartenete; esiste su questa terra una creatura che soffre, che soffre orribilmente... che abbisogna d'una protezione generosa... Inès.

— Ah!

— Suo marito... Luigi... la renderà molto infelice... siate voi suo fratello... è questa la mia ultima volontà... compitela.

Io non potei risponder parola, le lagrime mi soffocavano.

Margherita mostravasi più debole ad ogni momento.

— Quest'oggi, Andrea... ebbi un'ispirazione... credetti giunto il momento della mia partenza, feci chiamare il parroco e gli apersi l'anima mia... Il buon sacerdote mi ha data l'assoluzione; quindi senza pompa, segretamente, m'ha portato il viatico... l'ho ricevuto inginocchiata, nel momento in cui sorgeva la luna, e poscia sono rimasta sola e mi

Digitized by Google

sono addormentata. Ebbene, Andrea, il mio è stato un sonno di paradiso; i tristi ricordi, che prima riempivano la mia mente di fantasmi minacciosi, sono fuggiti dal mio ultimo sonno... ed ho veduto... ho veduto voi tenendo per mano mia sorella, la mia buona sorella, la buona Inès, che sorrideva, che era felice, e voi la ricambiavate con un sorriso ed eravate pure felice. Oh! è stato un bel sogno, e ridestandomi vi ho trovato in atto di contemplarmi affettuosamente; sì, Dio mi ha perdonato, e posso morire in pace,

— Chi lo sa? esclamai, procurando invano divagarla dai suoi pensieri di morte.

— Perchè sforzarvi a consolarmi, quando mi sento felice? mi disse.

E colla mano, che io stringeva fra le mie, mi attirò dolcemente verso di sè.

Un fascino irresistibile mi trascinava, i nostri volti si avvicinavano... il mio alito affannoso si confondeva col suo debole respiro, sulla mia fronte sentiva il calore febbrile della sua.

— Oh! Andrea, mio Andrea, ella mormorò, quanto ti amo!

Risuonò un bacio, un bacio supremo.

Però le mie labbra, che ardevano del mio amore, si allontanarono inorridite dalle sue, che erano divenute ghiacciate.

La guardai, e sentii lacerarmisi il cuore.

Era morta!

Il suo ultimo alito erasi esalato nel suo primo bacio d'amore.

EPILOGO.

I.

. . . .

Trascorse molto tempo.

Molto tempo, durante il quale non ebbi coscienza di me medesimo.

Molto tempo, durante il quale stetti, secondo mi dissero dappoi, rinchiuso in una stanza circondato da medici e da infermieri.

Perchè io era pazzo.

Digitized by Google

Ricordo che un giorno mi destai come da un sonno profondo; era in un letto e mi sentiva debolissimo. Mi avevano salassato alle due braccia, ed un uomo calvo, grave, mi contemplava profondamente.

— Oh! buon giorno, don Andrea, mi disse, come vi sentite?

Io guardai fissamente quell'uomo, ma non risposi: non lo conosceva.

— Avete dormito bene? egli soggiunse.

— Io non vi conosco, risposi.

— Sono il medico.

— Vale a dire ch'io sono ammalato.

— Sì, un attacco violento; ma fui chiamato in tempo, vi ho praticate due abbondanti cavate di sangue ed avete dormito perfettamente.

— Ma ho sognato molto male.

— Effetto della perturbazione organica cagionato dalla malattia.

— Ho creduto di essere all'Avana; eppure questa è la mia stanza in Madrid.

— Precisamente.

— Ed Antonio?

— Il vostro cameriere, non è vero? lo faccio entrar all'istante.

E scosse il campanello.

Poco dopo entrò uno dei miei servi.

— Non c'è Antonio? gli domandai.

— È uscito.

— Voglio vederlo.

Trascorsa una mezz'ora, si presentò Antonio e lo riconobbi.

Non era dunque più pazzo.

II.

Per lo spazio di molti giorni mi si trattò colla maggiore prudenza, nè mi si diceva una parola che potesse ricordarmi la causa della mia demenza.

E la mia ragione si ristabiliva, e i miei ricordi s'andavano lentamente fissando nella mia memoria.

III.

Un giorno udii gridare in istrada da alcuni venditori di giornali la formazione d'un nuovo ministero, e volendo leggere quel foglio, mandai Antonio a prenderlo.

Digitized by Google

Egli non potè prevedere l'effetto ch'esso avrebbe prodotto su me, e me lo recò.

Vedendone la data, mi atterrii.

Dal giorno del mio ricordo, dalla morte di Margherita fino alla data del giornale erano trascorsi due anni.

— Che vuol dir ciò? dissi ad Antonio; siamo ai 30 di novembre del 18... dove sono dunque due anni della mia vita?

— Dev'essere uno sbaglio di stampa, signore; oggi ne abbiamo appunto...

— Portami tre o quattro giornali d'oggi.

— Ma, signore...

— Va a prenderli, o vado io stesso.

— Gli è che il medico...

— Bene, bene; chiamami il medico.

IV.

Il medico giunse dopo due ore, durante le quali tutte le mie rimembranze terminarono di fissarsi nella mia mente.

Fino a quel momento avea ricordata la morte di Margherita, ma senza localizzarla, ed allora mi sovvenni che essa era avvenuta all'Avana; pure non rammentava nè come, nè quando io ne fossi tornato.

Quando ebbi il medico dinanzi a me, lo costrinsi ad una spiegazione precisa.

— Ora già non havvi più pericolo, disse; siete nel pieno esercizio della vostra ragione, e potete sapere ogni cosa.

— Come! sono stato pazzo?

— Sì, o signore, per lo spazio di due anni, in causa di una lenta congestione cerebrale; all'Avana non offrivate speranze di guarigione, ed i medici di laggiù opinarono che vi si doveva assoggettare all'influenza dell'atmosfera nativa: il dottor Salcedo ed io abbiamo pertanto avuta la fortuna...

— Come, il mio buon amico Salcedo!...

— Egli ha diviso con me la vostra cura; pure, quando l'infermità fu vinta, tralasciò di presentarsi per non cagionarvi un'emozione forse troppo viva. Ora intanto ogni pericolo è scomparso, e voi potete ritornare alle vostre abitudini di vita. Ed il ricordo di donna Margherita?

Ed il medico, nel farmi tale interrogazione, mi guardava fissamente.

— Dolcissimo, amico mio, intimo, doloroso se si vuole, ma è un dolore tranquillo che soffro con rassegnazione: sono certo che la morte è stata per lei la felicità.

Digitized by Google

— Salvo intieramente salvo, esclamò il medico, stringendomi la mano con gioia; la domanda che vi ho fatta, dovea essere la mia prova decisiva. Potete dunque uscire, e quando vi piaccia, riceverete visite; è stato un sonno lungo e penoso; due anni di vita perduti e nulla più.

Il buon dottore s'intrattenne ciarlando meco ancor qualche poco, quindi mi lasciò solo.

V.

— Antonio, dissi al mio cameriere; il medico ti avrà detto di non celarmi nulla.

— Nulla affatto, signore, io e tutti ci siamo rallegrati moltissimo, perchè quell'ordine prova che siete guarito perfettamente.

— Dimmi; durante la mia malattia, non giunsero lettere per me dall'Avana?

— Sissignore, due; alla distanza di sei settimane l'una dall'altra.

— E dove sono?

— Nel vostro scrittoio.

— Dammele.

Antonio levò fuori le due lettere e me le porse.

La prima che apersi era di Luigi. Si lagnava amaramente del disprezzo di Inès, si mostrava disperato e mi partecipava la risoluzione di separarsi da lei senza scandalo; pensava di trasferirsi in America e mi incaricava di tenergli pronto un alloggio.

La seconda lettera era di Inès. Avea saputa la morte di di sua sorella per mezzo della *Gazzetta ufficiale;* si lamentava tristamente del mio silenzio, e mi supplicava di scriverle.

VI.

Quelle due lettere mi riempirono di tristezza.

— Chi è venuto a domandar conto di mia salute? chiesi ad Antonio.

— I primi giorni è venuta molta gente; dopo un mese, pochissima; dopo un mese e mezzo più nessuno.

— Nessuno!

— Intendiamoci, nessuno di quelli che si possono chiamare gente; del resto, donna Inès de Fonseca, il padre Morales, la sua famiglia ed i medici, sono venuti tutti i giorni.

— Dunque, anche ieri sono venuti?

— Sissignore; ma avevamo l'ordine...

— Ed oggi chi è venuto?

Digitized by Google

— Il dottor Salcedo ed il padre Morales colla sorella e la nipote.
— E donna Inès?
— Ella è solita di venire verso sera.
— E... verrà?... dissi con istraordinaria emozione.
— Sicuramente, signore; non ha mai mancato un giorno.
— Oh! quest'oggi voglio risparmiarle la visita. Dove abita?
— In via del Barquillo.
— Come, non istà più in campagna?
— No, signore; dacchè...
— Dacchè...
— Nulla, signore; da sei mesi.
— Vestimi ed ordina la carrozza; giacchè credo che avranno conservati i miei equipaggi.
— Oh! sissignore.

VII.

Mezz'ora dopo entrava in casa di Inès, e mi faceva annunziare.
Ella stessa venne ad incontrarmi.
— Oh! che vuol dir ciò? esclamò tra allegra ed inquieta; quale imprudenza! senza dubbio una scappata!
— No, Inès, no; una autorizzazione in tutta regola, e mi sono affrettato di venire a rendervi, per quanto sta in me, le vostre visite quotidiane di un intero anno.
Inès mi avea condotto al suo gabinetto, dove ci eravamo seduti l'un presso dell'altra. Ella mi contemplava con una gioia, una tenerezza, un piacere infinito.
— Sia ringraziato Iddio! esclamò.
— Sì, sì, non sono più pazzo; ma che lutto è il vostro?
Inès mi fissò in volto uno sguardo incomprensibile, e facendosi vivamente rossa, mi disse:
— Sono libera!
— Libera!
— Sì; Luigi è morto in una arrischiata spedizione in California.
— E... da quando?
— Se foste venuto domani, non mi avreste veduta in lutto; oggi appunto compie l'anno.
Da quel momento i miei rapporti con Inès si fecero imbarazzanti.
Sei mesi dopo... già l'avrete indovinato... Inès era mia moglie.
La riunione profetica di Margherita erasi realizzata.

. . . .

Digitized by Google

Margherita!

Conservo di lei un ricordo triste, come di un sogno di dolore.

Io aveva creduto nei miei delirii.

Avea sognato una donna bella di corpo e di spirito, adorna d'una bellezza eccezionale, abbagliante; avea desiato la purezza immacolata, l'amore vergine, la consacrazione a me solò del corpo e dell'anima d'una donna rassomigliante ad un angelo; avea creduto trovare in Margherita questo essere meraviglioso, e vedendo Margherita incamminarsi lentamente alla tomba, avea creduto che in breve tempo l'avrei seguita.

Credeva di non poter amare mai più.

Eppure amava Inès, l'amo... non posso spiegarvi quanto... come non ho amato mai; sono felice, come non immaginava si potesse esserlo sulla terra.

Inès avea amato un altro uomo, era stata da lui sedotta; un figlio di colui cresceva bello al mio fianco come una prova vivente del primo amore di Inès, eppure mi pareva, mi pare che Inès sia nata per me solo.

Ed è vero, perchè la creatura è l'anima, e l'anima d'Inès era vergine quando mi amò.

Inès è simpatica, magnificamente simpatica, e dotata di un fascino irresistibile; non è bella, non ha la purezza del contorno che risplendeva in viso a Margherita, eppure Inès mi sembra l'ideale della bellezza.

E l'amo... l'amo con tutto il mio cuore.

Quanto a lei, poco tempo dopo il nostro matrimonio, mi raccontò tutta la storia del suo cuore, durante tre anni, con queste poche parole:

— T'amo dall'istante in cui ti vidi per la prima volta alla Cuesta de la Vega.

. . . .

Parlammo sempre di Margherita: ella senza gelosia, io senza dolore.

Quanto a me, non volli che morisse meco il sogno terribile della mia vita, e gettando sui fogli i miei ricordi e l'ultima amarezza del mio cuore, ho scritta questa istoria.

Non vi dimenticate, amici, della *Signora della Notte*.

FINE.

Digitized by Google

E. FERNANDEZ Y GONZALES

MADDALENA

Digitized by Google

Digitized by Google

MADDALENA

I.

Sono giunto a quella terribile situazione in cui l'uomo, stanco di tutto, perfino della vita, non è più sorretto che da una vacillante speranza. Nel caso mio, cioè quando quest'ultima speranza, in cui sta concentrata tutta l'esistenza, si dilegua, non rimane altro mezzo fuorchè farsi saltare le cervella.

Ho preparate le mie pistole, e attenderò otto giorni. Solo otto giorni, termine concessomi dal danaro che ancor mi rimane. L'oro che sta su questo tavolo mi può mantenere nel lusso, col quale mi circondai, per otto giorni. Dunque, ancora otto giorni e poi?... L'ottavo giorno sarà l'onomastico di Maddalena, e, malgrado la calda stagione, ella darà nel suo giardino una veglia d'estate. Non so indovinare il perchè questa donna, schiava dell'apparenza, non abbia fatto quest'anno il viaggio di moda. Dunque non potranno assistere alla riunione che giornalisti, impiegati ed io, che sono rimasto... perchè? Perchè è rimasta lei. Sì, sono deciso; fra otto giorni le mie risorse avranno toccato il fine, la falsa atmosfera di ricchezza che mi circondava svanisce. Entro otto giorni tenterò per l'ultima volta il suo cuore... e s'ella mi respinge di nuovo? Mi uccido a' suoi piedi. Conclusione drammatica, che farà parlare di me per una settimana, e poi... e poi più nulla.

Non so perchè l'uomo si lagni della sventura, mentre sta in sua mano il potere di burlarsi di essa sfuggendole pel vasto ingresso della morte. Allorchè ascolto i lamenti monotoni di qualche sciagurato, mi spunta sulle labbra il sorriso.

II.

Perchè mai in questo momento con tanta insistenza m'assale il ricordo della prima volta che vidi Maddalena?

Era sola, a piedi, e sembrava non toccasse il suolo, ma lo sorvolasse come una Dea.

Digitized by Google

Ricordo pure che il suo aspetto indicava persona di modi eletti, colla quale era necessario non porre in oblio le convenienze sociali. Io affrettai il passo, giunsi al suo fianco, è tremando pronunciai non so quale frase, ma doveva per certo essere una babbuaggine e di buona lega, poichè Maddalena si volse indietro, mi guardò scoppiando in una di quelle sghignazzate secche e pungenti, che non si dimenticano mai e che coprono di rossore colui a cui son dirette, e rivocano quel rossore ogniqualvolta si affacciano alla memoria. Ricordo che quella sghignazzata m'inchiodò al posto, e quando volli riparare, se era possibile, alla mia balordaggine, Maddalena entrava in una carrozza e in un attimo si dileguava a' miei occhi. Allora guardai me stesso e vidi... che ero poveramente vestito; il vento agitava i miei troppo lunghi capelli e il mio aspetto non avea nulla d'attraente, neppure una buona ciera. Rimasi acerbamente ferito: il mio cuore m'avea trasportato verso quella donna, e quella donna non aveva potuto vedere in me nulla che non fosse ridicolo.

Vi hanno avvenimenti che sono fatali; e il mio incontro con Maddalena fu uno di questi.

Per la prima volta mi vergognai della mia povertà, e proferii l'insensato giuramento, che tanti altri disgraziati proferirono prima di me. Quello di farmi ricco ad ogni costo, o morire.

La soluzione di questo dilemma per la millesima parte è in favor della morte o di un ospedale di pazzi; le restanti novecentonovantanove, eccetto una, per l'infamia, per il bagno o per il patibolo. Tuttavia questa una è abbastanza abbagliante per trascinare un disgraziato nel vortice del terribile giuoco.

Può affermarsi che chi pronuncia un simile giuramento si vende al genio del male.

Io, sino al mio incontro con Maddalena, ero vissuto contento col prodotto de' miei schizzi e della mia penna, vestendo male, mutando una camicia per settimana, mangiando all'osteria per sei reali, e godendomi il disinteressato amore d'una cucitrice più povera di me, trascurata e pazza al pari di me, e gelosa com'io lo era di lei. Prima di conoscere Maddalena, me ne viveva pago e soddisfatto del mio vitto, della mia abitazione e di Benedetta; ma dopo averla veduta, mi sentii umiliato, e mi vergognai della cucitrice, della taverna, della casa e de' miei abiti.

Allora lavorai con ardore febbrile dall'alba al tramonto ne' miei acquerelli e ne' miei abbozzi; dal tramonto alla mezzanotte nei miei tremebondi drammi. I paesaggi, le de-

Digitized by Google

corazioni, sì all'acqua che all'olio, riflettendo lo stato del mio spirito, divennero terribilmente fantastici e foschi, ed acquistarono una tinta romantica, ridondante e paurosa, che in altra occasione mi avrebbe spaventato; ma allora non poteva farvi attenzione, essendochè persino i miei occhi erano pieni di quell'umore acre e truce che pareva entrare nella mia tavolozza.

In quanto alla parte letteraria, improvvisai in quindici giorni un dramma in versi, di cinque atti; ma, lettor mio, che versi! e sopratutto, che dramma! Che gonfiezza, che iperboli, che reboanza! Tuttavia i miei quadri si vendettero ad elevato prezzo, e il direttore d'un teatro acquistò con trasporto il mio dramma e lo pose allo studio. L'esecuzione fu improvvisata come ne era stata la produzione, e gli artisti vociarono i versi dell'artista contorcendosi in quelle mostruose situazioni, come l'autore nello scriverle si era contorto sulla sua sedia. Il pubblico applaudì freneticamente, applaudì la *claque*, e vi fu un momento che le fiammelle illuminatrici si dilatarono ed oscillarono, come se esse pure volessero applaudire. Fu un esito completo, assurdo, madornale nei fasti del teatro. In quel dramma si strangolava all'oscuro una donna, si facevano partir convulsioni ad una prostituta redenta, si ribellava un figlio al padre, e non ricordo quant'altre simili bellezze. Il teatro si riempì per cento e venti sere consecutive, l'impresario arricchì, e gli attori corsero pericolo di contrarre una bronchite cronica.

E l'autore?... Io aveva realizzato il mio sogno, possedeva dell'oro, molt'oro, mentre nella mia borsa non erano mai entrate che poche monete per isparir tosto con una rapidità veramente elettrica. E allora ebbi alloggio, abiti e pranzi alla moda. Dipinsi nuovi quadri, scrissi nuovi drammi, e diedi voga alla seconda epoca del romanticismo. Il mio esempio fu contagioso: Bouchardy scrisse il suo *Giovanni il cocchiere*, si riprodusse sul teatro moderno l'*Enrico III* di Shakespeare, e Paolo Feval scrisse il suo terribile *Fratello tranquillo*. Sto quasi per credere che il contagio uscendo dal continente attraversasse i mari, onde inspirare alla vergine società dell'Unione la famosa novella umanitaria, *La capanna dello zio Tom*. Il romanticismo trionfava per la seconda volta, e tuttociò perchè? perchè un pazzo di carattere vulcanico aveva incontrato in un momento acconcio lo sguardo infuocato d'una donna. Fatalità, mera fatalità...

Digitized by Google

III.

Il denaro! Che cos'è il denaro? Un agente volgare che non può rendere felici se non gli sciocchi e gli stoici. Un uomo di genio, un uomo di cuore è reso sventurato dalla ricchezza.

Preferisco quella mediocrità che condanna l'uomo di talento ad una onorevole attività.

L'esperienza, questo terribile tarlo del cuore, mi dimostrò, togliendomi ogni speranza, che la felicità non si trova nel denaro. Ricco o povero, per essere felice è necessario avere un temperamento che si appaghi della posizione in cui il fato ci colloca, e che questa ci si presenti precisa, immutabile; imperocchè che cosa è la felicità? L'assenza del desiderio, od altrimenti, la soddisfazione dei desiderii.

Io bramava l'amore di quella donna che mi aveva riso in volto. Ad un punto erano avvinti e il mio cuore e il mio orgoglio. Il mio cuore era pieno della sua bellezza, come lo spazio si riempie di luce al comparire del sole. Il mio vivo orgoglio era ferito da un disprezzo grossolano, che in coscienza sentiva non aver meritato per un moto spontaneo e naturale, come la scintilla all'urto di due corpi elettrizzato. Al mio cuore faceva d'uopo di veder colei mia amante, al mio orgoglio di contemplarla in mia balìa. Il mio disastro lo attribuii allo sgradevole aspetto della mia miseria; e quelle insolenti risa, non già alla situazione, non all'inopportunità dell'attacco, non ad una di quelle antipatie passive che c'impediscono, direi quasi, di congiungere la nostr'anima ad un'altra; io invece lo attribuii alla palese differenza di condizione.

Allora dissi a me stesso:

Il denaro è un agente universale nel mondo in cui viviamo. È la nobiltà — il talento — il patriottismo — la gioventù — la bellezza — la scienza — l'educazione — la civiltà. Il denaro è tutto.

A questi pensieri, altamente ripetuti dagli atti dell'intiera umanità, io mi dissi:

« Il denaro è tutto, io voglio esser ricco; » e m'affannai e lavorai. Le mie guance impallidirono per l'insonnia, il mio cervello s'indebolì per la fatica.

In un anno riuscii a raggruzzolare un piccolo mucchio d'oro. Ricchezza relativa e sufficiente per un'impresa volgare, ma non per sedurre una donna ricca, nobile, bella, pretensiosa ed investita dall'ambiente della sua sfera sociale.

Per misurarsi da pari a pari con Maddalena, bisognava

Digitized by Google

essere milionario, e scrivendo drammi e dipingendo quadri non si giunge a tanta fortuna, benchè i quadri ed i drammi fossero più tenebrosi e romantici dello stesso caos.

Per farsi ricco in poco tempo non bisogna retrocedere dinanzi alla perversità.

Un commerciante, un industriale, un uomo di genio può arrivare ai milioni con un'intiera vita di lavoro, di calcolo e di economia. Per arrivarvi in poco tempo è necessario non solo divenirlo, ma saperlo essere.

Io compresi questa verità; io vedeva sovente Maddalena, e la sua indifferenza, ognor più spiccata, irritava i miei desiderii, e mi decisi a divenir furfante.

Mi trascinavano le due più tiranniche passioni umane: l'amore e la vanità.

Mi decisi a divenir furfante, e seppi esserlo. Se non lo avessi saputo, gli altri furfanti, coi quali mi posi a contatto, mi avrebbero imbrogliato. Imparai ad essere audace, a farmi necessario, a farmi temibile. Incominciai collocando il mio denaro a pegno, proseguii facendomi attivo di elezioni, e terminai coll'essere agente d'imprestiti. Risultato: fui milionario quattro anni dopo conosciuta Maddalena. Però l'essere milionario mi costò la salute, il sonno e la coscienza.

Il sagrificio pareggiava bene i miei trecentomila reali di rendita, il mio palazzo, i miei equipaggi, la mia servitù.

Toccai la meta prefissa, ma stanco, col cuore arido e il cervello esausto; però tutto il mio essere pieno di Maddalena.

Evidentemente, prima di presentarmi di nuovo a lei, doveva farmi precedere dalla rinomanza.

Onde farsi per otto giorni oggetto della conversazione di un gran circolo, basta avere certe disposizioni e saper spendere a tempo qualche somma di denaro.

Un uomo può farsi di moda per otto giorni: col sacrificio d'una donna, col sacrificio di un portafogli ministeriale, col mezzo d'uno scandalo. Insomma, occorre compiere qualche fatto disastroso, fare qualche vittima illustre, e senza fallo si ottengono gli otto giorni di moda e si può tentare la sorte.

Bisognava designare la vittima, e per questo mi lanciai nella buona società, nell'alto circolo della politica e della Borsa. Seppi vivere in quella sfera e attirarmi la generale adulazione. Mi lasciava adulare, poichè nel gran mondo l'adulazione è il termometro della posizione. Io però, sotto le adulazioni distingueva la verità limpida e nuda.

Quando un marchese, un nobile d'antico casato mi diceva: *Noi* che apparteniamo ad altri tempi, ad altre cose, non possiamo che dispensare una cortesia riserbata a questa aristocrazia della rivoluzione; quel *noi*, quel plurale, io lo

Digitized by Google

traduceva: mi metto a pari con te, perchè ho bisogno del tuo denaro onde levare le ipoteche che mi aggravano le mie rendite, dissipate dai vizii. Ti adulo perchè sei ricco.

Quando un letterato, prendendomi sottobraccio e nell'attraversare un salone, mi diceva col suo accento più sincero: « O mio amico, i tuoi drammi sono un vero fiore dell'arte, che tu risusciti perchè è morta; i tuoi quadri insegnano la via che conduce al buon gusto; » io comprendeva perfettamente che tutto questo voleva dire: Invitami alla tua mensa, conducimi nel tuo palco al teatro regio, o nella tua carrozza alla Castellana.

Se un aggiotatore intavolava meco una conversazione in questi termini: « Vostra Signoria è un esempio di quanto possono produrre il talento, l'attività e la buona fede; in questi tempi è una speculazione l'essere onesto; certamente che io non anteporrei mai il mio proprio interesse alla confidenza che in me depositasse un uomo come V. S.; » io sapeva interpretare le sue parole, e mi metteva in guardia onde respingere la proposta d'un affare, in cui, per quanto fosse il guadagno, sarei sempre rimasto in perdita.

Altre volte, in tempo d'elezioni, soleva capitarmi un agente a dirmi: « Quello che occorre per la salute della patria sono uomini pratici come V. S., il cui patriottismo sia garantito da una posizione onoratamente acquistata; però sarebbe necessario illuminare gli elettori!... » Tutte queste parole volevano significare: un tanto per voto.

Dopo che fui ricco, non mi accadde mai di ballare per tre volte con una donna di moda senza che al secondo stringerci la mano, o al terzo sguardo equivoco, o ai miei pochi complimenti, ella non rispondesse: « Ah! che male mi produce V. S... non avrei mai creduto... V. S. è terribilmente pericoloso! » E nessuna di queste donne, con cui m'avvenne di ballare qualche polka, tralasciò d'amarmi prima di avermi carpito una guarnitura od altro ricco presente. Insomma, era per me un momento insoffribile l'impegno con cui tutti mi attorniavano per protestarmi la loro stima, la loro amicizia, la loro ammirazione ed il loro amore. Era un uomo assalito da ogni parte, e che per ogni parte spandeva favori e denaro.

È bensì vero che avrei potuto fuggire da quelle sale assissianti: ma in esse, qual sole tra nubi, stava Maddalena. Quelle sale erano l'unico luogo in cui m'era dato accostarmi a lei, e per vivervi degnamente era necessario lasciarmi oggetto dell'adulazione altrui, ingannare ed innamorare. Quando un imbecille viene trattato in tal modo, gli accade ciò che successe alla rana di La-Fontaine. Ma allo-

raquando si tratta di un uomo arricchitosi con mezzi simili a quelli adoperati da coloro coi quali si pone a contatto, ei vedesi accolto coi modi stessi già da lui usati verso gli altri. Ma se il cuore di quest'uomo conserva ombra di dignità e purezza, se le sue bassezze non furono che un sagrificio onde arricchirsi, supponendo che nella ricchezza consistesse la felicità, ed ottenuta la ricchezza vede andar in fumo tutta la sua illusione, oh! allora è necessario che egli porti invidia al mendico e getti il denaro lungi da sè, e non potendo più riacquistare la purezza della coscienza già venduta al demonio, si faccia saltare le cervella.

Io disprezzava tutti coloro che mi circondavano, però in quel circolo corrotto vi era un'eccezione: Maddalena. Se Maddalena non faceva attenzione a me, ciò provava che io non era bastantemente visibile. Mi abbisognava adunque innalzarmi agli occhi del mondo con qualche strepitoso fatto.

Mi decisi ad essere deputato: non già che mi paresse una gran cosa un deputato, ma essendolo, si può compiere qualche azione stupenda.

« Sarò deputato; — mi dissi — ogni governo dà origine ad un'opposizione; ogni opposizione assale il gabinetto, mi farò deputato dell'opposizione. »

Il divenir deputato mi costò mille scudi. Il farmi proteggere dalla stampa, quattromila. Il circondarmi d'una poderosa frazione, ottomila. Un segreto di Stato, duemila. Totale: quindicimila scudi. Appunto la mia rendita di un anno. In cambio però potei assalire il governo da un lato vulnerabile, accusarlo, apostrofarlo, minacciarlo e recriminarlo con un discorso furibondo, come i miei drammi, e tetro come i miei quadri. Il mio discorso ebbe per risultato un voto di sfiducia al ministero e la conseguente sua caduta.

Se io non avessi incontrato per via Maddalena, non avrei formulato il proposito di farmi ricco e non sarei pervenuto alla posizione di rovesciare un gabinetto, producendo in tutto un popolo conseguenze dannose per gli uni, utili per gli altri.

Bene spesso i grandi avvenimenti derivano da cause così futili, come il capriccio d'un uomo per una donna.

La fatalità, sempre la fatalità.

IV.

Se fosse stata mia ambizione l'essere ministro, circondarmi d'una coorte di pretendenti e diventare la speranza di questi, il terrore di quelli e la disperazione di molti;

Digitized by Google

se io avessi voluto essere quella potenza di cui tutti parlano male, eccetto la *Gazzetta ufficiale* e l'organo particolare del gabinetto, più che facile, facilissimo mi sarebbe stato l'essere ministro. Anzi, l'esserlo o no dipendeva da un atto della mia volontà, poichè essendo io il vincitore del passato ministero, a me apparteneva il bottino della vittoria.

I sette portafogli giacevano umilmente ai miei piedi. Ma io non volli essere uomo volgare. Se, imitando tutti i deputati vincitori d'un governo, avessi afferrata la presidenza del consiglio, si sarebbe detto che il mio scopo era d'aumentare le mie rendite e farmi un monopolio delle risorse dello Stato, o quant'altro si dice e si dirà di coloro che riescono ad impadronirsi del potere.

Io non voleva questo. Mi parve più brillante l'abdicare al prestigio del mio trionfo, abbandonare ad altri quell'agognata preda, e racchiudermi nella nobile ostentazione dell'uomo di partito, che non diserta dal suo posto e non lo vende.

Io voleva diventare la rarità dell'epoca moderna, rendermi celebre con un atto solido di grandezza.

In questi tempi in cui si fanno giuocare tanti e così strani mezzi per giungere al possesso d'un portafogli, certamente doveva riempire di stupore e di meraviglia il fatto d'un uomo che, padrone del campo, tenendo sotto mano non solo un ministero, ma la presidenza d'un gabinetto, respingesse tutto con disdegno, dicendo alla patria, all'Europa, al mondo intiero: « Io non ho combattuto l'immoralità e l'abuso per aprirmi il cammino e divenire a mia volta immorale e monopolizzatore, no al certo. Ho abbattuto un governo assurdo ed impossibile, ed ora me ne rimango fermo al mio posto per continuare a difendere l'ordine, la pace e la giustizia. Io sono vero campione di principii solidi, di idee conservatrici e altamente sociali. Io non aspiro punto ad ornarmi di quell'orpello passeggiero, di quella dignità così volgare, piena di compromessi e di conflitti, qual è un ministero. »

Tanto disinteresse e grandezza d'animo dovevano produrre infallibilmente uno scoppio d'entusiasmo.

I giornali dovevano rigurgitare d'articoli in lode del mio patriottismo senza pari. Io doveva venir paragonato al Cincinnato dei tempi antichi, al re Wamba del medio evo, al Washington dei tempi moderni; io doveva essere collocato molto al disopra di Cesare, di Cromwell e di Napoleone. Io doveva apparire più virtuoso che i primi, avendo risuscitato virtù già estinte, e per nessun riguardo venir paragonato ai secondi, despoti, feroci, che non seppero esser grandi se non incatenando i popoli e bevendo umano san-

Digitized by Google

gue. Nel rimembrare che tutti questi delirii erano figli d'un mio tenace impegno per una donna, inclino a dubitare di tutte le grandezze storiche. Credo l'umanità altro nonessere che un succedersi di pazzi, la cui pazzia assume caratteri benigni o terribili, filantropici o crudeli. Credo che l'uomo non siasi mai affaticato per giungere alla perfezione della propria specie; e se Cincinnato deponeva la gloriosa sua spada sguainata in difesa della patria per volare al suo campo e al suo aratro, e se fu d'uopo minacciare Wamba di morte per farlo acconsentire ad accettare la corona, e se Washington si ritirò alla vita privata dopo aver assicurata l'indipendenza del suo paese; costoro, più che ad altra cosa, debbono aver corrisposto al loro egoismo, al loro interesse personale.

Non sarebbe a caso un'attrattiva ed una ricompensa ambita, la fama postuma?

Non è forse l'uomo un essere pieno di passioni, dominato dall'assurdo e schiavo della vanagloria?

Se si può credere allo scetticismo, io posso vantarmi di averne toccato l'estremo, cioè, rettifico la mia espressione: fu il mondo che mi portò a quell'estremo. Imperocchè io sono caduto di disinganno in disinganno, pel solo motivo che il mondo pensava sempre all'opposto di me relativamente a quelli fra i miei atti che erano di dominio pubblico.

Io, immaginando di rendermi oggetto di ammirazione collo sprezzare il bottino della vittoria, incaricato della formazione del gabinetto, ne deferii l'onore a Luigi, uno dei miei amici, lasciandolo in libertà di scegliersi i colleghi.

E che si disse di me?

Si disse che Luigi era il mio lancia spezzata, poichè era mio scopo essere un potere occulto o per lo meno l'alto agente di qualche occulto formidabile potere.

Ciò si ripetè apertamente nei caffè, sui passeggi, nei saloni, dappertutto, e la stampa trasmodò in ingiurie contro di me. Fui accusato di cospiratore e d'ambizioso, mi si chiamò *vaso di Pandora,* e mi si dipinse qual uomo capace di tutto, persino d'un colpo di Stato. Io dovetti gettar denari in gola ai giornalisti, non già perchè mi incensassero e sollevassero alle stelle la mia virtù e grandezza, ma affinchè dessero tregua ai loro insulti.

Invano io cercava la causa della tempesta insorta contro di me. Invano voleva spiegarmi il motivo per cui si inveiva contro un uomo, che, avendo abbattuto un ministero infame, mostrava tanto disinteresse da non acconsentire a surrogarlo. Il mio atto era stato più che nobile; perchè adunque quella furiosa diatriba contro di me?

Digitized by Google

Non riusciva a vederci chiaro, per quante m'affannassi; quello era per me un labirinto, un mistero.

La soluzione di questo enigma mi torturava. Quella spiegazione era il mio amico Luigi, il presidente del Consiglio.

Io non sapeva che Luigi godeva poca fama, essendo tenuto da ognuno per un uomo demoralizzato, anzi per un furfante. Su ciò era perfettamente all'oscuro, ma alcune lettere anonime si presero l'assunto di illuminarmi. Allora mi vidi in obbligo di fingere una malattia per non assistere alle sedute del Parlamento, e non dover attaccare gli atti del mio amico Luigi; atti che tosto superarono i più ingiusti e inqualificabili eccessi del ministero caduto.

Ma non confidando intieramente negli anonimi, volli indagare io stesso; ogni dubbio svanì. Luigi era uno di quegli uomini stigmatizzati dall'opinione pubblica, e ritenuti capaci di provocare insurrezioni armate.

Allora compresi il motivo dello scatenarsi contro di me della pubblica opinione, e delle invettive con cui si corrispose al mio sagrificio.

Io aveva elevato al potere un uomo macchiato nell'onore, dal quale la nazione non doveva aspettarsi che sventure. La logica del pubblico era inflessibile nel condannarmi.

Padrone del potere, io lo aveva trasmesso ad un furfante; adunque io non poteva essere che un furfante.

Da quel momento fui inscritto nella lunga lista di proscrizione, vergata dai patimenti delle nazioni. Io era uno di quei vampiri che si disputano il sangue del popolo.

È bensì vero che il mio passato contava delle infamie commesse per giungere alla ricchezza; ma quelle infamie erano rimaste sepolte nei bassifondi della Borsa e dei circoli politici, cloache immonde, da cui escono tutti i mali e tutte le sventure che affliggono gli Stati.

Io aveva portato al potere Luigi, credendolo in buona fede un ottimo ministro; soltanto a me egli era apparso un uomo d'onore.

Di tal modo, invece d'innalzarmi, caddi nell'abisso. Volendo cingermi d'uno splendore unico, riuscii ad acquistarmi una di quelle critiche posizioni, sempre in vista, sempre minacciate e sempre obbligate a stare sulla difesa. Io, che in politica voleva mantenermi indipendente, invece mi trovai d'improvviso avvinto, stretto, incatenato al partito dei conculcatori, dei truffatori, dei ladri, degli assassini; al partito di quelli a cui tutto serve onde arricchire, o si reggono solo col diritto delle baionette.

Tal cosa mi prostrò in un modo indicibile; mi ritirai affatto dalla vita pubblica, chiusi a forza d'oro la bocca

Digitized by Google

a' miei detrattori, e sarei fuggito all'estero a divorarvi la rabbia del mio fiasco, se non m'avesse trattenuto la mia passione per Maddalena, passione che erasi aumentata in maniera così assurda da convertirsi in pazzia.

Con mio supremo stupore, mentre aveva voluto coronarmi con un'aureola di grandezza a fine d'impressionarla, m'avvenne invece di chiamare la sua attenzione su di me quando mi fui coperto d'obbrobrio.

Ma m'ingannava io forse riguardo a Maddalena, a cui attribuiva tutte le virtù, tutte le aspirazioni al bello, al buono, al santo, mentre forse non era che una donna volgare, una donna corrotta, una donna galante?... oppure aveva ella compreso che l'opinione pubblica mi calunniava e intendeva indennizzarmi colle dimostrazioni della sua stima?

Sia come si fosse, alcuni sguardi di Maddalena, alcune parole scambiate meco, alcune polke ballate insieme, alcune lettere ricevute e ricambiate, ma in termini generali e che in nulla la compromettevano, bastarono a farmi dimenticare tutti i miei guai.

Davanti a me non restò più che Mad dalena, Maddalena che, alfine, si degnava occuparsi di me, sorridermi, favellarmi con voce dolce... Ciò era troppo, perchè il mio amore non traboccasse, e non si manifestasse a lei in tutto il suo ardore, in tutta la sua impazienza, in tutta la sua frenesia, in tutta la sua intensità.

Ma, ahimè! quella fu una mera illusione; fu il paradiso visto in sogno; fu l'angelo della speranza, il quale nel suo rapido volo colla punta dell'ali mi sfiorò la fronte.

Mi ricordo perfettamente d'una notte — eravamo in casa della contessa di... e a motivo della stagione avanzata vi era nei saloni un caldo che soffocava.

— Davvero che mi sento mancare il respiro — mi disse Maddalena che s'appoggiava al mio braccio; — quest'ambiente è proprio soffocante, vi sono troppe luci.

— Il giardino... — le risposi timidamente e col timore che la mia proposta le paresse troppo audace.

— Sì, sì, — proseguì ella colla massima naturalezza; — il giardino sarà forse troppo fresco, ma preferirei anche il freddo a questo calore insopportabile.

E noi ci dirigemmo ad una galleria aperta sopra il giardino, in cui si discendeva per un sontuoso scalone.

Maddalena discese con indolenza ed appoggiata sempre al mio braccio.

Arrivati in giardino, io mi sentii invaso da un fremito giocondo allo scorgere il luogo deserto, e che Maddalena vi s'inoltrava assorta ne' suoi pensieri.

Digitized by Google

La luna, una splendida luna d'aprile, rischiarava il giardino, e col suo riflesso rivestiva le ombre degli alberi di alcunchè di fantastico e misterioso.

C'inoltrammo per un viale interamente coperto di edera, entrambi silenziosi; ma io palpitante d'emozione, oppresso da quell'insperata felicità, e dubitando che tutto fosse un sogno. Nel profondo della notte, senza testimonio di sorta, in un giardino pieno di silenzio e di mistero, io sentiva appoggiata al mio braccio una donna, in cui si concentrava tutta la mia esistenza. Il dolce contatto del suo braccio, l'eterea emanazione del suo profumo, il leggiero fruscìo della sua veste di seta, infine una magia affascinante, irresistibile, mi riempivano di sensazioni ignote, sovrumane.

Era quella un'agonia deliziosa, una vita troppo satura di piaceri, un incanto divino.

In tali momenti si tace, imperocchè quel sentimento così intimo e profondo, quell'espansione del cuore, non hanno parole nel linguaggio mortale, ma solo può esprimerli il linguaggio degli angeli. Sono espressioni che non si pronunziano su questa terra, ma che però si vedono scolpite nello sguardo d'una donna.

Maddalena sostò alfine quasi macchinalmente dinanzi a un sedile di pietra, e mi disse con accento indifferente:

— Grazie a Dio, qui si respira bene; sediamoci.

E sedette. Io mi assisi al suo fianco.

La luna c'illuminava co' suoi pallidi raggi... Maddalena era vestita nell'invereconda semplicità de' nostri tempi; un abito di *moiré* azzurro assai scollacciato lasciava scoperta la ridondanza del suo petto, le morbide spalle e il collo di cigno, circondato da una ricchissima collana di perle. La luna riverberava pallide scintille dai gioielli di cui Maddalena era guernita; i suoi splendidi capelli biondi, divinamente acconciati, compivano il fascino, l'incanto della sua bellezza. Non mai m'era apparsa così bella. Non mai il suo sguardo sereno e diafano m'aveva commosso così profondamente. Non mai il mio cuore aveva palpitato così veemente, comprimendo a gran stento la voracità del desiderio.

Il venticello stormiva fra le frondi, inondandoci del profumo de' fiori; s'udiva il mormorìo d'un ruscello vicino, ed un usignuolo, nascosto fra le foglie d'un pioppo che s'elevava vicino a noi, modulava la sua amorosa canzone.

Nulla è più grave ed eloquente del silenzio fra un uomo ed una donna nelle condizioni in cui ci trovavamo.

Il silenzio dell'uomo significa timore, speranza e dubbio; il silenzio della donna è una autorizzazione, una provocazione, un impulso per quella speranza.

Digitized by Google

Certamente Maddalena giudicò in tal modo la nostra situazione, e non volendo blandire quella speranza, favellò:

— Che le pare della festa della contessa?

— Mi pare che i costumi della provincia sieno troppo rimarchevoli, e mi stupisce il veder tante signore commettere eresie contro il buon gusto, mentre hanno continuamente dinanzi un modello di semplicità e di eleganza, in tutte le riunioni ove ella ci rende felici...

— Bah! — disse ridendo con adorabile civetteria Maddalena — le riunioni d'una povera vedova!

— Senza dubbio vi è in esse...

— Semplicità, franchezza... è vero. Io bramo di essere trattata senza affettazione e con scioltezza, solo che si rispettino i limiti della decenza e del decoro.

— Però, io, signora — dissi contenendomi a gran stento — conosco qualcuno che fu trattato da lei con istraordinaria riserva, non solo, ma con durezza.

— V'hanno persone con cui ogni riserva è poca — rispose con accento ambiguo Maddalena.

— Ma v'hanno riserve, signora, che uccidono.

— Suppongo ch'ella non vorrà darmi una lezione di fisiologia — disse Maddalena con un po' d'impazienza.

— Oh! signora... quant'io vorrei darle è una lezione di amore.

— L'amore! che cos'è l'amore? — sclamò con voce irrisoria Maddalena — una parola che ricopre con un po' di decenza un sentimento grossolano ed interessato. L'amore! è un vecchio passatempo, in cui non credono più che i bimbi. L'amore non esiste.

— L'amore non esiste? — sclamai collo strano accento di chi risponde ad una bestemmia.

— No, l'amore non esiste — mi ribattè ella con inalterabile freddezza — eccetto che nel cervello dei pazzi.

— L'amore non esiste? E che? Ella così bella, così dignitosa, così adorata, non ha ella conosciuto l'amore, non l'ha sentito?

— No, mai.

— No, mai? eppure è vedova.

— E perchè fui maritata, debbo aver amato? che folle conseguenza!

La cinica risposta di Maddalena mi colpì in modo di ridurmi al silenzio per alcuni momenti.

— Non avrei mai supposto — dissi alfine — che una donna bella, illustre e ricca potesse unire la sua esistenza ad un uomo senza amarlo.

— Eppure nulla vi è di più comune.

Digitized by Google

— Tuttavia mi permetta di dubitarne. Voglio ammettere che una donna, trovandosi in circostanze deplorevoli, possa prescindere dall'amore, trattandosi d'un matrimonio di convenienza, ma una donna come lei...

— E chi ha detto che io nell'epoca del mio matrimonio non mi trovassi in deplorevoli condizioni?

— Ah!

— Vegga dunque come, giudicando gli atti di una persona senza conoscerla, si possa essere tratti in errore. Io dico senza conoscerla, imperocchè quella conoscenza che consiste nel vedersi qualche volta al passeggio, al teatro, in una riunione, serve appena per iscoprire qualche cosa delle qualità di chi, sotto questo o quel riguardo, c'interessa. Io sono d'opinione che per conoscer bene una persona, bisogna averla trattata intimamente e per molti anni, aver partecipato alle sue pene ed a' suoi dolori, aver pianto, riso e disputato insieme con essa, aver avuto campo d'esaminare ad una ad una le sue debolezze, le sue virtù, le sue vanità, i suoi difetti, i suoi meriti. Ed ancora il nostro giudizio potrebbe errare. Forsechè non c'inganniamo spesso anche relativamente a noi stessi? E non ci capita qualche volta di incontrarci in situazioni, in cui giammai avremmo creduto trovarci?

Nel pronunciare queste parole, Maddalena mi rivolse uno sguardo sarcastico e pungente.

Mi parve di comprenderne la causa. Era forse per dirmi: — Avrei io creduto tempo fa che mi capitasse di trovarmi sola, nel cuore della notte, impegnato in una conversazione intima con lei? Di più, quello sguardo mi rivelava che nell'anima di quella donna vi era un intiero mondo di passioni, di dolori, di misteri, e ciò a' miei occhi la rese più cara.

— Non avrei creduto, le dissi, che sì giovane ella dedicasse il suo tempo a meditazioni filosofiche.

— E chi pensa alla filosofia? Non siamo noi che la cerchiamo, ma bensì essa che cerca noi. L'esperienza ce la presenta colla veste dei disinganni.

— Disinganni? E qual disinganno può toccare a chi non ha mai amato?

— Ma che? L'amore è forse l'unica passione del cuore umano?

— E la più esigente, la più nobile, pura e grande...

— Sì, l'amore è il maggiore dei nostri delirii.

— Delirio l'amore?

— Sì, perchè ci fa sognar delle pazzie.

La voce di Maddalena aveva ripreso la sua accentazione fredda e pungente.

Digitized by Google

— Però questa pazzia, che ella chiamava amore, è una infermità terribile quando la si sente come la sento io.

— Rammenta ella le condizioni con cui ho acconsentito a lasciarmi accompagnare in questo luogo, dove, se fossimo visti, daremmo certamente appiglio alla maldicenza?

— Quelle condizioni sono crudeli.

— Rammenta pure la prima lettera che mi ha scritto? cosa diceva in essa?

— Ah, signora!

— Diceva queste consimili parole: « Ho bisogno di vederla e parlarle, essere ammesso alla sua presenza per vivere. » Ricordo che l'ultime lettere erano minacciose, che ella, disperata, dichiarava di voler tentare alla sua vita se non ottenesse la mia amicizia. Quelle lettere, mi permetta l'espressione, stravaganti, rivelavano colla massima evidenza il suo stato di eccitazione, ed io temei, perchè si deve temere da un demente.

— Dica pure che tutto si deve temere da un uomo che, amando con tutto l'impeto, con tutta la forza della sua esistenza, si vede mancare la sua speranza. La speranza non è forse la vita? Se non sperassimo, potremmo vivere?

— V'ha in lei una cosa che mi sorprende, una contraddizione singolare.

— Quale, signora?

— Nel mondo ella è tenuto per un uomo d'intrighi, d'affari, d'influenza; per un uomo insomma che è pervenuto alla soluzione di un problema; e nelle sue lettere, ne' suoi discorsi con me, si manifesta un bimbo, affatto un bimbo.

— E qual è questo gran problema?

— Ignora ella qual sia il gran problema del secolo?

— Sì, certamente.

— Perchè dunque ha assalito con tanta costanza e tenacità la posizione che alfine occupa?

— Per causa di lei.

— Di me?

— Precisamente. Un giorno accadde che un giovane povero e meschinamente vestito la incontrasse in una via. Quel giovane era io.

— Ah!

— Ed ella si rise di me, e passò oltre.

Maddalena proruppe in una sghignazzata, simile alla prima di cui parlava; sghignazzata che non ho giammai dimenticato.

— Non me ne ricordo — disse ella infine — e come potrei non dimenticarmene? In questi tempi una donna non

Digitized by Google

può uscir sola in una via, senza inciampare ad ogni passo in qualche importuno.

— Importuno!

— E qual altro nome si potrebbe dare a questi uomini, che incontrando per la prima volta una donna, le regalano una dichiarazione d'amore a cielo aperto?

— E qual nome darebbe ella ad una donna che rispondesse a simili dichiarazioni?

— Potrebbe succedere...

— Sì, potrebbe succedere che fosse una donna perduta e che l'uomo le cagionasse tale impressione...

— Ma io non credo a certe impressioni, come non credo nell'amore. Quando una donna si vede trattata in quel modo, per la prima volta assopisce e tace, alla seconda volta si impazienta, in seguito vi si abitua, ed allora risponde all'importuno con una sghignazzata, oppure con una frase sacramentale.

— Ma vi sono, o signora, delle sghignazzate che decidono della vita d'un uomo, e la sua...

— Ha deciso...

— Sì, ha deciso della mia vita. Io ho giurato solennemente di giungere a sposarla, o morire.

— E quando pronunciò ella tale giuramento?

— Sei anni or sono.

— E in sei anni...

— L'ho seguita da ogni parte. Ma prima di potermi avvicinare doveva fare una fortuna, e l'ho fatta. Per tale scopo ho impreso lotte gigantesche contro tutti i furfanti e tutti gli scrocconi.

— E li ha vinti?

— Sì, perchè sono spoglie della vittoria il mio palazzo, i miei equipaggi e le mie rendite.

— Adunque, se io sono stata causa del conseguimento della di lei lusinghiera posizione — disse Maddalena con abbandono — ella non dovrebbe esigere altro da me, farmi grazia, e lasciarmi tranquilla nella mia beata impassibilità.

— Ma se io ho anelato a questa posizione unicamente considerandola siccome un mezzo per avvicinarmi a lei!

— Ed infine ha conseguito il suo intento.

— Avvicinarmi... forse... Per pietà, Maddalena, mi dica, mi dica: Aspetta... un anno, dieci anni, tutta la vita; aspetta, e prima di morire sarò tua.

— Che amore! — esclamò Maddalena con accento sì strano, che ancora non ho potuto spiegarmelo.

— Dunque, ella ammette alfine che esiste l'amore.

— Spieghiamoci, amico mio, e non prendiamo per una

Digitized by Google

concessione ciò che soltanto è cedere all'uso. Quando io dico amore, non voglio parlare dell'amore quale lo sognano i pazzi, ma di ciò che nel mondo si chiama amore. Sarebbe questa l'unica parola vana del nostro dizionario sociale? Forsechè la parola amicizia non è un'altra menzogna?

— Gode ella di contentarmi ed il suo amore è depravato? dimandai con disperazione.

— Depravato, quando non ne accordai ad alcuno la benchè minima parte?

— Allora — esclamai con passione — è necessario che questo amore ateo creda; è necessario che quest'arido cuore ami, è necessario che questo cuor vergine sia mio.

— Ebbene, disse con repentino slancio Maddalena, dopo un momento di meditazione, che cosa è l'amore?

— L'amore, o signora, è il fuoco divino della creazione.

— Non comprendo bene. Più chiaro: come opera in noi l'amore?

— L'amore è un sentimento che ci spinge verso un altro essere, che ci identifica con quello: che riempie di quell'essere tutte le nostre facoltà.

— E annichilisce la nostra intelligenza; il che significa che l'amore è un'infermità.

— L'amore è il più santo dei nostri affetti.

— Singolare santità quella che ci rende idolatri d'un desiderio impuro. — L'accento di Maddalena era sublime.

— Un desiderio! signora, non le pare una bestemmia il confondere l'amore col desiderio?

— Da qualche tempo a questa parte è invalso l'uso di chiamare la verità bestemmia.

— Il mio amore per lei è una prova...

— E una prova che mi conferma nella mia credenza, o, come ella dice, nel mio ateismo. Del resto, vediamo quale sarebbe la sua condotta se io accettassi il di lei amore.

Questa parola inaspettata mi tolse il senno; mi sentii invaso dalla vertigine; mi si offuscò la vista, e con moto irriflessivo mi gettai a' suoi piedi, le presi le mani, ed inchinata la testa sui suoi ginocchi, proruppi in pianto.

Quelli che si trovarono in simile situazione comprenderanno lo stordimento in me prodotto dalle ultime parole di Maddalena. Appena io aveva posata la mia fronte sui suoi ginocchi, ch'ella sorse con impeto nervoso, e disse con accento indescrivibile:

— Ah! lo prevedeva!

Poi soggiunse:

— Favorisca d'alzarsi, di rimettersi, e torniamo alla festa: se alcuno per caso ci avesse visti... quale imprudenza! E questo è amore? è l'oblio di tutto.

Digitized by Google

La voce di Maddaleua era vibrante d'astio e disprezzo.
Io m'alzai confuso.

— Andiamo — mi disse — torniamo alla festa, e non mai, non mai si permetta...

Maddalena era visibilmente irritata, ma maestosa e seducente. I suoi occhi brillavano in modo strano, e perfino le scintille de' suoi diamanti le davano un fascino satanico, ed i suoi occhi fissi in me avevano una espressione quale giammai non ho visto in nessuna donna.

— Il che significa, esclamai, che è giunto il momento...

— Il momento di che? disse con stranezza Maddalena.

— Il momento ch'io debba cessar d'esistere.

— Un'esistenza così ridicola! rispose ella con diabolico sorriso.

Era solito portar nella tasca interna del mio abito uno di quei piccoli strumenti di morte, in cui l'arte applicata alla distruzione ha diminuito il volume, e semplificato il congegno, senza scemarne la forza. Un pensiero fosco, insensato traversò il mio cervello; io trassi la pistola e l'armai.

All'impercettibile scricchiolio della molla, Maddalena, che stavasi immersa in una profonda meditazione, si scosse.

— Che è ciò? una pistola! ecco il bimbo perfetto!

Non si poteva andare più oltre!

— Se è vero che mi ama, proseguì ella con infinita dolcezza, mi porga quell'arma.

L'accento di Maddalena mi dominò. Era un accento affatto distinto da tutti quelli che fino allora aveva udito, era un soave accento d'amore.

Le consegnai la pistola, ch'ella gittò tosto nella fonte vicina.

— Sediamoci un momento, mi disse.

Io mi sedetti accanto a lei, fremente, anelante. Ella pure appariva fortemente commossa.

— È necessario, proseguì, che c'intendiamo alfine francamente. Se ella non mi amasse cotanto... cioè s'ella non sentisse per me un desiderio così profondo e delirante, io appagherei questo desiderio... sarei sua. Di più, questo, che il mondo chiama amore, e che non ho mai sentito, lo sento per lei.

Maddalena si contenne con un portamento dignitoso.

— Lo sento, ma non così da potermi più dominare e da fargli il sacrificio della mia pace e della mia libertà.

— Ma, le dissi tremando, io nulla esigo... nulla.

— Il nostro amore essenzialmente non potrebbe soddisfarsi per mezzo d'una unione. D'altronde io ho giurato di non contrarre più matrimonio, e a chi meno darei la mano, sarebbe a lei.

— Dove potrebbe ella trovare un uomo che l'amasse più di me?

Digitized by Google

— È questo il caso; qualora mi decidessi a un secondo matrimonio, sarebbe per l'uomo che mi amasse meno.

— Non comprendo.

— Procurerò di spiegarmi. Comprendo perfettamente l'impressione, la passione che io le ho inspirata. Non ho dimenticato nè il pallore, nè il tremito, nè il turbamento con cui mi parlò la prima volta. Non potei trattenere le risa, perchè, mi conceda l'espressione, il suo turbamento, il suo presentarsi, avea del ridicolo. Però non potei mai dimenticare quello sguardo penetrante, ardente, per cui si manifestava un'anima entusiasta. Se ella avesse insistito come in quest'ultimi tempi, avrebbe ottenuto il medesimo risultato che adesso.

Mi parve di intravedere un po' di falsità nell'accento di Maddalena, che continuò:

— Dopo l'ho veduto seguirmi dappertutto, prima nella via poveramente vestito, poi in modo più accettabile ai teatri ed ai passeggi. Alfine una notte dopo la rappresentazione di un dramma che aveva fatto una profonda sensazione nel pubblico, lo vidi comparir al proscenio; ella era l'autore del dramma, e veniva a ricevere gli applausi del pubblico. Allora ebbi un momento d'orgoglio, perchè indovinai, era certa, che io aveva ispirata quella produzione delirante, scritta in notti febbrili, a cui stava presente la mia immagine. Ma io sono una donna di cuor freddo, ch'ella non guadagnò punto in amore. In seguito lei fu presentata in alcune case da me frequentate, e finalmente nella mia. Compresi che io per lei era tutto, tutta la vita, il desiderio, la felicità; compresi ch'era per lei il tipo della perfetta bellezza, la donna ideale; compresi che la sua anima era mia, a tal conoscenza mi obbligò ad assumere verso di lei un contegno gelido e riservato.

— Perchè, signora?

— Perchè essendo libera, interamente arbitra delle mie azioni, non voleva costituirmi schiava!

— Schiava!

— Sì, il suo amore è uno di quegli amori intolleranti, gelosi, dispotici, che giammai sono paghi, che temono di tutto, che diffidono di tutto. Ella si sarebbe ingelosita di un uomo che per caso io guardassi, che parlasse meco, che mi salutasse. Si sarebbe ingelosita perfino de' miei servi, e sarebbe giunto il momento che questa gelosia avrebbe prodotte scene deplorevoli, scandalose, brutali... Sì, sì, comprendo perfettamente che io, facendomi sua, finirei col ridurmi alla condizione di schiava. Tuttavia le confesso ch'ella è l'unico uomo che sia giunto a intenerirmi il cuore; ma più di lei amo la mia libertà.

Digitized by Google

— Però questi timori non procedono che dalla supposizione — le dissi incoraggiato da quella strana confessione d'amore.

— Non sono supposizioni, amico mio, sono certezze, e s'io non fossi stata certa che il suo amore mi sarebbe stato funesto...

— Questo è troppo egoismo! — esclamai interrompendola.

— Un egoismo ragionevole, un egoismo senza il quale saremmo insensati. Si può acconsentire a formare la felicità d'un altro, ma non quando questa richiegga il sacrificio della nostra.

— Insomma, signora — le dissi contenendomi a gran stento — la di lei risoluzione è irrevocabile?

— Irrevocabilissima.

— Ne ha ella ben meditate le conseguenze?

— Sì.

— Ha ella pensato che un uomo per ottenerla ha tutto tentato, lottando per sei anni contro difficoltà di ogni genere, vincendo ogni ripugnanza, sacrificando ogni cosa, l'onore, la coscienza, la pubblica estimazione; ha ella pensato che chi ha fatto tutto questo non si trattiene dinanzi ad un ultimo ostacolo?

— Son certa ch'egli sarà trattenuto dalla speranza, e non attenterà alla sua vita.

— E se io non pensassi più ad uccidermi?

— Meglio, assai meglio! questo aumenterebbe l'affetto che le professo.

— Però non fino al punto d'acconsentire?...

— Questo giammai.

— Se è così, eccomi deciso a tutto! — esclamai prendendola rapidamente per una mano.

Maddalena fece un violento sforzo per sviarsi, ma io la teneva ben stretta.

— Oh! Dio mio! — esclamò con voce sommessa e ardente! — non facciamo pubblicità... io l'amo... però prudenza, mio Dio... Io voleva solo acquistar la prova del suo amore e ne sono soddisfatta. Io l'amo con tutto il cuore e acconsento alla nostra unione.

Ed approfittando del magico effetto in me prodotto da queste parole proferite con voce dolce, tremula, commossa, si disciolse dal mio braccio.

Incontanente si alzò.

— Facciamo un giro nel giardino — mi disse.

Sorsi stordito, affascinato, e mi lasciai guidare da lei, che continuò a giurarmi amore, ridendosi delle mie stravaganze d'innamorato, allegra e confidente come una fanciulla, appoggiandosi al mio braccio con incantevole abbandono. Poco dopo noi salimmo la scala ed entrammo nella galleria che precedeva i saloni.

Digitized by Google

Allora Maddalena si rivolse a guardarmi fronte a fronte. Io sussultai, il suo aspetto aveva cambiato interamente, il suo sguardo era sprezzante e caustico, le sue labbra erano atteggiate ad un sogghigno freddo e sarcastico.

— Ah, signore, persecutore delle donne — mi disse — per un'altra volta badi a non lasciarsi più ingannare; ella è sempre il medesimo imbecille. Però se n'allegri; ora lo disprezzo, e se mi avesse ingiuriata gravemente, mi vendicherei. Intanto, per terminar la nostra farsa, balliamo questa polka che preludia l'orchestra. E mi trasse seco al ballo. Finito che fu, si separò da me facendomi uno dei suoi sorrisi schizzanti fiele. D'allora in poi riprese il suo contegno indifferente, ed io giurai che se fosse anco necessario disfare un regno per giungere non soltanto a possedere, ma umiliare quella superba donna, io non vacillerei un istante.

E sentii che il mio amore cominciava a mescersi coll'odio, ma divorai la mia passione e continuai a mostrarmi calmo e pacato.

V.

Il mio odio verso Margherita era odio d'amore, odio giustificato, imperocchè nulla v'era che motivasse la mia sfortuna se non la volontà di lei, volontà tirannica e crudele.

Ell'era vedova e libera. Nessun uomo poteva vantarsi di tenere con lei una qualche relazione amorosa. Non aveva figli al cui amore dedicare la sua vita, e non avendone mai avuti, non poteva supporsi l'esistenza del ricordo doloroso che per alcune madri assorbe l'intiera esistenza.

Io circondato d'omaggi, favorito dalle donne più galanti, non potevo credere che il mio aspetto, la mia posizione indipendente non mi raccomandassero a lei. Possedeva un nome illustre come poeta, come pittore, come novellista, come autore drammatico. Godeva in politica d'un'alta influenza, essendo deputato e celebre oratore. La mia livrea ed i miei equipaggi erano i più belli della corte, e si parlava di me come di persona distinta per mille riguardi. Le mie relazioni erano numerosissime così nell'alto ceto della Spagna come dell'estero. Era giovane e ricco. Che si poteva desiderare di meglio? Sopratutto non l'amava io con tanta passione quanta può albergare nel petto di un uomo? Io avrei potuto scegliermi una sposa fra le giovani più belle, più pure, più ricche della corte, ed invece non aveva cuore che per lei. Però se Maddalena non era la più giovane, era la donna più bella, più pura e più ricca dell'alta società. Finalmente un giorno, nel colmo della disperazione, mi rivolsi ad un'amica di lei, la vecchia contessa di..., la quale acconsentì a fare per me la dimanda di matrimonio.

Digitized by Google

Maddalena rispose che non pensava contrarre una seconda unione. Ciò spinse all'estremo la mia demenza.

Al desiderio puramente materiale, in me acceso dalla *sua bellezza*, si unì una tenace brama di umiliarla, di assoggettarla alla mia volontà, di trasformarne interamente il suo carattere, di farla mia schiava. Aveva concepito verso di lei un *odio d'amore*. Questa espressione pare un controsenso e non lo è. Si porta odio a tuttociò che ci contende il possesso di un oggetto vivamente agognato. Io amava Maddalena, l'amava sino al delirio, amava i suoi capelli biondi come l'oro, brillanti, ricciuti, profumati. Amava la sua verginea fronte candida come un giglio. Amava i suoi occhi neri come la notte, splendidi e pieni di sublimità e di vita; occhi, i quali, sia mi guardassero con isdegno o con indifferenza, mi penetravano nel cuore, nello stesso modo dell'unica volta che mendaci m'avevano guardato con amore.

La curva della sua bocca incantevole mi riempiva di fremito, e tutto tutto, il suo collo, le spalle, le braccia, la mano, il suo incesso maestoso ed innocente, i suoi passi, e persino il fruscìo delle sue vesti di seta mi commoveva, mi inebbriava, mi faceva ardere di mille fiamme o mi condannava ad un inferno di tormenti.

Io adorava pure la sua anima, quell'anima sì magica e misteriosa, in cui non si sapeva se si occultasse il bene o il male; quell'anima altera che nessuno aveva scandagliato e in cui dovevano celarsi tesori di tenerezza per l'uomo che arrivasse a commoverla; quell'anima d'angelo o di demone, che forse non era altra cosa che un'anima di donna.

Io amava tutto in Maddalena, il corpo e l'anima. L'amava come credo nessuno abbia amato giammai, con tutta la voluttà, con tutte le sensazioni, con tutte le forze intellettuali. Non aveva più mente, più cuore se non per amare, amare Maddalena. Non discerneva nel mondo nulla degno d'essere idolatrato ed agognato, eccetto che lei. Tutte le mie azioni, come i pensieri, erano subordinati a quell'unica idea, e il bene od il male da me operato dopo che l'ebbi conosciuta, doveva completamente attribuirsi a lei. Più che il mio amore, ella era il mio palpito, la vita, il respiro.

Mi rivolsi di nuovo alla vecchia contessa di..., mia amica, affine di interessarla per me ed indurla a promettermi di investigare il cuore di Maddalena, che le professava una sincera amicizia. Io, nascosto nel gabinetto della contessa, doveva ascoltare la conversazione delle due amiche.

Ciò era una cospirazione.

Un giorno la contessa m'avvisò che aspettava Maddalena; io corsi al suo palazzo, ed ella mi pose nel nascondiglio.

Digitized by Google

VI.

La mia posizione, sotto qualunque aspetto la considerassi, era poco nobile, poco decorosa, ed insieme un tradimento ed una abdicazione della mia dignità. Era l'amante respinto, chè, cieco, demente e più che mai tenace nel suo proposito, s'appiglia a tutti i mezzi, per quanto poco delicati. Ciò che per la contessa era una condiscendenza esagerata, per me era ridicolo.

Per qualche tempo nessuno si presentò nel gabinetto, ed io incominciava a impazientirmi, quando udii il rumore delle ruote di una carrozza. Era infatti Maddalena, e poco dopo udii la sua voce e la vidi entrare nel gabinetto della contessa. Entrarono e s'assisero. Maddalena occupava una poltrona di fronte a me ed a breve distanza. Ella, come sempre, vestiva con somma eleganza, e quando si tolse il cappello che le ricopriva il capo, ammirai le sue chiome magnificamente acconciate. La massima cura ch'ella avea riposto nella sua toletta mi parve che derivasse dalla volontà di piacere... e a chi? Il mistero stava per svelarsi.

Non m'era mai sembrata così brillante la gioventù dei suoi ventiquattro anni, non mai m'era sembrato il suo sguardo sì puro ed ardente, non mai più leggiadro il suo vestire, nemmeno quando, regina di un ballo, si presentava coperta di broccato d'oro e diamanti. La era una dea in quell'atteggiamento d'abbandono e di negligenza incantevole, in cui sorrideva e mi lasciava scorgere una bellezza superiore ad ogni immaginazione, un piè divino irreprensibilmente calzato da uno stivaletto color di viola. Oh! allora era una di quelle fantastiche forme sognate nell'insonnia della passione, era una illusione realizzata, era l'idolo del mio cuore.

Quante grazie, quante attrattive, quante seduzioni riunite in una donna! Ma la donna, che sempre io aveva vista orgogliosa, altera e con un finto carattere, sia che mi parlasse di un amore che non sentiva, sia che fredda ed insolente mi opprimesse col suo disdegno, s'era trasformata: Maddalena era un'altra Maddalena. Ella stava in atto d'infantile confidenza dinanzi alla contessa; aveva lasciata la riservatezza alla porta della casa, ed era l'angelo della vita domestica. Se fosse stato possibile innamorarmi più di quanto lo era, il mio amore sarebbe aumentato. Quell'amore, come frutto della severità di Maddalena, aveva bisogno d'espandersi, e si espanse dinanzi a quell'aspetto di celeste pace, di dolcezza e di abbandono.

La conversazione incominciò come tutte le altre conver-

Digitized by Google

sazioni di donne. Si parlò di mode, di teatri, dell'ultimo ballo, si rise di questa e di quella perchè avevano avuta la fortuna di adornarsi troppo o meno. Si celiò, si mormorò, e finalmente il discorso venne a cadere sull'amore.

La contessa di... era una signora che poteva, senza esporsi al pericolo, parlare di tutte queste cose. Nella sua gioventù era stata bellissima, ed ora possedeva molta esperienza e molto spirito. Aveva saputo ritirarsi a tempo ed evitare di incorrere in alcuna di quelle impertinenze in cui le vecchie sono chiamate *verdi*. Vestiva in modo conveniente a' suoi anni, e nelle riunioni occupava il luogo che le spettava, avendo già da molti anni cessato di ballare. Non giuocava, non parlava mai della sua gioventù, e non si mostrava invidiosa e caustica colle giovani. Il suo conversare era vivo e frizzante; il suo criterio esatto era informato alla virtù delle vecchie: l'indulgenza per le follie della gioventù.

Ella era arrivata a settantacinque anni conservando i suoi denti e la pelle bianca e di un color puro, benchè leggiermente rugosa, ed i capelli abbondanti quantunque bianchi. Era ciò che generalmente si chiama una bella vecchia, una vecchia simpatica, a cui si portava affetto per la sua amabilità, e si visitava con piacere per i suoi modi cortesi.

Maddalena l'amava, e dimostrava d'amarla sinceramente professandole tanta amicizia da passare in sua compagnia molte stagioni, specialmente quella dei bagni.

Esse però non si davano del *tu*, perchè il *tu* richiede, nelle due persone che lo usano reciprocamente, una certa uguaglianza d'età, di gusti e di propensioni. Due persone, l'una vecchia e l'altra giovane, devono mantenere fra di loro un segno che non le confonda.

Un'altra circostanza aveva influito a stringere vieppiù l'amicizia della contessa e di Maddalena; la contessa non aveva avuto figli, e Maddalena aveva perduta la madre. S'amavano adunque come madre e figlia.

Più volte la contessa aveva consigliata Maddalena a contrarre un nuovo matrimonio, al che questa aveva sempre resistito. Quando poi la contessa, che mi era molto amica, gli chiese per me la sua mano, ella ricusò recisamente.

La contessa, sapendomi in ascolto, aveva con infinita accortezza tratto il discorso sul tema dell'amore.

— Come è possibile ch'ella non abbia mai amato? in verità, quest'avversione per l'amore è inesplicabile in una giovane favorita da tante attrattive. Io so, nè mel può negare, ch'ella è circondata da adoratori.

— Che sospirano al mio danaro, disse con un seducente abbandono Maddalena.

Digitized by Google

— E perchè non credere che siano innamorati?

— Perchè non credo all'amore.

— Strana negazione in tanta gioventù!

— Intendiamoci, contessa; nel mondo si chiama talvolta amore il desiderio, tal altra l'avarizia e tal altra la vanità. In prova crede ella che il marchese della Foresta sia stato innamorato di me?

— Non ho difficoltà a crederlo, come pure sono persuasa che nel tempo che visse con lei sia stato molto felice.

— Avanti.

— Avanti? che poteva maggiormente desiderare un uomo? I suoi anni, gioventù, bellezza, virtù, ricchezze.

— Eppure il marchese s'ammogliò meco per vanità.

— E per amore, senza dubbio.

— No, no, l'amore non entrò nè punto nè poco nel nostro matrimonio. Io era molto giovane, toccava appena i quindici anni, e già da tempo era perseguitata da dichiarazioni, lettere ridicole e ossequii d'ogni specie. Io non pensava all'amore, non lo comprendeva, e d'altronde mi ripugnavano tutti i miei pretendenti. Questo mi sembrava vanitoso, quello sciocco; l'uno brutto, l'altro troppo pretensioso... laonde acquistai di buon'ora l'abitudine di dir di no, e la ho conservata colla massima perseveranza. Mio padre, che talvolta mi aveva profferto questo o quel partito, incontrò sempre il mio rifiuto, ma un giorno mi fece chiamare nel suo gabinetto, m'ordinò di sedere, e dopo aver chiuse tutte le porte venne a sedersi accanto a me.

— Signora, mi disse, ho rispettato la tua volontà di rimaner nubile, perchè eri molto giovane, ed una figlia troverebbe sempre un partito conveniente per maritarsi. Se più volte ho data risposta negativa alla domanda di alcuni miei amici, poco me ne importa perchè non aveva impegno con nessuno. Ma oggi tutto è cambiato, e vengo a dirti che ti devi preparare ad accasarti.

Io cominciai a tremare udendo l'accento risoluto di mio padre.

— Non sono tiranno, proseguì, e non voglio che tu disconosca le ragioni che hanno dettata la mia decisione. Finora le nostre rendite bastarono per occupar degnamente la posizione che godiamo nel mondo, ma fra poco non ci sarà più possibile vivere alla corte senza esporci al ridicolo. Soffersi considerevoli perdite, e le nostre rendite sono talmente sconcertate da non poter più coprir le spese. Se tu rifiuti, ci sarà necessario trasferirci in un villaggio e vivervi siccome semplici contadini, il che, suppongo, non ti debba riuscir molto gradito.

Digitized by Google

— Voglia Iddio che ciò non succeda! risposi sgomentata.

— Eppure succederà se tu rifiuti. Al contrario, se tu acconsenti, potremo vivere come pel passato, e di più tu avrai molto guadagnato, perchè questo è un bel partito.

— E non vi ha rimedio? domandai vieppiù sgomentata.

— Sì, rinunziare al nostro bel palazzo, alla nostra servitù, ai nostri equipaggi, alle nostre relazioni, alla corte... insomma, vivere modestamente, riducendoti a non esser più che una signorina di campagna.

— Lo confesso, mia cara contessa, che un tale avvenire, che abbracciai di un solo pensiero, mi destò orrore.

— E chi è... che mi desidera? domandai a mio padre.

— Il marchese della Foresta.

— Ella sa, amica mia, quanto il marchese fosse un vecchione ripugnante. Ancora adesso non posso pensare senza ribrezzo a quel vecchietto curvo e procace, cinico; a' suoi occhi verdi, piccoli e cisposi, alla sua voce acuta e sgradevole. All'udire quel nome proferito da mio padre, divenni pallida come una morta, e risposi:

— No, no, signore, impossibile. Lungi, lungi da quell'uomo. Prima il villaggio, la campagna e quanto v'ha di peggio nel mondo. Il marchese mi cagiona il medesimo orrore di un rettile velenoso.

— E chi dice che tu debba essere del marchese!

— E che! non vuole ella ch'io sia sua moglie?

— Ascolta, Maddalena, mi disse mio padre: in altri tempi, a' miei, per esempio, una donna giungeva ai trent'anni senza conoscere che fosse il mondo. Oggi siamo nel secolo XIX, il secolo dei lumi, e le bimbe, prima di toccare i dodici anni, conoscono già tutto quanto si riferisca alla vita. Questo ha i suoi vantaggi, imperocchè il sapere è sempre un bene. — Adunque, continuò, tu che hai già quindici anni, e da tempo frequenti i saloni, hai visto e udito tutto quanto vi si fa, e sei una giovane istrutta, colla quale si può entrare in certe materie. Intanto mi basta esporti le condizioni che il marchese, uomo di talento, che conosce di non poter essere amato da te, ha posto come mezzo per farti accettare.

Fatto il matrimonio, partirete per l'estero. Il marchese non sarà mai per te un marito, ma semplicemente un amico. La tua camera sarà distinta dalla sua, la tua servitù separata dalla sua. Sarai interamente indipendente, e solo abiterai con lui nella stessa casa. Pranzerai, se ti piacerà, nella tua camera. Prenderai e licenzierai i tuoi servi con piena indipendenza. Il marchese pagherà la tua servitù, il tuo equipaggio e le tue spese. Ti darà inoltre mille scudi al mese per le spese straordinarie. Se morisse prima di te,

Digitized by Google

ne sarai l'erede, perch'egli non ha parenti. Infine, il marchese pagherà i miei debiti. — In conclusione, non dovrai che vivere con lui nello stesso modo che vivi con me. È un semplice cambio, cambio con cui tu resti con guadagno, perchè io non ti mantengo il lusso che ti manterrà il marchese.

— Però, che dirà il mondo? risposi coperta di rossore: dirà che mi sono venduta.

— Dirà ciò che vuole: sono sicuro che in Madrid non v'ha una sola donna che non accetterebbe con gioia la mano del marchese, quand'anco fosse necessario fingersi innamorata di lui. Il marchese è straricco, Maddalena.

— Tuttavia non posso fidarmi d'una parte delle sue proposte. Quando vuole, il marchese è mio sposo, e poi...

— Sei molto bambina, e veggo che conosci il mondo meno di quanto mi credeva. L'uomo non s'ammoglia soltanto per l'amore, l'amore è un freno... si sposa per interesse, per vanità, nè più nè meno di quello che fanno le donne. L'amore non è una necessità pel matrimonio, anzi è un accessorio, senza del quale possono starsene benissimo due sposi. La questione sta nel soddisfare ad una necessità, nel concludere un contratto vantaggioso.

— E qual è l'interesse del nostro caso?

— La vanità.

— La vanità? e un uomo può compromettere il suo avvenire per vanità?

— La vanità è forse la più tirannica delle passioni. La vanità ci obbliga talvolta a soddisfare un capriccio con un prezzo esorbitante, favoloso. Inoltre il marchese è vecchio ed ha spirito, conosce che qualsiasi donna che lo sposasse, lo ingannerebbe doppiamente fingendo amore per lui ed amando altri. Con te è sicuro, come lo sono io, che tu non macchierai il suo nome. —

— Come! suo padre le favellava in questo tenore? disse scandalizzata la contessa.

— Nè più nè meno, rispose Maddalena; il senso è il medesimo, ma le espressioni erano ancor più esplicite, perchè mi credeva una giovane, al suo dire, *istrutta*. Istrutta, e non aveva che quindici anni! Certamente io conosceva qualche cosa dell'amore. avendone udito discorrere bastantemente, ed essendo stata corteggiata da molti adoratori, ma tutti avevano rispettato il mio pudore; chi primo sel poneva sotto i piedi con un cinismo che mi dava raccapriccio, era mio padre.

— Infine mi disse che il marchese volea sposarsi meco per una scommessa da caffè.

Digitized by Google

— Per una scommessa da caffè? esclamò doppiamente scandalizzata la contessa.

— Secondo quanto mi diceva mio padre, il marchese aveva udito esagerare il disdegno con cui io accoglieva gli omaggi dell'eletta dei giovani, dei nobili e dei ricchi della corte; quelli che così parlavano erano pretendenti dissoluti; il marchese si burlò di loro, e siccome essi lo provocavano, egli si vantò che sarebbe mio marito prima del termine di un mese. Si fecero forti scommesse, e il marchese domandò la mia mano a mio padre. Mi trattava come se io fossi un cavallo od altro oggetto da scommessa.

Naturalmente, la causa, il carattere di quella domanda, produsse in me una viva irritazione, ed io rifiutai. Mio padre non insistette, ma si occupò dei preparativi per trasferirsi ad una delle possessioni situata nelle montagne delle Asturie.

Quei preparativi mi spaventavano, però persistetti ancora.

Il giorno seguente mio padre fece togliere dalla mia camera i mobili più belli e a me più diletti, e mi chiese la chiave della mia guardaroba e de' miei gioielli.

— Ma perchè, gli dissi, fa ella trasportare i miei mobili, e perchè vuole le mie vesti e i diamanti di mia madre?

— Che farne di questi mobili e dei diamanti nelle Asturie? Colà sarà bastante un abito nero per andare a messa, e d'altronde ci abbisognano denari pel trasferimento.

— Ma è egli deciso a quest'orribile viaggio? gli dimandai respirando appena.

— Deciso, decisissimo, risposemi col massimo sangue freddo.

Io, atterrita, misurai d'un solo pensiero la gravità della situazione, ed esclamai:

— Faccia riporre quei mobili al loro luogo. Sposerò il marchese.

Mio padre m'abbracciò piangendo. Secondo lui, l'aveva salvato.

Per parte mia, mi pareva che la mia decisione m'avesse pure salvata. Per orribile e ripugnante che fosse il marchese, me lo sembravano maggiormente le montagne delle Asturie.

Alcuni giorni dopo, con istupore universale, io divenni marchesa della Foresta.

— E il marchese? disse con voce anelante la contessa.

— Adempì religiosamente il suo contratto. Mi lasciò un'intera indipendenza, mi trattò quale amico carissimo, e nulla più. Egli aveva guadagnato la scommessa: vecchio, brutto, ributtante, s'era sposato con una donna che poteva essergli nipote, e la sua vanità era soddisfatta. Abbiamo viaggiato la Francia, l'Italia, la Germania, e a Vienna... una disputa

Digitized by Google

con un inglese mi liberò del mio sposo... Si sono battuti, e l'inglese ebbe l'audacia di scrivermi le seguenti linee:

« Ho avuto l'onore di far saltare in aria le cervella al vostro illustre sposo. Non credo che il dolore causatovi dalla sua perdita sia inconsolabile. In ogni caso, essendo voi nata nella città del Cid, mi sono disposto d'indennizzarvi di quella perdita offrendovi la mia mano. »

— Eccentrico come un inglese! disse la contessa ridendo.

— Insolente come un avventuriero, rispose Maddalena, poichè giorni prima io aveva respinto con isdegno la sua temerità ond'ei credette vendicarsi col farmi vedova. Il marchese, se pur ottenne l'apparenza di possedermi, aveva soddisfatta la sua vanità cagionando l'invidia d'alcuni innamorati pazzi, ma il suo matrimonio gli costò la vita.

In quanto all'inglese, io risposi debitamente al suo insulto col farlo bastonare ben bene da quattro de' miei domestici. Quindi gli feci consegnare la seguente lettera:

« I costumi hanno variato assai l'opinione dal tempo di Cid al nostro. Allora non avveniva mai che un cavaliere insultasse una donna, mentre in oggi è molto comune. Ma è altresì in uso presso le donne spagnuole, quando si sentono insultate, di far bastonare l'insolente dai loro lacchè. »

— Altiera come una spagnuola, esclamò ridendo la contessa; e che rispose l'inglese?

— Non potei ricevere risposta perchè nello stesso giorno partii da Vienna, e, secondo il rapporto dei bastonatori, l'inglese ne aveva avute abbastanza per guardare il letto qualche mese.

— Dimodochè, maritata in maniera eccentrica, ella rimase eccentricamente vedova.

— Fatalità! ecco il perchè non voglio più maritarmi; sono certa che mi accadrebbe qualche disgrazia.

— Apprensioni, mia cara; la verità si è ch'ella non ha mai amato.

— Ebbene, poichè le ho detto ciò che pensava di non svelare ad alcuno, voglio aprirle interamente il mio cuore; ho amato ed amo.

— Ah! questa memorabile visita è dunque un avvenimento per me, e mi trovo con una vergine. Io la credeva priva di quel dolce sentimento, che tosto o tardi si fa arbitro di noi, ed invece riconosco ch'ella ama, senza dubbio, con tutto il suo cuore. E suppongo che...

— Oh sì, egli mi ama sino al delirio, sono il suo destino, la sua felicità, aggiunse Maddalena con voce cupa. —

Confesso che all'ascoltare tale dichiarazione di Maddalena, al vedere l'incantevole rossore che le coperse il viso e lo

Digitized by Google

rese più divinizzato, mi credetti morire. Un'invidia mortale s'impossessò di me, e giurai di uccidere l'uomo ch'era giunto a commuovere il cuore di Maddalena, quel cuor vergine, quella vergine bellezza.

Maddalena fu ed è per me più che una donna, più che un angelo... è l'idea infinita, la felicità ignorata, l'immensità.

— In tal caso, disse la contessa, fra breve... benchè ella dichiari di non voler riprendere marito ..

— No, non mi mariterò.

— Come! amando ed essendo amata...

— È impossibile un unione con quell'uomo.

— Impossibile! e perchè?

— Per fatalità! non crede, contessa, che noi siamo debitori alla posizione in cui siamo nati?

— Indubbiamente... ma... è poi così disuguale la condizione di quella persona?

— Oh sì, molto disuguale, disse sospirando Maddalena.

— E chi è?

— Mi dispensi, cara contessa; lo amo tanto che non voglio unire il suo nome alla mia decisione di non sposarlo, nemmeno dinanzi a lei, che è per me quasi madre. Voglio che nessuno sappia ch'io lo apprezzo meno di quanto vale... perchè realmente che cosa gli manca? un titolo; null'altro!

— Adunque sono in due che la amano sino alla disperazione... così posso dire di uno, del povero derelitto che io conosco.

— Vittore? esclamò cupamente Maddalena, e con una voce che mi fece sussultare.

— Sì, Vittore, disse la contessa, povero giovane! ella ne è la vita, l'avvenire, l'unica speranza...

— Sì, per me ha fatto quanto può fare un uomo; era povero, assai povero; viveva, Dio sa come, secondo mi fu detto.

— E che! ella si è informata?

— Non mi fu d'uopo che d'ascoltar l'invidia che s'aggira continuamente nei nostri saloni. Si narrano infamie sul suo conto.

— Come avviene sempre per chi sa rendersi illustre. Infelici al nostro tempo sono l'uomo di genio e la donna bella. Le mediocrità e le nobili abborriscono e s'irritano contro chi valendo più di loro, leva la fronte sulla moltitudine, e l'invidia...

— Credo che il mondo sia sempre stato il medesimo; e credo pure che essendo il mondo ingiusto, bisogna evitare di essere vittima della sua ingiustizia.

— E vorrebbe ella sacrificare il povero Vittore?

— Forse che non mi sacrifico io? disse con esaltazione Maddalena.

Digitized by Google

— Come! sarebbe forse questo povero Vittore?...

— Siamo in un giorno di rivelazioni, cara contessa: Sì, l'uomo che io amo, che possiede tutto il mio cuore...

— È Vittore.

— È lui.

La felicità è la sventura, quando arrivano inattese, stordiscono, affascinano ed uccidono nello stesso modo. Io poteva appena prestar fede a' miei sensi. Aveva ascoltato quelle parole supreme, e vedeva il rossore che coloriva le guance di Maddalena, che stava dinanzi a me collo sguardo estatico, il seno palpitante e la bocca dischiusa, come se esalasse un sospiro infinito. Io aveva scoperto il segreto della sua vita pura, vergine, innamorata. Io era l'uomo che agitava quel cuore incomprensibile, che riempiva il pensiero di quella donna, e non ardiva crederlo, non poteva crederlo. Come poteva amarmi una donna che mi disprezzava, che mi tormentava continuamente? Una donna che m'avea gettato in viso una sghignazzata di scherno, e che in mezzo ad una finta scena d'amore, nel giardino di quella medesima casa dove mi trovava, mi aveva lasciato scorgere un equivoco sguardo d'odio? Quello era un sogno, un sogno orribile che si librava su di me, un incubo satanico da cui procurava sottrarmi... Ma no, no; ella era là, io la vedeva più bella che mai, io ascoltava la sua voce, quella voce che vibrava così dolcemente nel mio cuore. Maddalena si credeva sola colla contessa, le parlava come ad una amica di confidenza, non v'era dubbio sulla sua sincerità. Una speranza divina mi alitò nel cuore: allo stesso modo ch'ella alfine aveva svelato all'amica il suo segreto, così arriverebbe un giorno che quell'amore inspirato da me traboccherebbe per inondarmi di felicità; verrà un giorno in cui Maddalena sarà mia sposa.

Era per me così decisivo quanto si diceva in quell'abboccamento, che concentrai tutte le facoltà per ascoltare.

— E sarà possibile, disse la contessa, che ella si sacrifichi a' pregiudizii sociali, e sacrifichi insieme quell'infelice? Non sa che egli ama di quell'amore meraviglioso che incontrasi solo nei drammi, nei romanzi? Non sa che forse ella è la causa di tutto il male da lui fatto nel mondo? ch'ella può essere il suo angelo di redenzione o il suo demonio?

— Le leggi sociali sono tiranniche, disse con freddezza Maddalena, e se non vogliamo subire la pena che incoglie chi le trasgredisce, dobbiamo aver forza per sacrificare.

— Però quando il sacrificio riguarda soltanto noi stessi.

— Il valore del mio sacrificio ci autorizza a causare il suo.

— Verrà un giorno in cui ella dimenticherà tutto e sarà di lui sposa. La sua infermità non è incurabile, Maddalena,

Digitized by Google

— Non sarò mai sua sposa. Prescindendo dalla disuguaglianza di classe, l'intimità con Vittore mi spaventa. Egli è geloso, orribilmente geloso; quando mi vede ballar con alcuno, trema, il suo sguardo diventa torvo, minaccioso, come quello di uno spettro vendicativo; se sorrido ad un uomo, la sua fronte s'intorbiba, un tremito l'invade...

— Son tutte prove del suo amore, sono gelosie di una passione disperata, la quale se venisse appagata...

— Sarebbe un esperimento troppo arrischiato, sarebbe giuocare tutto pel tutto.

— E non teme ch'egli colla sua disperazione cerchi in un'altra ciò che gli è da lei negato?

— Oh! egli non amerà nessun'altra. —

M'irritò la sicurezza con cui Maddalena si vantava di esser padrona del mio cuore.

— Tuttavia potrebbe avvenire.

— Se avvenisse... io non so quello che ne deriverebbe... ma sarei vendicata dal fatto istesso. Povero Vittore! povera la donna che lo sposasse!

— Come! Ma sarebbe capace!...

— Ella non m'ha compresa. Io non sono un'eroina da melodramma, e non avrei ricorso nè al pugnale, nè al veleno, nè alle macchinazioni, ma troverei la mia vendetta nell'infelicità di Vittore e della sua sposa. Ammogliato con altra donna fuor di me, egli la renderebbe immensamente infelice, e lo sarebbe egli pure. Egli non potrebbe sopportare quel laccio che lo separasse da me, e gli togliesse ogni speranza.

— Adunque voglia ella evitare questa sciagura, e potendo far due felici, non faccia tre infelici. Lo accetti per marito.

— Impossibile, la fatalità ci separa. Io sono figlia del duca di Brezzo e vedova del marchese della Foresta. Non voglio affrontare il ridicolo, che altre hanno affrontato; la differenza di nascita ci separa.

— Vittore è figlio d'un generale.

— D'un generale che giunse a tal grado da semplice soldato.

— È nobile.

— Appartiene alla bassa nobiltà.

— È un grande artista.

— Un uomo che ha vissuto facendo ritratti a trenta scudi! Un uomo che tutti hanno visto nella miseria!

— Più volte abbiamo ammirato le sue opere sulla scena.

— Un uomo che vende i suoi pensieri e se li mangia. Poco più del comico che rappresenta i suoi drammi! un autore! come se dicessimo: un trovatore, un cantastorie che serva per divertire il pubblico!

Digitized by Google

— Ebbene, Vittore è stato disgraziato...

— Nel mondo in cui viviamo, le disgrazie di certa gente la fanno degna di null'altro che d'un'elemosina. Ella sa perchè sono costoro ammessi nei nostri circoli? Qualcuno deve narrare quanto vi succede, è necessario che il pubblico sappia quanta grandezza e quanto lusso siasi sfoggiato nelle nostre feste. Questi uomini sono i cronisti dei nostri costumi, e per tal titolo ottengono l'entrata. A che servirebbe la nostra pompa e la nostra ostentazione, se dalla nostra società escludessimo giornalisti e poeti? Ma in essa hanno il loro posto fisso; si appagano se noi balliamo talvolta con loro, e non si esige che sia necessario negar loro il tutto.

La parola di Maddalena era piena d'amarezza e sarcasmo per l'intollerante società a cui apparteneva.

— È vero che si sono visti matrimonii ancor più disuguali. Un artista, un compositore, un poeta sono alfine esseri che hanno ricevuto da Dio la più brillante delle aristocrazie, l'aristocrazia del talento. Le loro creazioni, le loro opere di cui noi ci occupiamo col pensiero di divertirci, col pensiero di trascorrere momenti, finiscono coll'impossessarsi di noi, risvegliare il nostro interesse e commuoverci profondamente: il nostro cuore si dilata, le lagrime rigurgitano a' nostri occhi e il genio trionfante ci strappa frenetici applausi. Chi non invidia quest'uomo, che ha saputo rapire al cuore umano i suoi più reconditi misteri, dar vita ad esseri che non esistono, presentarli sulla scena palpitanti, colle loro passioni, colle loro debolezze, coi loro vizii, coi loro delitti? Ah! l'uomo che può costringere una moltitudine ad applaudirlo vale certamente assai, imperciocchè chi osasse disprezzarlo, diventerebbe ridicolo. Ma ciò non ostante in mezzo ai prodigi dell'ingegno si ode il grido metallico o materiale del secolo, quel grido significa: i vostri applausi sono oro; essi trarranno altri ad applaudire come voi avete applaudito, e di nuovo verranno plaudenti dietro plaudenti, e tutti pagheranno un tanto alla porta della sala dello spettacolo. Contessa, chi si vende s'avvilisce, o, in altri termini, le aristocrazie s'escludono. L'aristocrazia del sangue non riconosce, fuori della sua sfera, nessuno degno di paragonarsi ad essa. L'unico titolo è d'esser venuto al mondo rappresentando cento illustri generazioni; tutto il resto si compera e si vende; tutto il resto è disprezzabile.

— Credo d'averla udita sempre parlar diversamente.

— Sì, m'avrà udita esaltare il talento, l'ingegno e la verità siccome la prima delle aristocrazie, ma quando io parlava così eravamo sole, favellava sommessamente per non essere udita da alcun altro. Nello stesso modo avrei amato

Digitized by Google

Vittore in mezzo ad un mistero impenetrabile; gli avrei confessato il mio amore con entusiasmo e sarei stata la più avventurata delle donne, nell'idea di formare la felicità e l'ambizione di un uomo che vale quanto Vittore. Ma non mi sposerò con lui perchè non voglio mettermi in urto colle opinioni della sfera in cui vivo.

— Strana smania di sagrificar la felicità alle apparenze!

— Egli è che le apparenze sono l'importante; col ribellarci alla loro legge, ci condanniamo ad un martirio continuo. No, no, io non posso condannare nè me nè Vittore, io non posso rimescolare l'aristocrazia del sangue con quella del danaro e dell'ingegno. Io vedrei un sarcasmo per mio marito in ciascuna parola, in ciascuno sguardo de' miei conoscenti. Il medesimo disprezzo versato su altre per lo stesso motivo, si verserebbe su me e non sarei più rispettata che per la forma. Se tornassi a prendere un marito eguale al mio defunto sposo, nessuno ne farebbe caso; era vecchio, ma apparteneva all'antica nobiltà; era ributtante, ma immensamente ricco; tutte mi guardavano con invidia, con maggior invidia che al presente. Al contrario, benchè Vittore sia giovine, simpatico, bello, e mentre ciascuna mia amica acconsentirebbe ad accettarlo per amante, qualora egli volesse esserlo, e mentre sarei invidiata se lo si conoscesse mio amante, tuttavia se lo sposassi, tutte mi getterebbero l'obbrobrio addosso esclamando: « Maddalena è divenuta pazza, Maddalena s'è degradata. »

— Povero Vittore, neppure una speranza! E mi aveva supplicata d'usar tutta la mia influenza presso di lei...

Maddalena restò immersa nei suoi pensieri.

— Vi sarebbe un mezzo perchè cessassimo di soffrire.

— E quale è questo mezzo?

— Ella dice che Vittore è nobile? Ebbene, non v'ha casato nobile in Ispagna il quale non possegga un titolo; se Vittore potesse...

Maddalena si arrestò, io era sospeso alla sua parola.

— Se potesse dissotterrare un titolo antico qualsiasi... uguagliarsi a me... ciò non sarebbe difficile. Ma bisognerebbe ch'egli se lo immaginasse. Io non vorrei indicarglielo, e neppure che ella il facesse. Sa che siamo amiche e potrebbe sospettare... no, il suo orgoglio non gli permetterà di comprender il motivo unico che ci separa.

— Adunque, se Vittore fosse un grande di Spagna, ella sarebbe sua sposa?

— Indubbiamente! — esclamò con affanno Maddalena.

— In questo paese l'oro può tutto. Si potrebbe trovare qualche personaggio lungi di Spagna, in America, per esempio, ignoto alla famiglia e morto senza eredi... ma ciò co-

Digitized by Google

sterebbe somme enormi. L'uguagliarci a lei in gerarchia rovinerebbe Vittore.

— E che importa! non son io ricca anche per lui?

— È vero; ma vi sarebbe un mezzo più semplice; il governo attuale è opera di Vittore... e non mancherebbe un pretesto per concedergli un titolo ed una grandezza.

Maddalena fece un gesto di profondo disdegno.

— Ella sa come è ricevuta nel nostro circolo quella nauseabonda aristocrazia della rivoluzione. Razza di nani e furfanti che sanno di mercanzia e di Borsa lontano un miglio, e non si vergognano di farsi rappresentanti di una gerarchia che poi non sanno sostenere nè coll'educazione, nè coi modi. Che v'è di più ridicolo di questi compratori di titoli? Ed ella vorrebbe che io mi maritassi con un arlecchino?

— Adunque non v'ha speranza per Vittore!

— Nè per Vittore nè per me. Fu una mutua disgrazia l'essersi conosciuti. L'unico rimedio sarebbe di ingannare il mondo unendoci in segreto, e questo è pure impossibile; io non posso macchiarmi, quand'anche fossi certa del più profondo mistero.

— Dimodochè ella si sacrifica al pregiudizio.

— Chi non teme i pregiudizii del mondo è un insensato.

Tacquero entrambe. Nel viso di Maddalena si scorgeva impressa una incrollabile risoluzione.

— Il cuore umano è incomprensibile — disse alfine la contessa — rendiamo culto ad un fantasma, siamo schiavi della vanità, e la teologia sociale è così strana che la virtù passa ignota, se la copre il manto della povertà, ed onoriamo il delitto, purchè sappia presentarsi sotto certe forme. Miserie, sempre miserie!

— Miserie, ma bisogna rispettarle, se non vogliamo incorrere nel disprezzo universale. Per un carattere naturalmente altiero, il disprezzo del mondo è cosa insopportabile.

— Allora si abbandona il mondo e si cerca un angolo isolato in cui vivere felici col nostro amore.

— Rammenti ch'io sposai il marchese della Foresta per non lasciar la corte. Se io cambiassi vita, sarebbe come pesce di mare, che, posto in acqua dolce, muore.

— Ella non ama Vittore — disse con dispetto la contessa.

— Lo amo tanto che sacrificherei per lui la mia vita, non la mia condizione.

Io era atterrato; quella donna non desiderava danaro, eppure quella donna, che siffattamente mi amava, non ardiva sposarsi meco perch'io non era abbastanza nobile. Allora, siccome già aveva fatto il giuramento diventare ricco o morire, così giurai di farmi quella maledetta posizione che erasi resa necessaria per isposar Maddalena.

Digitized by Google

La conversazione continuava.

— Mi rammarico d'una cosa — disse la contessa — d'un mezzo con cui aveva voluto avvicinar loro due.

— Un mezzo?

— Sì, ho invitato Vittore a pranzo per quest'oggi.

— E che importa? — rispose Maddalena, i cui occhi brillarono di subitenea letizia.

— Ah! se è così!...

La contessa lanciò uno sguardo significativo alla porta di vetro, dietro cui io stava nascosto. Ella nel lasciarmi in quel nascondiglio m'avea indicato il luogo per uscirne senza esser visto. Camminai per un corridoio di servizio, discesi una scala, e mi trovai alla porta della servitù, chiusa soltanto col saliscendi. Aprii e fui nella via.

Poco dopo essendo entrato per la porta principale, mi trovava nel gabinetto della contessa. Seduto fra le due donne, la conversazione fu franca ed allegra, imperocchè è d'avvertirsi che Maddalena, dinanzi alla gente, mi trattava come un'antica conoscenza, e riservava la sua durezza, il suo disprezzo, soltanto per quelle circostanze in cui la incontrava sola e le esprimeva il mio amore e la mia disperazione. Cotanto ci eravamo perfezionati nell'arte del fingere, che nessuno avrebbe indovinato, al vederci in quel gabinetto, che ci amassimo della passione più intensa, e che la vecchia contessa conoscesse il segreto di questo amore.

Il pranzo fu ameno, Maddalena conservò sempre meco la solita indifferenza, ed io ebbi forza per contenermi. Dopo il pranzo, l'accompagnai al teatro, e ricorsi ad un pretesto per congedarmi da lei appena cominciato lo spettacolo. Aveva concepito un audace disegno, e m'incamminai a casa di Maddalena.

Mi faceva d'uopo d'intendermi colla sua cameriera, ma voleva che nessuno il sapesse. Entrai in un caffè vicino e le scrissi una lettera dicendole — che aveva bisogno di parlarle, e che perciò l'aspettava nel vicino angolo della via; e mandai la lettera per mezzo d'un ragazzo.

Questi venne colla risposta che la cameriera aveva ricevuto la lettera. Era lo stesso che dirmi ch'ella non mancherebbe, e mi recai al luogo designato.

Ma passò un quarto d'ora, mezz'ora, un'ora e la cameriera non veniva; allora incominciai a temere d'aver dato in una virtù incrollabile, e questo pensiero m'atterrò.

Eufrasia (chè tale era il nome della cameriera) era una galliziana di diciotto anni, fornita di quella bellezza vigorosa delle galliziane, ma svegliata, intelligente, maliziosa. Inoltre era stata allevata da bambina nella casa del duca di Brezzo, ed avendovi ricevuto una educazione squisita, aveva pretensioni da dama.

Digitized by Google

Se Eufrasia, del di cui morale non conosceva antecedente alcuno, era una virtù indomita, mi esponeva al pericolo che ella mostrasse la mia lettera alla signora e mi ponesse in una situazione ridicola. Io m'era valso d'uno di quei mezzi volgari che si pigliano in caso disperato e che danno il solo vantaggio, se riescono, di collocarci in grado d'operare in modo decisivo.

La tardanza d'Eufrasia era per me un vero martirio. Alfine verso le dieci mi si presentò una donna. Di subito non la riconobbi; era molto adornata. e la squisitezza della sua toletta ne spiegavano la tardanza, poichè era Eufrasia.

— Ho ricevuto una sua lettera — mi disse con voce tremula — una lettera in cui ella mi diceva...

— Che desiderava parlarti.

— Ho tardato alquanto, poichè ho dovuto aspettare che terminassero i guatteri della cucina.

— Come?

— Bisogna passare per la cucina per giungere alla porticina.

— Ah!

— Certamente, se fossi uscita per la porta principale, oppure se i servi m'avessero vista, che sarebbesi pensato di me?

— Adunque se i guatteri non sono in cucina, la porticina è a tua disposizione?

— Sissignore, ma s'ella non vuole che la mia riputazione ne soffra, andiamcene di qui... potrebbe passare qualche domestico della casa... una donna onorata può avere una conversazione con un signore, ma nessuna ha da saperlo.

— Dici bene: neppur io vorrei esser veduto.

E offersi il mio braccio ad Eufrasia.

— Come? ella si degna di offrirmi il suo braccio?

— E perchè no? è giusto che ora t'appoggi a me, dovendomi a tua volta servire fra poco d'appoggio.

— Io servirle d'appoggio? — disse Eufrasia.

— Sì, sono disperato, e nel tuo consentimento a ciò che desidero, consiste forse la mia felicità.

— Se sta in me ch'ella sia felice, perchè non avrebbe da esserlo? — disse Eufrasia, appoggiandosi con un certo abbandono al mio braccio.

— Si tratta della tua signora.

Sentii che Eufrasia si faceva più leggiera.

— Ah! si tratta... della signora! — rispose con un accento frammisto di vanità offesa e d'allegria.

— Sì, voglio che tu m'aiuti.

— E come?

— Voglio che tu m'introduca in questa medesima notte nella sua camera da letto.

Digitized by Google

Eufrasia s'arrestò di botto, e fissò in me con istupore i suoi vispi occhi neri.

— Ma questo è impossibile — mi disse.

— Impossibile! non hai detto che essendo fuori i guatteri di cucina, la porticina resta a tua disposizione?

— Sissignore.

— Adunque, di là si può giungere nella tua camera senza esser visto da alcuno.

— Sissignore.

— Non sei tu la cameriera della marchesa?

— Sissignore.

— Dunque dalla tua camera si può entrare, senz'essere visti, nella camera della tua signora.

— Sicuramente.

— Pertanto non v'ha ostacolo materiale.

— No, ma ve n'ha un altro assai grande.

— Quale?

— Ch'io nol farò mai.

— Ah!

— No, signore, se ella conoscesse la mia padrona, non mi farebbe una tale proposta. Se io fossi tanto ardita da acconsentire, la signora mi rinchiuderebbe in una galera, dove mi terrebbe finchè le piacesse.

— Io preverrò questo.

— Come?

— Appena che tu mi abbia introdotto nella camera della marchesa, uscirai di palazzo.

— E perchè?

— Per non tornar mai più a casa della tua signora.

— E che dovrei fare? la signora è molto buona con me; abbandonare la casa sarebbe lo stesso che perdermi; dove troverei un posto migliore?

— In casa mia.

— In sua casa?

— Certamente; andiamoci subito.

— Ma...

— E di che vuoi darti pensiero, se io ti proteggo?

Arrivammo frattanto alla porticina di mia casa, per cui entrava ed usciva quando non voleva che i miei domestici vedessero chi stava meco. Aprii con una chiave, che sempre aveva meco, ed Eufrasia dopo breve resistenza entrò.

Poco dopo eravamo nel mio gabinetto.

Quantunque Eufrasia fosse assuefatta al lusso della casa di Maddalena, restò meravigliata della sontuosità dei miei mobili; si assise allegramente in una poltrona, e mi disse guardandomi con aria singolare:

— Ecco, signore, di che mi appagherei; di esser donna

Digitized by Google

di governo in una casa come questa; questi mobili avrebbero maggiori cure; ben si conosce che qui non vi son che uomini! E ponendo il suo piccolo dito sopra il tavolino, segnò un solco nello strato di polvere che lo copriva.

Certamente Eufrasia aveva ragione, e mi decisi d'ammetterla al mio servizio. Convenuta la cosa, scrissi una lettera al ministro di Stato, chiedendogli un passaporto per l'estero, per me, Eufrasia ed alcuni domestici.

Quando lessi il mio scritto ad Eufrasia, ella fissò in me il suo sguardo malizioso e mi disse:

— Indovino il perchè vuol essere introdotto nella camera della signora.

— Perchè? le domandai, non comprendendo quale interpretazione potesse dare Eufrasia alle mie intenzioni.

— Per vendicarsi di lei e quindi fuggire.

L'inflessione che diede a queste parole non mi lasciò dubbio circa la vendetta, che si credeva che io volessi prendere su Maddalena.

— E sei disposta d'introdurmi nella sua camera?

— Dispostissima... Che m'importa? È così altiera... che ben si merita... andiamo, basta esser ricchi per fare tutto quello che si vuole.

— Attendi un istante. È necessario aver prima provveduto ogni cosa. Chi è di là? Giovanni?

Si aprì la porta ed entrò il mio maggiordomo.

— Bisogna che la mia carrozza sia pronta entro un'ora.

— Benissimo, signore.

— Inoltre, spedisci Pietro al minitro di Stato con questa lettera, e che subito sia data evasione. Tu va dal corriere a prendere una sedia di posta, e aspettami sulla strada di Francia.

— Benissimo, signore.

— Tu, durante la mia assenza avrai la cura della casa: manda subito a comporre lettere di addio, e spediscile a tutti i miei conoscenti.

— Per dove viaggia, il signore?

— Per Francia.

— Ha altro a comandarmi, il signore?

— Null'altro.

Giovanni sparì. Poco dopo io era nella via dando il braccio ad Eufrasia. Giungendo alla porticina della casa di Maddalena, Eufrasia aperse e mi disse:

— M'aspetti qui (io l'aveva già dispensata, o meglio, ella s'era già dispensata dall'etichetta), m'aspetti qui; ed abbia giudizio; vado a vedere se il cammino è sicuro.

E mi lasciò in mezzo ad una densa oscurità.

In breve fu di ritorno e mi disse:

Digitized by Google

— La cosa procede meglio che non potevamo sperare.
— Come?
— La signora è tornata.
— È tornata la marchesa?
— Sì, signore, e s'è posta a letto.
— Posta a letto, così di buon'ora?
— È cosa che succede molto di frequente, quando è inquieta, o di mal umore, si chiude nella sua camera, e si getta vestita sul letto. Solamente assai tardi, alle due o le tre del mattino, mi chiama affinchè la svesta e le dia una tazza di latte. Quando io entrava alla porta di comunicazione colla sua camera, ella entrava. Gettò la cappotta e la mantellina su d'una sedia, appoggiossi un momento sul ginocchiatoio e fissò in atto disperato l'immagine della Vergine che vi sta sospesa al di sopra. Quindi si adagiò vestita sul letto. Mi pare d'averla udita a piangere.
— A piangere?
— La signora è molto infelice. E innamorata come una pazza... non so di chi, ma so che è innamorata! poichè fa cose che lo dimostrano... quantunque sia tanto riservata.
— E ha lasciato aperta la porta di comunicazione?
— Sì, signore; del resto, l'avesse anche chiusa, non importerebbe, avendo io la chiave per quando mi chiama di notte.
— Adunque andiamo.
— Prima mi dia la chiave della porticina di casa sua, poichè nell'atto d'introdurla, io me ne fuggirò... A me abbisogna qualche oggetto di corredo.
— No, no; per quanto buono sia il tuo, io te ne comprerò un altro migliore arrivando a Parigi.
— Se è così, andiamo.

Eufrasia mi scortò sino ad una piccola porta di servizio semiaperta, mi strinse fortemente una mano, dopo di che non sentii più altro, se non lo sciogliersi di quella mano dalla mia. Se Eufrasia s'era allontanata, i suoi passi erano stati perfettamente silenziosi.

Prima di spingere quella porta, stetti perplesso. Tutta la mia persona tremava, e le mie stesse facoltà, si può dire, che sussultassero sotto l'influsso di sensazioni ignote. A lieve tratto, dinanzi a me, in un sontuoso letto, posto in mezzo ad una camera, di cui non aveva giammai vista la più bella, stava adagiata Maddalena colle spalle rivolte al luogo dove io mi trovava, e piangeva, però silenziosamente. Era quel pianto per me, o per misteri a me sconosciuti? Poteva io supporre che quella donna avesse ingannato la contessa, prendendomi per pretesto, onde esalar la sua passione per un altro uomo, collocato molto al disotto del suo rango?

D'altra parte, non era forse un'assurda stranezza quel

Digitized by Google

suo amore che si sacrificava a così meschine convenienze sociali? Io non sapeva che pensarne.

Io aveva sempre considerato l'amore siccome una passione che ingentilisce lo spirito, e lo eccita a fatti che non si sarebbero pure immaginati. Aveva creduto che se tale passione opera con violenza nell'uomo, agisce con una violenza maggiore sulla donna. Ed ora, se ero certo che Maddalena mi amava, ella mi faceva vacillare nelle mie convinzioni, lasciandosi imporre da una differenza di gerarchia. La vanità nel suo aspetto era più eloquente che l'amore, dal che ne risultava logicamente, che se il suo amore era tale da strapparle lagrime, per non poterlo soddisfare, la sua vanità era mostruosa. Ciò era troppo umiliante per me. Per quanto m'inebbriasse l'idea d'esser amato da Maddalena, mi riempiva di cruccio il vedermi posposto ad un titolo.

Questo superava quanto il mio orgoglio poteva soffrire, ed io m'irritai, e volli a mia volta umiliar quella donna, essendo in posizione di farlo, rinchiuso con lei nella sua camera. Aprii silenziosamente la porta, e m'avviai verso il letto. Mentre io m'accostava, e che lo spessore del tappeto ammortiva il rumore delle mie pedate, Maddalena con un brusco movimento sorse, e rimase per alcuni secondi, colla testa inclinata sopra un braccio. Per fortuna i cortinaggi del letto mi nascosero a lei.

Dominato da non so qual misterioso rispetto, mi fermai ad osservarla attraverso un'apertura del cortinaggio.

Maddalena si assise sul letto, e meditò profondamente per breve spazio di tempo, dopo di che discese, e lenta, grave, ma svelta, bellissima e quasi fantastica, s'avvicinò ad un *secretaire*, lo aperse, e trasse a sè una sedia, sedette, e allora udii lo scricchiolio d'una chiave che apriva uno dei cassetti, tolse da quello alcuni fogli, li coordinò, lesse in silenzio per un lungo tratto, e quindi si pose a scrivere.

— Ciò che ella scrive, mi dissi, dev'esser verità: quando scriviamo a tale ora in mezzo alla solitudine e il silenzio, è la nostra coscienza che sgorga sulla carta. Io posso conoscere la sua coscienza, e perchè nol farei? deciso ad arrischiar tutto pel tutto, m'avvicinai tacitamente. Il morbido tappeto mi favorì, e senza essere udito, giunsi a collocarmi dietro la sua sedia.

Temetti che i battiti del cuore mi tradissero, cotanto erano forti e violenti. Il mio capo era pieno d'un'estasi dolcissima, d'un benessere non mai sentito. Poteva dirsi che io possedeva Maddalena in un modo spirituale, fantastico. Per me nulla esisteva, eccetto quella vaga testa su cui s'intrecciavano magnifiche ciocche d'oro, quel collo incomparabile, e quella mano che stendeva sulla carta parole di

Digitized by Google

fuoco, imperocchè esse erano l'espressione dei battiti del suo cuore, dei profondi sospiri che esalavano dal suo petto.

Ecco quant'ella scriveva:

« Non ho dubbio che Vittore fosse presente dietro la porta di cristallo. Ho sorpreso alcuni sguardi della contessa; quando si mira una porta in tal guisa, è segno che di dietro vi si occulta qualcheduno. E chi poteva esserci, altro che lui? Appunto per questo so che a nessun altro avrei rivelato i misteri della mia vita, e che neppure avrei ardito palesarglieli parte a parte, ho approfittato di questa felice occasione. Sì, felice, molto felice. Mi sono rappresentata a lui innamorata sino al punto di dichiararmi, e quasi dichiararmi vinta; ma gli feci conoscere che se non ci è dato essere sposi, possiamo essere amanti. Sì, sono certa che egli udì tutto e mi comprese. Ah! mi sono confidata a lui senz'essere costretta ad arrossire, perchè due donne fra loro possono dirsi tutto. Egli è prudente, e sa dominare sè stesso meglio che non mi credessi; durante il pranzo si mostrò gentile, come un buon conoscente, nulla più. Mi avrà egli alfine compresa? Oh quanto sarei felice! Mi pare che già lo ami dippiù... amarlo di più? è impossibile, poichè lo amo più di me stessa. »

Maddalena lasciò cadere la penna, e curvando il capo sulla mano, s'abbandonò all'oceano dei suoi pensieri. Io pure, quasi per istinto, chinai a terra lo sguardo, e rimasi meditabondo; se non che poco dopo fui scosso da un grido... e vidi in uno specchio collocato nell'intimo del *secretaire*, riflettere il volto di Maddalena, pallido, esterrefatto e che mi fissava con fiera minaccia.

I nostri due sguardi stettero fissi l'uno nell'altro eloquenti. Poscia Maddalena si rivolse, e ci trovammo fronte a fronte.

— Credo, Maddalena, che dopo quanto ella ha scritto, ed io ho letto, non tarderemo a comprenderci.

— Com'è che ella è qui? esclamò severamente.

— Ella mi vi ha condotto.

— Io? Maddalena si rizzò con un'indescrivibile espressione d'orgoglio.

— Ella non s'è ingannata, io era nascosto dietro la porta di cristallo della contessa.

— Ma come ella è qui?

— Mi son valso d'Eufrasia.

— Adunque ha sedotto la mia cameriera, ha gettato il mio onore nella pubblica via... Domani si saprà che la marchesa della Foresta, la virtuosa marchesa della Foresta, la rigida, l'inconquistabile vedova, ha ricevuto da sola nel cuor della notte, nella sua camera da letto, un uomo... ed ella ha compreso così il mio amore?

Digitized by Google

— Prima del termine di un mese, Eufrasia sarà al Messico, e non potrà dire...

— Basta che ella il sappia, basta che una sola persona...

— E chi è la causa di questo?

— Io, oh! è vero. Io che ho dimenticato che altra volta, mi son posta nelle mani di un fanciullo, ed ho commesso di nuovo il medesimo errore.

— Maddalena sarà mia sposa.

— Non voglio esserlo in alcun modo. Saprò strappare questa passione dal mio cuore.

— Io nol permetterò, perchè adesso non sarò più codardo.

— Che vuol ella significare?

— Che saprò impossessarmi di questa felicità che m'è contesa. Maddalena, dacchè per vanità non vuoi esser mia moglie, lo sarai per orgoglio.

— Orgoglio! vanità! non mi sarei aspettata da lei simile grossolana interpretazione, specialmente avendo, in modo indiretto, il mio cuore. Conosce ella la società... in cui si è introdotta?

— Se mi sono introdotto in essa, è per tua colpa.

— Sì, sì; ma conosce ella questa società?

— È una società miserabile, che si deve disprezzare.

— Che si deve temere.

— La tema chi non ama; si sacrifichi ad essa chi la preferisce alla felicità.

— Di tutto si necessita nel mondo per esser felice; della stima propria e di quella degli altri. Ora la supplico ad uscire... non voglio che quella donna che mi ha così infamemente venduta, parli di questa sua dimora nella mia camera. Fortunatamente se sta qui presso, vedrà che nulla vi è in quest'abboccamento di riprensibile per mia parte.

— Eufrasia è in mia casa.

— Dunque non assiste a questa scena! esclamò ella col duro accento che talvolta usava e che tanto m'offendeva.

— Tanto vero, quanto è vero che io sono qui disperato, e che giuoco tutto per tutto.

— Dio mio! mormorò ella, coprendosi il viso colle mani.

Io scostai quelle mani non senza qualche resistenza, e ristemmo a mirarci fronte a fronte.

Non so qual fascino avesse per me lo sguardo di Maddalena, sguardo splendido, in cui balenavano timore, collera, amore, desiderio, ma ravvolti d'un casto velo di purezza, ed io non mi sentiva la forza di scindere quel velo.

— Oh, sì! tu mi ami, tu mi ami! ripetè con voce ardente e sommessa Maddalena.

— E non l'hai compreso sinora?

— Sì, sì, sapevo che era per te la felicità, l'ambizione.

Digitized by Google

Che per me ti sei fatto ricco e forte senza arrestarti dinanzi ad alcun mezzo: tuttavia quest'amore poteva essere null'altro che un impegno... ci fa sembrare così innamorati un impegno! ma ora credo al tuo amore perchè mi rispetti.
— Oh! mio angelo.
— Ascoltami, non prestarmi fede, io sono demente... se tu âneli il possesso di questa malaugurata bellezza che tanto t'innamora, io sono tua... ma mi renderai più infelice. Io t'amo, io t'adoro, talvolta non mi riconosco, arrossisco de' miei pensieri... Ascoltami, non credi tu più delizioso il godimento d'un'anima che si confonde con un'altr'anima, che s'inebbria in essa, che l'abbraccia, che l'accarezza, senza che nulla d'impuro venga a macchiare un amore simile a quello degli angeli?
— Non ti comprendo, Maddalena.
— Oh, è vero! sono una contraddizione vivente... ma è perchè combatto, è perchè la costanza e il tuo amore hanno finito d'assoggettare il mio pensiero e i miei desiderii.
— Adunque sposiamoci.
— Ti amo troppo per farti pascolo alla mormorazione: il mondo in cui siamo è così triste che non vuol scorgere le cose che dal lato peggiore. Si direbbe: ella si è maritata per interesse, per vanità; ella non ha fatto che pagare un editore responsabile. Questo si direbbe, non già che ci siamo sposati perchè ci amiamo, perchè non possiamo vivere divisi.
— E che hanno da importarci le dicerie del mondo se siamo felici?
— Oh! non vi può essere felicità, quando si conosce che infiniti detrattori s'occupano di noi.
— Pertanto non siamo divisi che dalle convenienze sociali!
— Non è la pompa, non i godimenti materiali che hanno tanto potere su di me... io vivrei teco in uno stato di mediocrità e sarei felicissima; ma lasciar di repente la corte e la mia posizione... questo sarebbe un dichiararmi (come si dice) fallita, ed io non ho coraggio per questo, mi sacrificherò e morrò come sono vissuta, nella mia posizione.
— Ah, vuoi sacrificarmi al tuo orgoglio?
— No, sacrifico me stessa.
Questa risoluzione di Maddalena m'irritò; una vertigine turbinò nel mio cervello, io dimenticai ogni cosa, io fui un miserabile. Maddalena non mi fece intendere un solo lamento, ma pianse. Le sue lagrime giunsero alfine a spezzarmi il cuore, ed io mi pentii d'essere andato sì innanzi.
— Vattene, vattene, mi disse, l'orgogliosa Maddalena, è caduta alfine a' tuoi piedi la donna che per resisterti si mostrò con te dura, crudele, ti ha aperto il suo cuore; compatisci questa donna, abbandonala in balìa della sua passione,
Digitized by Google

del suo dolore, e va in cerca di un'altra vittima... ma lasciami almeno il mio onore. Queste pareti non parleranno, ma Eufrasia può parlare. Conducila molto lungi...

— Ma se ci sposassimo!

— No, esclamò con fermezza Maddalena, non possiamo unirci, non dobbiamo unirci.

— E se io non volessi allontanarmi?

— M'allontanerei io.

— Dunque..

— Non dobbiamo rivederci mai più.

— Ti giuro, Maddalena, che farò tanto che sarai mia sposa.

— Voglia il cielo che ciò possa avvenire.

Invano mi affannai per dissuaderla dal suo tenace proposito. Non mi fu possibile smuoverla, e quando per la notte avanzata uscii dalla sua casa, era più disperato che mai. Malgrado la nuova situazione in cui mi poneva l'avventura di quella notte, Maddalena era sempre per me l'impossibile.

VIII.

Eufrasia partì in quella medesima notte con Giovanni alla volta di Parigi. Io restai a Madrid, sperando di vincere la tenacità di Maddalena. Il giorno seguente fui a casa sua, e la trovai circondata da alcune amiche.

Nulla v'era che nel suo sembiante accennasse ad una traccia della lotta sostenuta la notte anteriore. Aveva dormito pochissimo, e pianto assai, eppure il suo sguardo era tranquillo e brillante come sempre, e sempre rifletteva la sua immacolata purezza, la serena pace. Io giunsi a credere che l'avvenimento della notte fosse stato un sogno. Io non mi mossi di là, finchè rimasi solo con lei. Allora accostai la mia sedia alla sua. Maddalena mi guardò severamente, quindi sorse e disparve per una porta, e si chiuse dentro.

— Fui uno stupido, dissi meco stesso, ella è stata più prudente di me... eppure... non avermi detto una sola parola ..

Pieno di confusione uscii ed aspettai la notte. Conservando la chiave della porticina della sua casa; m'inviai a quella volta e provai ad introdurre la chiave. Avevano cambiata la serratura. Questo mi colpì oltremodo; non potendo altro, me ne tornai a casa, e passai una notte orribile.

Il giorno seguente tornai a casa di Maddalena. La signora non riceveva. Vi fui al domani. La signora era inferma. Ricomparii il giorno dopo. La signora era partita per Parigi.

Questo era atroce. Era essere stato un momento in cielo per quindi precipitar nell'inferno. Partii subito per Parigi.

Quivi, nella casa che mi aveva preparato Giovanni, tro-

Digitized by Google

vai Eufrasia. Cercai Maddalena in tutte le riunioni, ma soltanto ne rinvenni la traccia.

Era partita per l'Italia. Ma per quale città d'Italia? I suoi amici non lo sapevano. Presi la posta per l'Italia, la percorsi tutta intiera, importunai tutti gli agenti consolari: Maddalena non appariva in alcun lato.

Ricevetti lettere da Madrid; Maddalena non v'era, ed il mio amico Luigi, avendo voluto spingere all'estremo il suo sistema di governo, mentre mancava io a sostenerlo colla mia influenza, Luigi ed i suoi colleghi caddero, ed erano saliti al potere altri uomini, al par di quelli egoisti, rapaci ed inetti.

Nulla essendovi che mi richiamasse a Madrid, e non trovando Maddalena, risolsi rimanere a Parigi, dove possedeva brillanti relazioni. Disperato e pazzo, pensai di ottener l'oblio coll'abbandonarmi ad ogni genere di emozioni; e se non riuscissi a dimenticare, uccidermi col mezzo dei disordini.

Misi su casa con una magnificenza scandalosa. Cercai il piacere in tutte le quinte dell'Opera, e lo pagai a peso d'oro. Spesi siccome un pari di Francia rovinato, e giunsi a rovinarmi, senza aver dimenticato, nè essermi ucciso. La mia memoria era robusta come la mia costituzione, e resisteva ad ogni eccesso. In mezzo a quel turbinio mi vedeva sempre dinanzi Maddalena siccome una silfide incantatrice. Lo sforzo per salire fino a lei mi aveva arricchito, lo sforzo per dimenticarla mi aveva rovinato.

Mi vidi nella necessità di abbandonar Parigi, quando non mi restò più da vendere che le cose che un uomo di buon genere non vende mai, i mobili e gli equipaggi,. Congedai Giovanni ed Eufrasia, che s'erano sposati, e poco dopo venni a sapere che colle mie spoglie avevano messo su un albergo.

Se avessi potuto pensare a ciò, la loro condotta mi avrebbe indignato. Abbandonai Parigi senza pena o gaudio, in uno stato di marasmo affatto simile all'insensibilità delle stupidezze. Presi la posta ed in pochi giorni arrivai a Madrid.

La mia casa, i miei domestici ed i miei equipaggi erano nello stato medesimo in cui li aveva lasciati. Tutto il mio capitale si riduceva ad alcuni valori, che bastavano ancora a sovvenire alle mie spese d'uso per tre o quattro mesi.

Aveva impiegato tutto a viaggiare, e procurar di distrarmi all'estero. Non v'era riuscito, e provava quell'orribile sensazione che si potrebbe definire: la fame del cuore.

Quando si perviene a tal punto, quando il mondo non ci presenta più che una riunione d'esseri interessati, quando ci manca la stima vostra ed altrui, quando invano cerchiamo un luogo dove appoggiarci; quando non resta più nessuna superstizione, nessun fanatismo, nessuna credenza, nessuna speranza; quando il dolore diventa insopportabile, le forze

Digitized by Google

sono esauste, il cuore è arido, il capo è oppresso; quando la vita non presenta più che quei godimenti grossolani che si comprano e si vendono, colui che ha sempre vissuto allato all'entusiasmo e accarezzato dall'ali della speranza, allora si sveglia, e svegliandosi non si discerne intorno che uomini curiosi o indifferenti, e allora sorge una voce infernale, satanica, che dice esservi un luogo in cui non si gode, ma neppur si soffre, l'immenso vuoto che ci attornia. E questa voce opera in noi come lo spazio aereo su colui che è sospeso sopra un gigantesco precipizio; la vertigine ci prende, il vuoto ci attrae, e terminiamo col vedere nel suo oscuro fondo quel luogo di riposo e di pace!! la tomba!!

Quantunque fossi in possesso di sì terribile monomania, una circostanza improvvisa venne ad interporsi fra me e l'abisso. Maddalena era di ritorno.

Forse per conseguenza dello strano suo carattere, quella donna mi aveva fuggito, dopo un anno appunto dal nostro ultimo e più solenne abboccamento, da quella notte fatale.

Il ritorno di Maddalena mi trattenne sul margine del suicidio. Voleva rivederla e conoscere le sue intenzioni. Finchè queste mi fossero note, decisi di conservare la vita.

Incontanente mi recai a casa sua. Consegnai il mio biglietto di visita ad un domestico, e tosto venni introdotto.

Per quanto dovessi dominare la mia emozione, non potei contenermi. Tremava visibilmente; mi guardai in uno specchio, ed era pallido, verde. Per alcuni secondi non potei nè parlarle, nè salutarla, nè far altra cosa, eccetto che contemplarla pieno d'ansietà. Ma ella era tranquilla e serena; solo si notava nel suo sembiante una maggiore gravità, un'espressione misteriosa nella sua fronte, maggior forza negli occhi, e più matura la sua bellezza. Non era più quell'angelo fantastico che pareva esser disceso dal cielo per allietar la terra, era la donna raggiante di vita e di bellezza, era Eva dopo il peccato.

V'era tuttavia una somma purezza in quella candida fronte, e un elevato sentimento in quegli splendidi occhi. Giammai non m'era apparsa così bella... era forse effetto del lungo periodo di tempo in cui non l'aveva più veduta?

Quando vediamo in una rappresentazione drammatica un uomo portarsi davanti ad una donna, crediamo che l'autore abbia obbedito ad una formola antica, che in certe situazioni determina quell'atto, e la sentenziamo cosa vecchia, senza gusto e da doversi evitare. Eppure nella vita reale vi hanno situazioni in cui il nostro dolore o il nostro entusiasmo prega e adora. In entrambi i casi, per un sentimento spontaneo, in cui non entra punto la riflessione, il nostro cuore divampa, gli occhi si riempiono di lagrime, le ginocchia si piegano, e noi ci prostriamo dinanzi a Dio, o dinanzi ad una donna.

Digitized by Google

Egli è così che, senza parlarle, dopo averla per alcuni momenti contemplata, io caddi ai piè di Maddalena, le presi le mani, vi chinai sopra la faccia e proruppi in pianto.

— Tregua alle pazzie, Vittore — mi disse con voce tranquilla — io t'amo con tutte le mie facoltà, e so che tu mi ami, e m'amerai fino alla morte. Il mio affetto per te è giunto ad esser quasi un'adorazione, sei l'unico uomo per cui ha palpitato il mio cuore, e lo riempie in tal modo, che fuori di te, nulla esiste per me di caro al mondo.

Io l'ascoltava colle mani giunte, tremando di felicità.

— Ma non facciamoci illusioni — proseguì — amiamoci, ma amiamoci da lungi. Non insistere, non farmi domande. Se io non t'amassi tanto, agirei diversamente. Ardiamo in un ricordo e amiamoci col pensiero. Intendiamoci con uno sguardo che il mondo non possa comprendere, con un sospiro solamente percepito da noi. Evitiamo di vederci da soli, perchè io t'amo troppo, per arrischiare che questa relazione traspiri. È necessario che tutti ti credano disprezzato da me, è necessario che io torni ad essere insensibile e crudele. Ma quando io ti tratterò con freddezza, Vittore, non badarci, il mio cuore arderà sempre per te; quando io non ti riceverò, non crederti scacciato, sarà semplicemente che non ti debbo ricevere.

— E non basta quanto soffersi finora?

— Forse che io non ho sofferto meno?

— Adunque non possiamo neppure essere amanti?

— No.

— Qùesta è una condanna...

— No. Aspetta.

— Ch'io aspetti...?

— Sì, verrà forse un tempo...

— Quando?

— Nol so, dipenderà dalle circostanze. Frattanto è necessario che non torniamo a vederci soli.

— Oh! mi costringerai a far qualche pazzia.

L'impeto mio fu tale, che Maddalena, sgomentata, afferrò il cordone del campanello. A quell'atto mi contenni.

— Ti ho ricevuto — mi disse arrossendo — perchè dopo un anno di assenza, voleva che tu sapessi che io t'amo sempre; che se non sono tua, non sarò di nessuno; che se al cospetto del mondo mi mostrerò teco indifferente, sarò la stessa con tutti. Voglio che tu sii persuaso di questo. Pel rimanente non tornerai a vedermi sola nè qui nè altrove.

— Ma questo è orribile...

— Lo è anche per me. Quanto potremmo ancor dirci sarebbe disaggradevole e pericoloso. Addio, Vittore, addio. Io t'amo e t'amerò sempre.

Digitized by Google

E accostandosi a me rapidamente, mi depose sulla bocca un bacio ardentissimo, le sue lagrime, sino allora trattenute, sgorgarono, ed ella fuggì.

Maddalena aveva spinto al colmo la mia demenza. Quella notte contai il poco denaro che mi restava, misi in ordine le mie pistole e cominciai a scrivere le presenti memorie.

. . . .

L'ho riveduta quattro volte in compagnia, sempre indifferente, e per quattro giorni di seguito negò di ricevermi.

Non mi rimangono che tre giorni, e questo breve spazio mi pare un secolo.

Sono stato anche oggi in sua casa e non fui ricevuto. Ma domani è il suo onomastico, ed ella aprirà i suoi saloni d'estate per una festa. La vedrò, procurerò di commuoverla... Se non l'ottengo... le mie pistole son preparate.

. . . .

VIII.

Sono le tre del mattino, e scrivo la conclusione di queste memorie, colla mano tremante ed il cuore in sussulto. La mia morte è già fissata.

. . . .

Fui a mezzanotte a casa di Maddalena. I suoi saloni risplendevano. Il giardino era illuminato magnificamente.

La riunione... che m'importa della riunione! Io non sono giornalista. Io mi occupava solamente di Maddalena.

Non l'aveva mai vista di così pessimo umore. Non m'ha neppur parlato. La sua preoccupazione era infinita.

Pareva che non avesse occhi, se non per guardare un nuovo venuto, a me totalmente ignoto, e che girava al braccio d'uno de' miei conoscenti.

Quello sconosciuto, pel suo tipo, pei suoi modi caratteristici, si manifestava inglese.

All'osservare il terrore mal dissimulato di Maddalena, con cui guardava quell'uomo, mi venne ricordato l'inglese che, secondo il racconto di Maddalena alla contessa sua amica, racconto che io ascoltai di nascosto, aveva ucciso in duello il marchese della Foresta, e scritta un'insolente lettera a Maddalena, la quale gli aveva risposto facendolo bastonare da' suoi domestici.

E che faceva quivi quell'uomo? E sopratutto perchè Maddalena lo guardava con sì gran terrore?

Questo pensiero produceva in me un'immensa irritazione ed un verace desiderio di attaccar briga col figlio della Granbretagna.

Digitized by Google

Mi sono convertito nella sua ombra. Lo seguiva dovunque.

E, forse per caso, l'inglese non si trovava mai in altro luogo, che dove stava Madddalena, come se respirassimo la sua atmosfera.

V'ebbe un momento che io mi accostai a lei e le chiesi di ballar meco. L'inglese stava a due passi da noi. Maddalena mi rifiutò in modo brusco e trascurato. Io mi ritirai confuso.

Allora l'inglese, lasciando il braccio di chi lo accompagnava, s'avvicinò a Maddalena; questa fece per evitarlo.

L'inglese s'avanzò a chiuderle il passo, ma in modo così aggressivo, che tutti quanti eravamo presenti ci spingemmo verso di lei. Maddalena fisse in lui uno sguardo altero, dignitoso, irato. L'inglese ebbe l'audacia di portare il braccio verso una mano di lei, dicendo:

— Tuo malgrado, avvenente marchesa, dovrai passeggiare con me.

Io mi raccolsi, mi precipitai... ma in quel punto s'udì il rumore d'uno schiaffo.

Un giovine tenente d'artiglieria, cugino lontano di Maddalena, era giunto prima di me.

Non fu d'uopo di separare i contendenti.

L'inglese, impassibile, disse all'amico con cui era andato al ballo:

— Questo è un affare di due palle e di cinque minuti. Combini la cosa, io vado ad aspettare nella mia carrozza.

Questo scioglimento silenzioso soffocò lo scandalo.

Si attribuì la cosa ad un'eccentricità dell'inglese, mal accolta dal tenente d'artiglieria, e il ballo, turbato per un momento, proseguì.

Il tenente delegò me ed un altro mio amico per concertarsi coi testimoni dell'inglese. Si scelse la sciabola, per luogo il canale.

. . . .

Un'ora dopo io entrava in casa di Maddalena.

Al vedermi, ella domandò con premura:

— Che cosa è succeduto?

— Il signor Thomson è morto.

— Morto!

E Maddalena divenne pallida in sommo grado.

— Morto d'una stoccata nel cuore.

— Morto! ne sei sicuro, Vittore?

— Sicurissimo.

— Morto, Dio mio!... è impossibile... Dio non l'avrà voluto.

— Che cosa non avrà voluto Dio! esclamai con impeto di gelosia.

— Che io sia felice, ella rispose.

Digitized by Google

— Non ti comprendo.
— Sì, sì; tutto questo è incomprensibile, ma te lo spiegherò in due parole. Odi: all'estremità del giardino vi è un corridoio, e in fondo ad esso una porta che mètte in un padiglione. Aprila, entra, chiudi ed aspettami.
Corsi al giardino, trovai la porta, entrai, chiusi ed aspettai divorato dall'impazienza.
Poco dopo udii bussare. Apersi; era Maddalena.

IX.

Mi guardò intensamente con una tenerezza indicibile. La durissima Maddalena era scomparsa, non esisteva più che la mia amante, la mia amata.
— Oh! quando cesserai dal tormentarmi! le dissi.
— Ora non v'ha più motivo di tormentarci; non vi è più pericolo; quell'uomo è morto.
— Quell'uomo!
— Sì, il signor Thomson.
— E quell'uomo impediva...
— Sì.
— Forse che...
— Nessun forse. Fra quell'uomo e me non esisteva altro chè una relazione di terrore.
— Non ti capisco.
— Egli uccise mio marito, soltanto perchè era mio marito.
— Ebbene?
— In un'occasione che per pura cortesia mi dimostrai verso un giovine più affabile del solito, il signor Thomson lo provocò ed uccise in duello. In altra occasione quel funesto inglese, credendomi innamorata, insultò e poscia uccise in duello l'uomo che gli era sembrato favorito da me.
— E tu temevi, che se mi accordavi il tuo amore, quell'uomo mi uccidesse?
— Sì.
— Dunque non ti rifiutavi a sposarmi per differenza di classe?
— Oh no!
— E sarai mia sposa?
— Oh sì, con tutto il cuore.
— Ma... io sono rovinato.
— E che cosa importa, purchè tu sia tu. D'altronde è necessario ad ogni costo che noi ci sposiamo.
— Del tuo onore?
— Per altro di meglio.
— Per che cosa?
— Lo saprai quando tutto sarà conchiuso.

Digitized by Google

— E quando?
— Dopo dimani.

. . . .

Io sono ritornato a casa redento, risuscitato, salvo. Non so come abbia potuto scriver queste linee. La mia testa m'arde, il mio cuore s'infrange. Ripongo le pistole e mi consacro ad una vita di felicità e d'amore.

X.

Tutto è compiuto. Maddalena è mia sposa; comprendete ciò che significa questo per me? La mia disperazione, il suo disprezzo e le nostre lotte, tutto era stato un enigma. Oh! se io avessi saputo che il signor Thomson...

Ma il signor Thomson è morto. Ch'ei riposi in pace. Che Dio gli perdoni quanto ci ha fatto soffrire.

. . . .

Questa sera Maddalena entrò meco in carrozza, preoccupata, ma straordinariamente allegra.

— A Legane, disse al cocchiere.

Siccome a Legane v'ha un ospitale di pazzi, io gliene feci parola.

— Certamente, ella rispose, che quanto ci succede è per farci impazzire; vedrai.

— Che cosa ho da vedere?

Maddalena fu inflessibile, non potei trarle un cenno del segreto indicato. La carrozza volava, e tuttavia Maddalena ripeteva al cocchiere:

— Più in fretta, Anselmo, più in fretta.

Alfine si passò il villaggio, ed ella si fece dirigere verso una piccola e decente casa. Quivi giunta si precipitò fuori della carrozza, ed io la seguii. Entrato nella casa, vidi che Maddalena baciava come una pazza un bambino di poco più di tre mesi.

Compresi tutto. — Ebbene, ella mi disse, non è forse vero che t'ho condotto a Legane per farti impazzire?

. . . .

Se non fosse il rimorso delle infamie che ho commesso pensando che mi abbisognava esser ricco per ottenere Maddalena, sarei l'uomo più felice della terra.

E Maddalena, siccome comprende le mie pene, mi consola, essendo ella, pegli infelici, una fonte d'inesauribile carità.

FINE.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

